

## *Capitolo Primo*

# **Aspetti della teoria del negoziato applicati al conflitto arabo-israeliano palestinese**

### *1.1. Linee generali della teoria del negoziato*

Il concetto di negoziare deriva dal verbo negoziare, a sua volta legato al sostantivo negotium il quale indica un'attività, un'occupazione, un affare, un traffico con cui una parte si impegna a corrispondere un determinato pacchetto concordato o una particolare prestazione offerta a fronte di una contro-offerta o contro-prestazione corrisposta dall'altra parte interessata.<sup>1</sup>Tornando al significato di negoziare nel linguaggio diplomatico il vocabolo riprende l'accezione latina di "trattare", ossia di intavolare un determinato complesso di trattative, appunto, che precedono il raggiungimento di un compromesso definitivo per la stipulazione di un accordo diplomatico, di un'intesa, di un patto, fra due o più parti coinvolte.

Nella storia delle relazioni internazionali, dalla Pace di Westfalia in poi, il ruolo del negoziato, come strumento di gestione dei rapporti tra Stati nello scacchiere internazionale, ha avuto in via generale una funzione cruciale non solo da un punto di vista politico ma anche giuridico nel coordinare le politiche estere degli Stati coinvolti, così da perseguire dei comportamenti internazionalmente desiderabili ed allo stesso tempo internamente accettabili, che altrimenti non avrebbero luogo. Il negoziato internazionale, inteso come strumento a metà tra la politica estera e relazioni internazionali, si presenta nella realtà come un processo altamente

---

<sup>1</sup> Abhinay Muthoo, a proposito del significato del termine "negoziare", questi scrive che "Bargaining is any process through which the players try to reach an agreement. This process is typically time consuming, and involves the players making offers and counter-offers to each other. A main focus of any theory of bargaining is on the efficiency and distribution properties of the outcome of bargaining. Si veda a proposito Abhinay Muthoo, "A Non technical Introduction to Bargaining Theory: Bargaining Theory with Applications", Cambridge University Press(1999).

complesso, la cui dinamica è determinata da una serie di fattori e elementi in gioco articolandosi su più piani e intrecciandosi con combinazioni diverse a seconda delle caratteristiche dei negoziatori, che sono gli attori principali. Ma quali sono allora le caratteristiche di un effettivo negoziatore? E qual è il ruolo del negoziatore dal punto di vista del diritto internazionale? “Ability to persuade others”<sup>2</sup> è tra le virtù più importanti. Un buon negoziatore è colui il quale riesce a risolvere in un attimo i più astrusi problemi in una corretta forma dialettica, colui il quale non baserà mai il successo della sua azione su false premesse, ma sarà la veridicità la sua migliore politica oltre alla precisione e alla sincerità. In “the Social Psychology of Bargaining and Negotiation”<sup>3</sup> Rubin e Brown evidenziano altre qualità che in qualche modo contribuiscono al successo di qualsiasi negoziatore: conoscenza del soggetto del negoziato, conoscenza di se stessi (pensare su ciò che si ha bisogno, si desidera realizzare, analizzare altre aspetti, attribuire un determinato valore ad una migliore alternativa finalizzata ad un accordo negoziale), avere conoscenza dei propri avversari (il che vuol dire considerare cosa potrà accadere con loro, riflettere su eventuali dubbi riguardo le proprie intuizioni) fissare i propri livelli di aspirazione e proteggere la propria integrità (evitare di svelare informazioni e come alternativa dare informazioni sbagliate).

Un punto di riferimento importante da un punto di vista giurisprudenziale per la trattazione del negoziato è indubbiamente la “**Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati**”<sup>4</sup> conclusa nel 1969, in vigore dal 27 gennaio 1980. Il trattato rappresenta l’atto impegnativo più tipico delle relazioni tra gli stati. Non a caso, la pratica della Diplomazia trae il proprio nome dal ricorso caratteristico al trattato.

In effetti il trattato internazionale, come espressione caratteristica delle relazioni diplomatiche, si presenta ancora ai nostri giorni come l’atto solenne e vincolante in cui viene formalizzato l’incontro delle volontà di due o più soggetti internazionali, inteso a costituire e regolare

---

<sup>2</sup> Howard Raiffa “The art and the science of negotiation” Harvard University Press (1982).

<sup>3</sup> Rubin –Brown “The Social Psychology of Bargaining and Negotiation” Santa Barbara, (1975).

<sup>4</sup> Benedetto Conforti “Diritto Internazionale” Napoli gennaio (2002).

normativamente una o più relazioni tra di loro. In questo senso , un eminente giurista internazionale , Benedetto Conforti , definisce il trattato come “ l’incontro delle volontà di due o più stati, dirette a regolare una determinata sfera di rapporti riguardanti questi ultimi.

Il carattere di fonte del diritto internazionale proprio dei trattati comporta un’implicazione fondamentale per la pratica del negoziatore , nel senso che il negoziatore non può dimenticare di essere non solo un contraente, bensì è soprattutto una sorta di “legislatore ”<sup>5</sup> con tutte le responsabilità che gli competono.

Pertanto la prima esigenza del negoziatore non è familiarizzarsi con un complesso astratto di norme e principi internazionali, si tratta piuttosto di costruire una visione pragmatica e darsi una finalità concreta, occorre quindi che il negoziatore si appropri con sicurezza della procedura di formazione del trattato, per cui sarà necessario accorpate e coordinare fase per fase tutta una serie di regole tratte tanto dal diritto internazionale quanto dalla prassi. Dall’altro canto, se il negoziatore intende conseguire un risultato efficace e duraturo, deve rendersi conto delle possibili vicende cui il trattato può andare incontro durante la sua vita utile. Senonché, il trattato è uno strumento di coordinamento di interessi e come tale esposto ad una lettura politica.

Prima di riflettere sul futuro di un trattato, il negoziatore dovrà porsi il problema di come farlo nascere, il che vuol dire che all’atto pratico bisogna distinguere se si sta redigendo un accordo che poi entrerà in vigore. In breve si possono distinguere vari fasi che conducono alla stipulazione di un accordo:

**Fase pre-negoziale** <sup>6</sup>: è un procedimento che si apre con dei contatti prenegoziali, intesi a chiarire i motivi che soggiacciono alla proposta di negoziare un trattato, che sul piano internazionale tende a coincidere con l’opportunità politica di un certo trattato, a scambiare

---

<sup>5</sup> Dupont “ La Negociation, conduite ,thèorie , applications Parigi (1986)

<sup>6</sup> Grammenos Mastrojeni “Il negoziato e la conclusione degli accordi internazionali” Milano(2000)

proposte o bozze, a fissare la data , il luogo nonché il contesto internazionale , a definire gli obiettivi negoziali e le modalità dei primi incontri;

**Nomina della delegazione, definizione del mandato e rilascio dei pieni poteri di**

**“negoziare”**: ciascuna Parte provvederà ad individuare e nominare una delegazione di negoziatori , dipenderà dal **mandato**<sup>7</sup> della delegazione la sua autonomia decisionale e l'estensione dei compiti del suo Capo. E' fondamentale non confondere il mandato con i **pieni poteri** che rappresentano un atto pubblico rivolto alle controparti;

**Negoziato**: si apre quindi una fase propriamente negoziale, in cui le parti definiscono il testo del trattato. Tale fase comporta normalmente una o più riunioni congiunte delle delegazioni;

**Adozione del testo, parafatura e controllo**: una volta redatto il testo, le delegazioni dovranno adottarlo;

**Rilascio dei pieni poteri “ di firma” e sottoscrizione del trattato**: ultimate le riflessioni delle Parti, il documento può essere firmato nella sua veste definitiva;

**Entrata in vigore**: a seconda della natura del trattato e delle disposizioni all'uopo concordate, essa entrerà in vigore per effetto della sola firma.

Pertanto il trattato è lo strumento per aprire nuovi canali di contatto fra popoli e fissa le regole della loro cooperazione, e anche coloro che sono coinvolti nella formulazione di accordi tecnici, lontani da qualsiasi dimensione politica, non dovrebbero dimenticare che stanno aprendo un cammino di collaborazione e conoscenza reciproca, quindi **negoziare** su standards uniformi significa aprire nuovi spazi e mercati comuni in cui “incontrarsi invece di scontrarsi” e costruire un interesse condiviso all' interdipendenza pacifica, ecco il perché del termine “ Cross- Cultural Negotiations” che sta ad indicare proprio l'incontro/scontro tra diverse entità culturali che cercano attraverso la comunicazione e il ricorso ad ammortizzatori culturali di

---

<sup>7</sup> Sergio Romano “Storia della diplomazia”, in Enciclopedia delle Scienze Sociali , Roma (1992)

abbattere tutti quei fattori che in qualche modo pongono un problema di comprensione tra gli attori internazionali.

Negoziare un accordo significa costruire una relazione di mutuo interesse, il fulcro di tale operazione risiede nella delicata valutazione dei soggetti coinvolti e nella ricerca creativa di regole di comportamento che per il futuro, garantiscano una soddisfazione dei rispettivi interessi in misura maggiore di quanto ognuna delle parti riuscirebbe a conseguire da sola.<sup>8</sup> Il ventaglio di soluzioni che assicurano un beneficio alle Parti costituisce l'area in cui è potenzialmente negoziabile un accordo e, pertanto, un dato che deve essere disponibile per il negoziatore.

Comprendere e farsi comprendere è pertanto essenziale. La prima e fondamentale abilità tecnica del buon negoziatore consiste nel creare un contesto di **mutua conoscenza e di alta comunicabilità** nel senso che non si tratta solo di parlare con chiarezza al tavolo delle trattative, ma di comunicare gli obiettivi che si perseguono, rendendoli comprensibili non solo a se stessi ma anche alla controparte il che equivale alla capacità di riuscire a superare le difficoltà proprie della **comunicazione interculturale**. Sicuramente utili possono risultare al riguardo la logistica e il cerimoniale posti ai fini di un'efficace comunicazione, nel senso che essi vanno intesi secondo una duplice funzione e cioè come **ammortizzatore degli attriti interculturali e come attestazione di rispetto**. Proprio sul piano dell'efficacia del cerimoniale come strumento per facilitare la comunicazione e indurre la controparte ad un atteggiamento ricettivo è necessario sottolineare il rischio di un errore frequente ed assai nocivo: l'uso del cerimoniale come dichiarazione di status e ricchezza. Niente indispette alla comunicazione come un'esibizione di opulenza alla delegazione straniera che giunge con mezzi limitati, trattasi il più delle volte di un errore non intenzionale.

---

<sup>8</sup> Ian Morley e Geoffrey M. Stephenson in "The Social psychology of bargaining" London (1977)

In generale , il negoziatore deve favorire la ricettività della controparte ed uno dei passi consiste nel proporsi come persona “saggia”<sup>9</sup>.Proporre un immagine di saggezza non è un’operazione facile, poiché le varie culture come vedremo nel caso del conflitto arabo-israeliano identificano come segnali di saggezza alcuni gesti assai diversi da Paese a Paese, con un’unica eccezione :quasi tutte le culture riconoscono la sobrietà come un valore e la associano ad una moderata sapienza. Un negoziato internazionale comporta nella maggior parte dei casi la necessità che esponenti di culture diverse si parlino e che in seguito , attraverso le regole statuite , due popoli s’intendano<sup>10</sup>. Pertanto fin dalla fase pre-negoziale è bene adottare un **atteggiamento di verifica dell’efficacia comunicativa** dei propri gesti presso la controparte , regola fondamentale delle relazioni interculturali. L’appartenenza di vari soggetti alla stessa cultura fa sì che le esperienze personali siano prossime o compatibili, sebbene mai del tutto coincidenti, nel caso invece di due persone che appartengono a culture diverse a parlarsi , il contesto a cui ciascuna si riferisce diviene più distante .Di fatti fino a pochi anni or sono , prima che un nuovo apposito linguaggio superasse l’equivoco , non era raro che le trattative tra occidentali e partners medio-orientali improvvisamente si interrompessero. La ragione dell’inaspettata rottura delle trattative risiedeva nel diverso contesto semantico cui ciascuno riferiva la nozione di lite , dal punto di vista delle rispettive culture. Questo esempio ci porta ad un secondo piano della comunicazione interculturale in cui proliferano gli equivoci: diverse scale di valori. Poiché l’emittente ed il ricevente comprendono ciascuno ogni termine secondo la propria distante esperienza , inevitabilmente entrano in gioco imprevisibili conflitti di valori.

Sarebbe quindi necessario conciliare il valore prioritario di una Parte rispetto all’altra Parte. I gesti, le distanze ,il volume e l’inflessione della voce , l’espressione corporale costituiscono importanti veicoli di messaggi che ovviamente mutano da cultura a cultura ed il loro

---

<sup>9</sup> Garcea, “La comunicazione interculturale”Roma(1996)

<sup>10</sup> Yarmouth, “International Negotiation:A Cross Cultural Perspective”(1980)

significato è tanto più intenso quanto maggiore è lo spessore tradizionale di un popolo.

<sup>11</sup>Anche gli oggetti, gli ambienti ed i ritmi temporali posseggono implicazioni semantiche variabili secondo culture.

Per quanto attiene ai ritmi del dibattito e all'insieme del processo negoziale, occorre ricordare che mentre le culture occidentali sono impregnate di un efficientismo economico, altre culture esigono che ogni argomento sia meditato e fatto decantare come una fastidiosa superficialità. Una volta acquisita la coscienza dell'equivoco nella comunicazione interculturale, occorre decidere quale sia la migliore strategia per farvi fronte. E' chiaro quindi rassegnarsi ad un fenomeno naturale e inevitabile e cioè la prevalenza dei codici propri di un paese in cui si svolge il negoziato, con la conseguenza che il ricorso a tecniche di ammortizzazione degli attriti interculturali incomberà sulla delegazione straniera. Il pregiudizio è un altro ammortizzatore dell'attrito interculturale in che senso? È oramai una prassi diffusa che il luogo comune non è altro che una particolare categoria di pregiudizio, quello socialmente diffuso, nessuno è infatti esente da pregiudizi ed è difficile potersene liberare. All'interno di una società culturalmente omogenea, la probabilità che la valutazione aprioristica sia giusta è alta, quando invece si deve dare una valutazione rapida a priori su un'altra cultura, i risultati sono più incerti. Quindi è necessario rendersi conto dei propri pregiudizi e porsi in un atteggiamento di costante verifica delle proprie valutazioni anche se non vanno sottovalutati i rischi laddove è maggiore la prossimità fra due culture, è naturale quindi che in un ambiente caratterizzato da differenze culturali non marcate non si attivano tutte quelle verifiche che invece sorgerebbero laddove si entra in contatto con una cultura più distante, senza contare che a volte si tende ad ascriverlo come un errore. Ogni individuo ed ogni cultura esprime una scala di obiettivi e principi prioritari, una delle principali ragioni che ci inducono a sottometterci a tali scale di valori è la fede nella loro universalità, vero è che i sistemi etici e le scale di priorità variano da paese a paese da civiltà a civiltà, per cui nel

---

<sup>11</sup> Matsumoto, "Cultural Differences in the Perception Of Emotions", in JCP(1989)

momento del contatto possono verificarsi due problemi: l'incomunicabilità quando il conflitto di valori non è identificato come punto di attrito , oppure lo scontro quando si rende palese un'incompatibilità di principi e obiettivi. Anche per questo problema esiste una tecnica che consente di minimizzare gli attriti , consistente nella loro contestualizzazione il che vuol dire accettare il fatto che le scale di valori non sono universali e che gli altri hanno il diritto ad esprimere le loro priorità etiche. Si tratta quindi di porsi il problema di tentare di snidare i potenziali conflitti di valori il che costituisce un strumento per aumentare l'ambito negoziale , ovvero il ventaglio di regole di condotta di mutuo beneficio per le parti .

A questo punto assumendo che la controparte possieda priorità identiche alle proprie si finisce per configurare il negoziato come vertente su **interessi contrapposti da dirimere** , laddove invece le priorità sono diverse si entrerà in uno schema negoziale diverso e cioè degli **interessi condivisi da coordinare**.

Un ultimo aspetto da considerare in quanto utile nella pratica negoziale e tale da eliminare gli attriti interculturali è **il metodo dell'empatia il che vuol dire mettersi nei panni dell'altro contraente**<sup>12</sup> .E' un procedimento che mira a creare un clima di empatia cioè l'altro sente stato d'animo prossimo **alla simpatia**. Poiché le parole e i gesti non rivestono solo un freddo significato scientifico , il **sentire dal di dentro** che facilita la comunicazione interculturale significa un tentativo di entrare nell'esperienza dell'altra parte, sia storica, sia nel momento in cui si verifica la percezione, contribuendo in questo modo a favorire non solo una familiarità con il contesto ma soprattutto a facilitare la comunicazione e la costruzione di un clima empatico delle trattative fondamentale se si vuole puntare ad un buon esito negoziale. Considerando tutti i problemi che possono sorgere nel corso delle cross –cultural negotiations soprattutto quando gli attori provengono da differenti culture , è quindi un miracolo che un negoziato internazionale si riveli poi un grande successo. Versiamo in una fase straordinaria della storia delle Nazioni .Alcuni descrivono questa fase con un termine riduttivo , quando

---

<sup>12</sup> Costantin , "Psychologie de la négociation", Parigi (1971)

parlano di “globalizzazione”, vero è che il dato più caratteristico di questa fase è rappresentato da un progresso nelle culture dei popoli, che sta portando ad identificare il pianeta come una casa comune di cui occorre prendersi cura. Pace, ambiente, e sviluppo sono i tre versanti di un unico problema fondamentale che riguarda la famiglia umana nel suo insieme, pertanto nessuna nazione può sperare di affrontare da sola la grande sfida che il terzo millennio propone all’umanità. In assenza di un legislatore internazionale, gli stati dovranno accordarsi sulle soluzioni e fissare le modalità della loro cooperazione dal momento che l’accordo fra le genti si profila come la confezione necessaria delle decisioni più cruciali per le sorti del genere umano.

### ***1.2 Defezione e livelli negoziali: “dalla Teoria dei Giochi al Dilemma del Prigioniero alla Battaglia dei Sessi”***

Ricordando che le linee generali della Teoria del Negoziato sono applicabili non solo al negoziato in sé, ma anche alle varie situazioni per così dire di carattere negoziale che occorrono nella storia delle relazioni diplomatiche tra due Stati e che non sfociano necessariamente in un processo negoziale formale, e considerando che tale impianto teorico può essere utilizzato sia per l’analisi delle relazioni fra attori statali che non, sembra opportuno, dopo aver articolato il quadro negoziale con i contributi teorici sopra accennati, procedere allo studio del processo di pace in Medio Oriente in particolare il conflitto arabo-israeliano palestinese nelle sue varie tappe fondamentali attraverso l’applicazione del modello al caso concreto, con il supporto degli elementi selezionati dalle teorie e dai modelli considerati nella pratica negoziale: **Teoria dei giochi, the Prisoners’ dilemma game e Battaglia dei sessi** necessari per schematizzare gli elementi e le forze in uno scenario negoziale.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> Charles Lockhart in “Bargaining in International conflicts” Columbia University Press (New York 1979)

La teoria dei giochi indaga le situazioni in cui gli attori individuali interagiscono in modo interdipendente, nel senso che gli uni sono consapevoli che i loro comportamenti producono effetti sulle condizioni degli altri. Gli strumenti matematici della **Teoria di giochi**<sup>14</sup>, se applicati alla teoria del negoziato internazionale, aiutano a spiegare ed esaminare il comportamento degli attori delle relazioni internazionali in situazione dove la collusione o meglio l'accordo non sono sempre la regola, in quanto spesso quello che conviene nel breve periodo ad un singolo attore può rivelarsi dannoso nel lungo periodo agli interessi del complesso degli attori considerati nello scacchiere internazionale.

Secondo questa teoria, tre sono gli elementi che caratterizzano qualsiasi generico luogo di interazione collusiva tra due o più attori: i giocatori, le strategie a loro disposizione, i payoff associati ad ogni possibile combinazione di strategie. Vi sono due giocatori che si muovono all'interno di uno spazio negoziale delimitato, dove ogni giocatore ha due strategie base possibili, precisamente rappresentate dalle opzioni "non cooperare e cooperare", alle quali sono associati differenti payoff che indicano il rapporto tra costi e benefici che ogni singolo giocatore sostiene nello scegliere quella determinata opzione. Molti schemi di interazione fra giocatori sono condizionati dall'esistenza di una strategia dominante, ossia di una strategia tale da permettere a ciascuno giocatore di realizzare un payoff più elevato, indipendentemente dalla strategia seguita dall'altro giocatore come nel caso **del Dilemma del prigioniero**, e come anche **nella Battaglia dei Sessi**.

La strategia dominante che può risolvere il gioco determinando una situazione di equilibrio risulta essere quella di "non cooperare", dal momento che non essendo gli uni in grado di prevedere con certezza le mosse degli altri, a livello di utilità individuale il non cooperare risulterà comunque preferibile al cooperare.

---

<sup>14</sup> Newmann e Oskar Morgensen In "Theory of Games and Economic Behaviour" Princeton University Press(1953)

Supponiamo invece che il giocatore A prenda in considerazione una positiva probabilità che il giocatore B sia propenso verso una strategia del **TIT-FOR-TAT** cioè quella di cooperare a meno che A non muti in tal caso la sua azione decidendo di non cooperare. In questo caso c'è un equilibrio nel quale entrambi decidono di cooperare nel corso delle varie fasi. Supponiamo invece che B decida di non seguire la logica del TIT-FOR-TAT. E' chiaro che per gran parte del gioco B vorrà continuare a imitare il Tit-for-Tat a ragione di ciò egli dovrà punire qualsiasi comportamento non cooperativo da parte di A che in qualche modo possa alterare la sua reputazione.<sup>15</sup> La chiave, perciò, è di stabilire che B ricambierà la cooperazione di A se rimangono altre tappe. Tale equilibrio deriva dalla constatazione che ciascun attore preferisce giocare con un altro che usa il Tit-for-Tat, il che vuol dire che risponderà in modo gentile se le azioni assunte sono coerenti con il tit-for tat, ed inizierà tale strategia solo se vi è qualche chance che l'altro attore adotterà tale strategia se vi rimangono altre tappe da seguire. Se il gioco viene ripetuto più volte è chiaro che i players converranno che è preferibile collaborare. Diversamente dal dilemma del prigioniero, in questo gioco la **Battaglia dei sessi**<sup>16</sup> invece non c'è una strategia dominante, in quanto il problema (il conflitto) sta nel fatto che la volontà di collaborare non basta a promuovere una soluzione di tipo collaborativo, per cui l'esito è indeterminato essendoci più soluzioni di equilibrio e strategie ottimali.

Il conflitto arabo-israeliano o meglio il conflitto arabo-israeliano palestinese è di sicuro uno dei quadri negoziali più interessanti da un punto di vista internazionale ideato in varie tappe incrementalmente per la realizzazione di quei determinati livelli di fiducia reciproca tra le parti utile per una possibile risoluzione del conflitto.

E' un conflitto di due popoli su una stessa terra: questa affermazione, fatta nel giugno del 1947 dal filosofo ebreo Martin Buber permette di cogliere l'essenza di una questione tra le più

---

<sup>15</sup> Alvin Roth "Game-Theoretic Models of Bargaining" Cambridge University Press (1985)

<sup>16</sup> H. Raiffa "Games and Decisions: Introduction and Critical Survey" New York (1957)

spinose e drammatiche della storia contemporanea .Con la proclamazione dello Stato di Israele nel maggio del 1948 sembrò che la Palestina fosse scomparsa dalle cartine del Medio Oriente , non scomparvero però i palestinesi , e la disputa rimase aperta.

Le cinque guerre che ne seguirono e i tentativi di pace negli anni 90 ‘rappresentano forse i momenti più cruciali di tale conflitto , nei quali è possibile constatare in che modo le teorie e livelli negoziali si esplicano e interagiscono tra di loro. Gli anni che vanno dal 1948 al 1979 sembrano riflettere perfettamente **il dilemma del prigioniero** , non c’è assolutamente in quegli anni una forte volontà di cooperare dal momento che non vi è la capacità di prevedere le mosse altrui, non c’è un’interazione tra gli attori considerata la diversità degli interessi in gioco , non c’è comunicabilità, né empatia, né volontà di comprendere l’altro, c’è solo un linguaggio non verbale costituito da violenze, intolleranza, irrazionalità, che giustifica una vera escalation di lotte e guerre che coinvolgono non solo i destini degli attori principali Israele e Stati Arabi ma anche di Egitto , Siria , Giordania disposti in nessun modo a rinunciare alle loro pretese territoriali .Anche se alle volte tutto sembra impossibile, c’è sempre una piccola speranza che tutto possa cambiare. Infatti nel suddetto conflitto i vari attori hanno cercato dopo durissimi scontri di pervenire a un tentativo di pace, o se si può di dire tregua temporanea utile a calmare gli animi e a spingere le parti grazie alla mediazione americana a riflettere sulla gravità delle proprie azioni. Ed è stato così nel 1949 , quando sul finire del primo conflitto arabo-israeliano Israele firmò l’ ‘accordo di armistizio con l’Egitto, un accordo che diventa un modello per quelli con il Libano , la Siria e la Giordania con cui vengono definiti i confini di Israele almeno fino al 1967, dal momento però che gli accordi di armistizio erano stati concepiti come la parte introduttiva di veri e propri accordi di pace, venne stabilito che la linea di demarcazione armistiziale non dovesse in nessun modo essere interpretata come un confine politico o territoriale , ed è delineata senza pregiudizi ai diritti, le pretese e alle posizioni delle parti dell’armistizio in merito alla sistemazione finale del problema della Palestina. Mentre ciò sembrò dare un senso di provvisorietà ai confini di

Israele con i vicini paesi arabi di fatto quei confini finirono per essere accettati come frontiere dello stato.<sup>17</sup>

Israele pertanto uscì dalla guerra del 1948 -1949 consapevole che le prove peggiori erano passate, mentre per i palestinesi la situazione appariva senza speranza . Dopo questa prima fase , emerge un dato preciso e cioè che il problema palestinese fu il risultato, non la causa del conflitto arabo-israeliano in quanto furono i paesi arabi e non gli ebrei a rifiutare la spartizione e a entrare in Palestina .Qui infatti è possibile cogliere un altro aspetto importante del “dilemma del prigioniero” dove la strategia dominante è quella di “**defezionare**”, infatti Amin Hussein sostenne molto tempo dopo la sconfitta araba del 1948 che l’invasione di Israele non ebbe mai lo scopo di liberare la Palestina , ma fu piuttosto dettata dalle ambizioni territoriali degli stati arabi, questo perché gli stati arabi mai pensarono di formare uno stato palestinese nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania fino a che restarono in mani arabe , cioè sino al 1967 , né vorrà mai pensarci la stessa Olp , che verrà fondata nel 1964 e che sempre rifiuterà tali ipotesi<sup>18</sup>. Gli arabi in realtà non hanno mai saputo unirsi , né hanno mai cercato di fare sacrifici necessari dal momento che la loro tendenza impediva loro di scorgere le grandi opzioni sociali , di mobilitare con efficacia le masse.<sup>19</sup> Per questa ragione gli anni 50’-70 sono un susseguirsi di tensioni e schermaglie con la seconda guerra arabo-israeliano e la guerra dei sei giorni (1967) , ma anche di possibili tentativi di pace tra Israele e Stati Arabi, anni in cui però si intrecciano diverse vicende tra di loro contrassegnate dalla presenza di forti personalità politiche tra cui la nascita di un attore non statale vale a dire OLP con Yasser Arafat. Punto di partenza è il 1956: mentre in Egitto si assisteva alla salita al potere di Nasser , nel Mediterraneo i rapporti tra Urss e Israele si deterioravano , e si instauravano , i primi contatti economici tra Unione Sovietica e Egitto , gli arabi nel frattempo aumentarono sempre più il loro senso di aggressività verso Israele dopo che l’Urss era penetrata nel Medio Oriente

---

<sup>17</sup> Giovanni Codovini “Storia del conflitto arabo-israeliano palestinese ”Milano (2007)

<sup>18</sup> Edward Said “ La questione palestinese . La tragedia di essere vittime delle vittime ”Roma (1955)

<sup>19</sup> Thomas Fraser “Il conflitto arabo-israeliano”Bologna(2004)

in appoggio al nazionalismo arabo , sostenuto in ragione di strategici interessi economici e internazionali . Nel 1956 la decisione di Nasser di nazionalizzare il canale di Suez riscalda ancora di più gli animi degli altri attori che cercarono in qualche modo di bloccare tale azione attraverso la campagna del Sinai(1956). Tale caso riflette bene il “dilemma Del prigioniero”, che in realtà nel caso del conflitto arabo-israeliano sembra ripetersi all’infinito come nel passato così nel presente .In realtà un vero e proprio precedente non si era mai verificato ,la tensione era notevole e lo Stato di Israele sia per motivi storici che per la sproporzione numerica che lo vedeva in netta minoranza rispetto ai suoi avversari, vedeva nei propri riguardi la minaccia estremamente elevata e pericolosa per la sua stessa esistenza. Pertanto l’appoggio di Gran Bretagna e Francia risultò decisiva ai fini della scelta politica da perseguire .Quindi :

1. lo Stato di Israele costituisce l’attore A,
2. la Lega Araba composta Egitto, Siria , e Giordania costituiscono l’attore B,

la prima azione è stata costituita dall’ Egitto, quindi è chiaro che Israele ha due possibili scelte: **condurre un azione militare “preventiva” prima di essere strangolato dalle forze armate arabe, o tentare di comporre il conflitto attraverso mediazioni di tipo politico (strategia del defezionare o del collaborare).**

L’obiettivo di Israele era quindi il ritiro del blocco navale e la dimostrazione della propria forza militare e della propria determinazione a conservare l’indipendenza, nonostante la sproporzione numerica, al contrario l’obiettivo invece della Lega araba era invece la distruzione dello Stato di Israele , per la cui realizzazione era necessario il preventivo indebolimento delle potenzialità di reazione israeliane però per la Lega Araba indurre ad uno scontro militare implicava una facile vittoria.

Gli arabi iniziarono pertanto le operazioni nei confronti di Israele essendo quest'ultimo all'oscuro delle reali intenzioni dell'avversario anche se le fonti dell'intelligence reputavano imminente l'attacco.

Lo scontro militare diretto con metodologie tradizionali e in un ambiente ostile sarebbe risultato disastroso in quanto gli avversari erano in netta superiorità, per cui il rinviare lo scontro tentando la via politica avrebbe significato dare tempo agli arabi di consolidare la propria rete logistica e trovare le migliori condizioni di invadere Israele. Sebbene teoricamente la soluzione della mediazione dovrebbe essere per Israele vantaggiosa quanto l'azione militare essa è però subordinata all'utilità della Lega araba maggiore nel campo dell'azione militare il campo IV è quindi sconveniente per B che opterebbe per il campo III, nella fattispecie l'azione militare risulta più vantaggiosa per A rispetto alla mediazione dato il clima di ostilità che circonda lo stato di Israele. Le modalità d'intervento non potevano essere quelle dello scontro convenzionale data la disfatta., la tempestività dell'intervento israeliano divenne di fondamentale importanza questo perché una serie di azioni "lampo" contro i punti vitali del nemico avrebbe condotto alla vittoria di Israele cogliendo impreparata la Lega araba. La campagna del Sinai vide pertanto l'esercito israeliano conquistare parte della Striscia di Gaza e l'intera penisola del Sinai. Tale esempio è importante perché evidenziando alcuni degli elementi più importanti del conflitto , tra cui la questione dei confini, il possesso dei territori ci fa capire come il conflitto arabo-israeliano rispecchia tutte le teorie e livelli negoziali È evidente che ciò ebbe delle ripercussioni sul corso degli eventi perché Francia e Gran Bretagna persero il loro primato lasciando posto agli Stati Uniti mentre in concomitanza si assisteva alla rinascita palestinese con l'arrivo di Arafat e l'esercito di Al Fatah<sup>20</sup>. È chiaro a questo punto che è il problema palestinese il nodo centrale della questione mediorientale , esso infatti aveva più che mai il potere di condizionare la politica araba che non poteva in nessun modo prescindere da esso nella formulazione di strategie e che si trovava coinvolta in una corsa

---

<sup>20</sup> Thomas Fraser " Il conflitto arabo-israeliano" Bologna ( 2002)

all'emulazione nella formulazione di tesi massimalistiche , tali da consentire cedimenti o debolezze :la leadership araba sarebbe stata appannaggio di chi con maggiore credibilità avrebbe superato gli altri in aggressività e intransigenza Arriviamo così ad una fase cruciale del conflitto , la terza guerra arabo-israeliana conosciuta come **GUERRA DEI SEI GIORNI**,<sup>21</sup>anche se è necessario considerare alcuni eventi significativi nello scacchiere mediorientale. Negli anni 50'-60' si assiste come abbiamo visto ad un vero e proprio avvicinamento tra Israele e Stati Uniti contrassegnato da un deteriorarsi delle relazioni arabo-israeliane con la crisi di Suez. Nel mondo arabo avvenne nel 1958 la creazione della RAU ( repubblica araba unita)con la fusione di Egitto e Siria , ciò finì però con il dividere l'arabismo, mentre l'Unione Sovietica nel 1966 identificava per bocca di Chruscev la politica comunista con la causa araba contro il sionismo acquistando via via un ruolo centrale in Medio Oriente . Siamo tra la fine degli anni 50'e inizio anni 60 , dove dopo un riacutizzarsi dei problemi di frontiera tra Siria e Israele ,emerse un fatto decisivo per le future sorti mediorientali: nel 1964 il Congresso nazionale palestinese fondò l 'OLP( nata da una serie di formazioni politico militari fra cui AL FATAH).

Si affermava che “la Palestina è la patria del popolo arabo- palestinese , che la spartizione della Palestina del 1947 e la creazione dello Stato di Israele sono illegali fin dalle origini , che la liberazione della Palestina distruggerà il sionismo”.Tali affermazioni condussero ad un vero e proprio scontro pressoché ineludibile in cui la comunicazione , l'empatia lasciarono il posto all'azione militare . Arafat credeva che l'unica speranza dei palestinesi consistesse nell'aumento della tensione , che avrebbe condotto ad una guerra in cui Israele sarebbe stata sconfitta dagli eserciti regolari arabi esattamente ciò che Nasser stava cercando di fare attraverso il controllo esercitato sull'OLP

C'è un continuo riproporsi di immagini in cui culture, realtà politiche si scontrano fra di loro per ricercare attraverso livelli incrementali di fiducia quella entità che questi popoli

---

<sup>21</sup> J.Sokolowicz, “Israeliani e palestinesi .Le radici , i fatti , le prospettive del conflitto mediorientale”Milano (1989)

rivendicano con dolore e coraggio. Ci avviciniamo mano mano agli eventi che conducono al terzo conflitto arabo-israeliano dove ancora una volta alla base non ci sono i sentimenti ma la razionalità, il desiderio di un popolo di prevalere sull'altro. La strategia ottimale è stata quella del Defezionare e non del Collaborare, ciascun attore ha cercato un qualche modo di difendere i propri interessi, quindi in qualche modo la diplomazia non è riuscita a, dar vita ad ottimi risultati sebbene nel pieno dello scontro il ministro israeliano Abba Eban era più preoccupato di conciliarsi con gli arabi e di usarli come pedine nel gioco con gli americani che di difendere i diritti del suo alleato di pochissimo tempo prima. La conseguenza fu il sorgere di nuove alleanze, cioè ci si rese conto dopo vari tentativi della necessità di collaborare (**strategia del tit-for tat**), da qui il patto militare tra Nasser e Hussein a cui aderì anche l'Iraq, mentre l'Arabia Saudita legata al patto islamico del '66, Giordania, il Kuwait, Algeria, Libia e Sudan promisero di inviare i propri reparti, quindi si assistette ad un alternarsi di fasi di distensione a fasi di vere e proprie lotte tra popoli di una stessa terra. Vero è che anche se le barriere fisiche erano state eliminate, i due popoli continuavano a vivere separatamente. Gli eventi del maggio giugno del '67 sconvolsero il panorama internazionale, l'amministrazione americana di Johnson sembrò più avvicinarsi ad Israele mentre l'Olp continuava nella sua azione militare. Gli anni tra il 1967 e 1973 sono definiti come gli anni della "non pace della non guerra", fatti di continui incidenti nei punti caldi di tregue violate come il piano Rogers che cercò di discutere temi interpretati come concause oggettive del conflitto arabo-israeliano a giudizio di Henry Kissinger. Sono anni dell'impossibile dialogo di pace, non c'è tra le parti una strategia dominante, in quanto il problema sta nel fatto che la volontà di collaborare non basta a spingere le parti alleate verso una soluzione di tipo collaborativo e ciò per una serie di fatti che peseranno sia nello scacchiere mediorientale e nelle relazioni internazionali (Arafat assunse la presidenza dell'Olp, la strage del Settembre nero del 1970, il problema dell'unità giordano palestinese e il fattore arabo, la morte di Nasser). Il 1973 si apriva all'insegna dei tentativi per trovare una soluzione concordata nel

Medio Oriente , ma con Sadat al potere tale obiettivo fu impossibile dal momento che egli puntava a riaffermare l'egemonia sul mondo arabo, obiettivo che non si rivelò semplice nel perseguirlo e realizzarlo dovendo quest'ultimo superare vari ostacoli costituiti quanto più dalla presenza di nuove personalità internazionali. In un gioco negoziale abbiamo detto fondamentali sono di sicuro le strategie che ciascun giocatore sceglie nel perseguire i propri interessi .La strategia di Sadat era chiara a tutti :appellarsi solo ai paesi arabi in funzione anti-israeliana. Il caso che dette inizio“ **alla guerra del 1973 Guerra del Yomo Kippur fu la richiesta nazionalista egiziana ad Israele di restituire il Sinai.**”Alla base del conflitto vi furono le mire espansionistiche quindi nuovamente la questione degli insediamenti che in qualche modo è stata ed è tuttora un fattore sul quale gli attori non riescono a negoziare ,che ebbe conseguenze diverse per entrambe le parti e dove la diplomazia nell'ottica americana giocò un ruolo fondamentale :evitare l'umiliazione agli arabi e ripristinare i rapporti con l'Urss. Israele uscì fiera dalla guerra sebbene con la consapevolezza che l'aura dell'invincibilità militare si era dissolta.

Gli anni che seguirono , fine anni 70' e gran parte anni 80'-90' furono caratterizzati da una graduale politica diplomatica che implicava l'individuazione di uno scopo raggiungibile la cui realizzazione avrebbe contribuito a costruire la fiducia tra le parti( **Strategia del tit –for tat**) .Raggiunto quel livello di fiducia , si sarebbe potuto passare alla negoziazione del passo successivo. Per quanto però vigorosa l'azione di Kissinger venne accusata di aver trascurato la questione centrale del conflitto arabo-israeliano, e cioè le sorti dei palestinesi , quindi di essere riuscita a rendere stabili i confini di Israele con Egitto e con la Siria senza aver affrontato il tema del futuro di Gerusalemme, Cisgiordania e di Gaza, altro tallone d'achille della questione mediorientale.

Esito di questa distensione furono:l'accordo tra Israele e Egitto nel 1974, la conferenza di pace a Ginevra, il discorso di Sadat al Parlamento Knesset nel 1977, gli accordi di Camp David .Era l'inizio del movimento Shalom Ahshav, “LA PACE ORA” una fase in cui la volontà di

collaborazione , comprensione dell'altro sembrò abbattere quelle barriere politiche, religiose , culturali che rappresentavano un ostacolo alla pace. Concludiamo questa analisi delle teorie e livelli negoziali in relazione al conflitto arabo-israeliano soffermandoci sugli anni 80'-90'. Il conflitto arabo-israeliano si presentò ancora una volta come il luogo di incontro e il campo di battaglia dei nazionalismi in crescita, come il centro nevralgico degli interessi vitali delle grandi potenze , ma anche come il teatro del più freddo esercizio di Realpolitik e della destabilizzazione internazionale .La razionalità , la brama di potere,è prevalsa sui sentimenti e cuori di due popoli diversi tra loro. I rapporti tra Israele e i paesi Arabi rimasero per lo più a quelli degli anni precedenti : da una parte gli arabi-palestinesi con la loro ostilità e la loro strategia “defezionale” nei confronti di Israele , dall'altra parte Israele ripiegato nei timori e nell'insicurezza, assunse una irrefrenabile ma giustificabile “vocazione a interpretare gli avvenimenti non già per quelli che erano , bensì' in ragione dell'impatto psicologico esercitato su di essi dalla memoria e dagli incubi del passato”<sup>22</sup>. Gli accordi di Camp David del 1977 non riportarono la pace né nelle coscienze né nell'intera regione. Al centro di una nuova ondata di violenza si trovò il Libano protagonista di un attacco improvviso sferrato da Israele , questo evento ci permette di far luce su un altro aspetto del gioco negoziale e cioè “ l'imprevedibilità negoziale ”e la scelta di non cooperare decidendo di seguire una propria linea .Ciò provoca un forte reazione parte della comunità internazionale,con le conseguenti dimissioni di Sharon. Nel 1987<sup>23</sup> prende sempre più voce il disagio dei profughi che sfocia poi con la **prima intifada**, ed è proprio in tale momento di radicalizzazione del conflitto che arriva il più forte segnale di pace :l'Olp accetta di riconoscere la risoluzione n 242 che prevede il riconoscimento di Israele e la nascita dello stato palestinese. Il negoziato sfocia negli accordi di Oslo del 1993 nei quali l'Olp accetta di riconoscere il diritto di esistenza allo stato di Israele .Il negoziato, tenuto inizialmente segreto dalle parti, sfocia negli accordi di Oslo del 1993, nei quali Israele e OLP si riconoscono reciprocamente ed aprono un canale diplomatico per

---

<sup>22</sup> F.Massoulié “I conflitti del Medioriente “Milano (2007)

<sup>23</sup> Alain Gresh“Israele,Palestina la verità su un conflitto”Torino(2004)

definire l'autonomia amministrativa della striscia di Gaza e di Gerico( **dopo vari tentativi in cui il gioco viene più volte ripetuto , i giocatori comprendono che conviene collaborare: le mosse dei giocatori tenderanno a convergere proprio verso soluzioni di tipo collaborativo**) da qui la firma finale del trattato tra Rabin e Arafat a Washington, di fronte al presidente USA Bill Clinton nella sua qualità di mediatore. I leaders arabi e israeliani formalizzano successivamente altre intese, di cui la più importante è quella detta di "Oslo 2" del 1995 .La strada inaugurata per la pace si rivela piena di insidie

Si assiste pertanto alla fine degli anni 90'ad un vero e proprio arresto di pace del processo. La storia , così come la realtà odierna ci dimostrano come il conflitto arabo-israeliano rappresenti l'emblema del dilemma del prigioniero che si ripete all' infinito, basta infatti osservare la situazione attuale nello stato d'Israele che ha finito con lo sfociare in un circolo vizioso costituito da attentati palestinesi, e rappresaglie israeliane. Sebbene diverse siano le cause dell'ostilità: da un lato la necessità di spazi e sicurezza israeliana contro le rivendicazioni di sovranità palestinesi, per entrambi i contendenti la soluzione più vantaggiosa dovrebbe essere costituita dalla ricerca bilaterale di mediazione politica, ma l'assenza di comunicazione tra le parti e la "**spiralizzazione del conflitto**" rendono più vantaggioso in termini "politici", per le rispettive divergenze il ricorso alla violenza(in funzione preventiva) piuttosto che alla mediazione.

### ***1.3 La teoria del negoziato applicata al conflitto arabo-israeliano***

Quando si parla del Processo di Pace in Medio Oriente , si fa innanzitutto riferimento al conflitto arabo-israeliano palestinese e quindi ad un quadro negoziale caratterizzato da varie fasi fondamentali per la realizzazione di un determinato clima di fiducia tra le parti , tali da permettere l'apertura di un negoziato finale sullo status permanente, che si focalizzasse su tutte

le questioni chiave che da subito non erano realisticamente trattabili su di un piano negoziale formale . Al riguardo si possono distinguere tre livelli:

**internazionale:** vede gli israeliani e palestinesi coinvolti in un quadro negoziale , dominato da continui interventi americani il cui intento è quello di trovare una soluzione a un problema regionale attraverso il dialogo tra le parti;

**regionale:** coinvolge tutti gli attori dell'area mediorientale nell'intento di normalizzare i rapporti con lo stato di Israele e stabilizzare la delicata architettura degli equilibri geopolitici della regione attraverso contatti bilaterali tra le parti e un forum multilaterale per questioni di interesse internazionale;

**nazionale:** richiama le dinamiche di politica interna di ciascuna parte con tutte le implicazioni del caso , in particolare nel caso di Israele il confronto tra falchi e colombe, e come nel caso del dilemma dell'Olp di realizzare i propri obiettivi senza mettere a repentaglio la sicurezza del proprio paese. Si trattava e si tratta tuttora <sup>24</sup>di un processo negoziale di accordi parziali per il consolidamento di un filone di Confidence Building tra gli attori della regione mediorientale , quindi Israele, Stati Arabi tra cui in particolare l'Olp. Se Arabi e Israeliani vogliono negoziare accordi duraturi devono in qualche modo uscire dalla loro tradizionale e diplomatica cultura e addentrarsi in un nuovo e inesplorato terreno .Ciò che risulta essere necessario oltre alle giuste condizioni politiche tra i principali rivali cioè Palestina / Israele e terzi interessati , è una nuova psicologia e un nuovo fattore di leadership che può alterare la maniera dei protagonisti di pensare riguardo al conflitto<sup>25</sup>. Eventi significativi degli ultimi decenni hanno contribuito ad accrescere la probabilità di raggiungere con successo valide soluzioni per la risoluzione del conflitto mediorientale. Importanti sono state la dissoluzione dell'Urss , l'ascesa politica degli Stati Uniti come superpotenza e tutte le ramificazioni politiche, economiche e religiose di questa metamorfosi internazionale . Il Medioriente è stato

---

<sup>24</sup> Laura Zittrain Eisenberg e Neil Caplan "Negotiating Arab-Israeli Peace "Indiana University Press(1998)

<sup>25</sup> Moderchai Gazit "Israeli diplomacy and quest for peace "London Portland , Cass(2002)

negli ultimi anni protagonista di una serie terribile di eventi: il 1983 guerra con il Libano, 1987-1991 la prima Intifada, 1991 la guerra del Golfo e a seguire una serie di assassini politici e attacchi terroristici contro la popolazione civile che hanno determinato non solo ansia, incertezza, ma anche cambiamenti e nuove opportunità per la pace.

Ma quale è stata la portata di vantaggi che gli Arabi e Israeliani hanno tratto da tali eventi nel corso delle operazioni diplomatiche? In particolare la mia attenzione si concentrerà su sei tra i più importanti incontri arabo-israeliani, mettendo in luce sia i fallimenti che i successi, di fronte al lungo lascito di tentativi di pace falliti. Tali incontri ci permettono di comprendere non solo la particolarità di questo processo negoziale ma anche come questi tre livelli si mescolano tra di loro come nel passato così nel presente condizionandone gli eventi, gli attori e i loro sentimenti. Essi sono:

- il processo di pace di Camp David, 1977-79;
- il trattato tra Israele e Libano del 1983;
- il Documento di Londra tra Peres e Hussein del 1987;
- la conferenza di Madrid del 1991;
- la pace tra Israele e Giordania del 1993-94, e il processo di pace di Oslo tra Israele e il PLO del 1993-96.

Camp David<sup>26</sup> è forse il più conosciuto e il più compilato di tutti gli episodi di negoziazione tra Arabi e Israeliani. La designazione “Camp David” attualmente comprende diverse fasi di un complesso processo di pace che ha portato a tre accordi sottoscritti da Israele, Egitto Stati Uniti. A dispetto del mondo arabo dopo l'ostracismo dello stato ebraico, egiziani e israeliani erano in grado nel 1977 di guardare oltre i quasi sei anni di intermittenti contatti e negoziazioni, ed essere tra i primi a sedere al tavolo dei negoziati bilaterali e a concludere un accordo nel 1948. Dopo quasi due decenni di ricorrenti lotte tra Israele e Egitto fu il

---

<sup>26</sup> Quandt William, “Camp David Peace Making and Politics” Washington (1986)

segretario di Stato americano Kissinger ad aiutare le parti a negoziare due distinti accordi(Sinai 1974/Sinai 1975). Molti però hanno fortemente criticato la politica di Kissinger ritenuta come il diretto antecedente principale della fallita pace tra Israele/Egitto durante l'amministrazione di Carter. Da qui l'iniziativa di Carter e dei suoi collaboratori nel 1977 di sostenere la pace in Medioriente di fronte allo stupore di molti osservatori che non credevano alla prontezza di Egitto e Israele nell'eventualità di un "Sinai III".I propositi egiziani per un coinvolgimento nei negoziati erano orientati verso ambiziosi obiettivi. L'Egitto è rispecchiato bene nella politica di Sadat orientata verso obiettivi espansionistici ma anche diplomatici , in particolare con gli Stati Uniti. Le cordiali relazioni tra Kissinger e Sadat che si svilupparono durante le varie visite che seguirono la guerra nell'ottobre del 1973 rappresentarono un punto di partenza attraverso il quale avviare nuovi canali di negoziazione. A partire dal 1977 Sadat fu pronto a rispondere alle richieste di Carter, un incontro fra i due suggellò l'inizio di nuova amicizia egizio-americana. Era chiaro che l'unico risultato politico di Sadat fosse quello di raggiungere un accordo con Israele grazie al quale il Sinai sarebbe tornato all'Egitto, in secondo luogo definire il conflitto con quest'ultimo in un maniera tale da riaffermare la leadership egiziana nel mondo e alleviare le sorti economiche del paese. Alla vigilia del summit si cercò ancor più di accentuare la questione egiziana con l'intento di svelare l'intransigenza israeliana prima ancora di mostrare la flessibilità egiziana in risposta allo standard americano. Giocando con la diplomazia Sadat sperava di dimostrare l'inutilità della belligeranza araba e di riaffermare la sua leadership di contro alle aspirazioni della Siria. Ma qualcosa sembrò minare tale negoziati : fu la questione degli insediamenti ad offuscare le relazioni tra Gerusalemme e Washington nell'estate del 1977, ecco il perché della segretezza degli incontri .Alla fine di agosto Dayan incontrò re Hussein a Londra , e in quell'occasione entrambi esplorarono la possibilità di un accordo tra le parti , i colloqui furono organizzati in Marocco da re Hussein il quale riuscì a far incontrare Dayan con il vice primo ministro egiziano Tuhami .Da tempo Sadat si sentiva frustato dall'andamento dei negoziati,egli era

sempre più convinto che l'ostacolo fosse la barriera psicologica del sospetto che si era creata tra arabi e israeliani .Gli incontri in Marocco convinsero Dayan che Sadat voleva sinceramente la pace mentre il vice primo ministro egiziano Tuhami riportò il messaggio che Begin fosse un leader capace di raggiungere un accordo. Nel 1977 quest'ultimo sbalordì il mondo con il discorso al **Knesset** il cui obiettivo era abbattere la **barriera psicologica** che divideva arabi israeliani . La pace non poteva basarsi su un accordo bilaterale tra i due paesi ma doveva prevedere una soluzione per i palestinesi inclusi il suo diritto a costituire un proprio stato. I successivi negoziati tra le parti confermarono che entrambe le parti cercavano cose diverse .Lo scopo di Sadat( trattato bilaterale con l'Egitto senza rinunciare a nulla in Cisgiordania e a Gaza) dovette pertanto scontrarsi con una forte personalità politica :Menachem Begin la cui strategia era arrivare ad un trattato di pace bilaterale con l'Egitto che garantisse la sicurezza di Israele , neutralizzando il suo nemico più potente , a tal fine era disposto a negoziare un ritiro totale del Sinai , che per gli israeliani significava rinunciare a una risorsa importante in cambio di una firma su un pezzo di carta .Il massimo che era disposto a concedere in merito alla Cisgiordania e a Gaza era una proposta di autonomia personale degli abitanti ; in tal modo il governo militare israeliano sarebbe rimasto in vigore , mentre i palestinesi avrebbero gestito la vita quotidiana. Era necessario capire se quella proposta rappresentava una concessione genuina o era solo semplicemente uno stratagemma per perpetuare il controllo israeliano dei territori. Alla fine del 1978 non solo **la barriera psicologica** tra le due parti non era stata abbattuta , ma la disposizione favorevole che sembrava fosse stata generata dal viaggio di Sadat a Gerusalemme minacciava di trasformarsi in antipatia reciproca. Nonostante il fatto che gli americani avessero paventato questo rischio, non ebbero altra scelta che seguire la via tracciata da Sadat. Per questa ragione l'unica possibilità era portare quest'ultimi a Camp David. Il vertice di Camp David rappresentò il tentativo di salvare in qualche modo il processo di pace voluto da Clinton consapevole dell'eventualità di un insuccesso considerata la diversità tra gli attori palestinesi , infatti si rivelò essere tra le cause del mancato

raggiungimento dell'accordo tra le parti, il che ebbe delle conseguenze trascurabili per Israele, Sadat aveva un disperato bisogno di andarsene da Camp David con un risultato che giustificasse i suoi sforzi. Un atteggiamento, quindi, quello del presidente Clinton, che sembra aver inciso sul lato del comportamento negoziale per il suo coinvolgimento emotivo, non propriamente adeguato al ruolo del mediatore esterno, che per definizione deve dimostrarsi essere imparziale nella risoluzione della controversia in corso. Per dieci giorni i negoziati sembrarono confermarono l'ampiezza dell'abisso tra Sadat e Begin. La distinzione tra attori palestinesi e non ha rappresentato quindi uno degli aspetti più problematici dello status dei negoziatori.<sup>27</sup> Solo dopo il 15 settembre che il vertice fu riportato in vita, si arrivò a un compromesso per due accordi-quadro ciascuno dei quali sembrava dare agli egiziani e israeliani gli elementi di cui avevano bisogno. L'accordo quadro per la conclusione della pace tra Egitto e Israele stabiliva le condizioni per relazioni normali tra i 2 paesi in cambio Israele accettava di evacuare il Sinai. Più ambizioso era l'accordo per la pace in Medio Oriente che cercava di accogliere il desiderio di Sadat di tornare nel suo paese: esso stabiliva che "dovranno esserci accordi transitori per la Cisgiordania e Gaza per un periodo non superiore a 5 anni, al fine di prevedere una piena autonomia, il governo militare israeliano e la sua amministrazione si ritireranno non appena un autorità di autogoverno sarà stata eletta dagli abitanti di quelle aree". Nella convinzione di aver ottenuto una concessione importante sulla Cisgiordania e Gaza gli eventi delusero le speranze perché Begin insistette nel sostenere che aveva accettato tale **autonomia personale** cui aveva alluso all'inizio dell'anno. Gli americani e israeliani diedero interpretazioni diverse dell'accordo la cui validità era solo di tre mesi (Dayan, Begin). In breve **lo spirito di Camp David**<sup>28</sup> fu avvelenato quasi dall'inizio. I palestinesi videro Camp David come l'estremo tradimento da parte del loro alleato più potente, che li condannava all'occupazione permanente, un'opinione che fu largamente condivisa in tutto il Medio Oriente. Lo scorrere delle settimane, non faceva prevedere che si stesse arrivando

---

<sup>27</sup> Saadia Touval "The Peace Brokers: Mediators in Arab-Israeli Conflict" Princeton University Press (1982)

<sup>28</sup> Thomas Fraser "Il conflitto arabo-israeliano" Bologna (2004)

alla firma del trattato , divenne necessario per Carter salvare il salvabile . Ma ciò non bastò, fu Dayan a salvare il trattato tra la repubblica araba di Egitto e Israele siglato a Washington tra Begin e Sadat .Si trattò di un risultato positivo, Israele era ora in pace con il suo più acerrimo nemico. Ciò che si era ottenuto non era altro che una “pace fredda”.In questa endemica tensione , i rapporti tra Israele e Stati Arabi rimasero quelli degli anni precedenti , mentre l’ amministrazione americana lavorava alla costruzione di un **consenso strategico** incentrato su Israele , Arabia Saudita , Oman , Somalia e Kenya che ancora una volta sembrava ignorare i palestinesi .Si apriva per gli israeliani la possibilità di una relazione molto più di quella che avevano avuto con Carter , con la sua inopportuna preoccupazione per la Cisgiordania e per Gaza. Le carte a disposizione degli israeliani erano la stabilità del loro regime democratico e la provata efficacia delle loro forze armate. Gli eventi del 1981 si rivelarono quindi il preludio della tragedia che si consumò l’anno successivo :Israele invade il Libano<sup>29</sup>.Il retroscena immediato era “l’instabilità dei confini” di Israele con il Libano., esistevano altre ragioni di preoccupazione :il 25 aprile 1982 con il ritiro finale di Israele dal Sinai , venne completata una fase molto importante degli accordi di Camp David ,era certo che gli americani avrebbero iniziato a sollecitare l’avvio di discussioni sulla questione dell’autonomia di Cisgiordania e Gaza, da qui la scelta di avviare un’iniziativa in Libano che avesse lo scopo di eliminare l’Olp e espellere l’organizzazione dal Libano .Se la campagna avesse avuto successo si sarebbe potuto realizzare un ‘altro sogno:l’instaurazione a Beirut di un regime che avrebbe firmato un trattato di pace. Era chiaro a tutti la volontà di iniziare una guerra che prese il via il 6 giugno con **l’operazione Pace di Galilea:creare una zona di sicurezza di 40 km nel Libano del Sud**. Riuscire ad evacuare l’OLP era stato uno dei capisaldi della linea politica americana, l’altro era il piano di pace nel quale si affermava **che solo l’autogoverno dei palestinesi in Cisgiordania e di Gaza in associazione con la Giordania offre la migliore possibilità di una pace lunga, giusta, duratura**. Era una

---

<sup>29</sup> Ze’ev Schiff and Ehud Ya’ari“Israel’s Lebanon War(1984)

strategia che trovò riscontro nel leader Peres ma che appariva in netto contrasto con le mire di Begin. Non si trattò di una vera e propria tragedia , ma di un'iniziativa militare giustificata da interessi territoriali e che come tale ebbe comunque conseguenze forti(massacro di Sabra e Shatila)per gli israeliani. Altrettanto scoraggianti furono i segnali provenienti dagli arabi , perché gli americani avevano fatto affidamento su re Hussein per un riapertura dello spazio negoziale , ma il 10 aprile i giordani annunciarono che un accordo sul futuro dell'OLP avrebbe dovuto essere negoziato con l 'OLP. In conseguenza di un tragico evento George Schultz si recò in Medioriente concludendo il **17 maggio 1983 l'Israeli-Lebanon Agreement**. L'accordo interrompeva lo stato di guerra e provvedeva ad un ritiro delle forze israeliane in cambio di una zona di sicurezza nel sud della regione ma non solo anche ad una cooperazione di contro all'OLP .Quest'ultimo richiedeva per le forze libanesi di rivelare le posizioni israeliane , poiché le forze furono sventrate , il Libano non avrebbe potuto rispettare parte di questo accordo. Nonostante l'insistenza di Israele riguardo la necessità di attuare tale accordo, l'opinione pubblica protestò e il fragile processo di pace della guerra civile riprese a districarsi. Tra il 1984 e 1987 l'azione diplomatica non cessò mai del tutto , ma è corretto dire che attraversò una fase di torpore , si cercò di non far mancare mai a israeliani e palestinesi le occasioni per sondare le posizioni reciproche , sapendo che il conflitto sarebbe tornato presto in primo piano.

Nel frattempo in Cisgiordania e Gaza era cresciuta una nuova generazione che schierandosi con l'OLP dimostrava alla fine degli anni ottanta di non aver paura degli israeliani, elemento fondamentale per ogni insurrezione. La paura era più che altro la possibilità di eventuali rivendicazioni Israeliane su Cisgiordania e Gaza, questo alla luce della forte celerità con la quale alla fine degli anni ottanta procedette l'applicazione della strategia degli insediamenti :la motivazione era rafforzare la presenza ebraica in modo tale che i territori diventassero indissolubilmente legati al resto del paese .L'elemento chiave era "la terra" , la cui acquisizione venne in gran parte assicurata facendo ricorso al vecchio concetto di **terra**

**demaniale.** Si trattava di una questione fondamentale che coinvolse nuovamente i due attori principali ciascuno dei quali con motivazioni diverse, che si tradussero ben presto nella realtà con lo scoppio della prima intifada, che colse tutti impreparati tra cui l'OLP. A luglio re Hussein diede un impulso inequivocabile agli eventi, chiarendo in tal modo che l'Olp era l'elemento centrale del negoziato. L'11 aprile 1987 re Hussein di Giordania incontrò Shimon Peres, a Londra. Essi prepararono un documento conosciuto dopo il suo luogo di origine come **London Document**<sup>30</sup>. Esso fissava gli aspetti procedurali di una conferenza internazionale, una struttura ritenuta utile da Hussein entro la quale si sarebbe potuto discutere del problema della pace. Il documento statuiva che il segretario generale degli Stati Uniti avrebbe convocato una conferenza alla quale avrebbero partecipato cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza degli Stati Uniti e le parti del conflitto arabo-israeliano. Le negoziazioni si sarebbero basate sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242 e 338, le quali divennero ben presto la base per la definizione del conflitto arabo-israeliano. All'interno dell'agenda della conferenza ci sarebbe stata, tra l'altro una soluzione pacifica del problema palestinese in tutti i suoi aspetti. Il PLO non menzionò ciò fin quando il consiglio di sicurezza non accettò la risoluzione 242 riconoscendo ad Israele il diritto all'esistenza. È chiaro che Peres e Hussein speravano in qualche modo di finire con il fare qualcosa per far sì che anche i palestinesi non appartenenti al PLO accettassero l'invito., ma su questo punto i dubbi erano più che mai forti. Pertanto le relazioni tra Hussein e Arafat subirono ben presto una nuova battuta di arresto. L'ultimo punto fu osservato nel febbraio del 1986 dopo lunghi e dolorosi mesi di negoziati tra Hussein, USA e Arafat il cui fine era quello di escogitare una formula consentisse la rappresentanza palestinese. I negoziati affondarono quando Arafat nel gennaio del 1986 sorprese Hussein rigettando la risoluzione 242 e esigendo che gli Stati Uniti indicassero nell'accordo il diritto all'autodeterminazione della Palestina..Chiaramente le condizioni erano lontane dall'augurio di una nuova ripresa nell'aprile del 1987. Peres e il suo collaboratore

---

<sup>30</sup> George P. Shultz "Turmoil and Triumph" New York(1983)

Beilin ritennero che l'ostacolo sarebbe stato superabile solo qualora gli americani fossero stati d'accordo nell'impiegare la loro influenza e prestigio a sostegno dell'intesa di Londra tra Hussein e Peres. Tali elementi però in qualche modo rendevano piuttosto incerta la probabilità che il documento di Londra potesse diventare una leva grazie la quale eliminare i tanti ostacoli lungo la strada del processo di pace. Uno di questi ostacoli era dovuto al patto che Peres aveva rivolto la premiership a Yithak Shamir capo del partito di destra di Likud tramite un accordo a turno, il quale quest'ultimo fu contrario all'idea di una conferenza internazionale. Shamir era convinto nonostante le promesse americane, che la conferenza avrebbe assunto connotati dannosi per gli interessi israeliani ed è per questa ragione che rifiutò di riporre la sua fiducia in una conferenza internazionale laddove le due grandi potenze giocarono un ruolo fondamentale, nel frattempo l'Unione Sovietica continuava le sue politiche che erano diametralmente opposte a quelle di Israele. Shamir e Peres non parvero in disaccordo tra di loro all'idea di una partecipazione sovietica dal momento che Peres dichiarò di essere d'accordo all'idea di una conferenza internazionale solo a condizione che i sovietici ripristinassero le loro relazioni con Israele e permettessero agli ebrei di emigrare dall'Unione Sovietica. Comunque, non si trattò di una conseguenza frutto della decisione di Peres e Shamir di accettare l'idea di una presenza sovietica alla conferenza internazionale, ma piuttosto si risentì delle eventuali conseguenze che tali decisioni avrebbero avuto sul corso delle negoziazioni. Gli americani furono pertanto posti di fronte al fatto compiuto. Un emissario israeliano fu mandato ad Helsinki dove il segretario di stato era in visita per chiedere che gli Stati Uniti supportassero tale accordo come una loro iniziativa. Schultz ritenne tale richiesta straordinaria: il ministro degli esteri israeliano stava chiedendomi di convincere il primo ministro israeliano della sostanza dell'accordo realizzato con il capo dello stato, un accordo rivelato prima di essere stato rivelato al governo israeliano. Egli pensò di descrivere tale accordo come un'iniziativa ingannevole tale da spingere Shamir ad apporvi il veto. Ricevuta la conferma da parte della Giordania, quest'ultimo considerò la possibilità di recarsi

nella regione per capire che cosa si sarebbe potuto fare. Di fronte a ciò Shamir decise di rigettare tale accordo. Il punto di vista degli americani è esplicitato da un diplomatico che si è occupato di Medioriente . Secondo quest'ultimo gli americani pensarono che tale accordo fosse scorretto e che in quanto tale sarebbe stato sfruttato dall'opposizione di Likud., mentre i siriani , il PLO e i sovietici furono contrari a tale mossa. Ancora una volta fu la rappresentanza palestinese il punto cruciale del problema. Non era chiaro infatti come Hussein intendesse affrontare la costruzione di una comune delegazione giordano-palestinese e disporla nel documento di Londra .Egli infatti era ben consapevole che non avrebbe ottenuto alcuna cooperazione da Arafat. Disperando di Arafat egli dichiarò di aver perso tutta la fiducia in una esistente leadership giordano- palestinese, infatti nell'aprile del 1987al momento del documento di Londra fu fuori dalla questione per Hussein trovare leaders palestinesi disposti a cooperare all'interno di una delegazione giordano palestinese. Infatti la pressione su Arafat da parte dell'opposizione crebbe incredibilmente . Questi gruppi che si opposero all'accordo tra Hussein e Peres nel 1985 divennero impazienti , non erano soddisfatti della sospensione dei tentativi di pace del 1985 1986. Essi chiesero e Arafat concesse, che PLO abrogasse formalmente l'accordo. Il documento di Londra era morto. Riprendendo le risoluzioni 242 e 338 esso stabiliva che la partecipazione ad una conferenza internazionale si sarebbe dovuta basare su queste due risoluzioni e sulla rinuncia alla violenza e terrorismo. Queste richieste non furono accolte né tantomeno dai gruppi di opposizione . Re Abdullah cercò invano di raggiunger un accordo, allo stesso modo anche Hussein nonostante fosse chiaro la reticenza dei palestinesi. Infatti il discorso di Arafat del 15 dicembre del 1988 concesse molto di meno di quello che gli americani pensavano avesse accettato. Alla luce di questi eventi parve evidente che il “**dialogo di sostanza**” che Schultz aveva promesso all'OLP non funzionò nel modo previsto , anche perché fin dall'inizio le due parti erano molto distanti sulla definizione di **terrorismo** e di ciò che fossero gli attacchi a **obiettivi legittimi** in Israele. Da qui il verificarsi di tutta una serie di eventi tra cui l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq,che diede

avvio a mesi di tensione in cui gli USA misero insieme con molta cura una coalizione per espellere le forze di Saddam Hussein. A complicare ancor più il quadro negoziale furono le dichiarazioni di Arafat che approvavano le azioni di Saddam Hussein.

Per certi aspetti non erano sorprendenti, perché lo stato d'animo in Cisgiordania e a Gaza era decisamente a favore del presidente iracheno, considerato l'unico leader arabo capace di contrapporsi in modo chiaro ad Israele e agli americani, anche se l'esito degli eventi fu totalmente diverso.

Per questo Bush e il segretario di stato Baker cercarono di mettere rapidamente a profitto il successo ottenuto con la guerra del Golfo, impegnandosi a organizzare una conferenza di pace in Medio Oriente, in realtà la loro incessante azione diplomatica consistette nel fare pressione e nel blandire le parti affinché si arrivasse a una conferenza di pace, che venne convocata a Madrid,<sup>31</sup> il 30 ottobre del 1991 sotto la presidenza congiunta di Bush e Gorbaciov. La conferenza di Madrid rappresenta la vittoria per tutti quelli che difesero e lottarono per un modello multilaterale e per una comprensiva soluzione del conflitto arabo-israeliano. Essa riflesse anche la recente vittoria della coalizione multinazionale americana riuscita a liberare il Kuwait dalle truppe di Saddam Hussein. Il processo di pace di Madrid diede il via a una complessa serie di negoziati che miravano a mettere insieme tutte le parti interessate e ad affrontare tutte le questioni irrisolte che gli arabi-israeliani conservarono in un vaso che traboccava sul fronte già caldo della questione internazionale. Benchè tali negoziati furono conclusi nel giro di tre giorni, molti mesi di negoziati seguirono a Washington. Anche se non vi è un accordo di Madrid che possa rappresentare il punto dei successi dei negoziati, vero è che il modello di Madrid facilitò la rottura che portò, nel giro di pochi anni alla firma dell'accordo tra Israele e Giordania e tra Israele e PLO<sup>32</sup>. Gli organizzatori di tale conferenza ebbero ben poche ragioni nello sperare che tale formato potesse in qualche modo favorire

---

<sup>31</sup> Alain Gresh "Israele, Palestina La verità su un conflitto" Torino(2004)

<sup>32</sup> Laura Zittrain Eisenberg e Neil Caplan "Negotiating Arab-Israeli Peace "Patterns, Problems, Possibilities Indiana University Press (1998)

ottimi risultati negoziali. Il record dei fallimenti risalivano alla conferenza del 1939 la quale fu rinforzata nel settembre del 1949 quando la conferenza di Losanna lasciò tutte le parti frustate. Altre due conferenze (Genova 1950/Parigi 1951) non condussero a nessun risultato, anzi ancor di più rafforzarono la convinzione di Israele che solo negoziati separati con ciascun stato arabo avrebbero prodotto buoni risultati e rafforzò ancor più il rifiuto arabo di incontrarsi con Israele direttamente. La conferenza di Genova del 1973 rappresentò un modello al quale si ispirarono i negoziati di Madrid, essa infatti seguì il “modello minimalista” di Kissinger considerato come una garanzia di seri negoziati che avrebbero avuto luogo altrove. La chiave dell’iniziale successo di Madrid va ricercata nei motivi delle parti invitate ma soprattutto all’interno di unica configurazione di equilibrio di potere. All’inizio il successo non parve concretizzarsi data la posizione negoziale delle parti interessate rese piuttosto debole dalla guerra del 1991 che portò loro a essere riluttanti di fronte alla necessità di negoziare, ma allo stesso tempo le parti calcolarono che l’alternativa di rifiutare di partecipare a tali incontri avrebbe comportato loro ingenti costi ma soprattutto il rischio di rendere sterili i negoziati arabo-israeliani. Conclusasi l’era della confrontazione bilaterale tra le due potenze e dissolta l’Unione Sovietica, con la fine della guerra del Golfo, gli Stati Uniti diventavano l’unica superpotenza capace di condizionare le sorti degli eventi.

L’organizzazione per la liberazione della Palestina aveva ora più che mai bisogno dei favori americani, disperati per una riabilitazione politica e per Arafat un ritorno personale. I palestinesi avrebbero potuto permettersi di assentare da tale incontro, giustificata dalla loro insoddisfazione nell’aver intuito un’inclinazione pro-Israele di garanti americani e certe restrizioni che la struttura della conferenza assunse nei loro riguardi. Le regioni arabe accolsero tale invito dimostrando vari livelli di interesse, mentre per l’Egitto fu l’occasione di vendicare la decisione di Sadat di scegliere gli americani sopra i sovietici e di fare la pace con Israele. L’Egitto sedette al tavolo, la Giordania rispose positivamente vedendo un’opportunità di sfida di se stessa così come Sadat fece anni fa. Per quanto riguarda l’accordo con la Siria,

il negoziato di pace arrivò a malincuore. La decisione del presidente Asad di unire la coalizione americana contro l'Iraq pose la Siria in una posizione di alleanza con Israele e contro i palestinesi, decisa a difendere la propria causa la Siria non ebbe altra scelta che continuare a cercare e a migliorare la sua posizione con l'unica superpotenza rimasta.

Gli altri stati del Golfo Arabo e la stessa Arabia Saudita grati per il supporto americano di aver trattenuto Israele durante la guerra, figurarono come osservatori e parteciparono ai lavori del gruppo che erano stati composti a tal fine.

Le crisi della “ **confidenza strategica** “ di Israele e le sue relazioni con gli Stati Uniti dopo la guerra del Golfo portarono il governo di Shamir ad essere presente a Madrid, inoltre la riluttanza degli Stati Uniti ad includere Israele in un' alleanza contro l'Iraq sollevò ancor più la questione israeliana e aumentò sempre più l'importanza di Israele come alleato americano, pena però la primazia di Israele all'interno del programma strategico americano, dal momento che Israele dipendeva dall'assistenza economica americana vitale per un suo sviluppo economico. L'invito di Baker a Madrid pesò molto di contro la disponibilità dell'amministrazione Bush di utilizzare così bene “bastone e carote” per convincere Israele a fare passi avanti nel processo di pace. Le storiche riserve di Israele riguardo l'idea di inviare i suoi rappresentanti ad affrontare una camera piena di delegazioni ostili, unita all'opposizione del partito di Likud costrinse Washington ad impegnarsi in intensi prenegoziati con il fine di raggiungere un accordo con Israele tale da essere presente alla conferenza di Madrid. Trattasi dei “Washington talks” che ebbero luogo tra il 1991 e 1993 a seguito della conferenza di Madrid.

Molto importante è di sicuro la figura di Shamir's il cui atteggiamento fu conforme ai suoi obiettivi ma soprattutto fu non meno flessibile del suo predecessore Menachem Begin nel difendere gli interessi di Israele. Egli sin dall'inizio dichiarò di essere d'accordo a presenziare alla conferenza e di portare a termine le questioni senza però con ciò rinunciare a consolidare i piani israeliani e a favorire un'espansione nei territori occupati attraverso l'immigrazione e

lo spostamento. Molto diversa fu l'etica del suo successore Rabin<sup>33</sup> il cui obiettivo fu chiaramente esplicitato a tutti con il discorso al Knesset il 13 luglio: "il nuovo governo creò gli arnesi, ma essi non utilizzarono mai quest'ultimi per raggiungere la pace". A partire dal settembre del 1992 l'atmosfera dei negoziati di Washington migliorò sensibilmente. Oramai le posizioni di negoziatori erano ben delineate: i palestinesi richiesero il pieno riconoscimento della loro nazionalità, il diritto all'autodeterminazione, il diritto di scegliere i propri rappresentanti, al contrario gli stati arabi non diedero vita ad un fronte comune richiedendo il pieno status per i partecipanti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Un negoziato delicato aveva prodotto la formula vincente secondo la quale Israele accettava una delegazione mista di palestinesi e giordani, a condizione che i membri palestinesi provenissero dalla Cisgiordania e da Gaza e non avessero legami con l'OLP. I quattordici membri della delegazione rispecchiarono tale condizione territoriale, ma gli americani permisero che si costituisse anche un comitato a rappresentanza dei palestinesi che vivevano a Gerusalemme, Faisal Hussein e Hannan Ashrawi sarebbero diventati personaggi chiave per i palestinesi. Volendo fare ulteriori considerazioni possiamo dire che di sicuro l'invito ufficiale accentuò la flessibilità e la natura non coercitiva degli obiettivi e struttura della conferenza. I rappresentanti americani condussero intensi prenegoziati con il fine di convincere gli altri attori dell'importanza di tale conferenza. Un altro aspetto interessante fu di sicuro la confluenza tra la conferenza e il fatto che l'amministrazione Bush stesse cercando di realizzare i suoi obiettivi facendo leva su una forte cooperazione con i suoi alleati.

Madrid vide quindi il nascere di una **doppia sponsorship da un impedimento alla pace a un cataclisma per brillanti negoziati.**

Il successo della conferenza di Madrid non può essere calcolato attraverso il ricorso a standard di misure utili per un'analisi degli accordi e trattati sottoscritti. Quando a Washington i

---

<sup>33</sup> Rabin ebbe durissime parole di condanna nei confronti degli estremisti ebrei, tutte rivolte in difesa dello Stato d'Israele laico e democratico: "Siete una vergogna per il sionismo. Non avete il diritto di essere parte del nostro popolo, e neppure di una società democratica". A. Levi Yitzhak Rabin, 1210 giorni per la pace, Milano (1996)

negoziatori finalmente definirono la questione conducendo negoziati separati la storica incompatibilità tra gli obiettivi divenne evidente e produsse pertanto un punto morto in tre di quattro serie di incontri . Nel caso della Siria e Libano i negoziati affondarono a fronte di un ritiro da parte di Israele dalle altezze del Golan e sistemazioni per un ritorno di Israele nelle zone di sicurezza del sud del Libano a un effettiva sovranità libanese, in cambio di una normalizzazione di relazioni tra Israele e Siria e Israele e Libano rispettivamente.

I negoziati tra Israeliani e Palestinesi iniziarono discutendo su questioni di fondamentale importanza nel gennaio del '92, durante i quali gli israeliani cercarono di mantenere tutte le discussioni ferme sul concetto di **autonomia personale** propugnato da Begin , mentre i palestinesi utilizzarono tutti i loro argomenti cercando di ottenere una sovranità territoriale. In qualche modo Madrid ha contribuito a determinare una rottura con vecchi schemi che fino allora avevano arrestato il processo di pace. La vera novità fu però questa formula bilaterale che attribuiva alle delegazioni la possibilità di condurre parallelamente negoziati bilaterali e multilaterali, con il fine di trovare soluzioni per la risoluzione di problemi regionali e di servire come misure di **Confidence –Building**.<sup>34</sup>

La conferenza di Madrid e i successivi “talks” di Washington sono riusciti a stabilire nuove linee di comunicazione tra Israeliani e Arabi e a creare un nuovo meccanismo di cui gli Arabi e Israeliani potranno avvalersi in questo loro vis à vis che sembra non conoscere una fine. Il 1993 si apriva pertanto all’insegna dell’ambiguità negoziale.

I negoziatori palestinesi non sembravano avere l’autorità necessaria a fare passi significativi e il fallito tentativo di Rabin si risolse in un vicolo cieco. C’era bisogno di un nuovo modo di pensare , anche l’Olp se ne era resa conto , entrambi avevano concrete ragioni per guardare con interesse alle iniziative che da mesi stavano maturando in Norvegia , durante i quali vennero sondate le questioni più importanti o forse più delicate. Si era capito che senza la

---

<sup>34</sup> Shibley Telhami “ Power and Leadership in International Bargaining”, The Path to the Camp David Columbia University Press(1990)

cooperazione di Arafat nessun accordo poteva avere una realistica speranza di successo . La chiave della partecipazione di Arafat era **la terra: “ si doveva garantire all’Olp un territorio su cui si potesse iniziare a esercitare la propria autorità e a partire dal quale sperare di organizzarsi”** .In breve Israele avrebbe dovuto contemplare una forma di ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza e l’Olp avrebbe dovuto accettare che ciò si realizzasse gradualmente . A prima vista Gaza sembrava l’opzione più probabile , nel senso che quest’ultima avrebbe dovuto essere consegnata all’Olp, ma era un passo che Arafat non avrebbe accettato senza ottenere qualche concessione in Cisgiordania. La soluzione fu quella di includere Gerico , che si trovava in Cisgiordania , nella proposta dell’accordo il che voleva dire permettere all’Olp di stabilire la sua presenza in una città storica , ma in particolare il ritiro da Gaza e Gerico venne inteso come la prima fase di un ampio trasferimento di poteri ai palestinesi della Cisgiordania.Dopo anni di sterile scontro sia Israele e l’Olp stavano pianificando un percorso che offriva la possibilità di una via d’uscita, che poi in realtà si concretizzò il 9 settembre 1993 quando il comitato esecutivo dell’Olp approvò l’accordo sui territori e il diritto dello Stato di Israele di vivere in pace e sicurezza. , **il 10 settembre Israele riconosceva l’Olp come il “rappresentante del popolo palestinese”**.<sup>35</sup> L’accordo (Oslo I) formale fu siglato **il 13 settembre 1993 alla presenza del presidente Clinton .Le mani si incontrarono , quelle di Rabin e Arafat , erano il simbolo dell’agognata pace.** Restavano problemi da risolvere. Per nessuna delle parti fu semplice trovare un’intesa sull’estensione precisa dell’enclave di Gerico che sarebbe passata sotto il controllo dell’Olp, ma difficile fu anche la negoziazione sul carattere dei controlli di frontiera , perché l’Olp considerava il controllo della frontiera di passaggio a Gaza e a Gerico come un test della sua sovranità, mentre gli israeliani preoccupati della sicurezza, insistevano su una forma di controllo. Hamas dal suo canto puntava alla violenza per provocare gli israeliani e screditare le concessioni fatte dall’Olp. Israele dall’altra parte doveva invece affrontare l’opposizione del Likud avendo intensamente

---

<sup>35</sup> Francois Massoulié “ I conflitti del Medio Oriente "Bologna (2007)

lavorato per consolidare la presenza ebraica in Cisgiordania. Alla base di tutto c'era il problema della città di Hebron sacra sia per gli ebrei che i musulmani, la quale fu protagonista in quei giorni di una forte tensione che culminò con l'assedio della Moschea il 25 febbraio del 1994 un evento che spinse entrambe le parti ad affrettare l'attuazione delle scadenze stabilite dall'accordo del 13 settembre. Le parti avevano talmente investito che non potevano permettersi di cambiare idea. Nel maggio del 1994 Rabin, Peres, Arafat si recarono al Cairo per risolvere la disputa che covava sotto la cenere su ciò che di fatto era stato oggetto dell'accordo nel settembre precedente. Dietro quelle forti emozioni si nascondeva una dura realtà. I compromessi con Israele, aumentarono il potere di attrazione esercitato da Hamas e da altri gruppi islamici sui giovani palestinesi, ma in particolare gli attacchi all'interno di Israele miravano sia a procurare imbarazzo ad Arafat sia a rafforzare l'opposizione israeliana all'accordo. I leader israeliani erano uomini esperti che stavano lavorando ad un'altra pista diplomatica. Peres da tempo aveva sviluppato programmi simili a quelli di re Hussein di Giordania, ed erano stati già avviati i contatti tra le parti. Dopo difficili negoziati si giunge il 26 ottobre del '94 al **trattato di pace tra Israele e Giordania** che garantiva la sicurezza del confine orientale di Israele poichè la Giordania rinunciava all'uso della forza, ma si impegnava ad assicurare che gli atti di violenza non originassero dal suo territorio. Le dispute di confine furono risolte a favore della Giordania alla quale fu affidato il ruolo speciale in relazione ai luoghi santi di Gerusalemme. Ora più che mai il processo di pace dipendeva dalla capacità di Arafat e Rabin di convincere palestinesi e israeliani che esso avrebbe offerto vantaggi concreti e avrebbe permesso di migliorare la loro sicurezza.

La situazione si presentava contrassegnata da una forte ambiguità e incertezza circa il corso e i risvolti delle relazioni diplomatiche: da un lato il processo negoziale israelo-palestinese perveniva a risultati come l'accordo di Taba, dall'altro il radicalismo dei palestinesi rivoluzionari imbarbarivano la latente e sopita avversione a Israele, trasformandola in pura violenza, mettendo in forse lo storico processo di pace. Le prime tensioni emersero a seguito

dell'incontro tra Rabin , Peres e Hussein al confine della Striscia di Gaza per conciliare questioni riguardanti il blocco delle costruzioni israeliane nei territori occupati e con gli attentati terroristici a Netanya .Tali eventi provocarono una sospensione di pace con i palestinesi , nel frattempo Arafat veniva messo di fronte alle proprie responsabilità, mentre dall'altra parte l'opinione pubblica israeliana si spaccò rispetto alla linea negoziale con i palestinesi. La parola principale divenne allora “**afradà separazione.**”

In questo squarcio di apparente fluidità di posizioni a rasserenare il clima generale era la notizia della ripresa dei negoziati israelo –siriani. Parallelamente si apriva un nuovo contenzioso sulla Striscia di Gaza che culminò con l'incidente mortale del 2 aprile indicativo della opposizione islamica al processo di pace il quale sembrava aver riportato indietro le lancette della storia proprio nel momento cruciale del processo di pace in prossimità della firma dell'accordo sulla seconda fase riguardante l'estensione dell'autonomia palestinese nella Cisgiordania. Per “ quell' indefinibile impasto di contraddizioni e paure che è la politica mediorientale dove la ricerca della pace comporta risposte che mirano a rinnegarla” , il negoziato trovava più che mai ragioni di esistere. L'accordo sull'estensione palestinese dell'Autonomia in Cisgiordania ( detto **Oslo II** che ha concluso la seconda fase degli accordi di pace) veniva siglato il 28 settembre del 1995 alla presenza di Clinton e Moubarak re Huseein. L'accordo prevedeva importanti tappe : il ritiro israeliano dai territori cisgiordani occupati nel 1967, l'elezione del Consiglio dei Palestinesi tenutasi il 20 gennaio del 1996 con la vittoria di Arafat e l'abrogazione degli articoli della Carta Palestinese che contemplano ancora la distruzione dello stato di Israele.

La filosofia degli accordi di pace è riassunta nella formula:**La pace in cambio dei territori . Ma Israele esigerà sia la pace che i territori.** Ciò poteva essere un modo per porre la parola fine al conflitto in Medio Oriente ma non è stato così.

La pace è stata mancata prima di tutto perché Israele ha rifiutato di riconoscere l'altro , il Palestino come un essere umano che gode delle stesse prerogative di qualunque altro essere

umano. Il diritto dei palestinesi alla dignità, alla libertà, alla sicurezza è stato subordinato agli israeliani. Gli accordi di Oslo non erano un contratto di matrimonio tra due sposi che avessero uguali diritti, ma un accordo tra occupato e occupante. E l'occupante ha imposto, ad ogni tappa e con l'appoggio degli Stati Uniti solo il suo punto di vista. A questo punto si potrebbe dire che la storia non si ripete anzi si incespica.....

#### ***1.4. Analisi del conflitto e profilo negoziale dei decision makers del conflitto arabo-israeliano.***

L'architettura generale del Processo di Pace si presenta da subito come un iter negoziale caratterizzato dalla forte presenza di forze di mediazione esterne al conflitto regionale, ed in particolare dall'avallo della diplomazia americana sponsor e co-negoziatore dominante nel processo di pace. L'intervento di una parte terza esterna alle dinamiche del conflitto nella regione, è giustificato in letteratura in presenza di relazioni negoziali e bilaterali, in cui entrambe le parti coinvolte concepiscono il conflitto come un gioco a somma zero dove il guadagno negoziale di una parte rappresenta la perdita per l'altra parte, e dove l'interessamento di una parte esterna rispetto al conflitto in questione risulta essenziale come strumento di risoluzione del conflitto stesso. La teoria della mediazione<sup>36</sup> si configura come una sorta di arbitrato internazionale sul piano diplomatico, dove la mediazione di forze esterne viste come comunicatori, formulatori di proposte dovrebbero in qualità di **primus inter pares** aiutare le parti direttamente coinvolte a trovare un compromesso equo, e ragionevole, anche se nella realtà l'idea di neutralità di tali intermediari rimane ancorata al piano teorico, avendo spesso questi forti interessi in gioco, relativi al conflitto alla cui risoluzione partecipano. Ed è questo in parte il caso della partecipazione americana al processo di stabilizzazione della regione mediorientale, una linea negoziale volta, da un lato, a sostenere la direttrice filoisraeliana dall'altro a non incrinare i rapporti con gli arabi per questione geo-

---

<sup>36</sup> Howard Raiffa "The art and science of negotiation" Harvard University Press (1924)

strategiche e energetiche. Anche per questi motivi i mediatori americani non sono riusciti a costruirsi l'immagine di intermediari neutrali e onesti, questo soprattutto agli occhi dei palestinesi che, negli anni del processo di pace hanno per lo più vissuto nella convinzione di una connivenza negoziale israelo americana. Un'altra caratteristica della regia americana risiede nell'alternanza, all'interno dei vari filoni negoziali bilaterali di momenti negoziali pubblici e canali di trattative segrete: mentre da un lato veniva data ampia pubblicità alle tappe fondamentali, dall'altro venivano organizzati dietro le quinte canali negoziali segreti<sup>37</sup> a livello di delegazioni negoziali come supporto interlocutorio al processo negoziale. Alla base di tale approccio vi era una considerazione tipica della teoria del negoziato, che puntava sull'efficacia della diplomazia a "porte chiuse" con il fine di semplificare il gioco negoziale andando ad escludere attori coinvolti direttamente a livello di interessi nel processo ma di fatto estranei al tavolo delle trattative.

Le questioni che hanno caratterizzato, e caratterizzano tuttora tale conflitto sono: da un lato i territori e quindi l'ossessione israeliana per la propria sicurezza essendo secondo questa logica uno stato ebraico, dall'altra parte Gerusalemme una città nella quale devono essere garantiti i diritti di due popoli<sup>38</sup>. I palestinesi dicono di volere una sola città con due capitali, ed è qualcosa che Israele non può accettare. Qui, più che negli altri casi finiscono col giocare un ruolo preminente le considerazioni di carattere emotivo, religioso, identitario provenienti dalle rispettive basi interne, del mondo ebraico e del mondo arabo-musulmano in generale, considerazioni che hanno finito con il restringere il raggio di azione dei rispettivi decision makers rendendo altamente difficile la trattativa. Sono questi i due punti sui quali sin dalla Dichiarazione Balfour del 1917<sup>39</sup> che prevedeva la fondazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico e successivamente con la proclamazione dello Stato di Israele

---

<sup>37</sup> Ci si riferisce ai canali diplomatici non ufficiali inaugurati a Washington tra Israele, Siria e Libano, e a Oslo tra Israele e l'Olp che sono serviti come momenti interlocutori e preparatori alle successive tappe negoziali ufficiali del processo di pace.

<sup>38</sup> A. Levi "Rapporto sul Medioriente" Il Mulino Bologna (1998)

<sup>39</sup> A. Marzano "Gli interessi inglesi e la prospettiva sionista: alle origini della Dichiarazione Balfour" in Nuova Storia Contemporanea Novembre (1997)

nel 1948, i vari attori mediorientali hanno discusso per cercare di arrivare poi piano piano ad un negoziato finale sullo status permanente. Pertanto vengono qui chiamate sia la teoria dell'Agente Principale per cui i rappresentanti di determinati gruppi di interesse non riescono a rappresentare le richieste dei loro rappresentanti sia, il ruolo e il profilo negoziale dei decision makers impegnati a bilanciare considerazioni di politica estera a carattere politico-negoziale con la politica interna a carattere politico – elettorale.<sup>40</sup>

Gli anni 1948 -1979 rappresentano il momento in cui il problema si consolida perché otto ore dopo la proclamazione dello Stato di Israele cominciava la prima di una lunga serie di guerre che gettavano la Palestina nel caos a causa della reazione araba e parallelamente lo Stato arabo-palestinese moriva sul nascere. A cominciare dal **primo conflitto arabo – israeliano(1948-1949)** in cui i destini di Israele e Egitto insieme con i loro rispettivi personaggi **Ben Gurion** e **Nasser** dall'altro, si incrociarono per la prima volta. Se Israele poteva godere del successo della guerra grazie anche agli accordi di pace che rispecchiavano i successi delle forze armate israeliane e ampliavano i confini del paese accettati come frontiere dello Stato, per i palestinesi e arabi la situazione si rivelava essere piuttosto complicata. La società e le attese politiche palestinesi erano state annientate, a ciò si aggiungeva il gravissimo problema dei rifugiati che in qualche modo la Cisgiordania in primis con la proposta di unificare TransGiordania e Cisgiordania e poi gli Stati Uniti con l'istituzione dell'Unrwa cercarono di risolvere senza ottenere i risultati sperati. Dal senso di fallimento degli arabi emerse una figura chiave, Nasser, considerato come il principale leader arabo dell'età moderna. Nel frattempo gli anni 52'-55' videro l'aumento della tensione tra Israele e i suoi vicini arabi, complicato da un periodo di gelo nelle relazioni degli israeliani con gli Stati Uniti. Un primo punto di attrito fu il trasferimento di alcuni ministeri e poi della Knesset da Tel Aviv a Gerusalemme. Per gli israeliani ciò era la conferma dello status di

---

<sup>40</sup> Glenn Snyder e Paul Diesing "Conflict among nations": bargaining, decision making, and system structure in international crises" Princeton University Press(1977)

Gerusalemme come loro capitale eterna , mentre per gli americani era una violazione di quello che veniva inteso come lo statuto internazionale della città. La nuova amministrazione Eisenhower faceva notare che a partire da quel momento Israele non poteva fare più affidamento sugli strumenti di pressione politica americani. Tale deteriorarsi arrivò nel momento in cui stava crescendo la tensione lungo i confini del paese .Non meravigliava che gli arabi ignorassero le linee del confine , che per loro non aveva alcun significato , e penetrassero in territorio israeliano per recuperare quanto più possibile dai loro vecchi terreni. Per gli israeliani ciò rappresentava una “gradevole infiltrazione”. Se la situazione ad Israele peggiorava, Nasser riscuoteva grandi successi. Israele doveva cercare una via d’uscita per superare tale imbarazzo interno e internazionale, l’obiettivo fu quindi Gaza protagonista di un episodio che contribuì ancor più ad inasprire le relazioni israelo-americane , a questo punto Nasser non poteva permettersi tali umiliazioni , ecco il perché si diresse in altre direzioni.

Nasser mirava verso obiettivi ambiziosi: favorire un’ulteriore espansione economica, politica dell’ Egitto da qui la sua decisione di costruire ad Assuan una diga sul Nilo che avrebbe regolato il flusso del fiume , fornendo energia e acqua per l’irrigazione .Si trattava di un progetto ambizioso che richiedeva ingenti costi , costi che in realtà gli Stati Uniti non vollero sopportare , da qui la decisione di Nasser di nazionalizzare il canale di Suez 26 luglio 1956 (**secondo conflitto arabo-israeliano**) per la prima volta un paese colonizzato riacquistava la sua indipendenza economica facendo appello solo ed esclusivamente ai diritti dei popoli.<sup>41</sup> Nasser era pertanto riuscito ad ottenere ottimi vantaggi, nel senso che a partire da quel momento il nasserismo diventava il punto di riferimento del movimento panarabo, volto alla fusione di tutti i popoli arabi. Parallelamente la politica del colonnello egiziano si andava orientando verso posizioni socialiste e verso alleanze con Mosca . Nasser, presentandosi come paladino della causa araba contro l’imperialismo e il sionismo , riuscì a radicare nell’opinione

---

<sup>41</sup> Francois Massoulié “I conflitti del Medio Oriente” Bologna (2007)

pubblica araba l'idea che la creazione di Israele fosse stata un'ingiustizia. Ciò comportò una trasformazione dell'immagine di Israele in quella di una pedina dell'imperialismo occidentale in funzione antiaraba. Non dimentichiamo il problema di Gerusalemme che fu ed è tuttora uno dei nodi più dibattuti dalla diplomazia occidentale. Le Nazioni Unite rinunciarono ad esercitare qualsiasi controllo. La Giordania a sua volta finì per vietare agli ebrei il Muro del Pianto. Ancora una volta alla base degli scontri alla fine degli anni '50-'60 ci fu la questione dei territori tra Siria e Israele, scontri accompagnati però dalla nascita di una nuova entità politica: OLP (L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina nata da un insieme di formazioni politico-militare di varie tendenze tra cui la principale Al Fatah) con a capo un personaggio chiave del conflitto: **Yasser Arafat** che divenne il simbolo della causa palestinese. Descritto come **l'uomo dai mille volti** <sup>42</sup> egli possedeva una grande abilità nel tenere insieme le diverse anime degli ambienti politici lasciandosi spesso andare a frasi contraddittorie, e questo da un lato per non deludere le aspettative della sua base politica interna, dall'altro per mantenere credibilità agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, Usa e Israele in testa. Criticato per il suo comportamento negoziale ma allo stesso tempo ammirato come colui che non sarebbe mai sceso a compromessi svendendo il sogno di uno Stato della Palestina, esso era per Israele sia il problema che la soluzione del conflitto. Tale organismo si ispirava alla Carta dell'Olp che affermava che **“la Palestina è la patria del popolo arabo-palestinese e che la spartizione della Palestina e la creazione dello Stato d'Israele sono illegali sin dalle origini, che la liberazione della Palestina distruggerà il sionismo definito fanatico per natura”**. Tali affermazioni condussero ad uno scontro pressochè ineludibile. Arafat credeva che l'unica speranza dei palestinesi consistesse nell'aumento della tensione, che avrebbe portato Israele verso guerra nella quale sarebbe stata

---

<sup>42</sup> Arafat era tale non solo sul piano dell'azione esterna del movimento palestinese, ma anche per quanto riguarda gli stessi processi decisionali interni all'Olp. Alcuni studi, che analizzano gli processi decisionali dell'Olp. Infatti domina la figura di Arafat, sottolineando come per questi fosse più importante la volontà concorde degli esponenti della sua base, piuttosto che il contenuto stesso delle decisioni. Di fronte ad un'opposizione interna, Arafat era solo riportare su i suoi passi piuttosto che disgregare l'unione, ma rimaneva però sempre e solo lui a vagliare le linee guida e gli orientamenti finali all'interno dell'Olp.

sconfitta dagli eserciti arabi , esattamente ciò che Nasser stava cercando di fare tramite il controllo esercitato sull'Olp. La strategia di Arafat fu salvata dalla rivalità tra Nasser e siriani nel periodo antecedente al crollo della loro unione, con il verificarsi di un evento nel ottobre del 1964 che contribuì a condurre il Medio Oriente verso il terzo conflitto arabo-israeliano ( **Guerra dei sei giorni**) un conflitto che ebbe conseguenze decisive: Israele ottiene il pieno controllo territoriale di quella che era stata la Palestina , nonché di territori egiziani e siriani , trasformando gli equilibri di forza in Medio Oriente in modo favorevole agli Israeliani. La guerra dei Sei giorni da punto di vista internazionale fu in realtà gestita da Usa(con Johnson) e Urss( la quale comprese come il progetto nasseriano potesse costituire un'occasione per un consolidamento della sua posizione nel mondo arabo)con l'intento di giungere a un accordo di pace. La preoccupazione che si potesse giungere a una soluzione della crisi imposta dall'alto contagiò i contendenti che si chiusero su posizioni sempre più rigide , temendo il disconoscimento dei propri diritti e dall'altro che la loro sicurezza fosse in pericolo. Il 22 novembre del 1967 veniva approvata all'unanimità la risoluzione 242 che riconosceva la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di tutti gli stati dell'area e il loro diritto a vivere in pace entro i propri confini liberi da minacce esterne. Da qui parte la vera e propria rinascita palestinese con Arafat presidente dell'Olp insieme ad un ritrovato legame israelo- americano con l'elezione di Nixon nel 1969 come presidente degli Stati Uniti., il quale sebbene non considerasse come una priorità immediata il conflitto, riteneva che ora più che mai esso non poteva essere ignorato. Al di là di questi segnali positivi, gli anni tra il 1967 e 1973 sono anni di tregue violate , ciò per una serie di eventi che condizionarono il corso delle relazioni internazionali. Malgrado tali episodi, il 1973 si apriva all'insegna di una ritrovata volontà di collaborare per trovare una soluzione concordata in Medio Oriente. Due i personaggi chiave di quegli anni : **Sadat** il quale si dall'inizio concentrò tutte le sue forze sui bisogni dell'Egitto, e quindi sul modo migliore di garantirsi la riappropriazione del Sinai e quindi del canale di Suez puntando il tutto sugli Stati Uniti e **Kissinger con la sua**

**“diplomazia graduale”**. Sin dall’inizio Sadat puntò sugli Usa per recuperare il Sinai, se l’Unione Sovietica poteva anche aiutare l’Egitto a rammodernare le forze armate essa non aveva mezzi per fare pressioni su Israele. Non era facile allontanarsi dai sovietici, con i quali c’era un trattato di amicizia, e avvicinarsi agli americani con i quali non c’erano nemmeno relazioni diplomatiche, chiaro è che la prima iniziativa fu un grande insuccesso. Mentre gli Usa continuavano a supportare logisticamente Israele, Sadat arrivò alla conclusione circa la necessità di una nuova guerra per ammorbidire gli israeliani. Si arriva alla Guerra del **Yomo Kippur** nata dalla richiesta nazionalista egiziana di ottenere il Sinai. Nel settembre del 1973 Egitto, Siria e Giordania si accordarono per sferrare un attacco contro Israele. Fu una guerra attraverso la quale sia Sadat che Assad re della Giordania avevano raggiunto il loro scopo di guerra di forzare Israele a negoziare la restituzione dei territori arabi: nel fare ciò, avevano restituito la dignità araba. Sebbene il cessate il fuoco fosse stato un’impresa congiunta di sovietici e americani, fin dall’inizio i negoziati furono condotti sotto la direzione di Kissinger. Il suo approccio era graduale, **“la politica dei piccoli passi”**: si doveva individuare uno scopo chiaramente raggiungibile, la cui realizzazione avrebbe contribuito a costruire la fiducia tra le parti. Solo dopo si sarebbe potuto passare alla negoziazione del passo successivo. La guerra non aveva di certo migliorato le sorti dei palestinesi, e considerando che la realtà era diversa e tenuto conto della grande barriera di diffidenza che separava Israele e l’Olp, era chiaro che Arafat dovesse in qualche modo definire la sua posizione diplomatica se non voleva correre il rischio di essere escluso da un’eventuale sistemazione di rapporti tra Israele, Egitto, Siria e Giordania. Dopo un lungo esame di coscienza nel 74’ il consiglio nazionale di Palestina adottò una formula che consentiva all’Olp di stabilire la sua sovranità su ogni parte della terra da liberare. Il che rappresentò durante tali circostanze dense di avvenimenti (elezione di Carter nel 1976, trionfo elettorale di Menachem Begin<sup>43</sup> nel 1977,

---

<sup>43</sup> Nel 1977, per la prima volta il partito laburista perse il potere alle elezioni legislative. Divenne primo ministro il capo del partito di centro destra Menachem Begin il cui stile negoziale si contraddistinse per la sua formalità e

discorso di Sadat al Knesset il cui fine era quello di abbattere le barriere psicologiche e dato l'opportunità a tutte e due le parti di fare le concessioni necessarie al raggiungimento della pace, quindi ancora una volta alla base delle relazioni diplomatiche tra i vari attori vi era la questione degli insediamenti) grande passo in avanti.

Grazie all'intervento mediatico di Carter si giunse a Camp David , il 17 settembre 1978 Sadat raggiunse un compromesso con Begin per un accordo-quadro riguardo alla possibilità di una pace tra Israele e Egitto, accordo siglato il 26 marzo del 1979.

Gli anni 1980-1998 aprono un'altra pagina importante del conflitto arabo-israeliano: da una fase in cui non sembrò esserci spazio per un dialogo si arriva piano piano ad una pace apparente negoziata dai vari decision makers. I venti di pace sono però presto dimenticati con la guerra del Libano. L'operazione bellica prende il nome di "pace in Galilea" ed è a ragione considerata la quinta guerra arabo-israeliana. L'obiettivo palese dell'attacco è l'annientamento dell'OLP.. A condizionare tali eventi contribuì di sicuro la politica di Reagan il cui obiettivo era quello di costruire un consenso strategico incentrato su Israele , l'Arabia Saudita , l'Oman, la Somalia e il Kenya che ancora una volta escludeva i palestinesi .Tale strategia che trovava risonanza in Peres , si scontrava però con l'opposizione del Likud. Nel 1987 si intensifica il malessere tra i profughi( Prima Intifada) e a dare voce a questo disagio è, sempre più, l'OLP di Arafat . Elemento chiave ancora una volta fu la terra e quindi la questione degli insediamenti . Gli Stati Uniti di Reagan fecero cadere le remore nei confronti dell'Olp mentre Gorbaciov faceva pressioni su Arafat per ottenere un riconoscimento di Israele compiendo egli stesso alcuni passi per un riavvicinamento del suo Paese allo Stato ebraico ma con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel '90' si spegne ogni spiraglio di pace. Da qui l'iniziativa di Bush e Baker di convocare una conferenza di pace in Medio Oriente la quale si tenne a Madrid nel '91'. La svolta si ebbe con la vittoria di **Rabin** il quale sin

---

legalità. La sua strategia era arrivare a un trattato bilaterale con l'Egitto che garantisse sicurezza ad Israele annientando il suo nemico più potente.

dall'inizio si impegnò per giungere ad un accordo di pace che comprendesse l'autonomia palestinese, e con salita al potere di **Clinton** il cui atteggiamento rispecchiava una concezione della politica estera interventista su raggio globale che confidava fortemente nella risoluzione del conflitto facendo appello alla diplomazia grazie alla mediazione americana. La perseverante fiducia di Clinton forse più mostrata che sentita si scontrava però si scontrava con le riserve mentali delle parti coinvolte e gli altalenanti successi del processo negoziale. Ed fu proprio in un momento di forte radicalizzazione delle posizioni, che giunge un forte segnale di pace: l'OLP si dichiara disponibile ad accogliere la risoluzione n. 242 dell'ONU, che prevede il riconoscimento di Israele e la nascita dello stato indipendente di Palestina. Il negoziato, considerato una vera e propria corsa contro il tempo da parte di Clinton sfocia negli accordi di Oslo del 1993, considerati un vero fallimento, nei quali Israele e OLP quale rappresentante del popolo palestinese, si riconoscono reciprocamente ed aprono un canale diplomatico per definire l'autonomia amministrativa della striscia di Gaza e di Gerico. Nonostante questo grande passo avanti, restavano ancora altri problemi da risolvere: trovare un'intesa sull'enclave di Gerico passata sotto il controllo dell'Olp, e sul carattere dei controlli alla frontiera, considerato dall'Olp come un test della sua sovranità e quindi un importante banco di prova. In realtà i problemi si rivelarono risolvibili: il vero banco di prova dell'accordo fu il futuro degli insediamenti, e la capacità di Rabin e Arafat di convincere la maggioranza dei palestinesi e degli israeliani che esso avrebbe offerto vantaggi concreti sul fronte politico e economico. Alla fine del 1994 si conclusero i negoziati israelo-siriani e israelo-giordani, gli uni con la firma il 9 settembre al Cairo di due documenti tra Peres e Arafat sulla questione dei passaggi di frontiera e sulla protezione degli insediamenti riguardo Gaza e Gerico, e gli altri con la firma nel ottobre del '94 tra Rabin e Hussein dell'accordo di Pace. Allo stesso tempo, dopo un muro cinquantennale di incomprensione Israele e lo Stato del Vaticano annunciavano l'avvio di piene relazioni diplomatiche. Arriviamo al 1995 con alla mano pochi ma sostanziali risultati: ( attacco terroristico a Nardiya, discorso di Rabin alla

nazione in cui ribadiva il suo sostegno alla pace, attacco terroristico a Gaza) da un lato il processo negoziale israelo –palestinese con l'accordo di Taba che fu non solo una risposta a quel senso di delusione originato dall' accordo Oslo II sull'estensione palestinese dell'Autonomia in Cisgiordania, ma anche un punto da cui ripartire in luogo di una futura pace dalla quale si potesse trarre spunto per cercare di sedere al tavolo delle trattative e insieme concordare una soluzione per definire i punti chiave del conflitto tra cui anche la questione di Gerusalemme dell' est con i connessi problemi dei rifugiati e degli insediamenti ebraici , una questione che come vedremo nella trattazione del quarto capitolo è una tra le più complesse , che vede da più di cinquant'anni due simboli, due mondi diversi Santa Sede e Israele confrontarsi e scontrarsi in nome di una unica universalità religiosa , e dall'altro il forte radicalismo dei palestinesi rivoluzionari che stava compromettendo il processo e con esso qualsiasi barlume di speranza . Ma forse qualcosa stava per dare una svolta al processo di pace.....

## *Capitolo secondo*

### **Panoramica storica dell'iniziativa di pace in Medio Oriente negli anni 90'**

#### ***2.1. Dallo scoppio della Prima Intifada alla Conferenza di Madrid e ai Washington's Talks.***

Gli accordi di Camp David ebbero una influenza duratura sui successivi sforzi per concludere un accordo sulla questione palestinese , ciò è dovuto all'innovativa formula che fu elaborata dai negoziatori per poter affrontare lo spinoso problema dell'applicazione del principio "la pace in cambio dei territori "ai Territori. In essa l'approccio gradualista kissingeriano si accompagnava alla predilezione di Carter per accordi quadro che prefigurassero gli sviluppi successivi dei contatti diplomatici , allo scopo di generare un processo diviso in tre momenti .L'accordo quadro definiva i principi generali che avrebbero dovuto regolare il processo di pace . I primi trattati attuativi dell'accordo avrebbero disciplinato una fase provvisoria , nella quale i palestinesi abitanti nella striscia di Gaza e in Cisgiordania avrebbero goduto di **piena autonomia**.<sup>44</sup> In questa fase , della durata di cinque anni , si sarebbe lavorato al trasferimento « pacifico e ordinato» di responsabilità ad una «autorità di autogoverno», i cui poteri sarebbero stati definiti congiuntamente da Egitto , Giordania, Israele , con la possibilità che le delegazioni egiziana e giordana includessero delegati palestinesi. L'esercito israeliano si sarebbe ritirato su «specifiche posizioni di sicurezza » e avrebbe fatto posto a forze di polizia locali. L'elezione di un «consiglio amministrativo» avrebbe segnato l'inizio del periodo transitorio . Non oltre il terzo anno di autonomia provvisoria si sarebbero avviati i negoziati tra Egitto , Israele , Giordania e palestinesi di Gaza e Cisgiordania per decidere lo status finale dei territori e concludere un trattato di pace israelo –giordano . I negoziati si sarebbero fondati sulla risoluzione 242 , avrebbero stabilito confini e norme di sicurezza e avrebbero riconosciuto «i diritti legittimi del

---

<sup>44</sup> Giovanni Codovini “ Storia del conflitto arabo-israeliano palestinese” Milano (2004)

popolo palestinese e il suo diritto a partecipare alla determinazione del proprio futuro». Nonostante l'indubbio valore delle intuizioni incluse nell'accordo quadro sulla "pace in Medio Oriente", è palese come quel documento non potesse essere altro che un episodio isolato, inevitabilmente destinato al fallimento. Il discorso sulla questione palestinese a Camp David fu poco più che una dissertazione accademica per identificare una soluzione di compromesso che mettesse d'accordo le parti, senza che nessuna credesse nella possibilità di conseguire successi concreti. Il fatto che questa procedura negoziale sarebbe stata poi adottata con poche modifiche con la "Dichiarazione di Principi di Oslo", ma conseguendo ben altri risultati sul campo è la miglior prova del fatto che nel 1979 i tempi non erano maturi per una soluzione del conflitto israelo-palestinese. Una prima, evidente prova della inevitabilità del fallimento del tentativo di Camp David risiede nel fatto che esso cercava di risolvere un conflitto intercomunitario partendo dai presupposti interstatuali creati dalla guerra del 1948-49 senza interpellare una delle "comunità" coinvolte nel conflitto. Ma la seconda e più importante ragione del fallimento dell'accordo è riconducibile al rifiuto sia di Israele sia dei palestinesi nell'applicare il principio "pace in cambio di terra" a Gaza e Cisgiordania. Il fulcro dell'opposizione israeliana e palestinese risiedeva, in due ordini di motivi più profondi. Prima di parlare di "pace in cambio di terra", era necessario che le parti fossero convinte dell'opportunità di operare questo scambio. I territori di Gaza e Cisgiordania avevano per Israele un enorme valore simbolico, religioso, culturale, mentre le organizzazioni palestinesi rimanevano fedeli al loro proposito di cancellare lo stato ebraico nel suo complesso. Prima di poter pensare ad uno scambio di "terra" e "pace" sarebbero stati necessari eventi che rendessero questo scambio reciprocamente attraente. Gli accordi di Camp David cercarono pertanto di aggirare questi problemi, nella speranza che la stipula di un accordo di massima, pur con tutte le sue limitazioni, potesse essere sufficiente per favorire un successivo processo di riavvicinamento tra le parti. Da questo quadro emerge un chiaro dato di fatto: perché un negoziato abbia successo è indispensabile che le parti siano convinte della necessità di

giungere ad un risultato positivo. La prima metà del decennio , in realtà , trascorse senza significativi mutamenti nelle strategie delle parti. Israele proseguì sulla strada che aveva percorso negli anni precedenti , fondata su due convinzioni : che la risoluzione 242 e dunque il principio “pace in cambio di terra” , « non esistesse in modo astratto , ma solamente all’interno del contesto di Camp David » , e che non vi fosse un reale problema palestinese al di là di quello posto dalla sua leadership in esilio , votata al terrorismo e impegnata nella cancellazione dello stato ebraico.

Nell’ottica di questi principi, Begin procedette , il 14 ottobre 1981, all’annessione definitiva del Golan , che si aggiunse a quella di Gerusalemme Est già compiuta il 28 giugno 1967. Che, ora come in passato , si tardasse ad assumere un’analogia decisione riguardo i territori di Gaza e della Cisgiordania era dovuto, più che alla volontà di pensare ad un ‘amministrazione autonoma palestinese , ad un problema demografico : a differenza dello scarsamente popolato Golan , ed escludendo Gerusalemme , i territori palestinesi erano così densamente popolati da non ebrei che, se annessi ad Israele , avrebbero posto seriamente in discussione la sua natura di “stato ebraico”. La decisione israeliana di invadere il Libano nel giugno del 1982 , oltre che mirata a porre fine agli attacchi verso la Galilea da parte dei gruppi Hezbollah , aveva tra i suoi obiettivi la cacciata di Arafat e della leadership dell’Olp dai suoi quartier generali di Beirut. Il prezzo di guerra fu però assai alto per Israele dal momento che generò una enorme ondata di proteste culminata con una manifestazione contro l’esecutivo alla quale presero parte 400.000 persone : la guerra del Libano era infatti percepita per la prima volta come una guerra “per scelta”, alla quale cioè Israele non era costretto dall’aggressività dei paesi arabi, e sulla cui opportunità e conduzione era possibile discutere e dissentire <sup>45</sup>. La strategia della leadership palestinese negli anni 80’ vide , dal canto suo, un’intensificazione della violenza terroristica . Costretto a lasciare il paese del re Hussein dopo un serie di scontri armati nel settembre del 1970 , il leader dell’Olp e della sua componente fondamentale Fatah , Yasser Arafat , optò per

---

<sup>45</sup> Un esempio della reazione di un ebreo della Diaspora alla guerra del Libano si trova in Levi della Torre (1994)

una strategia nella quale la ricerca di una visibilità internazionale attraverso atti terroristici si accompagnasse a un maggior realismo politico ed alla disponibilità a discutere anche su concessioni territoriali parziali nelle aree detenute da Israele , il che permise ad Arafat di veder riconosciuta da parte dei paesi arabi la sua organizzazione quale rappresentante dell'Olp e di acquisire una certa popolarità. Egli parlò nei parlamenti nazionali e al rostrò dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite : in quest'ultima occasione , nel 1974 , condensò la strategia **“con il mitra in una mano, ed un ramoscello d'ulivo nell'altra”**.

Dopo Camp David , l'Olp seguì una duplice strategia . Da un lato , l'attività terroristica fu intensificata con vari episodi di terrorismo, dall'altro Arafat sembrò avviare un lento ma costante processo di ridimensionamento degli obiettivi ultimi del suo movimento : la fine della cancellazione totale dello stato ebraico, pur formalmente presente nello statuto dell'organizzazione , fu messo in discussione dall'implicita accettazione della risoluzione 181 e dunque della soluzione bi-statale che Arafat esternò in un'intervista nell'estate del 1985. Nell'autunno dello stesso anno denunciò ogni forma di terrorismo al di fuori dei territori occupati da Israele. Le proposte di mediazione internazionale tuttavia continuavano a non mostrare nessun passo decisivo verso la pace <sup>46</sup>. Il piano Reagan del 1982 chiedeva ad Israele di rinunciare all'idea di un controllo permanente e totale di Gaza e Cisgiordania , prefigurava un'applicazione della risoluzione 242 su tutti i fronti, accettava l'idea di un 'unica Gerusalemme indivisibile ma riteneva che il suo status fosse da decidere per via negoziale. Lo stesso progetto , tuttavia prevedeva ancora che i palestinesi fossero rappresentati da uno stato arabo , in questo caso la Giordania .Inoltre, il presidente americano , pur auspicando un processo simile a quello di Camp David per giungere alla definizione di uno status definitivo per i Territori , non parlava della possibilità di costituire uno stato palestinese autonomo, lasciando prevedere la creazione di una associazione confederale con la Giordania. Israele si

---

<sup>46</sup> Per le proposte di mediazione internazionale dal piano Reagan fino alla “Dichiarazione di principi ”di Oslo e le reazioni delle parti la fonte principale è Flamhaft (1996)

oppose a questo progetto , rifiutando l'ipotesi di una discussione dello status di Gerusalemme , sia la possibilità che il principio“ pace in cambio di terra”venisse applicato in modo più estensivo rispetto a quanto deciso a Camp David. Le astratte proposte negoziali del nuovo presidente statunitense erano del tutto insufficienti per far sì che la storia dei rapporti tra israeliani e palestinesi cambiasse il suo corso. Ora più che mai nuovi eventi dovevano dimostrare ad Israele come continuare ad esercitare un controllo totale sui territori fosse un compito oneroso , ed ai palestinesi che una più massiccia apertura verso la pace con lo stato ebraico era possibile ed inevitabile. La rivolta che scoppiò nei Territori nel dicembre del 1987 creò le condizioni per entrambe queste svolte. L'8 dicembre 1987 , un banale incidente stradale nella Striscia di Gaza , l'autista di un camion israeliano travolge un gruppo di pendolari , scatena una violenta reazione da parte della popolazione. Come se i venti anni di occupazione israeliana avessero accumulato proprio in quel momento la massa critica , nessuna risposta militare riesce a riportare sotto controllo la situazione. Al contrario di quasi tutte le “ occupazioni” militari della storia , stavolta non si è creata nessuna “simpatia ”tra occupati e occupanti , neanche tra piccole schiere di privilegiati<sup>47</sup>. Dalla Striscia di Gaza essa si espanse rapidamente a Nablus, a Gerusalemme Est e poi all'intera Cisgiordania già negli ultimi giorni del 1987. Tale rivolta disegna un nuovo profilo della questione mediorientale. Improvvisamente il mondo scopre che nella terra della Palestina non c'è più una guerriglia di terroristi prezzolati e vecchi combattenti di lontane battaglie contro coloni che vogliono trasformare il deserto in giardino . Lo scontro è tra i giovani rappresentanti di un popolo senza libertà e uno degli eserciti più potenti della regione con la licenza d'uccidere . La rivolta , che esporta la parola “**INTIFADA**”<sup>48</sup> come noterà Edward Said , cambia la natura dello scontro da guerra tra Stati nazionali in un conflitto tra comunità. Dietro le barricate fatte di copertoni bruciati sull'asfalto , il mito di Davide e Golia si rovescia. L'11 dicembre comparve il primo messaggio che portava il nome di Hamas , acronimo che sta per “Movimento di resistenza

---

<sup>47</sup> Roberto Balducci “La bomba Hamas: Storia del radicalismo islamico in Palestina” Datanews Roma (2006)

<sup>48</sup> Edward Said “ Fine del processo di pace 1935-2003”.“ Palestina e Israele dopo Oslo ” Feltrinelli Milano (2002)

islamico”. Nato nel 1928 , tale movimento mirava ad un rinnovamento del tessuto sociale secondo la dottrina islamica e operava per creare le condizioni perché , attraverso una capillare presenza sul territorio e a varie forme di assistenza sociale ed educativa si potessero porre le basi per una nuova società islamica. Con la decisione del 9 dicembre del 1987 , invece, i “Fratelli Musulmani” che avevano già generato il movimento del “Jihad Islamico”, adottarono la missione di combattere contro Israele , e lo fecero forti della loro fitta rete di strutture che, in Palestina costituiva il nucleo della loro azione<sup>49</sup> . All’origine della rabbia che esplose in quei mesi vi era la disastrosa situazione socio-economica nella quale versavano i Territori :in vent’anni , la popolazione palestinese era raddoppiata , ma le possibilità lavorative erano diminuite drasticamente in tutti i settori di produzione. 125.000 palestinesi ogni giorno varcavano il confine per lavorare in Israele , ma la metà di essi era regolarmente registrata e molti rischiavano di perdere il posto ad ogni fluttuazione economica. A ciò si aggiungeva la riduzione di un terzo , rispetto all’inizio degli anni Settanta , degli aiuti economici da parte dei paesi del Golfo. Lo sviluppo di questa rivolta mise in serie difficoltà sia israeliani sia la leadership dell’Olp. In Israele governava un esecutivo di unità nazionale , guidato dal nuovo leader del Likud Yitzhak Shamir al cui interno si trovavano molti esponenti laburisti tra cui Rabin. Quest’ultimo , impiegò diversi mesi prima di comprendere come fronteggiare l’Intifada. La decisione fu quella di utilizzare in modo massiccio la forza militare .Si trattava di una strategia destinata all’insuccesso , sia per la ferrea volontà di quest’ultimi a non lasciarsi intimidire dalle azioni delle forze israeliane , sia per il largo danno d’immagine che procurarono ad Israele le fotografie e riprese della stampa internazionale che ritraevano giovani fronteggiati da uno sproporzionato dispiegamento di forze. Dal marzo del 1988 Rabin iniziò ad affermare che l’uso della forza non era sufficiente per arginare la rivolta , e riconobbe

---

<sup>49</sup> Si noti che , nonostante il termine “jihad ” debba essere propriamente affiancato da articoli ed attributi di genere maschile , generalmente in Italia ci si riferisce al movimento del “jihad islamico ” utilizzando il genere femminile (la jihad islamica).

come essa non fosse assimilabile alle tradizionali forme di guerra convenzionale che l'esercito israeliano era abituato a combattere.

La scelta fu di optare per quella che in gergo viene chiamata “una guerricciola”(small war): un ‘azione militare con un limitato uso della forza , con un ampio impiego di mezzi preventivi e dimostrativi , e accompagnata da una riflessione sulle vie politiche per uscire dalla situazione. Con il tempo tale strategia riuscì a contenere la rivolta. **L’Intifadah**<sup>50</sup> lanciò ad Israele un messaggio chiaro: gli abitanti dei Territori , contrariamente a quanti molti israeliani pensavano , non si erano abituati a vivere in una condizione giuridicamente indefinita e dipendente da una “ benigna egemonia israeliana”. Nel frattempo il malcontento era sempre più diffuso. Se poi una rivolta poteva essere contenuta militarmente, l’opinione pubblica internazionale avrebbe controllato da vicino i metodi impiegati dall’esercito e avrebbe parteggiato per i più deboli. Il problema delle città palestinesi , chiedeva urgentemente una soluzione. I leader dell’Olp allo scoppiare dell’Intifadah, manifestarono una preoccupazione non dissimile da quella israeliana. La rivolta li colse di sorpresa: essa rappresentava sia una protesta contro gli israeliani per durezza di condizioni di vita in cui erano costretti gli abitanti di quelle zone , sia un implicito atto di sfiducia rispetto a chi , dall’esilio pretendeva di rappresentare la causa palestinese senza essere riuscito ad ottenere alcun risultato tangibile. La necessità di affermare il proprio ruolo alla guida del popolo palestinese portò l’Olp cercare di aumentare la propria visibilità internazionale come interlocutore della pace. Il primo passo consistette nel lasciar trasparire , nel corso del vertice ad Algeri del 1988 la sua disponibilità ad accettare una soluzione bi-statale fondata sulle risoluzioni 242 e 338. La sfida dei leader locali non tardò : in agosto fu stilata « la Carta Fondativa di Hamas » nella quale si affermava l’impegno di quest’ultima alla liberazione dell’intera Palestina in quanto “terra sacra ”, «affidata alle generazioni dell’Islam fino al giorno del Giudizio».<sup>51</sup> È un documento politico

---

<sup>50</sup> Nicoletta Flora “ Le pietre dell’Intifada” Messina (1995)

<sup>51</sup> Roberto Balducci “ La bomba Hamas : la storia del radicalismo islamico in Palestina ” Datanews , (2006)

immerso in un'atmosfera religiosa , composta da una introduzione e trentasei articoli che accompagnano tutto l'articolato sopra citato. Dopo questo massimo di generalizzazione , i fondatori affrontano il problema specifico della Palestina . L'articolo 6 proclama la volontà di alzare la bandiera di Dio su ogni centrimetro della Palestina , rassicurando i seguaci di diversi religioni , perché all'ombra dell'Islam sarà possibile per loro , vivere in pace e nella sicurezza. Il mezzo per giungere a questo fine è la jihad che rappresenta l'ultimo anello di una catena di guerre sante contro il sionismo iniziate nel 1936. La seconda parte della Carta è dedicata agli obiettivi.« Si vive in un'epoca in cui i valori sono deteriorati , le piaghe del male e dell'oppressione e dell'oscurità sono divenute rampanti , i codardi feroci. L'obiettivo del Movimento di Resistenza Islamica è quello di vincere il male, annichilirlo , far prevalere la verità continuando però allo stesso tempo sostenere e difendere l'oppresso». La terza parte della Carta è dedicata alla strategia e ai metodi del movimento, la quarta parte è la più politica ed infine la quinta parte che consacra il diritto storico alla lotta :« Hamas non è altro che i suoi soldati e null'altro». Nel frattempo, tuttavia, re Hussein di Giordania riavvicinosi ad Israele l'anno precedente con la sigla dell'accordo con Shimon Peres a Londra nel luglio del 1988 , annunciò di rinunciare ad ogni rivendicazione territoriale sulla Cisgiordania ponendo in questo modo le basi per un definitivo ricongiungimento con Israele e faceva sì che i palestinesi potessero pensare ad un territorio universalmente riconosciuto per costruire la loro patria. Nel novembre dello stesso anno il CNP riconobbe la risoluzione 242 ed allo stesso tempo pubblicò una dichiarazione che proclamava l'indipendenza della Palestina. Alla luce di tutti questi fattori l'Intifadah aveva scosso con decisione le posizioni delle parti e posto nuove premesse per l'applicazione del principio “pace in cambio di terra ”ai Territori. Da essa , innanzitutto, Israele aveva capito che i costi che implicava l'occupazione di Gaza e Cisgiordania erano più alti delle previsioni. Se la prospettiva di dare della “ terra ” ai palestinesi diveniva ora più verosimile , la “pace” che si offriva in cambio era anch'essa più appetibile . La leadership dell'Olp , al contrario, prometteva di rispettare l'esistenza di Israele

all'interno dei confini del 1949 : un'altra significativa novità, se è vero che il suo statuto proclamava tutt'altro. Si poteva quindi giungere ad una soluzione negoziata del problema palestinese.

L'inizio dell'Intifadah seguì di pochi mesi una nuova iniziativa diplomatica statunitense . Il Segretario di Stato George Shultz , manifestò l'intenzione di convocare una conferenza internazionale sul Medio Oriente che discutesse sulla base di un principio gradualista la risoluzione del problema palestinese e dei rapporti israelo-giordani. Esso prevedeva un processo diviso in tre fasi :una conferenza sarebbe stata convocata in aprile e avrebbe visto la partecipazione dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e di una delegazione congiunta giordano palestinese. Da maggio si sarebbero aperti i negoziati finalizzati alla definizione di un periodo di autonomia provvisoria per Gaza e Cisgiordania della durata di tre anni. Da dicembre , i negoziati diretti tra le parti coinvolte avrebbero stabilito i tratti che avrebbe assunto lo status definitivo dei Territori. Ad Intifadah in corso, sarebbe stato lecito attendersi una reazione quantomeno interlocutoria da parte di Israele . Proprio un politico israeliano, Shimon Peres, aveva auspicato che gli Stati Uniti riassumessero l'iniziativa in Medio Oriente e proponessero una conferenza multilaterale. Ma la dura opposizione alla proposta americana da parte di alcuni partiti fu all'origine della reazione del leader del Likud il quale propose a sua volta un piano alternativo a quello americano. Tale piano lasciava intendere che Israele era interessato prima di tutto a negoziare una pace con la Giordania , ed affermava che i negoziati per lo status definitivo dei Territori non sarebbero iniziati prima del terzo anno di autonomia provvisoria. Reagan rifiutò la replica del premier israeliano , anche se non riuscì a convincere Israele ad avvicinarsi alle proprie posizioni . Disilluso da questi sviluppi, re Hussein lasciò cadere l'ipotesi di una conferenza internazionale , sperando che la sua decisione di rinuncia alle rivendicazioni sulla Cisgiordania , avrebbe spinto gli Usa e Israele a considerare con maggiore attenzione la necessità di riconoscere l'Olp e le rivendicazioni palestinesi. Tutti questi fattori portarono Shamir a dichiararsi disponibile a

ridurre il periodo di autonomia provvisoria da cinque a tre anni , ad aprire i negoziati sullo status definitivo prima di quanto previsto a Camp David e ad accettare l'ipotesi di un legame confederativo tra territori palestinesi e Giordania. Nonostante ciò Israele continuò a rifiutare qualsiasi collegamento tra status provvisorio e quello definitivo dei territori e qualsiasi coinvolgimento diretto dell'Olp nei negoziati affermando che l'obiettivo più importante era quello di stendere un accordo con la Giordania. Il che suscitò un certo malcontento da parte dei paesi arabi e della stessa Olp. Da un lato , l'Intifada aveva dunque creato le condizioni perché Israele e i palestinesi andassero alla ricerca di una soluzione politica alla crisi , come prevedeva la strategia che lo stato ebraico fu costretto ad adottare dopo i fallimenti delle azioni repressive dei primi mesi. Tuttavia la strada verso forme anche parziali di "pace" sembrava ancora lunga . A rendere inevitabile questo ritardo era il secondo ostacolo che si frapponeva alla realizzazione del principio "pace in cambio di terra" nei rapporti israelo-palestinesi : la natura intercomunitaria di quest'ultimo conflitto. L'Intifadah aveva fornito un forte impulso affinché le parti , riconsiderassero rispettivamente la necessità di trattenere la "terra" conquistata nel 1967 e l'ampiezza della "pace" da offrire in cambio di essa. Nel caso israelo-palestinese , però, esisteva uno stato israeliano , ma non uno stato palestinese : la creazione di quest'ultimo , la definizione stessa delle caratteristiche di sovranità e dunque del diritto di partecipare ad un negoziato di pace , dovevano essere definite all'interno del negoziato stesso. Analogamente la "pace" che i palestinesi potevano offrire doveva anch'essa essere stabilita in relazione a coordinate assai insolite , per adattarsi alla struttura amorfa di una società senza gerarchie politiche e militari.

Il problema fondamentale , tuttavia era riconducibile al fatto che a separare i due popoli era un insieme di rivendicazioni profonde e talora inconciliabili , legate alla natura intercomunitaria della loro rivalità. Il primo passo doveva consistere nell'accettare la controparte come potenziale pretendente al medesimo territorio. Israele , al contrario , tardava ad avviare contatti diretti con membri dell'Olp, temendo che ciò implicasse l'accettazione di quest'ultima come

“governo in esilio” della nazione palestinese. Il problema del territorio costituiva, appunto, il passaggio successivo sulla strada della soluzione del conflitto intercomunitario : come abbiamo detto la partizione di un territorio conteso si deve fondare sulla rinuncia delle parti a forzare i confini che separano le due entità statuali.<sup>52</sup> Una soluzione definitiva del conflitto israelo –palestinese non sarebbe stata possibile se questi problemi non fossero stati risolti. Nel frattempo Israele, forte dello status quo che dal giugno 1967 lo premiava , non dava segno di cedere su questi problemi , né tanto meno di transigere sulla più profonda speranza palestinese, quella di poter vedere Gerusalemme Est come capitale del futuro stato. Nonostante queste disparità sul finire degli anni 80’ e all’inizio degli anni 90’ si crearono le condizioni che resero possibile la stipula di un atteso accordo di intesa. In primo luogo , i palestinesi , in particolare l’Olp potevano offrire significative contropartite negoziali che interessavano ad Israele .La leadership dell’Olp si poteva candidare ad assumere il controllo amministrativo dei Territori e soprattutto delle città palestinesi , ma al di là di tutto la rivolta nei Territori aveva creato per Israele un potenziale problema forse ancora più grave : la possibilità che la nuova leadership di Hamas ed in generale le organizzazioni legate ai “Fratelli Musulmani”, scalzassero l’Olp nelle simpatie popolari tra i palestinesi. Si trattava in qualche modo di una prospettiva nefasta per lo stato ebraico . L’Olp , al contrario , aveva accettato esplicitamente l’ipotesi di partizione. Un ulteriore elemento che creò le condizioni per l’apertura di una fase nei rapporti israelo-palestinesi era legato alla situazione politica interna ad Israele

Di fronte alla presenza di una rivolta nei Territori , la leadership israeliana iniziò a dividersi tra i sostenitori del “pugno di ferro” e coloro che auspicavano una soluzione più politica all’insurrezione , tra questi figurava Rabin che come si è detto scelse di adottare una strategia repressiva che costò un prezzo alto ad Israele. Pian piano egli si convinse della necessità di proporre soluzioni politiche al problema palestinese. Per questa ragione il 20 gennaio del 1989, rese pubblico un piano nel quale si auspicavano elezioni nei Territori per scegliere i

---

<sup>52</sup> Alain Gresh “ Israele , Palestina , La verità su un conflitto ” Einaudi Torino (2004)

componenti di una delegazione che avrebbe rappresentato i palestinesi nei negoziati finalizzati a stabilire un periodo di autonomia provvisoria , e di seguito per determinare i tratti dello status definitivo. È chiaro che durante tale fase gli insediamenti ebraici e le prerogative di sicurezza non sarebbero state toccate. A turbare però la sensibilità di Shamir contribuiva una convinzione maturata in Rabin nel corso di quegli anni : l'Intifadah aveva dimostrato ai suoi occhi che l'unica soluzione era quella di separare i due popoli in due stati e di avviare i palestinesi verso forme sempre maggiori di autonomia. Rabin "politico" era sempre più convinto dell'assenza di alternative , per il futuro stato di Israele , a negoziati diretti con i palestinesi per definire i confini e le caratteristiche di una loro entità statale su parte del territorio dell'ex mandato britannico. Pertanto la sinistra israeliana si alimentò , oltre che del pensiero di Rabin anche degli echi di una nuova temperie culturale e politica che coinvolgeva il Medio Oriente. La fine della contrapposizione bipolare aveva creato inoltre un clima di generale euforia e la speranza che , sulle orme della fine della guerra fredda, molti conflitti regionali avrebbero lasciato spazio a forme di collaborazione multilaterale per godere , in un mondo finalmente aperto , dei vantaggi della crescita e della pace. Questa terza matrice del rinnovamento che avvenne a cavallo degli anni 80' e 90' contagiò Shimon Peres il quale nelle sue memorie ammise di aver avuto l'impressione che «il mondo si trovasse alle prese con un cambiamento paragonabile a un cataclisma ».<sup>53</sup>

Quindi nel Labor di quegli anni troviamo sia chi, come Rabin riteneva auspicabile una revisione dell'atteggiamento israeliano verso i Territori in virtù della sicurezza e dell'ebraicità di Israele , sia chi , come Peres appoggiava tale progetto soprattutto perché esso avrebbe permesso di agganciarsi ad un processo globale di sviluppo economico e culturale. La crisi internazionale che sfociò , nel febbraio 1991 nella Guerra del Golfo costituì un altro momento decisivo nell'avvicinamento tra Israele e palestinesi. L'impressione di essere dinnanzi ad una nuova fase delle relazioni internazionali era compatibilmente forte : gli

---

<sup>53</sup> Benny Morris " Vittime, Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001" Rizzoli Milano (2002)

avversari della guerra fredda si univano, ed il Consiglio di Sicurezza poteva per la seconda volta avvalersi dei suoi poteri di “imporre la pace”. Oltre a ciò , emergeva anche una chiara frattura nel mondo arabo che ora diventava evidente con la scelta di campo di paesi dal grande peso simbolico come l’Arabia Saudita : di fronte ad Israele , era ora possibile pensare che il fronte del rifiuto arabo potesse presentarsi in modo più differente rispetto al passato . L’indebolimento dell’ idea di “unità araba” si accompagnò ad un errore strategico da parte di Arafat , che aveva più volte ripetuto il suo sostegno al regime iracheno : di fronte alla sconfitta di quest’ultimo , l’Olp ed i palestinesi persero i massicci aiuti economici elargiti da Saddam e si trovarono sul “lato sbagliato” della spaccatura araba.

Gli Stati Uniti , infine, emersero dal conflitto in una condizione di assoluta forza , sia grazie alla rapida ed efficace azione militare contro l’Iraq , sia, soprattutto , per l’abilità diplomatica con cui l’ex vicepresidente ed ora capo dell’esecutivo statunitense, George Bush, aveva gestito la crisi e la successiva guerra contro il regime di Saddam. Per la prima volta lo stato ebraico aveva demandato la propria sicurezza ad un paese straniero ; la paura per i lanci di Scud iracheni , ma anche la convinzione che un ‘azione militare tradizionale non avrebbe aiutato Israele a risolvere la crisi in corso , fece sì che la maggior parte degli israeliani maturasse la convinzione che nel futuro sarebbero state necessarie forme di sicurezza diverse dal semplice controllo militare di un territorio e dalla minaccia di azioni di rappresaglia convenzionali.<sup>54</sup> Il peso della mediazione americana era particolarmente elevato . A rendere necessaria una revisione dell’atteggiamento israeliano verso gli Stati Uniti e le loro proposte di soluzione del conflitto israelo-palestinese contribuiva tuttavia un quinto ed ultimo fattore : il deterioramento dei rapporti con la comunità ebraica statunitense e con il governo americano legato ai rifiuti opposti da Shamir alle proposte di mediazione avanzate da Shultz prima e poi da James Baker sul finire del decennio. Israele affrontava , negli ultimi anni 80’ , un’altra sfida legata alla caduta del blocco comunista e con esso il problema dei rifugiati, un problema al

---

<sup>54</sup> Thomas Fraser “ Il conflitto arabo-israeliano ” Il Mulino Bologna (2004)

quale gli Stati Uniti cercarono di far fronte , al di là della decisione di Shamir di voler continuare nella costruzione di 13.000 nuovi appartamenti in Cisgiordania. Tale decisione urtò il Segretario di Stato Baker il quale fino ad allora si era impegnato per frenare l'attività di colonizzazione nei Territori e per rilanciare l'idea di una conferenza multilaterale sul futuro del conflitto israelo-palestinese e sui rapporti tra Israele e gli stati arabi confinanti. Uno degli aspetti più interessanti di questo confronto diplomatico tra Bush e Shamir fu la posizione che assunsero i gruppi di pressione filoisraeliani negli Stati Uniti. Essi , fedeli alla "regola d'oro" di un appoggio pressoché incondizionato alle richieste di Israele , avevano iniziato ad assumere posizioni diversificate a partire dalla guerra del Libano. La fine delle minacce alla sopravvivenza di Israele significava che le decisioni degli esecutivi israeliani potevano essere discusse con maggiore libertà. La risposta di Shamir alle sfide dell'Intifadah e alle proposte americane coagularono un fronte di dissenzienti che ebbe modo di esprimere il suo disappunto per lo scarso impegno di Israele nel cercare una soluzione negoziata al conflitto. Quando Bush si appellò ai cittadini statunitensi , con un discorso televisivo, per spiegare le ragioni della sua richiesta di procrastinare la discussione sul prestito , i gruppi di pressione filoisraeliani non fecero ulteriori passi per far cambiare idea al Congresso , che avrebbe poi approvato la proposta del presidente. Shamir accusò la Diaspora statunitense di essere troppo pavida ed insensibile verso Israele .Tuttavia , egli si rese conto che le circostanze lo obbligavano a prestare attenzione al nuovo piano di pace che Stati Uniti e Russia avrebbero reso pubblico il 31 luglio 1991.

La lettera di invito indirizzata da Bush e Gorbachev ad Israele , Libano, Giordania, Siria ed ai rappresentanti palestinesi per partecipare ad una conferenza internazionale da tenersi a Madrid il 30 ottobre non conteneva nessuna precisa proposta di soluzione alle conflittualità regionali , ma specificava con dovizia di particolari ciò che gli Stati Uniti garantivano che non sarebbe accaduto a seguito della loro iniziativa. Nonostante le parti fossero invitate a partecipare ad una conferenza inaugurale multilaterale , il cuore dei negoziati sarebbe stato

articolato in colloqui bilaterali senza collegamento tra i risultati ottenuti da ciascuno di essi , e nessun interlocutore sarebbe stato obbligato a proseguire i colloqui contro la sua volontà. In separata sede , avrebbero avuto luogo incontri multilaterali per discutere di temi di interesse regionale , come la cooperazione economica, e la gestione delle risorse idriche .

La conferenza non aveva potere per imporre soluzioni alle controparti , in particolare , gli Stati Uniti assicuravano che non avrebbero insistito sulla necessità di un dialogo tra Israele-Olp , non avrebbero parlato della prospettiva di creare uno stato palestinese autonomo ,non avrebbero forzato Israele ad accettare un'interpretazione estensiva delle risoluzioni 242 e338 e che la delegazione palestinese avrebbe incluso solamente abitanti di Cisgiordania e Gaza che avessero riconosciuto esplicitamente l'auspicabilità di una soluzione bi-statuale del conflitto. Si capirà come l'iniziativa di Bush e Gorbachev non fosse altro che un ulteriore tentativo per proporre una conferenza multilaterale come base per la pace nella regione senza allontanarvi dalle restrittive condizioni che Israele e Giordania avevano già posto nel 1987 con il cosiddetto "London Document". Di fronte all'accettazione dell'invito da parte di tutti i paesi arabi , Shamir non ebbe altra scelta se non suggerire al proprio esecutivo di partecipare alla conferenza.

La conferenza di " **Madrid** " , che si riunì dal 30 ottobre al 3 novembre 1991 fu la prima occasione nella quale fu possibile osservare attorno al medesimo tavolo tutti gli attori del conflitto arabo-israelo-palestinese. Per molti mesi , tuttavia , i round negoziali che si susseguirono a Washington " **Washington talks**", Mosca e in altre capitali non ottennero nessun risultato tangibile.<sup>55</sup> I negoziati multilaterali si arenarono di fronte alla volontà siriana e libanese di non parteciparvi fino a che non si fossero avuti sviluppi nei colloqui bilaterali , i quali anch'essi subirono rallentamenti a causa dei forti problemi che affliggevano il nucleo dell'intero processo : i rapporti tra palestinesi e israeliani . Sulla possibilità di ottenere sviluppi

---

<sup>55</sup> A questi round negoziali sarà attribuito , il nome di "processo di Madrid " per analogia con la denominazione di "processo di Oslo " con cui divennero noti i negoziati israelo-palestinesi dopo la firma della " Dichiarazione di principi" del 13 settembre 1993 Marco Pinfari " Quale pace?" Storia e interpretazioni del processo di Oslo Bologna Clueb (2005)

significativi nei rapporti tra israeliani e palestinesi pesavano i tre cardini della posizione di Israele: nessun contatto diretto con l'Olp ; nessun cenno alla possibilità di uno stato palestinese autonomo né a forme sostanziali di autonomia , indisponibilità a discutere del problema degli insediamenti e del ridispiegamento delle truppe israeliane nei Territori. Nel gennaio e febbraio 1992, nel proporre una forma provvisoria di autogoverno palestinese Shamir fece venir meno la sua maggioranza che lo costrinse a cercare l'appoggio dei laburisti contribuendo in un certo qual modo alla vittoria di Rabin. Le elezioni del 1992 non cambiarono i rapporti di forza alla Knesset , ma permisero ai partiti che sostenevano Rabin di guadagnare la vittoria. Il 13 luglio Rabin si presentò davanti alla Knesset con un discorso dal quale emersero sia i fondamenti politici ed ideologici della nuova linea di Israele , sia gli obiettivi che egli si proponeva di raggiungere nei negoziati con i paesi arabi e con i palestinesi. Egli definì il frangente storico di quei giorni come « un'ora propizia , un tempo di grandi possibilità ed opportunità che non dobbiamo perdere o sprecare »<sup>56</sup>. Il nuovo primo ministro riconosceva che «non è più vero che il mondo intero è contro noi » Nel parlare della questione palestinese dei Territori , Rabin si servì delle denominazioni “ Giudea , Samaria e distretto di Gaza ” lasciando intendere di non voler lasciare cadere le tradizionali rivendicazioni ebraiche su queste aree. Inoltre, nel riconoscere pari dignità alle vicende storiche dei due popoli, egli accettò il valore delle richieste palestinesi per una patria che sorgesse in parte del territorio conteso. L'ingresso di Rabin nei round negoziali del processo di Madrid fu accompagnato da alcune decisioni significative : il rilascio di alcune centinaia di prigionieri , la promessa di congelare la costruzione degli “ insediamenti politici ”, e di realizzare forme di autonomia provvisorie nei Territori. Le vere novità nella posizione di Rabin riguardo ai rapporti con i paesi arabi, e con i palestinesi risiedevano , nella revisione di due “dogmi” negoziali . Rabin riteneva che fosse possibile pensare di restituire parte del Golan alla Siria e a destinare parte dei Territori per un autogoverno palestinese , a patto che

---

<sup>56</sup>Zittrain Eisenberg e Caplan (1998), pp.205-209

le controparti fossero determinate nel conseguire una pace stabile con Israele e, nel caso palestinese, ad assumersi alcuni degli oneri nell'amministrazione degli abitanti dei Territori. Egli inoltre si rese conto che qualsiasi negoziato sostanziale con i palestinesi sarebbe dovuto passare per un contatto diretto con l'Olp. L'unico punto sul quale non era disposto a transigere era un'applicazione completa del principio "pace in cambio di terra" a tutti i paesi arabi ed ai palestinesi. Con il nuovo primo ministro israeliano, dunque, vi erano concrete possibilità per trovare un accordo parziale tra Israele ed i palestinesi. La determinazione palestinese nel costruire un embrione di stato nei territori di Gaza e della Cisgiordania era inoltre compatibile con la volontà di Rabin di demandare un insieme consistente di mansioni amministrative ad un' autorità che, pur provvisoria, avesse ampi poteri ed una struttura parastatuale. Il processo di Madrid, tuttavia, non permetteva alle parti di approfittare di questa "finestra d'opportunità". Il problema principale era legato al fatto che, trattandosi di negoziati ufficiali, ciascuna delegazione era soggetta al giudizio della propria opinione pubblica. Israele, così, non era nelle condizioni di proporre un'improvvisa apertura all'Olp: i cittadini israeliani erano abituati a vedere in quest'ultima un'organizzazione terroristica ostile allo stato ebraico. Ci chiediamo: come sarebbe stata accolta tale apertura, se non fosse stata accompagnata da esiti negoziali concreti che la giustificassero e la rendessero accettabile? Il riconoscimento dell'Olp era necessario per avviare con essa dei negoziati.

Anche i palestinesi affrontavano un dilemma analogo. La delegazione palestinese nei round di Madrid tendeva periodicamente ad arroccarsi sulle problematiche più delicate del conflitto con Israele non appena un episodio di violenza nei Territori rischiava di screditare agli occhi della sua popolazione qualsiasi ipotesi di compromesso.

Come sostenere la possibilità di creare solamente un 'autorità provvisoria, se non si fosse prima negoziato sui poteri sostanziali che quest'ultima avrebbe ottenuto e su concrete forme di autonomia per il popolo palestinese?

## ***2.2. Il processo di Oslo e la realizzazione dell'accordo :da Oslo I a Oslo II e l'accordo di pace tra Israele e Giordania.***

Una strada per ovviare ai problemi generati dalla pubblicità del processo di Madrid era nata quasi per caso nell'aprile del 1992. In quel mese il direttore generale del norvegese "Institute for Applied Social Sciences" aveva presentato ad un gruppo di deputati di israeliani i risultati di una ricerca sulle condizioni di vita nella Striscia di Gaza. In quella occasione aveva espresso le sue perplessità sull'efficacia del processo di Madrid ed auspicato l'avvio di contatti diretti tra Israele e l'Olp. Tra i suoi uditori vi era Yossi Beilin, deputato laburista, molto vicino a Peres, convinto della necessità di creare un canale di trattativa diretto con la leadership palestinese di Tunisi. Dopo le elezioni del giugno 1992 e dopo la salita al potere di Rabin, Peres viene scelto come Ministro degli Esteri. Di fronte ai problemi che affliggevano il processo di Madrid e anche dopo l'ingresso di Rabin, Israele decise di approfittare della disponibilità offerta da Larsen. A fianco della delegazione che giunse a Londra per uno dei round negoziali ufficiali, Beilin porta con sé Hirschfeld, professore all'università di Haifa ed esperto di sviluppo economico nel Medio Oriente, i quali insieme a Peres in quell'occasione dimostrarono una certa dimestichezza di contatti segreti con membri della leadership palestinese.

Negli anni di Madrid questa "diplomazia dei cittadini", aveva raggiunto una certa ampiezza. Tuttavia, l'incontro tra Hirschfeld e Abu Alaa aveva tutt'altro peso: nonostante le parti mantenessero il diritto di negare l'esistenza di questo contatto, su di esso erano poste le speranze di esponenti di primo piano delle leadership di entrambi schieramenti.

Anche l'obiettivo che le parti si proponevano era decisamente ambizioso : sondare la disponibilità della controparte per realizzare una “ dichiarazione di principi”<sup>57</sup> che regolasse il successivo processo di pace tra i due popoli. Le impressioni positive che quest'ultimi ricavarono dal loro primo incontro furono riferite ai rispettivi superiori , che autorizzarono l'avvio di una serie di colloqui, sempre segreti, sempre con la facoltà delle leadership di negare ufficialmente il loro coinvolgimento , in una villa alla periferia di Oslo. Abu Alaa giunse ad affermare : « Non disquisiamo di ciò che era giusto o sbagliato nel passato, né di ciò che può essere più intelligente per il presente .Guardiamo ciò che possiamo fare per il futuro». Il delegato palestinese , inoltre lasciò intendere che il ritiro israeliano anche solo a Gaza «avrebbe annunciato l'inizio della cooperazione con Israele», e che leadership dell'Olp avrebbe accettato di stendere una dichiarazione di principi senza discutere immediatamente le caratteristiche finali dell'autonomia palestinese. Nel corso degli incontri a Oslo tra il gennaio e il marzo del 1993 si redassero varie copie di questo accordo quadro , nelle quali Hirshfeld ed il suo assistente Pundak furono autorizzati ad includere un impegno israeliano ad un ritiro rapido da Gaza e ad un ridispiegamento “ passo dopo passo” dalla Cisgiordania , sulla base del principio del “gradualismo”.

Tra maggio e agosto, undici sessioni di incontri definirono il testo pressoché definitivo della dichiarazione di principi , e, dunque, le caratteristiche del processo di pace che sarebbe seguito tra Israele e palestinesi. Israele aggiunse all'area da destinarsi ad un'immediata e significativa autonomia palestinese una città della Cisgiordania , Gerico , ma convinse la delegazione palestinese , ad escludere dalla fase di autonomia provvisoria la risoluzione del problema di Gerusalemme . L'accordo sulla versione preliminare della DOP sarebbe stato raggiunto il 19 agosto , dopo che i timori che il canale venisse scoperto dalla stampa avevano fatto accelerare le ultime fasi di negoziato sulle formule che sarebbero state incluse nel testo. L' ultimo problema che dovette essere superato riguardava la formalizzazione della naturale premessa

---

<sup>57</sup> Edward Said “1935-2003” “ Fine del processo di pace:Palestina /Israele dopo Oslo” Feltrinelli Milano (2002)

perché un tale accordo potesse essere sottoscritto ufficialmente : il riconoscimento dell'Olp come rappresentante dei palestinesi da parte di Israele. Sotto gli auspici del ministro degli Esteri norvegese , Holst il 9 settembre 1993 Arafat e Rabin si scambiarono lettere che segnarono lo storico inizio del tentativo di arrivare ad un accordo. La lettera di Arafat garantiva a Rabin che l'Olp riconosceva « il diritto dello stato di Israele a esistere nella pace e nella sicurezza »<sup>58</sup>, rinunciava al terrorismo e prometteva di eliminare dalla Carta nazionale tutti quei punti in cui si negava il diritto di Israele all'esistenza ; in un'altra lettera , chiedeva agli abitanti della Cisgiordania e di Gaza di rinunciare alla violenza , il che significava di fatto la fine dell'Intifada .

A Rabin, invece, Holst propose una lettera diretta ad Arafat nella quale il primo ministro riconosceva « l'Olp come il rappresentante del popolo palestinese». L'essenza dell'accordo a cui i due leader si impegnavano consisteva nell'imminente ritiro delle truppe e dell'amministrazione israeliane da Gerico in Cisgiordania e da Gaza, seguito dalle elezioni per un Consiglio palestinese che governasse la Cisgiordania e Gaza per un periodo di cinque anni durante i quali le due parti avrebbero negoziato la sistemazione finale. Il 13 settembre 1993 , sotto gli auspici del nuovo presidente statunitense Clinton , una cerimonia sul prato della Casa Bianca vide Rabin, Peres, Arafat e Abu Mazen apporre le proprie firme sul trattato che diede inizio al processo di pace israelo- palestinese (“ **Accordo Oslo I** ”). La scelta del luogo e la centralità che il presidente Clinton ebbe nella cerimonia testimoniavano la volontà di assicurare alla DOP l'appoggio dell'unica grande potenza mondiale ; l'infaticabile opera del governo e della diplomazia norvegese fu invece premiata scegliendo per il processo di pace il nome informale “ **Processo di Oslo**”.<sup>59</sup> La “ Dichiarazione di principi” rappresentava una svolta significativa nella storia del conflitto israelo –palestinese. Si rompevano i due tabù che avevano bloccato i colloqui sull'autonomia palestinese negli anni di Camp David : il non

---

<sup>58</sup> Alain Gresh “Israele e Palestina” “La verità su un conflitto ”Einaudi Torino(2004)

<sup>59</sup> Marco Pinfari “Quale pace? Storia ed interpretazioni del processo di Oslo” Bologna Clueb (2005)

coinvolgimento diretto di attori palestinesi nel processo negoziale ed il rifiuto israeliano di prefigurare uno stato autonomo nei Territori . L'applicazione del principio "pace in cambio di terra" fu invece oggetto di un preciso scambio negoziale . In aggiunta la leadership dell'Olp accettò di definire con precisione "quale pace" essa avrebbe dovuto fornire ad Israele in cambio del riconoscimento come partner negoziale e di una formalizzazione interlocutoria , anche se di per sé senza precedenti , degli attributi di "statualità che avrebbe assunto l'embrione di stato nazionale palestinese nei Territori. In cambio del riconoscimento dell'Olp e dell'avvio della costituzione di uno stato palestinese , lo stato ebraico ottenne la prosecuzione di uno status quo per sé favorevole con il rinvio della discussione sulle problematiche centrali del conflitto intercomunitario tra i due popoli : la definizione precisa dei confini tra i due stati , la gestione dei profughi palestinesi , l'attività di colonizzazione nei Territori , lo status di Gerusalemme , l'utilizzo delle risorse idriche , il grado di autonomia in politica estera e di sicurezza dello stato palestinese. Per formalizzare il processo di pace sul quale le parti avevano trovato un compromesso , la formula prescelta fu ancora quella di Camp David : stilare un accordo quadro , "la Dichiarazione di principi " appunto, che avrebbe prefigurato i principi generali del negoziato e le caratteristiche di una fase provvisoria di autonomia . La DOP prevedeva forme assai più significative di autonomia provvisoria per i palestinesi , e soprattutto vedeva gli israeliani fermamente convinti della necessità di attuarne le disposizioni . In essa si affermava che le parti « riconoscevano che è giunto il momento di porre fine a decenni di confronto e conflitto , di riconoscere i reciproci , legittimi diritti politici e di impegnarsi per vivere in una coesistenza pacifica e comune dignità e sicurezza, e di raggiungere un assetto pacifico giusto, duraturo e di vasta portata e una storica riconciliazione attraverso il processo politico concordato».

Il primo articolo , denominato " obiettivi del negoziato" , stabiliva che la fine dei colloqui era , "tra le altre cose , stabilire una Autorità Palestinese di autogoverno provvisorio , un consiglio elettivo, per il popolo palestinese nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza , per un periodo

transitorio non superiore ai cinque anni, per condurre ad un assetto permanente fondato sulle risoluzioni 242 e 338". Il rimanente testo dell'accordo precisava le modalità con cui si sarebbe realizzata l'autonomia provvisoria palestinese. La DOP sarebbe entrata in vigore entro un mese dalla sua firma ; entro i due mesi successivi al 13 ottobre 1993, Israele e Olp avrebbero stipulato un accordo per regolare il ritiro immediato delle forze armate israeliane dalla Striscia di Gaza e dall'area urbana di Gerico, anche quest'ultimo, punto di frizione dal momento che l'Olp considerava il controllo della frontiera di passaggio a Gaza e a Gerico come un test della sua sovranità. Ed infine la DOP stabiliva , inoltre, l'«obiettivo » ("goal") di indire libere elezioni nei territori palestinesi , cui avrebbero partecipato anche gli abitanti di Gerusalemme Est , entro nove mesi dalla sua entrata in vigore , sotto lo sguardo di osservatori internazionali e con la protezione di una forza di polizia palestinese. Di fronte alla profondità ed alla forza del progetto politico delineato dalla DOP , e di fronte a tanti fallimenti che avevano accompagnato analoghi documenti nella storia del conflitto israelo-palestinese , è lecito a questo punto porsi due quesiti: le disposizioni della DOP furono poi effettivamente applicate ? Tale pace è stata poi raggiunta? Di sicuro la pace che avrebbe dovuto sfociare nell'indipendenza , e nella prosperità veicolava vessazioni e privazioni.

L'attuazione delle disposizioni per l'autonomia provvisoria incluse nella "DOP" e l'avvio dei negoziati per lo status definitivo incontrarono, tra il 1993 e il 2000, molteplici difficoltà. Sia l'anima della "pace parziale" sia quella che mirava ad una "pace totale" con la controparte giunsero alla fine del decennio indebolite , ed il processo di pace dovette cedere il passo come vedremo più avanti ad una nuova fase di confronto violento e di guerra asimmetrica conosciuta come "SECONDA INTIFADAH".<sup>60</sup> I contatti di Oslo lasciarono un'impronta duratura nei rapporti tra israeliani e palestinesi : il riconoscimento dell'Olp fu presto accettato come un fatto irrevocabile dai principali politici israeliani , ed alcuni tratti dell'autonomia provvisoria palestinese permangono ancora oggi. Ciò che non sopravvisse fu il progetto complessivo della

---

<sup>60</sup> Giovanni Codovini "Storia del conflitto arabo israeliano palestinese "Milano (2004)

DOP vale a dire l'avvio di un vasto programma che iniziasse con la creazione di un'amministrazione provvisoria e che sarebbe sfociato, nella risoluzione dei problemi centrali del conflitto e nella formazione di uno stato palestinese.

Vero è che le divisioni interne ad israeliani e palestinesi, gli effetti della condizione strategica in cui essi si trovavano, l'intrinseca ambiguità degli obiettivi che animavano i laburisti ed i leader dell'Olp, la presenza di ideologie e convinzioni il cui appeal è difficilmente comprensibile dagli osservatori esterni, la complessità del concetto di "pace" e del principio "pace in cambio di terra" ci impediscono di appiattare il processo di Oslo ad un semplice inganno perpetuato da un interlocutore ai danni dell'altro. Le leadership che parteciparono a quei contatti diplomatici ritenevano, innanzitutto che l'asimmetria negoziale tra le parti non fosse un ostacolo decisivo per il raggiungimento almeno di una pace parziale tra i contendenti. I negoziatori pensavano che eventuali reazioni ostili da parte di settori delle rispettive popolazioni potessero essere superate dalle prospettive di benefici economici e sociali, oltre che dalla forza degli ideali di pace. Infine si sperava nel fatto che il tempo lavorasse a favore della "costruzione della fiducia" tra le parti e che dunque, con il passare degli anni anche i problemi fondamentali del conflitto israelo - palestinese potessero vedere una soluzione. Negli anni successivi al 1993, tuttavia il progetto delineato nella DOP non riuscì a generare un processo di pace efficace e duraturo. In primo luogo, la persistenza di una situazione di superiorità strategica israeliana fece sì che l'atteggiamento dello stato ebraico nei confronti degli accordi fosse caratterizzato da una certa incostanza in corrispondenza dei momenti di maggiore tensione. Israele non era "vincolato" alla ricerca della pace, e i trattati con l'Olp rimanevano, formalmente, leggi interne ad Israele e non accordi internazionali; pertanto l'implementazione delle disposizioni sulle quali esisteva un'intesa con i palestinesi e la ricerca di ulteriori passi verso una pace totale e definitiva rimasero fatalmente legati agli umori contingenti. Non aiutò a riequilibrare questa situazione di asimmetria negoziale un atteggiamento estremamente cauto da parte dei mediatori internazionali in particolare, gli

Stati Uniti , che continuarono a focalizzarsi sulla necessità di proporre ipotesi di accordo più che sull'impegno a far pressioni economiche , politiche sulle parti , ed in particolare su Israele , perché si riequilibrasse l'asimmetria che le divideva e perché entrambe accettassero ipotesi di compromesso. Nemmeno in quest'ultimo periodo, culminato con il vertice di Camp David 2000, il processo di pace poté quindi raggiungere risultati rilevanti. La presenza di un vantaggio strategico israeliano rese possibile un atteggiamento incostante verso la pace; a causare direttamente la necessità di rivedere alcuni presupposti del processo di Oslo fu invece la sproporzionata influenza sul processo di pace che ebbero le minoranze estremiste di entrambi gli schieramenti. Sia in Israele che tra i palestinesi , tuttavia l'azione dei gruppi minoritari che non condividevano il processo di Oslo si esplicò attraverso azioni violente ed attentati. Il primo grave episodio si verificò già nel febbraio 1994 , quando il colono Baruch Goldstein irruppe nella moschea di Hebron uccidendo decine di fedeli islamici , prima di essere lui stesso linciato dai sopravvissuti. A partire dalla strage di Hebron si innescò una spirale di azioni e reazioni che influì in modo decisivo sullo sviluppo del processo di pace. Proprio a causa del clima che si era generato , l'attuazione delle disposizioni sull'autonomia provvisoria di Hebron avvenne concretamente solo nel 1997 , più di un anno dopo la sottoscrizione del trattato di ampio respiro per l'autonomia palestinese ( il cosiddetto "trattato ad interim") siglato nel 1995.<sup>61</sup> Tale forma di violenza contribuì in qualche modo a determinare un mutamento nei sentimenti e nelle percezioni collettive delle popolazioni israeliana e palestinese. Il che contribuì a determinare un progressivo allontanamento dell'opinione pubblica dai presupposti ottimistici del processo negoziale, ma soprattutto il peggioramento del clima che accompagnava il processo di pace, pose le premesse perché il progetto di "costruzione di fiducia " non raggiungesse i risultati cui mirava.

Per questa ragione le difficoltà che avrebbe incontrato questa fondamentale componente dello "spirito di Oslo" furono tuttavia accentuate dalla stagione di violenza generata dalla firma

---

<sup>61</sup> Segre V. Dan " Il poligono mediorientale . Fine della questione arabo- israeliana?" Il Mulino Bologna (1994)

degli accordi, che creò una “spirale di sfiducia ” tra le parti ed operò dunque in contrasto con il progetto della DOP. Inoltre, l’azione di sabotaggio da parte delle minoranze facilitò una brusca rottura della continuità di contatti al vertice che aveva enormemente facilitato il processo negoziale tra il 1993 e il 1995. Come vedremo con l’omicidio di Rabin , il governo Peres e le prime iniziative dell’esecutivo guidato da Netanyahu , il processo di Oslo entra in una nuova fase , nella quale l’enfasi sui problemi di sicurezza, la discontinuità nei rapporti di vertice ed il nuovo sistema governativo israeliano avrebbero posto le condizioni per un deciso rallentamento nel processo delineato dalla DOP. Dopo la cerimonia di firma della DOP , in Israele e all’interno dell’Olp si avviarono le procedure per la ratifica. La Knesset ratificava l’accordo il 23 settembre 1993, con 61 voti favorevoli contro 50 contrari e 8 astenuti . Il voto di alcuni deputati arabi-israeliani contribuì in modo decisivo, al raggiungimento della maggioranza assoluta. Il comitato centrale dell’Olp approvò la DOP il 12 ottobre, quindi il giorno seguente , il 13 ottobre 1993 , la “Dichiarazione di principi”entrò dunque in vigore , e di conseguenza le scadenze per l’attuazione del processo di pace iniziarono ad assumere contorni temporali più definiti. La DOP prevedeva , innanzitutto, che la prima fase del processo che avrebbe condotto all’autonomia provvisoria , l’autogoverno palestinese a Gaza e Gerico , dovesse iniziare entro i mesi successivi alla sua entrata in vigore . La negoziazione di questo primo trattato attuativo della DOP si rivelò tuttavia più complessa delle previsioni , e, nonostante, la convocazione di un vertice al Cairo sotto l’egida del presidente egiziano Mubarak, la scadenza del 13 dicembre non poté essere rispettata. Tuttavia , il 29 aprile 1994 veniva sottoscritto a Parigi il Protocollo sui rapporti economici tra Israele e l’Olp.

Il 4 maggio 1994 Arafat e Rabin firmarono al Cairo l’“ Accordo sulla Striscia di Gaza ed il distretto di Gerico” con il quale si crearono i presupposti per la realizzazione della prima fase dello status provvisorio: un’ampia autonomia immediata per due aree dai confini ben definiti che valesse come gesto simbolico per prefigurare il processo che ci si proponeva di

percorrere. Con questo trattato fu sciolta formalmente l'amministrazione civile israeliana di Gaza ; la Striscia passò sotto il controllo di un 'Autorità Palestinese (Ap).

Quest'ultima avrebbe esercitato la propria autorità in diversi ambiti , mentre quanto alla gestione delle politiche di sicurezza , un annesso del trattato specificò che Israele manteneva la responsabilità per la difesa di queste aree da minacce esterne, e si arrogava il diritto di difendere l'incolumità dei propri cittadini nonché delle vie di comunicazione .Le forze armate israeliane si sarebbero comunque ritirate dalle aree più densamente abitate dai palestinesi : nella Striscia di Gaza , in primis, le truppe israeliane si sarebbero dispiegate a presidio degli insediamenti ebraici .La gestione dell'ordine pubblico sarebbe stata assunta da un corpo di polizia il quale avrebbe avuto il compito di prevenire gli attentati dentro e fuori i Territori. Dal suo canto Israele si sarebbe infine impegnato a liberare 5.000 prigionieri detenuti nelle proprie carceri , scelti tra coloro che non avevano partecipato ad attacchi terroristici conclusisi con la morte di almeno di un israeliano.

Il 1 giugno 1994 Arafat entrò a Gaza , fu un episodio dall'alto valore simbolico:per la prima volta l'Olp ed i suoi leader potevano risiedere ed operare nei Territori con il benestare israeliano. L'entrata in vigore dell'accordo segnò l'avvio dei cinque anni di autonomia provvisoria prospettati nella DOP ( che sarebbe dovuta terminare ,quindi , nel maggio 1999) , nonché di tre anni entro i quali si sarebbero dovuti avviare i negoziati per stabilire le caratteristiche dello status definitivo. La fase successiva verso l'autonomia provvisoria , secondo la DOP, sarebbe stata quella della cosiddetta “ assunzione preliminare di poteri”( “ early empowerment ”) da parte dell'autorità palestinese , ovvero il trasferimento graduale di responsabilità civili agli organi di governo palestinesi anche al di fuori delle aree interessate dal trattato su Gaza e Gerico il cui accordo fu siglato il 29 agosto del 1994.

Mentre , nella seconda metà del 1994 , procedevano le trattative per definire gli altri aspetti dell'”autonomia palestinese , Israele e Giordania stipularono un trattato di pace <sup>62</sup>. Se i palestinesi principali vittime , e nemici storici , d ' Israele potevano stipulare la pace con lo Stato ebraico , perché non avrebbe dovuto farlo lui, Hussein , che lo desiderava da decenni? Lo Yishuv , e poi Israele , avevano un rapporto storico con la Giordania e i suoi sovrani hascimiti , basato sul comune antagonismo rispetto ai palestinesi , sulla politica estera filoccidentale, sul pragmatismo e l'affabilità di re ‘ Abdallah e di suo nipote Hussein , e su una tradizione di collaborazione ufficiosa sul piano pratico e locale in varie iniziative economiche . Però nel corso dei decenni era stato raggiunto un certo grado di fiducia e rispetto reciproci , e sia ‘ Abdallah sia Hussein consideravano Israele un contrappeso e, in casi estremi , un potenziale alleato nei confronti vicini aggressivi quali Siria , l'Arabia Saudita , l'Iraq potenzialmente sovversivi . Punto di frizione tra Israele e Giordania era sempre stato il futuro della Cisgiordania .All'inizio , Hussein ne chiedeva la restituzione , e gli israeliani la negavano. Dal 1977 al 1992 , quando il Likud espresse il primo ministro o almeno contribuì a formulare la politica estera dei governi di unità nazionale , le possibilità di una trattativa israeliano-giordana furono remote : il Likud era ideologicamente contrario alla cessione agli arabi , chiunque fossero , di qualunque parte della Cisgiordania. Negli anni 70'e 80'importanti personalità del Likud tra cui Ariel Sharon sostenevano in modo trasparente che Israele avrebbe dovuto rovesciare gli Hascimiti e trasformare la sponda orientale in uno Stato palestinese. Il leader laburista e ministro degli Esteri Shimon Peres fece, o sembrò fare progressi nei colloqui con re Hussein , come quando nel 1987 , lui e il sovrano hascimita elaborarono una bozza di accordo per l'avvio di negoziati ufficiali israeliano-giordani solo per essere fermato all'ultimo momento dal primo ministro Shamir. Nel gennaio 1991, Shamir e Hussein ebbero un incontro riservato a Londra e a quanto pare concordarono una serie di regole di non belligeranza nell'imminente conflitto , in cui la Giordania era ufficialmente

---

<sup>62</sup> Benny Morris “ Vittime, Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001” Rizzoli Milano (2001)

schierata con l'Iraq, mentre Israele appoggiava la coalizione arabo-occidentale. Poi, grazie alla conferenza di Madrid, i negoziatori israeliani e giordani s'incontrarono regolarmente in due serie di colloqui bilaterali il più delle volte a Washington e ad Amman. Progressi sostanziali furono compiuti sulle principali questioni riguardanti i confini e la pace, e nell'ottobre 1992 si raggiunse l'accordo su un «ordine del giorno» in cui erano chiaramente definiti «sia i punti di disaccordo, sia i parametri fondamentali in vista di una soluzione». La firma della Dichiarazione di principi ebbe un profondo e immediato effetto catalitico sui negoziati. Le convergenze registrate fino a quel momento furono ufficializzate il 14 settembre 1993, il giorno dopo la firma della DOP. Nel contempo la notizia della DOP fu un trauma per Amman, che dalla Conferenza di Madrid aveva molto contato sull'orientamento filo giordano dei leader israeliani. L'improvviso avvicinamento tra Gerusalemme e l'Olp sembrava testimoniare un durevole mutamento di clima tra israeliani e palestinesi, a spese forse della Giordania. Se all'inizio vi fu un periodo di gelo nei rapporti tra i due paesi, in autunno il clima migliorò. Il 2 novembre il ministro degli Esteri Peres raggiunse in segreto Amman dove a quanto pare ottenne da Hussein l'assicurazione che la Giordania avrebbe presto firmato un accordo di pace. Tuttavia, il tempo lavorava per l'accordo. La Giordania avvertiva inoltre il peso dell'isolamento politico e finanziario rispetto ai ricchi paesi della Penisola Arabica ancora adirati per l'appoggio di Hussein all'Iraq durante la guerra del Golfo.

Niente di meglio, per riconquistare gli americani, che dare un forte contributo al processo di pace. La spinta decisiva può essere venuta dall'accordo economico del maggio '94 tra Israele e l'Olp, in cui la Giordania vide un pericolo per i suoi legami economici con la sponda occidentale. Il 19 maggio, nella massima riservatezza, Hussein incontrò Rabin a Londra e in giugno il dialogo era oramai riannodato. Durante una visita a Washington, il sovrano ebbe da Clinton la promessa che se avesse fatto il gran passo, egli avrebbe cancellato 700 milioni di dollari di debiti giordani verso gli Stati Uniti, e autorizzato la vendita ad Amman di armi e attrezzatura agricola. Vincendo residue preoccupazioni per un eventuale reazione siriana, il

25 luglio per la prima volta Hussein incontrò Rabin in pubblico. Il risultato fu la « Dichiarazione di Washington»<sup>63</sup>, in cui si annunciava la fine dello stato di belligeranza tra le due nazioni, l'apertura delle frontiere ai possessori di passaporti di paesi terzi e l'entrata in funzione di collegamenti telefonici.

Alla fine di settembre era pronto un testo provvisorio e il 26 ottobre 1994 fu firmato il « **Trattato di pace» israelo-giordano (“ Accordo di pace tra Israele e Giordania”)**<sup>64</sup> sotto gli occhi del presidente Clinton e del ministro degli esteri russo. Con esso le parti riconoscevano reciprocamente il diritto di «vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti» e avviavano normali relazioni diplomatiche, economiche e culturali. Israele restituì alla Giordania circa 300 km<sup>2</sup> di territorio cisgiordano. Gli Stati Uniti cancellarono il debito di 700 milioni di dollari del paese di Hussein e avviarono con esso solide relazioni economiche. La centralità che ebbero le considerazioni economiche e commerciali nel generare tra Israele e Giordania e l'avvio, il 2 novembre successivo, della prima Conferenza confermarono la forza dei progetti di sviluppo economico regionale sull'onda dell'ideologia del “ Nuovo Medio Oriente”. I complessi negoziati per la definizione dell'autonomia provvisoria nei Territori proseguirono tuttavia per molti mesi, e si conclusero solamente nel settembre del 1995, con l'approvazione preliminare dell'accordo da parte di Arafat e Peres a Taba il 24 settembre e, il 28 settembre, con la cerimonia solenne a Washington e la firma del trattato da parte di Arafat e Rabin. Questo fondamentale documento, la cui denominazione formale era “ **Accordo provvisorio sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza** ” ( “**Interim Agreement on the West Bank and the Gaza Strip**”) è comunemente conosciuto come “**Accordo provvisorio**” o “**Accordo ad interim**” o meglio ancora “**Oslo II**”<sup>65</sup>, fissò in più di 300 pagine le procedure per la fase di autonomia provvisoria, racchiudendo al suo interno le disposizioni degli accordi di Gaza e Gerico e “dell'assunzione preliminare di poteri” degli anni precedenti. Esso definiva la

---

<sup>63</sup> Alain Gresh “ Israele, Palestina” La verità su un conflitto ” Einaudi Torino (2004).

<sup>64</sup> Benny Morris “ Vittime, Storia del conflitto arabo-sionista ”1881-2001.Rizzoli Milano (2001).

<sup>65</sup> Giovanni Codovini “ Storia del conflitto arabo-israeliano palestinese ” Milano (2004)

struttura dell'apparato parastatale dell'Ap , la quale avrebbe avuto il suo cuore vitale nel “ Consiglio palestinese” al quale avrebbero potuto partecipare palestinesi residenti nei Territori, ma anche abitanti di Gerusalemme . Le funzioni esecutive sarebbero state esercitate concretamente da una “autorità esecutiva”, mentre le elezioni si sarebbero svolte 22 giorni dopo la fine del ridispiegamento delle truppe israeliane dalla città e dalle zone popolate dei Territori. Il Consiglio palestinese avrebbe avuto piena autorità nelle materie specificate nell'accordo per l'assunzione preliminare di poteri dell'agosto 1994 , a sua volta l'autorità civile israeliana nei Territori sarebbe stata sciolta , e l'esercito si sarebbe ritirato al di fuori di Gaza , di sei grandi città della Cisgiordania. Nell'accordo si accennò anche alle responsabilità delle parti nella gestione della città di Hebron , la cui area urbana era divisa in due zone , denominate H1 e H2. Il ritiro israeliano dall'area H1 sarebbe dovuto avvenire entro sei mesi dall'approvazione del trattato. Tuttavia, l'Ap avrebbe assunto i poteri di amministrazione civile in un'area , denominata “zona A” comprendente i principali centri urbani della Cisgiordania , mentre la “zona B” avrebbe visto una momentanea condivisione di responsabilità per la sicurezza tra Ap ed Israele. Ed infine una zona C , nella quale figuravano le aree prevalentemente agricole , l'Ap avrebbe fornito i servizi civili alla popolazione araba senza poter assumere decisioni legate all'utilizzo del territorio e delle risorse ambientali. Sia l'area B che l'area C sarebbero dovute, nei panni dell'accordo , passare gradualmente sotto il controllo dell' Ap : ciò sarebbe avvenuto in tre fasi , a distanza di sei mesi l'una dall'altra , a partire dall'insediamento del Consiglio Palestinese. Inoltre l'accordo prevedeva che entro due mesi dall'entrata in carica , il Consiglio palestinese avrebbe revocato , gli articoli della Carta dell'Olp che contraddicevano lo spirito della DOP , in ottemperanza alle promesse di Arafat contenute nella lettera del 9 settembre 1993. Per la sua vastità e per il suo ruolo nel disciplinare le caratteristiche che avrebbe assunto il periodo di autonomia provvisoria , è importante concentrare l'attenzione sull' accordo Oslo II<sup>66</sup> . Se esso realizzò buona parte degli

---

<sup>66</sup> Marco Pinfari “Quale pace? Storia ed interpretazioni del processo di Oslo ”Bologna Clueb (2005)

impegni che erano inclusi nella DOP, quanto alla struttura ed alla definizione dei poteri dell'Ap , ciò avvenne con un notevole ritardo rispetto alle previsioni, nonché con limitazioni significative. Questo ritardo e queste limitazioni erano in parte legate alla natura stessa di un processo che avrebbe dovuto tradurre i principi generali contenuti nella DoP in precise disposizioni applicabili sul campo.

I negoziatori si sarebbero tuttavia presto resi conto che l'attuazione dei principi della DOP richiedeva una contrattazione con la controparte su ogni singola disposizione. A far sì che le parti si allontanassero sempre più dalle interpretazioni condivise dei principi della DOP era tuttavia un fattore esterno allo sviluppo del processo di pace in sé, ma estremamente rivelante nel determinare l'applicazione : lo sviluppo di una gravissima stagione di violenze nei Territori ed in Israele. Per le organizzazioni islamiste , la Dichiarazione di Algeri ( con la quale l'Olp aveva accettato la partizione della Palestina e le risoluzioni 242 e 338) costituiva una rinuncia inaccettabile della lotta per il recupero dell'intera Palestina . Gli accordi di Oslo non avevano fatto altro che formalizzare questa presa di posizione dell'Olp , cui si aggiungeva un esplicito impegno alla lotta al terrorismo ed all'avvio di normali relazioni di Israele . I movimenti neo- sionisti , dal canto loro, accusavano Rabin di aver intenzione di cedere lembi di territorio "liberato" da Dio per restituirlo al controllo ebraico . Le organizzazioni dei coloni , poi, interpretarono le proposte dei laburisti di fermare l'espansione degli insediamenti nei Territori come un implicito abbandono da parte dell'esecutivo israeliano, confermato da una certa freddezza con la quale gli esponenti politici laburisti si rapportarono al movimento dei coloni nei mesi successivi alla DOP. Al contrario le organizzazioni palestinesi non avevano intenzione di scatenare una guerra civile, e cercarono soprattutto di guadagnare il consenso degli abitanti dei Territori nelle elezioni per i consigli studenteschi e per le municipalità . Tuttavia , alcuni episodi di violenza , innescarono sul finire del 1993 e l'inizio del 1994 una spirale di violenza nella quale l'intero movimento dei coloni ebrei furono presto coinvolti. Il 29 ottobre 1993, un mese e mezzo

dopo la firma della DOP Chaim Mizhrai , un abitante dell'insediamento di Beit El , vicino a Ramallah , venne rapito ucciso e bruciato da un gruppo palestinese formalmente vicino al Fatah . Seguirono violenti scontri tra i coloni della zona ed i palestinesi , che terminarono dopo tre giorni e lasciarono dietro di sé decine di auto e di case palestinesi bruciate. Tra i tanti protagonisti di questi episodi di violenza la figura di Baruch Goldstein è di sicuro molto forte. A Hebron , Goldstein si rese protagonista di molteplici episodi di intolleranza verso la popolazione araba. Quando l'esercito israeliano entrò a Hebron nel 1967, il rabbino militare Shlomo Goren fece forzare la porta del complesso e vi introdusse un rotolo di Torah, ma il ministro della difesa Dayan fece sì che l'edificio rimanesse un luogo di culto islamico e che gli ebrei vi entrassero solamente per brevi momenti di preghiera. Con il passare del tempo , in realtà le concessioni a favore del culto ebraico diventarono sempre più massicce , e si moltiplicarono episodi dimostrativi e spesso violenti che opponevano arabi e ebrei all'interno del luogo sacro o nelle sue immediate vicinanze<sup>67</sup> .Negli anni immediatamente successivi alla morte di Kahane nel 1988, Goldstein fu responsabile di alcuni atti provocatori negli ambienti della Tomba , come la profanazione di testi o arredi sacri islamici. L' eredità del pensiero di Kahane , unita alla svolta di Oslo ed alla prospettiva di un disimpegno israeliano dai luoghi santi dei Territori, fece sì che il medico di Kiryat Arba concepisse un 'azione dalle proporzioni reali e simboliche senza precedenti. Il giorno prescelto fu il 25 febbraio 1994 , giorno in cui Goldstein entrò nella sala di Isacco presso la Tomba dei Patriarchi e riversò sulla folla di islamici raccolti in preghiera tre caricatori del mitra che egli deteneva come riserva dell'esercito israeliano. Il processo di pace, in realtà , non risentì in modo immediato e diretto del clima generato da questa strage. L'enorme ondata di scontri però che si sviluppò nei Territori nei giorni seguenti alla strage di Hebron, tuttavia, interruppe per diverse settimane i colloqui e richiese la formazione di un team internazionale di osservatori nella città , che Israele ed Ap accettarono il 31 marzo , per tutelare la ripresa della convivenza civile tra le

---

<sup>67</sup> Segre V. Dan " Il poligono mediorientale .Fine della questione arabo-israeliana?" Il Mulino Bologna (2004)

popolazioni . Ad ogni modo la strage di Hebron era tuttavia destinata ad influire in modo ancora più massiccio sullo sviluppo del processo di pace.

Esso aveva generato un diffuso malcontento tra gli abitanti dei Territori , per i quali , di fronte alla difficile situazione generata dall'azione di Goldstein e dagli scontri che l'avevano preceduta , la rinuncia della lotta armata poteva costituire un ' opzione accettabile solamente se avesse comportato la costituzione di una reale autorità statale su di un territorio che comprendesse i centri fondamentali della nazione palestinese, inclusa Gerusalemme Est. Preoccupate dal montare della protesta delle frange più estremiste di entrambi gli schieramenti, le leadership iniziarono a cambiare parte delle loro strategie. Come abbiamo visto in precedenza , Arafat scelse la via della retorica che in qualche modo giustificò la sua azione politica , mentre Rabin e Peres invitarono gli israeliani a non prestare attenzione ai discorsi di Arafat ed a separare la retorica dell'Olp dalla sua azione politica , che invece si dimostrava pragmatica e lungimirante . Di fronte ad una maggioranza di cittadini che dimostrava di approvare la strategia di Oslo , i leader laburisti scelsero di tenere in moto il processo di pace , come evidenziato dall'analisi svolta in precedenza , ma allo stesso modo favorirono un progressivo rallentamento delle disposizioni per l'autonomia provvisoria . Ciò finì per creare una serie di sotto-processi di “ costruzione di fiducia ”: laddove la DOP disponeva una rapida realizzazione dell'autonomia provvisoria e, grazie a quest'ultima l'avvio col tempo di negoziati sui problemi di fondo del conflitto israelo-palestinese , la disciplina della fase ad interim avvenne attraverso tre trattati stipulati nell'arco di ben diciotto mesi , e l'accordo conclusivo del settembre 1995 prevedeva a sua volta una dilazione temporale dell'insediamento di un'autorità effettiva dell'Ap nei Territori.<sup>68</sup> Per queste ragioni la gestione del processo negoziale dall'ottobre 1993 fino alla firma dell'accordo di Oslo II avvenne in evidente contrasto con lo spirito della DOP. Ciò fu possibile perché l'impegno israeliano in quest'ultimo documento era stato, come detto , vago e impreciso. Inoltre con la

---

<sup>68</sup> Thomas Fraser “ Il conflitto arabo-israeliano” Il Mulino Bologna (2004)

DOP ed i trattati che la seguivano, Israele devolveva la responsabilità di territori sotto il suo controllo ad un'autorità non statale.: in realtà si trattava di accordi "unilaterali" che non implicavano nessun tipo impegno se non altro perché si trattava di leggi interne allo Stato di Israele.<sup>69</sup> Per tutti questi fattori ed elementi in causa il processo di pace si trovò dunque a dibattersi tra due opposte "spirali". Da un lato, permaneva la speranza che aveva animato i firmatari della DOP, la fiducia cioè nella diminuzione progressiva dell'ostilità che separava i due popoli a seguito dell'entrata in vigore delle disposizioni previste in quel documento. L'orizzonte temporale di questo processo era, intrinsecamente lungo: il suo obiettivo era di ribaltare un radicato sentimento di inimicizia che si fondava sulle molteplici contese insite nel conflitto intercomunitario tra sionisti ed arabi-palestinesi. Gli atti violenti perpetrati dalle frange estremiste di entrambi i popoli creavano invece una "spirale della sfiducia" che agiva e si propagava con molta rapidità. Una rapidità, quest'ultima, che era dovuta innanzitutto alla logica dell'azione-reazione dei gruppi estremisti, che vendicavano con prontezza le azioni più sanguinose firmate dalla controparte. Dopo ciascuna azione violenta, Arafat e Rabin accusavano la controparte di scarso impegno nella ricerca della pace, talora sospendevano i colloqui, e spesso mettevano in atto misure immediate per tutelare la sicurezza e la dignità dei propri concittadini. Nel caso palestinese, queste reazioni tendevano a limitarsi alle armi fondamentali di cui la leadership dell'Olp poteva disporre: la retorica e l'appello politico alle istituzioni internazionali. Israele, al contrario, finì per favorire una graduale frammentazione delle fasi di concessione di autonomia provvisoria che culminò con la contestata divisione in tre aree dei Territori delineata nel trattato di Oslo. Tra gli ultimi mesi del 1994 e l'estate del 1995 questa ragione di violenza raggiunse uno dei suoi momenti di maggiore intensità. Il 19 ottobre Hamas rivendicò un attentato Tel Aviv nel quale persero la vita ventidue persone. L'11 novembre, nella Striscia di Gaza, un attacco suicida uccise tre soldati israeliani e ne ferì dodici. Sette giorni dopo, la polizia palestinese aprì il fuoco sempre a Gaza, contro i membri

---

<sup>69</sup> Edward Said "1935-2003 Fine del processo di pace: Israele / Palestina dopo Oslo" Feltrinelli Milano (2002).

di Hamas e della Jihad islamica , lasciando sul campo diciotto morti . Dopo questa serie di episodi di violenza , che si protrasse fino all'estate del 1995, le disposizioni incluse nel trattato ad interim non possono sorprendere. Peres aveva affermato , nel suo progetto per “ un nuovo Medio Oriente ”, che lo sviluppo di una cooperazione economica e politica e la lotta alla povertà erano gli unici strumenti che avrebbero portato ad una pace vera nella regione. Di fronte a tale sfida , la risposta immediata fu quella di utilizzare la forza per controbattere le azioni violente e di rinviare la costruzione di un futuro di pace e cooperazione. **Il trattato ad interim** sottolineava l'impegno palestinese per la lotta al terrorismo, per l'arresto dei perpetuatori di atti violenti, per l'abrogazione delle disposizioni nella Carta dell'Olp che richiama alla distruzione di Israele . Con quel documento inoltre l'esercito israeliano manteneva un controllo militare sulla massima parte dei Territori, e rimandava ad un ulteriore processo di “ costruzione di fiducia ” la cessione delle responsabilità di sicurezza nelle aree denominate B e C , che assieme ammontavano a circa il 97% dei Territori. In conclusione il processo di Oslo insieme ai due accordi ad interim si fondava sul presupposto che la “pace ” fosse necessaria per ottenere la “sicurezza”; quanto accade però tra il 1994 e il 1995 fece sì , al contrario , che sempre più la “sicurezza” fosse ritenuta una premessa essenziale per costruire la “pace”.....

### ***2.3. Dall'assassinio di Rabin agli accordi di “ Wye River Memorandum e Sharm al Shaykh Memorandum” sino agli sviluppi sul fronte siro-libanese.***

La scelta dell'esecutivo israeliano di proseguire il cammino di Oslo pur rallentando l'applicazione di molte disposizioni incluse nella DOP finì per scontentare sia i sostenitori della pace , sia i suoi oppositori . Ogni episodio di terrorismo islamico era seguito da manifestazioni contro Rabin e suoi «cedimenti». I nemici musulmani della pace procuravano argomenti e consenso ai loro omologhi israeliani. Si cominciarono a distribuire manifestini con caricature di Rabin in uniforme nazista o vestito da arabo, o abbracciato ad Arafat ; quando compariva in pubblico , alcuni si mettevano a gridare “ traditore , traditore”.<sup>70</sup> I rabbini , senza eccezioni, si schierarono contro il processo di pace o si chiusero nel silenzio. Alcuni di loro proposero la pena di morte per i «persecutori » degli ebrei e coloro che «cedevano» al nemico le loro vite e i loro beni ; l'allusione a Rabin e a Peres era trasparente.<sup>71</sup>

Il clima attorno all'esecutivo israeliano si fece ancora più pesante quando a seguito della firma del trattato di Oslo II, l'esercito iniziò a ritirarsi dalle principali città palestinesi. E il 5 maggio Hammer dichiarò :« Si sta conseguendo su un piatto d'argento uno Stato alle organizzazioni terroristiche , che brindano col sangue dei nostri figli e nostre figlie » . Sharon accostò implicitamente Rabin ai nazisti :« Non avrei mai creduto che sarebbe venuto il giorno in cui a Gerusalemme un governo ebraico avrebbe deciso quali ebrei proteggere e quali dare in pasto ai cani ». Mesi prima , Eitan aveva chiamato il governo Rabin “ lo Judenrat”. Fu in parte per disperdere questo clima che “Pace subito” , i laburisti e il Meretz organizzarono la manifestazione pacifista del 4 novembre 1995 nella piazza Re d 'Israele di Tel Aviv . Vi parteciparono circa 100.000 persone e la presenza della polizia era massiccia a causa di segnalazioni di possibili atti terroristici arabi. L'iniziativa fu un energico tonico per Rabin e Peres , entrambi sul palco e il processo di pace in generale. Alla fine , mentre la gente

---

<sup>70</sup> Arrigo Levi “Yitzhak Rabin 1210 giorni per la pace ”, A . Mondadori , Milano (1996)

<sup>71</sup> Benny Morris “ Vittime , Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001” Rizzoli Milano (2001)

cominciava a lasciare la piazza , i vip scesero in un posteggio presidiato dalla polizia . Proprio mentre Rabin saliva sulla sua automobile Yigal Amir , un ventisettenne studente di legge di Bar Ilan , l'università religiosa israeliana , superò di corsa due guardie del corpo del GSS e sparò tre colpi . Rabin fu raggiunto alla schiena da due proiettili , fu spinto nella macchina e trasportato in ospedale morì dopo pochi minuti<sup>72</sup>. Israele e il mondo intero rimasero profondamente scossi dal primo assassinio politico della storia israeliana , commesso contro il simbolo del processo di pace . Ad aumentare il pathos di questo tragico momento fu il fatto che, contrariamente a quanto molti si sarebbero potuti immaginare , la morte del primo ministro non era giunta per mano di un palestinese, ma di un giovane ebreo. Il processo di Amir si concluse sei mesi dopo la morte di Rabin con una scontata condanna all'ergastolo. Seguendo lo sviluppo di quel processo e l'eco che ebbe in Israele , il mondo si rese conto delle profonde divisioni interne al popolo ebraico : le sentenze rabbiniche contro Rabin dei mesi precedenti e le interviste agli esponenti dei gruppi estremisti guadagnarono risonanza come tristi presagi di ciò che sarebbe accaduto , e, unendo con un filo rosso il massacro di Hebron , gli editti halachici e l'omicidio del primo ministro , si iniziò a parlare di “Intifadah ebraica ”<sup>73</sup> Ai funerali di Rabin parteciparono i principali capi di stato del mondo intero, tra cui molteplici delegazioni dai paesi arabi . Re Hussein di Giordania ricordò il leader laburista con una commossa commemorazione funebre . Nelle tasche di Rabin fu trovato un foglio insanguinato nel quale era riportato il testo di una canzone dal titolo “ Una canzone per la pace” : quel foglio , come prevedibile , sembrò rappresentare agli occhi degli israeliani il simbolo del cammino di pace che già aveva guidato il paese alla vittoria del 1967, ora doveva essere percorsa con sempre maggiore determinazione . Nei giorni successivi ai funerali, il sostegno dei cittadini israeliani per la pace raggiunse uno dei suoi punti più alti..... La

---

<sup>72</sup> Una tesi contraria è quella di J.Barromi , (L'assassinio di Rabin , in “Nuova Storia Contemporanea”, numero speciale maggio 1998), il quale sostiene che il crimine di Rabin «intaccava il mito, non privo di connotazioni ambivalenti , della solidarietà ebraica .Eppure se si getta uno sguardo al passato , si scopre quanto infondata fosse questa impressione Tutta la storia ebraica è punteggiata di lotte intestine».

<sup>73</sup> Enderlin Charles “ Il sogno infranto : la ricostruzione dei negoziati di pace ufficiali e segreti a partire dall'assassinio di Rabin alla 2 Intifada ” Newton Compton Roma (2003)

responsabilità di portare a compimento il processo di Oslo passò a Shimon Peres. La morte di Rabin , tuttavia, avrebbe lasciato ai suoi successori una difficile eredità : il processo di pace avrebbe sofferto pesantemente la perdita dell'ex generale. Peres , una volta salito al potere alla carica di primo ministro , portò con sé la fama di pacifista . Finché non vi furono ostacoli significativi allo sviluppo dei progetti di pace, quantomeno nella declinazione che essi avevano assunto nell'accordo di Oslo II, Peres poté godere di un clima complessivamente favorevole nel paese e nella Knesset ed addirittura prospettare , come lasciò intendere nel febbraio del 1996 , la possibilità di stipulare con Arafat un accordo per l'autonomia definitiva dei Territori. Il 5 gennaio 1996 i servizi segreti israeliani tuttavia continuarono nella strategia degli omicidi mirati e freddarono Ayyash, considerato un esperto di esplosivi e sospettato di aver programmato i più gravi attentati che avevano avuto luogo negli ultimi anni. La risposta di Peres a questi tragici episodi avvenuti in appena nove giorni fu durissima. Il primo ministro affermò che avrebbe dichiarato“ guerra in ogni senso della parola” ad Hamas e alla Jihad islamica , ordinò la chiusura dei collegamenti tra Israele ed i Territori , interruppe immediatamente i colloqui con i palestinesi. Assunta la carica di primo ministro , e con essa la responsabilità di rappresentare il sentimento comune dell'intera nazione israeliana, Peres decise dunque di porre dinanzi agli occhi del suo popolo l'immagine di un leader in grado non solo di proporre inattese aperture verso i palestinesi , ma anche di dare voce alle richieste di sicurezza e, talora di vendetta verso una controparte il cui impegno per la pace si mostrava incostante e contraddittorio. Scelto per garantire una continuità di contatti al vertice nell'ambito del processo di Oslo , l'ex ministro degli Esteri di Rabin finì per indebolire la sua immagine di sostenitore ad oltranza dei progetti di pace per diventare oggetto di attacchi sia degli oppositori del dialogo con l'Olp sia da parte di coloro che si riconoscevano nel programma per un “Nuovo Medio Oriente”.I rapporti con l' Ap divennero sempre più freddi , con il presidente palestinese che accusava un fantomatico gruppo di ex membri dell' esercito chiamato “OAS” , di essere la vera regia occulta dietro i peggiori atti di violenza perpetrati ai

danni dello stato ebraico. Al progressivo indebolimento dell'immagine di Peres corrispondeva invece un aumento di consensi per la nuova linea scelta dal Likud sotto la guida di Benjamin Netanyahu. Questi si rese protagonista di una significativa reversione delle priorità ideologiche e politiche del proprio partito. Accanto ad una graduale "americanizzazione" del programma economico della destra israeliana, che si avvicinò sempre più ai modelli neo-liberisti, Netanyahu propose una linea programmatica che potesse attirare gli elettori di centro scontenti dell'operato del governo Peres e degli scarsi risultati prodotti dal processo di pace<sup>74</sup>.

Dopo la strage di Netanya, dichiarò con chiarezza: «L'attuale politica del governo per la cosiddetta "pace" ha raggiunto un disastroso punto di non ritorno». Dimostrando una precisa volontà di non cedere ad inutili estremismi, il Likud accettò progressivamente l'idea che nel processo di Oslo vi fossero alcuni elementi irrinunciabili per qualsiasi forza che si candidasse al governo del paese; la denuncia degli eccessi del fondamentalismo neo-sionista, l'ottenimento di qualche forma di "pace", la necessità, per giungere a questo obiettivo, di coordinarsi direttamente con i palestinesi e non più con gli stati arabi confinanti. Le scelte del governo Peres facilitarono ulteriormente il compito del giovane erede del sionismo revisionista. Il nuovo primo ministro, che pure aveva ereditato dall'assassinio di Rabin un vasto sostegno popolare, si accostò col tempo ad una linea sempre più di "centro", nella quale le preoccupazioni per la sicurezza dei cittadini israeliani assumevano gradualmente la preminenza rispetto ai progetti di pace. Ma la vera grande abilità del leader del Likud si mostrò nei giorni successivi agli attacchi terroristici, in cui egli si astenne dal criticare direttamente l'esecutivo («Non entreremo in una battaglia politica in un giorno come questo. Questo è il momento di serrare i ranghi, e così faremo»), dando agli israeliani un'immagine di responsabilità e di coraggio. Netanyahu infatti lasciò intendere che la sua ascesa al potere non avrebbe marcato una netta discontinuità con il governo laburista: l'obiettivo politico della

---

<sup>74</sup> Cfr. Di Motoli (2003), p.323.

“pace” sarebbe sopravvissuto, pur con una declinazione differente rispetto a quanto prospettato dallo spirito di Peres.

L'obiettivo di lavorare per una risoluzione della conflittualità israelo - palestinese divenne parte del programma del Likud , ma, di fronte a quello che era definito un fallimento della linea della «generosità » e delle « braccia aperte», l'unica strada percorribile verso la pace sarebbe passata per un rafforzamento della sicurezza di Israele e, solo in un secondo tempo , per l'apertura verso le posizioni palestinesi. Le elezioni che si tennero il 29 maggio si svolsero in un clima di generale sfiducia ed empatia. Gli attentati che avevano avuto luogo nei mesi precedenti avevano fortemente indebolito le speranze di coloro che avevano auspicato una pace con i palestinesi , e convinsero molti elettori a trascurare i grandi partiti della tradizione sionista per volgersi verso quei movimenti che si rivolgevano a singoli gruppi etnici o concentravano il loro programma attorno a problematiche specifiche relative al processo di pace israelo - palestinese. Sulla frammentazione del sistema partitico israeliano avrebbe contribuito nelle elezioni del 1996 , anche un ulteriore fattore : l'entrata in vigore di una riforma elettorale che permetteva di indicare su due schede separate le proprie preferenze per la Knesset ed il nome del primo ministro. Non volendo modificare il sistema elettorale in sé , all'inizio degli anni '90 si era deciso di affiancare all'elezione dei deputati della Knesset la selezione diretta del nome del premier. Vero è che le elezioni del 1996 contraddissero le attese di coloro che avevano varato la riforma . Confermando le previsioni , la corsa alla poltrona di primo ministro si era concentrata già in fase pre-elettorale attorno a due candidati dei partiti maggiori :Netanyahu riuscì ad avere la meglio su Peres.. L' aumento della frammentazione partitica , unito alla priorità che il problema della sicurezza aveva assunto nei programmi dei maggiori partiti israeliani ,avrebbe reso ancora più incerto il cammino verso la pace negli anni successivi. Il compito del nuovo primo ministro era dunque assai arduo . Da un lato , egli era portatore di un programma che nei rapporti con i palestinesi prospettava una “terza via” , distante sia dalle chiusure pregiudiziali, sia dai sogni di “un Nuovo Medio Oriente”.

Netanyahu dovette fare i conti con i partner della propria coalizione governativa , i quali avevano formalizzato un insieme di richieste che limitava fortemente il margine di azione del primo ministro nei rapporti con i palestinesi: lo status di Gerusalemme non doveva essere discusso, nessun insediamento poteva essere rimosso, le richieste palestinesi per “ un diritto al ritorno” degli esuli sul suolo israeliano non dovevano essere accolte. La strategia del Likud consistette nel proseguire con le iniziative già avviate dai governi laburisti , per portare a termine le ultime fasi della definizione formale dell'autonomia provvisoria palestinese cercando allo stesso tempo di garantire sicurezza per i cittadini israeliani e reciprocità nei rapporti con la controparte. È chiaro che “la spirale di sfiducia” prese il sopravvento nel processo di pace. Il processo per l'autonomia provvisoria aveva in realtà segnato, ancora durante i mesi di campagna elettorale , alcuni significativi risultati. Il 24 aprile l'Ap aveva compiuto un passo importante verso l'adempimento degli impegni assunti con Oslo II , votando a larga maggioranza , l'abrogazione delle disposizioni della Carta fondativa dell'Olp che contravvenivano allo spirito della DOP.

I palestinesi reclamavano il rilascio di un numero di prigionieri dalle carceri israeliane, la costituzione di una via di passaggio sicura tra Gaza e Cisgiordania ed il ritiro dell'esercito israeliano da Hebron , oltre che una maggiore convinzione da parte dell'esecutivo nel dar corso agli accordi di cooperazione economica e, soprattutto nel trasferire parti di territorio sotto il controllo diretto dell'Ap.<sup>75</sup>

Gli incontri ufficiali tra l'esecutivo di Netanyahu ed i leader palestinesi iniziarono il 23 luglio presso il checkpoint di Eretz , tra Israele e la Striscia di Gaza . Gli obiettivi dei primi colloqui riguardavano proprio l'attuazione delle disposizioni di Oslo II che erano ancora disattese. L'attenzione delle parti era concentrata sul problema di Hebron , dove Israele manteneva una presenza armata in entrambe le aree in cui la città era stata divisa , nonostante Oslo II avesse

---

<sup>75</sup> Enderlin Charles “ Il sogno infranto :la ricostruzione dei negoziati di pace ufficiali e segreti a partire dall'assassinio di Rabin alla 2 Intifada” Newton Compton Roma (2003)

previsto il ritiro israeliano entro il marzo 1996. Il 7 settembre 1996 , si sarebbe poi dovuta avviare la prima delle tre fasi di “ridispiegamento ulteriore ” delle truppe israeliane dai Territori. Netanyahu e Arafat si incontrarono il 4 settembre , senza tuttavia giungere ad un accordo. Anche in risposta delle proteste dei gruppi religiosi per l’avvio di trattative con i palestinesi , l’esecutivo israeliano approvò a settembre l’apertura di un tunnel al di sotto della Spianata delle Moschee, per collegare il Muro del Pianto con la Via Dolorosa. Susseguirono una serie di scontri violenti nei Territori che però non ostacolarono il corso delle trattative tra Arafat e Netanyahu con la firma il 15 gennaio 1997 , del protocollo per il ridispiegamento delle truppe israeliane ad Hebron. Con quell’accordo Israele si impegnò al ritiro dalla zona H1 ma mantenne il controllo totale sull’area H2 , nella quale risiedevano i coloni ebrei insieme a migliaia di palestinesi. Le parti si scambiarono poi garanzie reciproche per l’attuazione delle disposizioni ancora disattese di Oslo II , tra le quali il rilascio di prigionieri palestinesi , il completamento del processo di emendamento alla Carta dell’Olp , la lotta al terrorismo , la regolamentazione delle funzioni e delle dimensioni della polizia palestinese e delle attività governative dell’Ap. Questo nuovo trattato non poteva certo soddisfare coloro che auspicavano un consistente ritiro israeliano dai Territori. La situazione di Hebron fu risolta adottando quasi per intero la posizione israeliana, dato che lo stato ebraico mantenne la facoltà di intervento nella gestione dei luoghi sacri , come la Tomba dei Patriarchi che si trovavano in territorio palestinese. Per potere ottenere la ratifica dell’accordo da parte dei partiti che sostenevano il suo esecutivo, Netanyahu decise di mettere in atto un’ ulteriore misura per rafforzare la presenza ebraica a Gerusalemme Est e cioè la costruzione di una nuova opera edilizia. La posa della prima pietra di questo nuovo complesso residenziale , che rafforzò l’emiciclo di insediamenti che avrebbe delimitato i confini della “ Grande Gerusalemme ” palesò l’assenza di una reale volontà di procedere sulla via bilaterale tracciata dalla DOP , sia in termini sostanziali , sia sulla base dello “spirito” che aveva animato i negoziatori laburisti. Ciò è confermato dal fatto che con l’accordo del gennaio 1997 si inaugurò la prassi che avrebbe

portato alla sistemica posticipazione delle scadenze per il ridispiegamento israeliano dai Territori. Il “ **Memorandum di Wye River** ”<sup>76</sup> , datato il 23 ottobre 1998, incluse l’impegno israeliano al trasferimento del 12% dei Territori dall’area C all’area B, dell’1% dall’area C all’area A , del 14, 2% dall’area B all’area A. Il vertice di Sharm el-Sheikh , come vedremo, del 4 settembre 1999 , quando Netanyahu aveva lasciato il posto al governo laburista di Barak, incluse ulteriori tappe per il disimpegno. Il risultato definitivo di queste fasi di ritiro che si susseguirono dal ’97 al ’99 fu che, l’Ap esercitava un potere effettivo su meno del 20% dei Territori ; il 22% fu oggetto di un’amministrazione mista israelo - palestinese , con l’esercito israeliano che esercitava le mansioni di sicurezza ; il restante 60% rimase sotto il controllo ebraico. Per questa ragione l’autonomia provvisoria che era stata prospettata dalla DOP dunque concretamente applicata a meno di un quinto dei Territori e con un ‘ estensione di competenze per l’Ap che lasciava intendere che la creazione di un ‘entità statale autonoma palestinese sarebbe stata ancora lontana.<sup>77</sup> In realtà però restavano da risolvere i cosiddetti “problemi dello status definitivo” : lo status di Gerusalemme, le rivendicazioni palestinesi di un “diritto al ritorno” sul suolo israeliano per i profughi del 1948-49 , la definizione di confini tra le due future entità statuali , l’individuazione degli insediamenti nei Territori che sarebbero stati annessi da Israele , i principi che avrebbero guidato la cooperazione in materia economica idrica e di sicurezza nell’area. La DOP aveva stabilito che i colloqui su questi temi sarebbero dovuti iniziare il prima possibile , essendo però l’autonomia provvisoria entrata in vigore formalmente con il trattato su Gaza e Gerico del 4 maggio ’94, il 6 maggio le parti emisero un comunicato nel quale si replicavano i principi contenuti nella DOP. Di fronte a queste difficoltà a partire dal 1997 , gli Stati uniti decisero di assumere un ruolo più incisivo nello sviluppo del processo di pace. Il successo nei negoziati , sarebbe giunto progressivamente a seguito dei colloqui diretti tra israeliani e palestinesi ; i mediatori internazionali avrebbero dovuto limitarsi a facilitare i contatti tra le parti , a garantire un pieno appoggio sia in fase

---

<sup>76</sup> Giovanni Codovini “ Storia del conflitto arabo-israeliano palestinese” Mondadori Milano (2004)

<sup>77</sup> Thomas Fraser “ Il conflitto arabo-israeliano” Il Mulino Bologna (2004)

negoziale sia nell'attuazione delle disposizioni, ed eventualmente a proporre singole ipotesi di compromesso sulle problematiche più dibattute. Questo approccio, talora definito come "mediazione della risoluzione dei problemi" (problem - solving mediation), costituiva per certi versi un' "accettazione della principale lezione che la storia dei contatti arabo-israelo-palestinesi aveva insegnato già dagli anni di Camp David: l'idea, cioè, che « anche gli intermediari potenti possono solo raramente imporre un accordo; i loro sforzi di mediazione sono vincolati dalle circostanze ». Finché " le circostanze " permisero un proficuo sviluppo del processo di pace, l'atteggiamento dei mediatori internazionali fu premiato. Quando, invece, la violenza dei gruppi estremisti e i mutamenti alla guida dell'esecutivo israeliano resero più difficile la strada verso l'autonomia provvisoria, e l'avvio dei negoziati sullo status definitivo palesarono le distanze ancora incolmabili che separavano le parti, gli Stati Uniti dovettero decidere se accettare il fallimento del processo di pace che le " circostanze " sembravano prospettare o, invece, assumere un ruolo più attivo. La scelta cadde su quest'ultima strategia. Gli Stati Uniti passarono rapidamente da " «agevolatori" a mediatori a promotori autonomi di formule diplomatiche<sup>78</sup> ». Il presidente Clinton aveva sempre legato la propria immagine in politica estera al successo dei processi di pace in Jugoslavia, in Irlanda del Nord ed in Medio Oriente. A ciò si aggiungeva, nel conflitto israelo - palestinese, un particolare coinvolgimento personale ed emotivo del presidente, che coglieva, partecipando allo spirito della "famiglia di Oslo", la presenza di un' opportunità storica per risolvere una delle conflittualità più profonde e durature della storia contemporanea. La nuova strategia americana si rivelò, tuttavia inefficace e talora controproducente: essa rese possibile la firma di alcuni accordi che disciplinavano l'attuazione del trattato di Oslo II, ma questi rimasero per lo più lettera morta. Soprattutto, l'approccio statunitense non contribuì ad alcun mutamento sostanziale nelle posizioni delle parti. Il presidente Clinton e l'amministrazione democratica desideravano intervenire più attivamente nel processo di pace, senza tuttavia voler porre in discussione il

---

<sup>78</sup> Alain Gresh " Israele, Palestina " La verità di un conflitto "Einaudi Torino (2004)

supporto di cui Israele continuava a godere da parte della popolazione americana , di conseguenza il maggiore attivismo statunitense non si tradusse in un aumento della pressione economica , politica e militare nei confronti dello stato ebraico. Esso , invece, si concentrò soprattutto nella ricerca di formule negoziali che portassero ad un accordo formale tra le parti fondate sulla reciprocità e sull'individuazione di precise scadenze temporali .L'intervento americano , dunque , accettava implicitamente la medesima lezione che aveva portato alla scelta della procedura di "costruzione di fiducia": la speranza nell'azione del tempo e nel fatto che, gradualmente e attraverso accordi parziali , fosse possibile giungere alla pace. La ricerca della reciprocità nelle disposizioni degli accordi , non poteva costituire la panacea a tutti i problemi del conflitto israelo-palestinese : gli incentivi alla radice delle posizioni delle parti , e non la scelta di specifiche procedure negoziale o la semplice stipula degli accordi , costituiva il vero motore che guidava il processo di pace. Gli Stati Uniti non riuscirono ad utilizzare gli strumenti economici , politici e militari a loro disposizione per modificare la visione di Israele e dei palestinesi sui problemi centrali della conflittualità che li contrapponeva. L'impegno americano si concentrò , nel 1998 e nel 1999, in due vertici " ibridi". A Wye River ( negli Stati Uniti ) ed a Sharm el-Sheikh si cercò trovare una soluzione ai problemi irrisolti dello status provvisorio , e contemporaneamente di rilanciare i colloqui per lo status definitivo. **Il "MEMORANDUM DI WYE RIVER "**<sup>79</sup> , siglato il 23 ottobre 1998 da Arafat e il primo ministro Netanyahu , ribadì la determinazione delle parti nell'adempiere agli impegni assunti in precedenza. Il Compromesso di Wye ( Memorandum di Wye River) , più che un nuovo accordo , assunse e ha assunto la forma di un ridispiegamento israeliano dalla Cisgiordania che, del resto, sarebbe dovuto avvenire un anno e mezzo prima. Nel Memorandum si prevedeva: ritiro israeliano da ulteriori sezioni dei Territori , rifiuto palestinese di ogni incitamento alla violenza , regolamentazione delle forze di polizia dell'Ap , riforma della Carta dell'Olp , avvio di comitati congiunti sullo sviluppo economico . Gli Stati Uniti tuttavia

---

<sup>79</sup> Edward Said " 1935-2003" Fine del processo di pace : Israele / Palestina dopo Oslo .Feltrinelli Milano (2002)

rassicurarono Israele in un' apposita lettera circa il loro impegno per la salvaguardia della sicurezza dello stato ebraico, lasciando intendere come la garanzia della sicurezza assoluta per Israele fosse l'unica condizione per la ripresa del processo di pace .Al documento fu annessa una tabella che indicava con precisione le scadenze temporali con cui le parti avrebbero dovuto adempiere ai loro impegni. Israeliani e palestinesi si accordarono , poi, sulla necessità di avviare su “base accelerata” i colloqui per lo status definitivo. La scadenza per l'avvio dell'autonomia definitiva palestinese era il 4 maggio 1999, cinque anni dopo l'inizio formale del periodo provvisorio. Le reazioni all'Accordo furono molteplici ma accomunate dalla medesima delusione politica : la stessa leader palestinese moderata Hanan Ashrawi parlò di un'intesa di facciata e anche l'intelligenza palestinese rafforzò l'idea degli Accordi di Oslo come di un compromesso che creava non uno Stato palestinese , ma dei veri e propri bantustan. Da parte della destra israeliana nazionalista e ultrareligiosa , nonché del movimento dei coloni , si consolidò la percezione , rafforzata da alcuni attentati a fine ottobre e primi di novembre di gruppi terroristici integralisti facenti capo al leader spirituale di Hamas, Ahmed Yassin che il canone geopolitico “pace nella sicurezza” non era realizzabile e che un'ulteriore concessione territoriale avrebbe svuotato Israele dei suoi confini naturali.<sup>80</sup>Così la stessa sinistra israeliana paventò che Netanyahu , il quale prima dell'accordo di Wye si coprì le spalle con la nomina a ministro degli esteri del “falco ” Ariel Sharon , avrebbe trovato qualche pretesto per irrigidire o denunciare il processo di pace. I colloqui tra il governo del Likud e l'Ap ripresero formalmente il 18 novembre 1998 con un incontro tra il ministro degli esteri Sharon e Abu Mazen , ma si conclusero senza risultato. Il vertice successivo , come vedremo, avvenne nel 1999 a Sharm el-Sheikh sul Mar Rosso , all'inizio del mese di settembre . In quell'anno la principale novità per lo sviluppo del processo di pace era

---

<sup>80</sup> Per garantire ulteriormente la sicurezza di Israele, il Memorandum di Wye fu accompagnato da una serie di lettere diplomatiche tra l'ambasciatore americano e il segretario del Gabinetto israeliano che assicuravano l'opposizione statunitense a qualunque proclamazione unilaterale dello Stato palestinese , nonché gli Usa ribadivano che non ci sarebbe stata alcuna “ porta girevole” per i palestinesi sospettati di terrorismo ( ossia l'Anp non avrebbe fatto il doppio gioco di incarcerare e poi immediatamente rilasciare i terroristi).

stata l'indizione di elezioni anticipate in Israele ed il ritorno al potere dei laburisti. Di ritorno da Wye, abbiamo visto, Netanyahu incontrò una ferrea opposizione da parte di vari partiti che facevano parte della sua coalizione. Malgrado ciò il memorandum fu approvato alla Knesset solo grazie ai voti dei laburisti che avevano sostenuto Oslo. Fu chiaro che di fronte ad una assenza di maggioranza parlamentare, Netanyahu dovette arrendersi accettando la convocazione di elezioni anticipate per il 29 marzo, elezioni che videro il trionfo di Ehud Barak. L'elezione di un primo ministro laburista era stata salutata dalla speranza, come scrisse il quotidiano Ha'aretz, di una nuova «era» nel processo di pace. Lo stesso Barak, aveva promesso « misure coraggiose » per la ripresa dei colloqui con i palestinesi. Nonostante l'assenza di una nuova stagione di violenza sul campo, tuttavia, i negoziati si erano praticamente cristallizzati sul problema della reciprocità nell'applicazione delle disposizioni di Oslo II ed all'interno di un dedalo di clausole. Tuttavia, il 4 e 5 settembre 1999 a Sharm el-Sheikh, con la mediazione dell'Egitto e degli Usa e alla presenza di Abdallah II di Giordania, Arafat e Barak addivennero a un accordo, definito « **WYE MIGLIORATO** » o « **WYE DUE** », sebbene Barak fosse intenzionato a un accordo di pace se non « definitivo » perlomeno più ampio, poiché temeva che l'ulteriore frammentazione degli spazi in cambio di paci precarie e a brandelli avrebbero portato lo svuotamento delle zone di Gaza e Cisgiordania, senza però ottenere una sicurezza definitiva e una pace stabile. L'accordo di Sharm el-Sheikh noto come « **SHARM AL SHAYK MEMORANDUM** <sup>81</sup> » ridefinì tre ulteriori ritiri minori israeliani da zone della Cisgiordania il 5 settembre e l'8 ottobre 1999, nonché il 20 gennaio 2000; inoltre prevedeva il rilascio di due gruppi di 350 prigionieri palestinesi dalle carceri di massima sicurezza israeliane e, l'inizio, il 13 settembre, di negoziati continui su un accordo di pace definitivo in base alle risoluzioni 242 e 338. Ciò si presentava come la riproposta dell'aspetto più centrale del processo di pace, sempre procrastinato e rinviato della proclamazione unilaterale dello Stato indipendente palestinese. Tale logica sottesa a « Wye

---

<sup>81</sup> Benny Morris « Vittime, Storia del conflitto arabo-sionista » 1881, 2001 Rizzoli Milano (2001)

Due” venne recepita dalla nuova amministrazione israeliana tanto che accettò , a conferma di un rinnovato spirito di distensione , l’inizio della costruzione di un porto palestinese a Gaza e l’attivazione del cosiddetto “passaggio sicuro meridionale” da Gaza alla Cisgiordania a partire dal 1 ottobre 1999; i palestinesi , dall’altra parte , convennero nel ridefinire e riprendere una cooperazione completa con Israele per combattere il terrorismo, tanto che l’accordo di Sharm el-Sheikh vincolò l’Anp a consegnare entro il 1 ottobre la lista dei suoi agenti di polizia accanto al programma per rastrellare le armi illegali. Benché il 6 settembre i nemici della pace incominciarono a minacciare gli accordi sottoscritti con un fallito attentato al presidente egiziano Moubarak, Israele rispettò alla lettera il promesso rilascio dei prigionieri e il primo stadio del ritiro stabilito a Sharm el-Sheikh ; anzi il processo di pace fece un altro passo in avanti , esattamente di 44km, la distanza che separa Cisgiordania e Gaza. Infatti Israele e l’Autorità palestinese firmarono l’accordo per creare il “corridoio sicuro” tra Tarqumyah ed Erez , in modo da permettere ai palestinesi , per la prima volta di spostarsi liberamente fra le due enclavi geograficamente separate. Il rispetto del “ Compromesso di Wye ”si corroborò ulteriormente il 10 novembre con lo sgombrò di circa 500 coloni estremisti israeliani. Tra le spinte contrapposte , il cammino della pace sembrò riprendere il suo corso. Contemporaneamente il 16 dicembre 1999 Israele e Siria terminarono il primo e duro round negoziale sul Golan con la mediazione di Bill Clinton , seguito da un secondo incontro nella West Virginia , nel quale si discusse del ritiro israeliano in base ai confini del 4 giugno del 1967. Quanto fosse difficile il negoziato era confermato dagli attacchi degli hezbollah dal Libano , attacchi che ebbero forti ripercussioni un po’ su tutto il processo di pace. Anche se a gennaio non vi fu nemmeno un pre-accordo sulle linee del 1967, il presidente Clinton spinse i canali diplomatici , tanto da mettere in gioco il suo prestigio al fine di incontrare Assad a Ginevra. L’incontro si interruppe senza risultati. Se da un lato i diplomatici trattavano, i guerriglieri uccidevano. Il 30 gennaio 2000 i mujaheddin dell’Hezbollah si resero protagonisti di un episodio spiacevole che in qualche modo si rivelò essere un durissimo

colpo per Barak , che ebbe a promettere il ritiro dalla fascia di sicurezza entro l'estate 2000, ma anche per la milizia alleata , che vide rafforzato il timore di essere scaricata. La reazione dei laburisti fu dura dato che tale attacco venne perpetrato proprio in perfetta coincidenza con un nuovo round negoziale Israele-Palestina.. In questo modo Damasco , ricordò quali dovessero essere le priorità , nel momento stesso in cui le delegazioni israelo- palestinesi cominciarono una maratona di dieci giorni riguardante l'accordo sullo status finale. Tali trattative si incrociarono con la “ firma ” dell'accordo tra Ap e Santa Sede avente ad oggetto «la ricerca di uno statuto giuridico della Chiesa cattolica nei territori palestinesi». La “Dichiarazione di principi ” indispettì il governo israeliano che la interpretò come un «interferenza nel processo di pace » poiché di fatto si presentava come il riconoscimento pieno dello Stato palestinese, la cui dichiarazione unilaterale fu rimandata proprio da Arafat in funzione dell'accordo generale. Il fatto diplomatico si presentava come un ‘implicita rottura nei confronti di Israele , convinzione rafforzata dall'incontro tra Arafat e Mohammed VI . Nel Comunicato diffuso dal governo israeliano si rimarcherà infatti che “ Gerusalemme è e rimarrà la capitale di Israele <sup>82</sup>”.

Il continuo spostamento tattico degli obiettivi da parte dei palestinesi , sempre scissi tra negoziato e delegittimazione dell'avversario , ma ancor più l'impasse nei colloqui di pace con la Siria persuase il primo ministro Barak a prendere una posizione unilaterale sulla questione libanese al fine di riaprire il dialogo di pace con le diverse parti e interlocutori arabi nonché per manifestare la solida volontà di Israele alle trattative senza falsi compromessi in vista di una pace globale in Medio Oriente. Così il 5 marzo 2000 il governo israeliano approvò all'unanimità il ritiro entro luglio alla frontiera internazionale «con o senza accordo» attraverso operazioni logistiche pianificate dalle forze di difesa israeliane ; a metà aprile , Israele informò l'Onu che il 7 luglio si sarebbe ritirato dal Libano. Dopo 19 anni Israele

---

<sup>82</sup> La visita del papa , tra il 21 e il 26 marzo 2000, ma in particolare la giornata del 22 con la visita del pontefice a Betlemme di fatto significò il riconoscimento dello Stato palestinese: le bandiere dei due Stati s'incrociarono e il cerimoniale, compresi gli inni, si presentava come visita di Stato.

lasciava il Libano meridionale e 6500 uomini e funzionari libanesi del sud entrarono in Israele :« Barak fu in grado di annunciare di aver adempiuto a una delle promesse più importanti della campagna elettorale .Aveva “ liberato” Israele dal Libano e aveva rimosso gli ostacoli maggiori a un possibile accordo di pace tra israeliani e libanesi». L'improvviso ritiro israeliano dal Libano del Sud sicuramente sorprese la Siria, che il 10 giugno vide mancare il suo presidente Assad succeduto poi dal figlio Bashar , confermato da un referendum popolare in cui era l'unico candidato , evidenziando ancora una volta l'egemonia del partito Baath. Dietro la commozione e scetticismo del mondo arabo di fronte a tale evento, si celavano però ad ogni modo serie preoccupazioni politiche legate ai negoziati di pace in Medio Oriente.

## ***2.4. Dal Vertice di Camp David allo scoppio della 2 Intifada fino all'epilogo del Vertice di Taba .***

Nei mesi successivi ai colloqui di Sharm el-Sheikh , per la prima volta dall'avvio del processo di Oslo , l'attenzione dei politici e dei mezzi di comunicazione israeliani e palestinesi si concentrò sulle “ FINAL STATUS ISSUES” che, per realizzare una “ pace totale” entro la fine del 2000, le parti avrebbero dovuto risolvere. Già da questi dibattiti , tuttavia, emerse che il processo di “ creazione di fiducia” non aveva ottenuto alcun risultato tangibile. I palestinesi continuavano a reclamare la necessità che lo stato ebraico riconoscesse le sue responsabilità per l'esodo dei profughi nel 1948-49 , nonché il possesso su parte della Città Vecchia di Gerusalemme ed in particolare sui luoghi sacri della Spianata delle Moschee. Israele che in realtà non intendeva rinunciare a nessuna parte della “Grande Gerusalemme” né accordare alcun riconoscimento al “ diritto al ritorno” palestinese , se non per limitati ricongiungimenti familiari , mantenne anche dopo il Vertice sul Mar Rosso una politica ambigua riguardo agli insediamenti nei Territori, in cui l'impegno allo smantellamento degli avamposti clandestini si affiancava al sostegno per l'espansione delle colonie già esistenti. Le possibilità che si sviluppasse un processo negoziale sulle FSI sulla base di iniziative dirette e autonome di israeliani e palestinesi era , dunque, tra il 1999 ed il 2000, assai remota. Il presidente statunitense Clinton decise di assumere in modo diretto l'iniziativa e nell'estate del 2000 convocò le parti nel ritiro di Camp David per avviare una serie di round serrati di contrattazioni, per far sì che la data del settembre 2000 potesse essere , nonostante tutto rispettata. Nel ranch presidenziale si isolarono per quindici giorni, dall'11 al 25 luglio , delegazioni di altissimo profilo di entrambe le parti del conflitto ( che includevano Barak, Arafat, il ministro degli Esteri israeliano Shlomo Ben -Ami , i palestinesi Abu Mazen ed Abu Alaa) per cercare un accordo -quadro tra Israele e l'Anp , malgrado la crisi del governo di

Gerusalemme<sup>83</sup> e le spinte del radicalismo palestinese che continuavano a svuotare la leadership di Arafat. La segretezza dei colloqui , che nelle intenzioni di Clinton doveva costituire un forte incentivo perché le parti confrontassero liberamente le loro posizioni, come avevano fatto ad Oslo , costituisce a tutt'oggi un ostacolo insormontabile per la ricostruzione precisa delle offerte che le delegazioni avanzarono nel corso del vertice. La dichiarazione di Clinton finalizzata a esortare le parti a reciproche e necessarie concessioni , si poneva come elemento di mediazione alla minaccia di Arafat il quale sostenne , prima del vertice, che qualora non si fosse addivenuti a un accordo definitivo entro il 13 settembre i palestinesi avrebbero comunque dichiarato unilateralmente la costituzione dello Stato palestinese indipendente. Altro macigno sul vertice-quadro si presentava la questione di Gerusalemme , punto morto di ogni trattativa , sulla quale Barak confermava le linee rosse israeliane. L'intransigenza delle posizioni palestinesi e israeliane si acclaró in tutta la sua evidenza nei primi giorni della trattativa ; al proclama di Arafat , « o tutto o niente», Barak rispose ribadendo un secco no a Gerusalemme divisa in due capitali , no al ritiro ai confini antecedenti la Guerra del 1967 , no al rientro di tutti i rifugiati palestinesi. Infine , dopo una disperata mediazione del presidente americano , Arafat rifiutò il piano Clinton avanzato con la proposta di Barak , appellandosi formalmente a una consultazione dei principali leader mediorientali. In particolare, Arafat respinse la proposta statunitense di una sovranità israelo-palestinese nella parte orientale di Gerusalemme , con il Recinto Sacro governato congiuntamente dal Consiglio di Sicurezza , dal Marocco e dai palestinesi; proposta che viene accettata da Barak. Il governo israeliano propose , inoltre, la restituzione dell'88% dei Territori, un passaggio riservato alla Spianata delle Moschee, il rimpatrio di 10.000 rifugiati palestinesi, ma non il diritto al “ ritorno” di tutti i profughi secondo la Risoluzione 194 del 1948 , come espressamente richiesto da Arafat. Insomma Barak si spinse là dove nessuno dei leader israeliani era giunto: concedere Gerusalemme araba agli arabi palestinesi. Un 'apertura

---

<sup>83</sup> Poco prima della sua partenza, Barak fu messo in minoranza alla Knesset con 54 voti a favore e 52 contrari su una mozione di sfiducia . Tale mozione , tuttavia, non ottenne i 61 voti necessari per legge a rovesciare il governo.

mai prospettata che avrebbe superato di colpo 52 anni di ostilità e garantito, secondo le parole di Barak , la pace alle generazioni future. Il presidente Arafat misurò tutto il peso che gravava sulle sue spalle agli occhi del mondo arabo –musulmano : non volle essere ricordato come l'uomo che aveva svenduto la Spianata delle Moschee , terzo Luogo santo dell'Islam. Forte del sostegno dell'intero mondo arabo , il leader palestinese respinse ogni possibilità per il fallimento del vertice e sostenne , strumentalmente , che i negoziati sarebbero continuati fino al 13 settembre , giorno della dichiarazione unilaterale dello Stato palestinese. In Israele frattanto le concessioni di Barak al piano Clinton affrettarono fratture già esistenti : il ministro degli esteri David Levy , che si era rifiutato di partecipare a Camp David , rassegnò le dimissioni , ma il capo del governo israeliano continuò a fare pressioni su Arafat attraverso il nuovo ministro Shlomo Ben Ami , per indurlo alla flessibilità ( offrì il 90% della Cisgiordania alla sovranità palestinese ) e per dilazionare la proclamazione dello Stato , che laconicamente fu rinviata il 13 settembre nel disperato tentativo di lasciare un canale di comunicazione con Israele. A Camp David<sup>84</sup> , Arafat si trovò indubbiamente di fronte ad un pacchetto di proposte sorprendente , ma che nell'ottica palestinese era minato alla base da due fatti :«in primo luogo i palestinesi non avevano minimamente partecipato alla loro stesura , il loro contenuto non era stato negoziato, anzi secondo elemento , gli israeliani avevano in pratica delegato agli Usa la trattativa medesima. In questo consisteva il “diktat” denunciato dal presidente dell'Autonomia Palestinese». In realtà , Arafat approcciò i negoziati con categorie metastoriche , lui, l'uomo della Realpolitik e dei repentini rovesciamenti di alleanze in nome del progetto storico e assolutamente prioritario dell'indipendenza della Palestina , considerandosi investito da tutti gli Stati musulmani e da tutti i fedeli del dovere di assicurare la salvaguardia ai Luoghi santi dell'Islam. Lo si capì anche dalle ultime proposte che avanzò Barak per l'insediamento della capitale palestinese con il nome di Al-Qods a meno di due chilometri dalla Spianata delle Moschee , che sarebbe rimasta sotto la tutela palestinese e a «sovranità congiunta» in cambio

---

<sup>84</sup> “ Israel-Palestine ”: Camp David , une impossible negociation , in “ Le Monde”, 28.12.2000

dell'annessione nei confini municipali di Gerusalemme degli insediamenti ebraici di Gitav Ze'ev , Ma'ale Edomin, Gush Etzioni.<sup>85</sup> Sotto questo profilo , il leader dell'Anp mascherò il rifiuto con l'appello al rispetto della Risoluzione 242 dell'Onu , seguente alla Guerra dei sei giorni , che prevedeva la restituzione “di” o “dei” territori occupati a seconda che si consideri la versione inglese o francese in cambio della pace.

L'intransigenza di Arafat , oltre che dettata dal suo nazionalismo esasperato , si incardinò principalmente sul maggior valore del paradigma “ sovranità senza pace” piuttosto che della “pace senza sovranità”.<sup>86</sup> È chiaro che politicamente Arafat temé che i leader dei paesi musulmani non avrebbero mai accettato una simile concessione, dall'altra parte la dimensione spirituale della Città Vecchia era altrettanto dirimente per Barak: è lì che si trova il luogo più sacro del giudaismo , e sarebbe stato difficilissimo far accettare questo all'opinione pubblica ebraica.

Gerusalemme , insomma , rimase e rimane la città contesa,<sup>87</sup> poiché in essa si incardinano le rappresentazioni geopolitiche, i simboli metastorici e le vestigia identitarie degli israeliani e dei palestinesi , pur con una centralità strategica inesistente; contrariamente il legame inestricabile di religione e politica che la caratterizza rende difficile persino una soluzione con i tradizionali meccanismi del diritto internazionale. Dal fallimento del vertice di Camp David si ebbero, però, nuove piattaforme di proposte da mettere in discussione nell'incontro tra Arafat e Barak il 25 settembre 2000. Così, alla fine di agosto , il presidente egiziano Mubarak «propose di aspettare 5 o 10 anni per una soluzione definitiva della questione di Gerusalemme. Nel frattempo gli israeliani e palestinesi avrebbero convissuto in una città unita ,

---

<sup>85</sup> Barak , tuttavia, scoprendo le reali intenzioni negoziali, ebbe a dichiarare che “ Gerusalemme non sarà mai stata così grande dai tempi di re David , e con una maggioranza ebraica così solida. Sarà, unita e sotto la sovranità di Israele , la nostra eterna capitale”.

<sup>86</sup> Il presidente Clinton aveva suggerito «soluzioni creative», attingendo dalla proposta di Abu Mazen ponendo l'accento su parole e concetti quali “ autorità”, “ amministrazione” , “ possesso”, anziché su quella ingombrante di “sovranoità”.

<sup>87</sup> Va ricordato che il 28 novembre del 2000 , la Knesset ha approvato una legge costituzionale modificabile con la maggioranza assoluta di 61 voti su 120 che impedisce ogni cessione di sovranità sulla parte orientale di Gerusalemme.

ma con due amministrazioni distinte. Ma tale proposta venne subito respinta dagli israeliani. Una nuova proposta sollevata da Egitto e Stati Uniti all'inizio di settembre prevedeva il trasferimento di sovranità sul Monte del Tempio ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. L'idea sostenuta anche dalla Francia, non ottenne l'assenso israeliano. Tutto ciò voleva essere la dimostrazione più palese dell'inconciliabilità delle posizioni, che fu confermata il 25 settembre con il vertice, di nuovo fallito tra Arafat e Barak. Il vertice di Camp David, dunque, non solo non riuscì a rilanciare il processo di pace, ma favorì indirettamente il definitivo allontanamento delle posizioni degli interlocutori. Nel mondo e tra le opinioni pubbliche interne, il fallimento di Camp David, nel quale molti avevano riposto le loro ultime speranze per raggiungere la pace nell'area, fu seguito da una generale disillusione: alcuni studiosi quali Hermann e Yuchtman –Yaar notano, come tra i cittadini israeliani, dalla metà dell'anno 2000 il sostegno alla pace abbia iniziato, per la prima volta dal 1994 a decrescere in modo costante. La visita di Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee il 28 settembre successivo avrebbe dato il via ad una nuova, durissima stagione di violenze, e avrebbe segnato il punto di arrivo della parabola di Oslo. Il vertice di Camp David era stato concepito per essere il punto di svolta del processo di pace. Il summit fu definito dallo stesso presidente il «lancio dell'Ave Maria» del processo di pace, cioè l'estremo tentativo di rimettere in moto lo spirito di Oslo. A Camp David si sarebbe trasmessa l'impressione che ogni strada verso il raggiungimento della pace era stata percorsa, e che non vi sarebbe più stato spazio per una prosecuzione dei negoziati. Il summit fallì, e, come abbiamo visto, la sensazione che si diffuse nel mondo e tra le parti fu proprio quella che l'esperienza di Oslo appartenesse oramai al passato. Ad aggravare la situazione che seguì il ritorno in patria delle delegazioni contribuì una serie di fattori tra cui la cronica debolezza dell'esecutivo guidato da Barak. Il governo di Barak era stato abbandonato nel giugno 2000 da Meretz, che tuttavia aveva garantito il sostegno esterno dei suoi dieci rappresentanti alla Knesset. La partenza di Barak per Camp David fu inoltre accompagnata da una generale diserzione da parte dei

movimenti conservatori e religiosi che detenevano ben ventisei seggi. Mentre il primo ministro era a Camp David , tuttavia, l'abbandono dell'esecutivo da parte del ministro degli esteri e della sua fazione , misero in definitiva minoranza il governo e posero le basi perché si aprisse una lunga crisi di governo . Negli ultimi mesi 2000 Barak, dunque, non aveva alcun potere reale per avviare nuove trattative con la controparte e aggravò ulteriormente la sua immagine di fronte ad un paese che già lo accusava di aver governato con scarsa energia e coerenza. Fu tuttavia la diffusione di quella “sindrome da inganno” a creare i presupposti per un definitivo peggioramento nei rapporti tra israeliani e palestinesi e del clima sul campo. Il giudizio negativo sulle proposte di Israele , coagulò un vasto e variegato fronte di abitanti dei Territori delusi delle promesse non mantenute dal processo di pace e stremati dalle disastrose condizioni socio-economiche in cui versavano le loro città. In Israele l'idea di “aver fatto abbastanza” nel perseguire la pace e di aver trovato nella leadership dell'Olp un interlocutore inaffidabile fu sostenuta direttamente dall'entourage di Barak generando nel paese un diffuso rifiuto verso ulteriori negoziati.

Con il fallimento della via del dialogo, i cittadini israeliani erano disposti ad accettare un più massiccio uso della forza contro una popolazione , quella palestinese, che sembrava rifiutare ogni ipotesi di compromesso. Nel vuoto di potere che accompagnò gli ultimi mesi dell'esecutivo di Barak ebbe luogo un episodio che in qualche modo infiammò gli animi e diede vita a un nuovo ciclo di violenze: la visita di Sharon alla Spianata delle Moschee. Gli analisti del conflitto israelo palestinese si occupano di questa rivolta per due ragioni. Da un lato , fin dai giorni successivi alla visita di Sharon è sorta la necessità di capire di chi fossero le responsabilità. Oggi sembra possibile affermare che né Arafat né Barak abbiano avuto un ruolo diretto nel causare gli scontri. La rivolta palestinese ebbe luogo a seguito di una iniziativa del nuovo leader , e fu sobillata da un gruppo di capi locali dei movimenti religiosi. Barak avrebbe potuto fermare tale visita , ma non aveva più il controllo sugli umori della popolazione sempre più restia verso nuovi negoziati. Ad Arafat si potrebbero attribuire

maggiori responsabilità, perché di fronte allo sviluppo di tale rivolta , la riluttanza di costui a prendere misure efficaci per sedare gli animi dei palestinesi diede l'impressione che egli non “avendo alcuna intenzione di sbarrare la strada alla tigre , la cavalcò”.

All'inizio del nuovo secolo , lo sviluppo della “ SECONDA INTIFADAH ” ha costituito una brusca rottura rispetto alla prassi negoziale di Oslo. Il fallimento del vertice di Camp David segnò il definitivo tramonto dello “spirito di Oslo”: terminato da tempo l'appeal delle ideologie che erano sorte alla fine della guerra fredda , declinate le speranze riposte nel gradualismo e nelle misure di costruzione della fiducia , rivelatosi troppo inconstante e superficiale il tentativo dell'esecutivo di Barak di ricreare una nuova “famiglia ” di negoziatori, la delegittimazione della controparte come interlocutore credibile assestò , nelle settimane successive a Camp David , il colpo definitivo alla possibilità di continuare a negoziare nel solco della DOP. La visita di Sharon il 28 settembre 2000 sulla Spianata delle Moschee si presentò e fu certamente interpretabile come un gesto provocatorio<sup>88</sup>fatto per ribadire la sovranità israeliana sull'area amministrata dal Wafq, ma il giorno successivo , un venerdì di preghiera , la mobilitazione su vasta scala di decine di migliaia di palestinesi disse qualcosa di più di una spontanea e disorganizzata protesta anti-israeliana: mostrò in tutta la sua crudezza trincee di odio largamente preparate e una volontà di demonizzazione dell' “altro” che sedimentava da un lungo e rancoroso tempo. L'incitamento , alle volte con toni antisemiti , di radio e televisione dell'Autorità palestinese contro il nemico israeliano servì ad alimentare un sentimento religioso rivolto a cementare il mondo arabo e quello islamico

---

<sup>88</sup> Dal punto di vista fattuale , la visita di Sharon non può essere tuttavia letta come un “ colpo di teatro” improvviso e senza alcuna mediazione , anche se ciò non toglie alcunché alla sostanza politica e al carico simbolico del gesto. Sebbene Arafat chiese esplicitamente a Barak di impedire la visita , il capo del Servizio di sicurezza dell'Anp in Cisgiordania, J.Rajoiub, promise che la visita si sarebbe svolta senza incidenti ; lo stesso servizio di sicurezza israeliano , lo Shin Bet , ne fu a perfetta conoscenza e previde uno svolgimento secondo regole stabilite .Va ricordato inoltre che non si frapponevano ostacoli legali e divieti giuridici alla visita di un membro della Knesset al Recinto, almeno fino a quando non avesse agito provocatoriamente. Sharon passeggiò 24 minuti intorno al complesso senza entrare o avvicinarsi alla moschea .Benny Morris “ Vittime, Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001” Rizzoli Milano (2001)

intorno alla questione di Gerusalemme<sup>89</sup> con chiari inviti rivolti a uno jihad. In pochi giorni la rivolta si estese a Gaza e in Cisgiordania : a Nablus , presso la tomba di Giuseppe , due elicotteri israeliani aprirono il fuoco sulla folla palestinese provocando decine di feriti. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre si avviò una nuova, lunga ed intensa stagione di scontri , che divenne nota come “ **SECONDA INTIFADAH**”. Coloro che assunsero la guida della rivolta iniziarono presto a parlare di Intifadah di Al –Aqsa. L'idea era quella di combattere per uno degli obiettivi non ottenuti con il processo di Oslo : la sovranità palestinese su Gerusalemme Est. Nonostante la parola “ Intifadah” significhi in arabo semplicemente “ rivolta” era chiaro che l'utilizzo di questo termine richiamasse alla mente quanto era accaduto sul finire degli anni '80. Il primo evidente punto di contatto tra le due “Intifadah ” risiede proprio nell'intensità e nella durata degli scontri : in entrambi i casi la popolazione palestinese intraprese una dura resistenza contro la presenza israeliana nei Territori , che si concretizzò in una serie di episodi di violenza che si succedettero su base giornaliera per più di due anni. La seconda “Intifadah” si rivelerà , in questo ancora più intensa e duratura della prima: se il momento di maggiore tensione nel corso della prima Intifadah aveva avuto luogo nell'estate del 1988 , la seconda “Intifadah” raggiungerà il suo apice dopo quasi due anni e mezzo di rivolta , nella primavera del 2002 , con l'operazione “Scudo difensivo”, l'imposizione del coprifuoco su molte città palestinesi e le vaste operazioni delle forze armate israeliane nei Territori. Il principale elemento di continuità tra le due rivolte risiede, tuttavia nelle motivazioni che spinsero la popolazione palestinese a ribellarsi. Nel 1987 gli abitanti dei Territori erano afflitti da una situazione socio- economica particolarmente difficile e precaria. Il processo di pace rispondeva anche alla necessità dell'Olp di garantirsi grazie agli Stati Uniti e alle organizzazioni internazionali le risorse necessarie per l'avvio di un sistema economico

---

<sup>89</sup> Lo stesso Arafat battezzò quasi subito l'Intifadah come «Intifadah di Al Aqsa», dalla moschea era iniziata la ribellione palestinese , anche se molti capi della rivolta vollero definirla come “Intifadah della Pace”.La propaganda palestinese ebbe comunque un notevole effetto, poiché il 21 e il 22 ottobre i leader arabi indissero un vertice a Il Cairo , il primo dal 1996 . Il presidente egiziano Moubarak , il sovrano giordano Abdallah e il siriano Assad confermarono la condanna di Israele e l'appoggio all'Intifadah , insieme alla richiesta dell'apertura del processo di pace e la nomina di un tribunale internazionale per processare gli israeliani colpevoli secondo loro di «massacri».

autonomo e produttivo nei Territori. I progetti per la costruzione di un nuovo “Medio Oriente” e la firma del protocollo di Parigi del 1994 testimoniavano l’importanza che Israele dichiarava di attribuire allo sviluppo economico del vicino stato palestinese , condizione necessaria perché i semi del malcontento popolare non generassero ulteriori occasioni di scontro. Negli anni di Oslo , tuttavia la situazione socio economica dei territori peggiorò ulteriormente. La corruzione e la scarsa trasparenza interna all’Ap hanno contribuito a disperdere una parte consistente degli aiuti di cui avrebbe potuto godere l’economia palestinese .

Al comportamento israeliano è possibile attribuire più di una responsabilità. Le infrastrutture fondamentali per lo sviluppo economico palestinese furono realizzate solo in parte , anche a causa delle continue limitazioni che Israele pose sulla sovranità del futuro stato palestinese, in particolare negli anni del declino del processo di pace. Le prospettive di cooperazione regionale rimasero in massima parte lettera morta. Soprattutto l’assetto provvisorio che si realizzò nei Territori finì per peggiorare la qualità della vita di chi vi abitava. La divisione in aree A, B, C, fece sì che coloro che dovevano muoversi al di fuori delle zone di residenza dovessero fare i conti con complesso sistema di permessi e lasciapassare. Una situazione, questa, sulla quale gravavano anche le ulteriori restrizioni che venivano messe in atto in corrispondenza di ogni azione violenta , attribuibile a palestinesi , che avveniva in Israele o ai danni dei coloni: dalla firma della DOP a Camp David , si calcola che vi siano stati tra i 324 ed i 331 giorni di “ chiusura delle frontiere” , e che, di conseguenza, i bilanci delle famiglie dei pendolari palestinesi abbiano dovuto sobbarcarsi quasi un anno di astensione obbligata dal lavoro.

In questo contesto , è possibile capire le ragioni per le quali tra i palestinesi era così forte l’impressione di essere stati “ ingannati ” da Israele negli anni di Oslo.« Per i palestinesi e i loro leader , l’accordo di Oslo significava una riduzione graduale dell’occupazione , in cambio della fine immediata della violenza e del terrorismo. Sette anni dopo, i palestinesi si sentono traditi perché vivono ancora sotto l’occupazione . Hanno cercato di esprimere la loro

rabbia e frustrazione e hanno tentato di farsi ascoltare dagli israeliani .Non ci sono riusciti e hanno appoggiato gli attentati contro Israele <sup>90</sup>».In questo orizzonte l'obiettivo sostanziale , nemmeno tanto implicito, che determinò la nuova Intifadah fu il perseguimento della costruzione dello Stato come il frutto di una vera guerra d'indipendenza.

Certamente il fatto stesso che la rivolta non sia esplosa il giorno della visita di Sharon , bensì il giorno successivo , testimonia anche come la regia palestinese alle spalle dei rivoltosi non fosse unitaria e centralizzata , ma dovesse fare i conti con gli alterni umori della popolazione , almeno fino a quando lo sviluppo di una spirale di violenza con l'esercito israeliano non creò le condizioni per un propagarsi autonomo degli scontri.

Se le cause immediate della rivolta ricordano il clima di malcontento che si era creato nei Territori negli anni'80, i mezzi con cui gli israeliani e palestinesi si contrapposero nella “seconda Intifadah” erano molto più simili a quelli impiegati negli anni '90 negli scontri che avevano accompagnato lo sviluppo del processo di pace negli anni che vanno dal 1994 al 1997. L'Intifadah di fine anni'80 aveva visto gli abitanti dei Territori combattere la presenza israeliana per lo più attraverso manifestazioni apertamente “disarmate”, che culminavano nei celebri lanci delle pietre . Israele dal canto suo , aveva gradualmente ridotto l'impiego del suo apparato bellico e aveva cercato di trasmettere al mondo l'impressione di un suo progressivo ammorbidimento delle misure impiegate nel contenere la rivolta . Nulla di ciò accadde nella “seconda Intifadah” .Le condizioni nelle quali operavano le parti all'inizio del nuovo secolo favorirono un deciso imbarbarimento degli scontri. Per quanto riguarda i palestinesi , il maggiore utilizzo di armi convenzionali è dovuto alla presenza di forze di polizia e di “apparati di sicurezza”. Al di là di ciò lo strumento fondamentale con il quale si combatté la presenza israeliana nei Territori fu quello del terrorismo suicida. L'esperienza negli anni'90 aveva dimostrato come azioni dimostrative con un ampio potenziale distruttivo e condotte ai

---

<sup>90</sup> Enderlin Charles “ Il sogno infranto : la ricostruzione dei negoziati di pace ufficiali e segreti a partire dall'assassinio di Rabin alla 2 Intifada” Newton Compton Roma (2003).

danni di obiettivi accuratamente selezionati potessero ottenere vasta risonanza nel mondo politico israeliano e, in particolare, tra i cittadini dello stato ebraico. Durante la seconda “Intifadah” la scelta degli obiettivi fu particolarmente accurata. Il 14 febbraio 2001 un palestinese, autista di una compagnia di pullman egiziana travolse un gruppo di israeliani, a sua volta a seguire l’8 giugno venti giovani israeliani furono uccisi ed un centinaio rimase ferito. Tra il 2 ed il 3 dicembre, tre attentati colpirono un centro commerciale causando 31 morti. Ancora nel quartiere ortodosso di Mea Sharim, l’8 marzo 2002 un attentatore suicida palestinese si fece esplodere tra la folla che usciva dalla sinagoga uccidendo nove israeliani. Tutti questi episodi, cui sarebbe possibile aggiungerne molti altri testimoniano come la strategia palestinese avesse un obiettivo ben definito: **“ far comprendere ai cittadini israeliani che non sarà loro possibile condurre una vita normale, neanche all’interno dei confini precedenti al 1967, finché Israele manterrà il controllo dei Territori”**<sup>91</sup>. Una strategia che come si vedrà sortirà solo un parziale successo. Nella “seconda Intifadah” tuttavia non vi fu solamente una replica delle metodologie di scontro già viste negli anni ’90. Nel 2001 i palestinesi si resero protagonisti del primo omicidio mirato di un politico israeliano. Attraverso tale strategia venivano uccisi i personaggi di maggior rilievo dei gruppi che si rendevano responsabili degli atti terroristici. Tutto questo ci permette di capire come le scelte israeliane rispondessero ad una precisa dottrina strategica. Il cuore della strategia israeliana contro le rivolte palestinesi era tuttavia riconducibile a quello che in gergo militare è definito “ dominio dell’escalation ”. Il messaggio che lo stato ebraico voleva trasmettere ai palestinesi era di essere in grado di replicare ad ogni azione violenta della controparte con un impiego della forza di intensità lievemente superiore. La decisione sul corso che avrebbero assunto gli scontri era così trasferita ai gruppi armati palestinesi: se non avessero cessato le violenze, essi si sarebbero di fatto assunti la responsabilità delle incursioni israeliane nei Territori e del progressivo incremento dell’intensità del conflitto. Si sperava che, in questo

---

<sup>91</sup> Benny Morris “Vittime Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001” Rizzoli Milano (2001).

modo, il livello degli scontri si sarebbe gradatamente ridotto e che la rivolta si sarebbe gradualmente spenta. Ma in realtà ciò non accade mai . La violenza e la ribellione di massa dell'Intifadah e il dispiegamento dei mezzi militari israeliani<sup>92</sup> , determinò come primo effetto politico internazionale una nuova iniziativa diplomatica statunitense. Contemporaneamente a ciò che accadeva in Medio Oriente , negli Stati Uniti suscitava clamore dopo l'elezione di Bush nel novembre del 2000, la conferenza delle nazioni Unite a Durban nel 2001 dove Israele venne definito da un gruppo di organizzazioni uno stato razziale nel quale vige un regime di apartheid determinando il ritiro di Usa e Israele. Di lì qualcosa sarebbe cambiato radicalmente con l'attentato dell'11 settembre 2001 contro il World Trade Center che provocò una univoca condanna di ogni forma di terrorismo. La creazione di una "coalizione contro il terrorismo" , cui decise di aderire l'Ap costituisce un secondo, decisivo fattore che plasmò il clima politico e militare negli anni della " seconda Intifadah":in quel contesto Israele si slegò dai vincoli dell'opinione pubblica internazionale ed associò la propria lotta contro l'Intifadah a quella statunitense contro i Taliban ed al-QAEDA . Di fronte a tali eventi che ruolo svolse la mediazione internazionale ? Sappiamo che finché il processo di pace non incontrò ostacoli evidenti, l'imperativo per i paesi e le organizzazioni che intendevano favorire la pace tra israeliani e palestinesi consistette nell'attenersi alla "lezione norvegese"ed agire da semplici "facilitatori", creando occasioni di incontro tra le parti e assecondandone gli sforzi per percorrere il cammino delineato dalla DOP. A partire dall'elezione di Netanyahu , gli Stati Uniti furono i primi a intervenire in modo più attivo attraverso l'elaborazione di proposte per l'attuazione delle disposizioni ancora disattese di Oslo II e con la definizione dei termini per l'avvio dei negoziati per lo status definitivo. Gli esiti deludenti dei vertici di Wye Plantation e Sharm el-Sheikh nel 1998 e 1999 convinse Clinton ed il suo segretario di Stato Albright a procedere con una terza modalità di azione diplomatica, che si rifaceva alle esperienze di Carter a Camp David nel 1978 e , più recentemente , ai colloqui di Dayton dopo il conflitto in

---

<sup>92</sup> Il 7 ottobre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu votò «la condanna dell'uso eccessivo della forza contro i palestinesi».

Bosnia. Si pensò così di isolare le delegazioni per una decina di giorni e di costringerle ad affrontare round serrati di negoziati, con l'obiettivo di stipulare un trattato di pace di ampio respiro , sotto la minaccia di essere mostrati all'opinione pubblica , al termine del vertice , come responsabili del fallimento dell'incontro e fautori della continuazione dello stato di conflittualità. Il mancato successo del summit di Camp David 2000 e l'avvio della "seconda Intifadah" diede origine ad una quarta modalità di mediazione internazionale. Congiungendo l'obiettivo immediato di uscire dalla crisi generata dalla rivolta alla volontà di riprendere l'ambizioso progetto di Oslo, dal 2001 al 2003 furono proposti diversi piani di pace che delineavano vasti percorsi di "costruzione di fiducia" che avrebbero condotto le parti fuori dalla spirale di sfiducia in cui si trovarono e sarebbero terminati con nuovi negoziati per la creazione di due stati autonomi , indipendenti, sicuri e aperti alla collaborazione reciproca. Questo ennesimo tentativo di mutare la strategia di mediazione, non sortì effetti migliori dei precedenti. Nei giorni successivi agli scontri che seguirono la visita di Sharon sull'Haram ash-Sharif , gli Stati Uniti ed il Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan cercarono di spingere israeliani e palestinesi al dialogo per porre fine sul nascere alla nuova Intifadah , senza tuttavia ottenere alcun risultato significativo. Il nodo della discordia fu, la composizione di una commissione( **COMMISSIONE MITCHELL**) che indagasse le responsabilità delle parti nei giorni che avevano dato avvio alla rivolta: i palestinesi insistettero per una richiesta internazionale , mentre Israele era disposto ad accettare solamente un'indagine sotto la supervisione statunitense. Dopo un grave episodio di violenza che poteva costituire un ulteriore gradino nell'escalation dell'Intifadah ( il linciaggio di tre soldati israeliani dalla folla palestinese a Ramallah ), la pressione internazionale aumentò e spinse Barak e Arafat a presenziare ad un vertice internazionale a Sharm el-Sheikh al quale presero parte anche il presidente americano Clinton e quello egiziano Mubarak , il re giordano Abdallah II, Kofi Annan ed il rappresentante dell'Unione Europea Javier Solana. In quella sede Arafat accettò che la commissione di inchiesta ("Fact-finding committee) fosse capeggiata da un ex senatore

del Congresso statunitense George Mitchell il quale avrebbe indagato sugli eventi dell'Intifadah. Il 23 dicembre, Clinton, proseguendo sul filo delicatissimo di un progetto geopolitico globale, fece pervenire a Barak e Arafat una « struttura di base » per un accordo di pace definitivo e onnicomprensivo. Il Piano Clinton<sup>93</sup> prevedeva la cessione del 94-96% della Cisgiordania alla sovranità palestinese, l'evacuazione della maggior parte degli insediamenti israeliani, il ridispiegamento di una forza internazionale al fine di garantire i confini ridistribuiti, la divisione di Gerusalemme in base a criteri demografici, con distretti arabi sotto la sovranità palestinese, una forma di sovranità palestinese sul Sacro Recinto e di sovranità israeliana sul Muro del Pianto e sulla zona « Santo dei santi »; Israele, secondo il Piano, avrebbe dovuto mantenere il controllo dei siti archeologici sotto la superficie a ovest del Muro del Pianto. Il piano Clinton affrontava anche il delicato problema dei profughi e proponeva a Israele di accettare il riconoscimento delle sofferenze inflitte al popolo palestinese, e ai palestinesi offriva un ritorno nello Stato palestinese, mentre entrambi gli Stati avrebbero formalmente riconosciuto il « diritto al ritorno » dei profughi nella Palestina storica<sup>94</sup>. Verso la fine di dicembre (27 e 28) il governo israeliano accettò le proposte di Clinton come base per un accordo; Arafat, rispose con un elenco di obiezioni che equivalsero ad un rifiuto. Egli ritenne il Piano come un clamoroso imbroglio della storia, persino inferiore al pacchetto di proposte discusse al vertice di Camp David del luglio scorso. Particolarmente, l'Autorità di Arafat chiese una mappa dettagliata del piano di trasferimento delle terre della Cisgiordania, poiché la proposta Usa prevede che Israele avrebbe assunto in affitto il 5% della Cisgiordania; in cambio Israele offriva il 3% di territori a sud-est della

---

<sup>93</sup> Marco Pinfari « Quale pace? Storia ed interpretazione del processo di Oslo » Clueb Bologna (2005)

<sup>94</sup> Durante le trattative ritornò con forza la classica rivendicazione palestinese del cosiddetto « diritto al ritorno », ossia il diritto di tutti i profughi palestinesi e delle loro famiglie a stabilirsi all'interno dello Stato di Israele anche dopo la nascita di uno Stato palestinese. Il tutto accompagnato da un'assunzione di responsabilità da parte di Israele per le sofferenze patite dal 1948 dai profughi. Le posizioni sono le seguenti: i palestinesi intendono il diritto al ritorno come sarebbe sancito dalla Risoluzione Onu 194 del 1948, Israele sostiene, al contrario che la 194, oltre a essere una risoluzione dell'Assemblea Generale, non parlerebbe di un diritto illimitato e incondizionato. Essa affronta il problema all'art. 11. Ancora per i palestinesi non vale la distinzione tra deportati, rifugiati al contrario per gli israeliani l'applicazione di tale principio si tradurrebbe nella negazione del diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico. Giovanni Codovini « Storia del conflitto arabo-israeliano palestinese » Mondadori Milano (2004)

Striscia di Gaza . Arafat replicò con una richiesta del 5% della Striscia di Gaza e chiese dati più precisi sulle aree. Per quanto riguardava le colonie, Israele avrebbe mantenuto il controllo degli insediamenti ebraici più grandi intorno a Gerusalemme . I palestinesi respinsero con decisione la proposta di un «corridoio» di una quindicina di chilometri che avrebbe tagliato in due la Cisgiordania . A non convincere Arafat fu inoltre il problema del diritto al ritorno dei profughi : il silenzio di Arafat e dei negoziatori palestinesi sulla costituzione di un fondo e di un progetto di aiuti internazionali per la compensazione in Libano, Siria e Giordania , si presentò come un' indiretta declinazione della proposta. Sull'accettazione bilaterale del Piano pesarono , infine , tre altre questioni procedurali : la decisione sulla fine del conflitto , la demilitarizzazione del futuro Stato palestinese ; la gestione dello spazio aereo. Ma ancora un volta fu difficile riuscire a trovare un'intesa. Nonostante , nei giorni successivi all'accordo, Israele procedesse effettivamente al ridispiegamento delle proprie truppe nei Territori , la prosecuzione della violenza e degli attentati fece sì che le azioni dell'esercito israeliano proseguissero senza alcuna soluzione di continuità. Il governo Barak decise negli ultimi mesi del 2000 ed all'inizio del nuovo anno di mettere in atto un estremo tentativo per conquistare le simpatie degli israeliani che non ancora credevano nel processo di pace. Senza venir meno all'impegno a combattere in tutte le sue forme la rivolta ancora in corso, Barak lanciò messaggi concilianti alla controparte ed il 21 gennaio successivo partecipò al summit di “ **TABA** ,” sul Mar Rosso , per riavviare i colloqui con i palestinesi a partire dalle ipotesi negoziali di Camp David e Sharm el-Sheikh , che nel dicembre 2000 avevano ipotizzato un piano che trasferisse ai palestinesi la sovranità sul 94% della Cisgiordania (**PIANO CLINTON**).

Nel Vertice di Taba le parti giunsero vicine come non mai ad un accordo sulle tematiche centrali della conflittualità israelo- palestinese. Per la prima volta la delegazione palestinese propose una mappa nella quale erano accettate annessioni territoriali ad Israele nei Territori. La delegazione di Barak si concentrò sulla salvaguardia di “ grappoli ” di colonie, e non più di

“blocchi” , riducendo così l’estensione territoriale delle aree da anettere. In cambio del 5% circa della Cisgiordania e della presenza di alcuni posti di osservazione avanzati, i delegati palestinesi chiesero un corridoio che unisse Gaza e Cisgiordania e 50 km<sup>2</sup> di aree coltivabili a sud di quest’ultima. Sulla questione della sovranità di Gerusalemme, le parti rimasero sostanzialmente distanti , ma si aprì uno spiraglio per la soluzione del problema dei rifugiati<sup>95</sup> : Israele si dichiarò disponibile a riconoscere la risoluzione 194 ( che affermava il diritto al ritorno dei profughi), legandone però l’applicazione a “ragioni umanitarie ”e ponendo dei limiti al numero dei palestinesi che si sarebbe potuto avvalere di questa possibilità.

**Come interpretare il comportamento delle parti a Taba?** La rapidità con cui si giunse a discutere delle interessanti ipotesi di compromesso che abbiamo descritto fu favorita dalla scelta di formare commissioni di lavoro composte da membri strettamente indispensabili, e di definire in modo preciso il mandato dei negoziatori , che furono in grado di valutare con pragmatismo le ipotesi sulle quali la propria leadership aveva espresso un consenso di massima. La possibilità che in quelle circostanze si giungesse ad un reale accordo era tuttavia assai remota. L’intero vertice , le proposte israeliane e probabilmente anche le aperture palestinesi sembrarono costituire soprattutto un estremo tentativo per stonare la vittoria di Ariel Sharon alle elezioni per la carica di primo ministro, che si sarebbero tenute il 6 febbraio . Il Vertice di **Taba** (ricordando in ciò la cosiddetta “iniziativa di Ginevra”del novembre del 2003 ) testimoniò la possibilità teorica di trovare un compromesso negoziale tra le parti sulle “Final Status Issues” ma solo a condizione che il trattato non avesse reali possibilità di applicazione , qualora cioè le parti operassero in una condizione di “ irresponsabilità ” .Nel gennaio 2001 era evidente che l’assai probabile vittoria di Sharon nelle vicine elezioni sarebbe stata seguita dalla revoca di qualsiasi accordo bilaterale sulle FSI ; la ricerca di un compromesso sui problemi dei confini , delle colonie e dello status dei rifugiati doveva più che

---

<sup>95</sup> In quei giorni si mobilitarono anche i 57.000 profughi che vivono nei 19 campi della Cisgiordania e i 451.000 negli 8 campi della Striscia di Gaza. In particolare la protesta venne da Dheisheh , alla periferia di Betlemme , luogo simbolo della diaspora palestinese.

altro servire al governo Barak in piena campagna elettorale per presentarsi ai suoi concittadini con un progetto di pace tra le mani. Nonostante quest'aura di "irresponsabilità" che circondava il vertice, dopo sei giorni esso si chiuse senza alcun accordo. L'esecutivo Barak sospese il summit, ed il 27 gennaio ne decretò la chiusura. Di fronte alla rivolta, come abbiamo visto la reazione dei sostenitori del processo di pace era stata di disillusione e di apatia politica: il primo ministro si rese presto conto che apparire troppo permissivo con i palestinesi lo avrebbe portato ad una sconfitta ancora più marcata. Non fu un caso che la vittoria di Sharon si presentò come la più netta nella storia democratica di Israele: 62,4% dei voti contro il 37,6% di Barak, in cui spiccava l'astensionismo degli arabi israeliani e la mancanza di una strategia all'interno della sinistra israeliana, divisa tra un giudizio di insufficiente flessibilità imputato a Barak nei negoziati, e una parallela insofferenza alle concessioni del premier laburista nei confronti dei partiti religiosi. La vittoria di Sharon fu favorita da tale politica che creò le condizioni anche psicologiche, non solo ideologiche, per un ripiegamento in senso conservatore dell'opinione pubblica israeliana nei confronti dell'idea del negoziato. Mentre Israele festeggiava la vittoria di Sharon, negli Stati Uniti si assisteva all'insediamento del neo-eletto presidente americano il repubblicano George Bush, la cui amministrazione incluse una corrente culturale e politica che aveva fatto della difesa dei propri interessi nazionali americani e della promozione del modello liberal-democratico nel mondo i suoi pilastri ideologici. Il nuovo presidente, come vedremo, si dimostrò particolarmente disponibile ad assecondare le proposte di Sharon anche quando esse giunsero a chiedere l'isolamento politico e diplomatico di Arafat dagli eventuali e futuri negoziati. Con loro il processo di pace sembrò riacquistare una nuova natura.. Con l'elezione di Sharon le carte venivano nuovamente rimescolate. Tutto sarebbe potuto cambiare. La dirigenza palestinese sapeva che il premier del Likud non avrebbe offerto mai quanto offrì Barak con aperture senza precedenti. L'errore politico di Arafat di non sviluppare le aperture di Barak, e di favorire la politica di chiusura demagogica di Sharon che ebbe buon gioco ad aggregare

consenso intorno all'idea di "inaffidabilità" , fu tanto più grave poiché i palestinesi in tutte loro espressioni politiche considerarono Sharon il responsabile del massacro nei campi profughi di Sabra e Chatila.

Che il clima politico e il metodo di approccio al conflitto in atto fosse cambiato con l'ascesa a premier di Sharon si mostrò immediatamente in tutta la sua evidenza il 13 febbraio allorquando iniziò la strategia dei raid mirati israeliani contro i terroristi palestinesi. L'Intifadah riprendeva pertanto in tutta la sua potenza nichilistica. Nel corso dei mesi di lotta<sup>96</sup>, la natura e l'evoluzione dell'Intifadah segnò visibilmente i mutamenti di potere rispetto a quella originaria . Quest'ultima fu totalmente diversa rispetto a quella del 1987 non solo da un punto di vista ideologico in quanto i capi dell'Intifadah tracciarono una linea di condotta imperniata sulla necessità di indipendenza immediata e di risoluzione del problema di "Gerusalemme e dei Profughi" assumendo come metodo di lotta la resistenza libanese e come obiettivo prioritario il ritiro unilaterale dai Territori , ma anche da un punto di vista militare e logistica. . Però la vera novità strutturale della "seconda Intifadah " si mostrò sul piano dei media che contribuì ad aggregare consenso internazionale e confluì sulle scelte delle popolazioni arabe. Si può dire che la "seconda Intifadah è stata come la Guerra del Golfo per la CNN." Il consenso intorno all'Intifadah passò attraverso una " guerra di immagini" in cui si giocò il simbolo planetario e soprattutto la formazione delle coscienze come dimostrò poi, l'11 settembre il terrorismo di Osama Bin Laden. Le cose stavano cambiando ..... Ci chiediamo a questo punto: che cosa sarebbe accaduto se il presidente Clinton avesse avuto a che fare con il leader del Likud nella carica di primo ministro e soprattutto il suo comportamento sarebbe stato diverso rispetto a quello del suo successore?. La presenza di queste due nuove e forti personalità internazionali ci impediscono di rispondere a tale quesito. Sembra chiaro che la forza che spinge le amministrazioni

---

<sup>96</sup> In particolare gli attacchi vennero eseguiti oltre che dalla Tanzim , da Forza 17, la guardia del corpo di Arafat, e dall'Agenzia di Sicurezza preventiva di Muhammad Dahlan , il principale braccio armato dell'Anp nella Striscia di Gaza. Benny Morris " Vittime Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001" Rizzoli Milano (2001).

statunitensi a sostenere lo stato ebraico , più che derivare dalla presenza di politici di origine ebraica , dall'azione dei gruppi di pressione della Diaspora , discenda soprattutto dall'appeal culturale che Israele e la sua vicenda hanno tra i cittadini e politici americani. L'avvento dell'amministrazione Bush negli anni 2001 segna indubbiamente una rottura di continuità rispetto all'atteggiamento conciliatorio che Clinton aveva avuto nei confronti di alcune richieste palestinesi; la fine naturale delle scadenze del processo di Oslo e l'insuccesso dei vasti progetti di risoluzione dei “ conflitti intrattabili” dell'amministrazione democratica favorirono un deciso cambiamento di rotta nella politica statunitense. Nei primi mesi della sua presidenza prima dell'attentato dell'11 settembre, la novità più evidente nell'approccio di Bush ai problemi del Medio Oriente , fu un atteggiamento cauto caratterizzato da un generale disimpegno dall'affrontare i nodi della violenza nella regione . Eletto con la promessa di prestare maggiore attenzione ai problemi di politica interna, Bush il 19 marzo ribadì il suo appoggio a Israele, pur dichiarando di non “voler forzare le parti”. Nel frattempo la fine dei lavori della Commissione Mitchell , che era stata incaricata dal vertice di Sharm el-Sheikh di valutare le responsabilità di israeliani e palestinesi nella rivolta e di proporre un percorso negoziale che conducesse ad un nuovo accordo tra le parti ( tragico epilogo del vertice di Taba ), spinse Bush ad assumere una posizione più attiva. Il rapporto della Commissione non si addentrò nell'analisi delle responsabilità delle parti nello sviluppo dell' Intifadah , ma ripeté le posizioni di israeliani e palestinesi , per poi limitarsi ad affermare che non vi erano prove né di “ un piano deliberato dell'Ap per iniziare una campagna di violenze ” , né di un serio impegno da parte di quest'ultima nel “ contenere le dimostrazioni e controllare la violenza una volta iniziata”. L'attenzione si spostò quindi dal chiedersi «cosa accadde» al domandarsi « perché accadde»: la vera causa della rivolta fu individuata nella disillusione che aveva accompagnato le ultime fasi del processo di Oslo ed il suo fallimento.

La strada verso la pace sarebbe dovuta passare per tre fasi. In primo luogo la commissione suggerì alle parti di agire in modo immediato per porre fine alla violenza sul campo,

attraverso la conferma del loro « impegno verso gli accordi esistenti» e la ripresa del coordinamento tra i responsabili della sicurezza di Israele e dell'Ap .Il cuore del processo consisteva nel passo successivo , centrato sulla “ ricostruzione della fiducia ” , sull’attuazione cioè di alcune misure che, per il loro valore simbolico ,avrebbero generato un «periodo di raffreddamento » (“cooling off period”) e posto le basi per una nuova stagione di collaborazione e negoziazione. In questa prospettiva , l’Ap avrebbe dovuto affermare , di fronte al proprio popolo ed a quello israeliano, che « il terrorismo è biasimevole e inaccettabile» , mentre Israele avrebbe dovuto bloccare l’espansione degli insediamenti ; le parti si sarebbero poi dovute impegnare a limitare il livello degli scontri , punendo i sobillatori della rivolta ed evitando l’uso indiscriminato di armi da fuoco e di «armi illegali».Solo dopo aver “ ricostruito la fiducia ”sarebbe stato possibile intraprendere la terza fase del processo e riprendere il dialogo interrotto a Camp David ed a Taba, lavorando nell’ottica della pace e della« prosperità condivisa».

## **TERZO CAPITOLO**

### ***Evoluzione e sviluppi recenti del quadro negoziale in Medio Oriente***

#### ***3.1 Israele e Palestina prima e dopo l'attacco alle " Twin Towers " dell'11 settembre.***

Il piano Mitchell fu il primo passo , come abbiamo visto, di una nuova strategia statunitense nella mediazione del conflitto israelo-palestinese inaugurata dal neoletto George Bush , la quarta dell'inizio del processo di Oslo. Essa , come detto, congiungeva alla necessità di proporre soluzioni per la violenza in corso ambiziosi progetti per riprendere il processo negoziale interrotto e delineare i passi che avrebbero portato alla “ **pace definitiva** ” tra le parti. La scelta di questa nuova procedura negoziale , che si distingueva nettamente dai vertici convocati da Clinton negli ultimi anni della sua presidenza , era legata a due motivazioni. L'avvio della seconda “Intifadah” aveva naturalmente spostato il fuoco dello stesso conflitto israelo - palestinese : prima di pensare ad un nuovo processo di pace , diveniva ora necessario porre fine agli scontri e creare un clima nel quale le ipotesi di dialogo e compromesso potessero essere ascoltate . Negli ultimi anni della sua amministrazione , poi, Clinton agì sotto diverse forme di pressione temporale : il suo mandato stava per scadere senza aver mantenuto quanto lui stesso, con la sua presenza sul prato della Casa Bianca il 13 settembre 1993, aveva promesso al suo popolo ed al mondo , e le scadenze temporali del processo di pace erano anch'esse nelle loro fasi terminali.

Con il fallimento del progetto di Oslo ed un nuovo presidente George Bush , che almeno nei primi mesi , non assunse nessun preciso impegno verso il proprio elettorato nel processo di pace israelo palestinese ( se non quello , implicito nel suo mandato come repubblicano , di salvaguardare gli interessi dell'alleato israeliano), la diplomazia statunitense non aveva alcun interesse specifico ad accelerare i tempi della pace. All'indomani della pubblicazione del

rapporto , Israele decise unilateralmente di dichiarare un cessate il fuoco nei Territori, ed il 6 giugno George Tenet , direttore della CIA , fu inviato in Medio Oriente da Bush per convincere le parti ad applicare le raccomandazioni della commissione Mitchell ( tale piano prevedeva il cessate il fuoco immediato, il congelamento degli insediamenti , la rinuncia all'uso delle armi letali contro manifestazioni pacifiche, il favorire il transito dei lavoratori , il rispetto delle linee tracciate nell'accordo tra Arafat e Barak nonché il rispetto degli impegni finanziari, ma soprattutto esso contemplava il ripristino della cooperazione nel campo della sicurezza e l'avvio dei negoziati per risolvere il conflitto), per spingere Israele a proseguire con il cessate il fuoco e l'Ap a prendere provvedimenti contro i gruppi terroristici. Il piano Mitchell e l'adattamento che ne fece Tenet nei suoi incontri di “ **diplomazia a navetta**” ( talora chiamato “ **Piano Tenet** ) mostravano tuttavia , almeno due elementi di debolezza. I presupposti per uscire dalla spirale delle violenze erano, innanzitutto troppo fragili. Nelle condizioni di quotidiana barbarie in cui si trovavano i Territori e molte città israeliane non poteva essere sufficiente che le parti riaffermassero l'intenzione di rispettare i trattati esistenti, né il fragile impegno unilaterale di Israele al cessate il fuoco , un impegno che sarebbe venuto meno al peggiorare della situazione sul campo. Se le parti si fossero astenute dall'istigare alla violenza le loro popolazioni e dall'impiegare strumenti offensivi dall'alto potenziale distruttivo , si sarebbe potuto raggiungere una certa diminuzione dell'intensità degli scontri in corso, ma qualsiasi “ de-scalation”che non fosse stata sorvegliata da un massiccio impiego della forza militare e diplomatica da parte di un garante “ esterno” rischiava di degenerare , alla minima violazione degli accordi di una delle due parti, in una nuova escalation del conflitto. Era necessario l'intervento di una forza militare di interposizione a rendere impossibile qualsiasi prosecuzione delle violenze in corso. Nulla di tutto ciò accadde. Inoltre , il piano Mitchell propose ancora una volta , per risolvere i problemi che avevano scatenato la

disillusione delle parti riguardo al processo di pace , il metodo del “ **negoziato frammentato**”<sup>97</sup>.

Che fosse necessario “ ricostruire la fiducia” , era fuori di dubbio; per generare un clima di maggiore disponibilità tra israeliani e palestinesi non poteva bastare l’individuazione di una serie di impegni che le rispettive autorità avrebbero dovuto attuare in parallelo, come era avvenuto durante il processo di Oslo. Questo metodo poteva forse generare qualche risultato immediato per questioni che dipendevano direttamente , in una “ spirale della sfiducia”, dall’interazione tra le azioni degli attentatori suicida e le dure reazioni dell’esercito nei Territori. Anche in questi casi , tuttavia , come abbiamo notato , per stabilizzare la situazione sul campo, era necessario che le parti ricevessero incentivi esogeni per desistere in modo concreto da qualsiasi azione violenta. Come si poteva ottenere un qualche successo riguardo a tematiche , come l’espansione degli insediamenti , la cui motivazione profonda affondava nell’identità storica del sionismo e del rapporto con la terra di “ Eretz Israel ” e non dalla semplice volontà di reagire a qualche reazione palestinese? Indubbiamente , il clima politico e gli eventi che di lì a poco sconvolsero il panorama internazionale e con esso il Medio Oriente impedirono di poter impostare un dialogo per gestire in modo unilaterale tale problema .

Il colossale sventramento delle Twin Towers , in quel martedì mattina dell’11 settembre 2001, ha prodotto di certo un **parallelo squartamento geopolitico**. I nessi geopolitici planetari e i canonici paradigmi di relazioni internazionali, nati dal ciclo che ebbe inizio il 9 novembre del 1989, non ebbero più esistenza, nemmeno simbolicamente nelle coscienze dei singoli, la cui percezione del “ *tremendum*” era stata moltiplicata, per di più, dal gigantesco shock mediatico, vero e proprio «colpo di stato televisivo»<sup>98</sup> , da parte di Osama Bin Laden che occupò da subito gli schermi da una profonda caverna dell’Afghanistan. Da quel momento avvenne, e sta sviluppandosi , un nuovo orientamento globale. Delle coscienze , dei rapporti

---

<sup>97</sup> Marco Pinfari “ Quale pace” Israele e Palestina dopo Oslo Clueb Bologna (2005)

<sup>98</sup> Ramonet I , “Il nuovo volto del mondo”, in “ Le Monde diplomatique ”il manifesto , n.12 , dicembre 2001.

tra gli Stati e di questi con le entità terroristiche a-statali , che non hanno più contrariamente a un tempo rivendicazione di stampo classico , ma lanciano una sorta di impreciso conflitto di faglia. Dalla minaccia internazionale del terrorismo internazionale si è formato conseguentemente , con effetto a cascata , un primo «apparato di sicurezza della globalizzazione » intorno agli Stati Uniti da parte di potenze anche recalcitranti come Russia e Cina e, a suo modo, la Francia. Così , il mondo nato dalla scomparsa dell'Urss nel dicembre del 1991 , non è che il« mondo di ieri ».

**Ebbene, in quali termini strutturali e contingenti l'Evento dell' 11 settembre ha trasformato , se lo ha trasformato , il nodo della questione israelo-palestinese ?** Quali sono i nuovi punti di osservazione e le concrete strategie degli attori coinvolti? Vi sono ragioni geopolitiche fondanti per leggere la questione arabo –israeliana in connessione necessaria con gli eventi del' 11 settembre, così come vorrebbe strumentalmente Al Qaeda e certo l'integralismo islamico? Insomma: dalle ceneri del “ Ground Zero” di New York si è ritornati a un “ grado zero” del conflitto arabo –israeliano- palestinese? Le risposte all'ombra delle Torri , indicavano la formazione di quattro nuove situazioni di fatto:gli Stati Uniti di George W. Bush hanno cambiato l'approccio strategico nei confronti di Israele e della Palestina con il riconoscimento formale della legittimità dello Stato palestinese ( dichiarazione del 2 ottobre del 2001 in cui l'America appoggia la formazione di uno Stato della Palestina “ purché venga rispettato il diritto all'esistenza di Israele” , dichiarazione mai avvenuta prima da parte dell'amministrazione americana . Alcuni analisti interpretano il progetto come un tentativo di conquistare le simpatie dei Paesi islamici , sebbene tale piano implicasse un 'America come neutrale nel conflitto in atto tra israeliani e palestinesi.) ; Arafat ha condannato esplicitamente il terrorismo di Al Qaeda non ripiegandosi in una condizione antioccidentale come al tempo della Guerra del Golfo; i Paesi Arabi moderati sostennero il processo di pace affrancandosi dalle spinte fondamentaliste che, pur tuttavia, hanno un reale radicamento nelle loro società ; la destra israeliana con la “ Proposta Sharon” (23 settembre) ha prodotto una

svolta ideologica nei confronti dei palestinesi , prospettando la possibilità di un loro Stato anche nella fase ad *interim*, a condizione che, naturalmente , essi pongano fine alla violenza e al terrorismo. Queste quattro condizioni non hanno tuttavia permesso ancora la rottura radicale di quella “ normalizzazione della morte” uomini-bomba palestinesi che compiono stragi, omicidi mirati dei servizi di sicurezza israeliani che stringe a sé l’inflessibile governo israeliano di Sharon e l’ambigua politica dell’indebolita leadership di Arafat. L’isolamento coatto del quartier generale di Arafat , dai primi giorni di dicembre 2001, ha attestato clamorosamente la paralisi non solo del processo di pace , ma anche lo svuotamento degli strumenti diplomatici , come è dimostrato dal fallimento di mediazione americana con la missione di Anthony Zinni incaricato di intraprendere una nuova sessione di “diplomazia a navetta” finalizzata a riannodare le fila della comunicazione e del rispetto reciproco, una missione che poi in realtà non fece altro che evidenziare i limiti dell’influenza dell’amministrazione Bush.

Rispetto reciproco che venne meno già il 5 ottobre 2001 , subito dopo l’annuncio della legittimità dello Stato palestinese da parte americana ; infatti la tregua tra israeliani e palestinesi si interruppe dopo che 6 palestinesi persero la vita colpiti dall’esercito israeliano di Hebron. Quella che venne definita “ **l’operazione più radicale dall’inizio dell’Intifadah** ”<sup>99</sup> ebbe come obiettivi la rioccupazione delle zone strategiche più alte della città , ma in verità dell’intera Cisgiordania , e indicò la difficoltà di inserire la questione israello -palestinese entro le coordinate di una pace mediorientale allargata che nel frattempo erano disegnate dalla coalizione antiterrorismo che si sviluppava in Afghanistan. Le spinte contrapposte tra l’idea di far permanere il conflitto israello -palestinese nell’ambito regionale prospettando una soluzione bilaterale , e l’idea di collocare strutturalmente il conflitto nell’orizzonte di una pace globale , si risolse a favore della prima ipotesi , anche per le intenzioni degli attori principali , che non vollero dare adito alle affermazioni di Bin Laden , che tentò di giustificare gli atti

---

<sup>99</sup> Codovini Giovanni “Geopolitica del conflitto arabo-israeliano -palestinese” Spazi, fattori e culture Milano (2009)

terroristici come una conseguenza causale nata dalla “ QUESTIONE PALESTINA.”<sup>100</sup> Che la questione si giocasse più sullo scacchiere regionale, ma nei termini di uno scontro violento più che di un realistico compromesso sulla base del cosiddetto Piano Mitchell<sup>101</sup>, fu evidente allorché il Fronte per la Liberazione della Palestina assassinò il ministro del Turismo israeliano Rehavam Zeevi, per vendicare l’omicidio Abu Alì Mustafa, guida del gruppo nei Territori della Palestina. Tale episodio recise una delle intoccabili linee rosse tra i contendenti, tanto è vero che il Primo ministro Sharon accusò Arafat di essere il responsabile dell’assassinio e promise guerra al terrorismo: « Ciò che è accaduto chiede un riesame della situazione .Ora tutto è cambiato», fu la dichiarazione del governo israeliano di fronte a tali episodi.

Il 18 ottobre, giorno successivo alla morte di Zeevi, Sharon lanciò un ultimatum perentorio al leader dell’Anp, ingiungendogli di catturare i responsabili e imputando ad Arafat la responsabilità di tale omicidio e di ogni altro attacco proveniente dai Territori: in questo modo finì l’accordo sul cessate il fuoco raggiunto da Peres il 26 settembre. A partire da quel momento il conflitto si spostò nuovamente nelle zone urbane che vennero rioccupate manu militari dai tank israeliani e rilasciate il 10 novembre; il 24 ottobre, una delle giornate più violente dal 1994, si contarono 14 morti dopo un blitz israeliano da Beit Rima a Tulkarem.

In quel frangente il terrorismo palestinese, accentuò ancor più le sue caratteristiche violente e irriducibili:l’esempio è rappresentato dalle stragi perpetrate dal 1 al 2 dicembre 2001 a danno degli israeliani. Dopo un triplice attentato, immediatamente il premier Sharon dette l’ultimatum ad Arafat sollecitandolo a colpire gli assassini e i loro mandanti, rinnovandogli le accuse di terrorismo con i gruppi affiliati a Bin Laden. Paragonando poi Arafat a Bin Laden ( la cui scelta fu quella di ottenere vantaggi politici attraverso l’ assassinio di civili inermi), Sharon aggiunse « come gli Usa agiscono in questa loro battaglia contro il terrorismo con

---

<sup>100</sup> Marzano Arturo “ Israele e Palestina : Un conflitto lungo un secolo” Edizioni Plus ( 2003)

<sup>101</sup> In particolare il Piano Mitchell fu un meccanismo per avviare il processo politico, mentre il Piano Tenet ad esso collegato, servi per avviare il piano Mitchell.

tutta la loro forza, altrettanto faremo noi con ogni mezzo disponibile»<sup>102</sup>. E così fu; elicotteri e caccia colpirono il quartier generale di Arafat a Gaza (3 dicembre), e Jenin mentre colonne blindate si diressero verso Ramallah.

Arafat, oramai assediato e isolato, lasciò la risposta alla propaganda palestinese, che presentò demagogicamente questa frase come “l’ultima battaglia”. La Casa Bianca, preoccupata dell’escalation e dell’intensità del conflitto israelo-palestinese, che avrebbe potuto dare la stura a meccanismi incontrollabili di reazione nel fondamentalismo islamico legato alle logiche di Osama Bin Laden, affermò tuttavia il diritto all’autodifesa di Israele.

In quelle ore, benché la comunità internazionale sollecitasse Israele a un uso proporzionato della violenza, la società civile israeliana si sentì, paradossalmente, come l’11 settembre, meno incompresa. Troppe volte gli israeliani erano rimasti soli nella denuncia del pericolo terrorista e della complicità di cui esso si avvaleva.

Insomma: la guerra d’Israele all’indomani dell’attacco alle Torri non era più solo sua. «Israele ha amaramente imparato questa lezione in Libano, dove è stato impossibile sconfiggere i fondamentalisti di Hezbollah finché considerati di fatto intoccabili i loro sponsor siriani, iraniani e libanesi. Tutti siamo più o meno d’accordo che l’attacco agli Stati Uniti è un atto di guerra. Il problema è ora individuare bene il nemico, giacché in questa guerra la prima difesa adottata dal nemico è quella di nascondere la propria identità».<sup>103</sup>

La temperie politica e psicologica in Israele, nata dall’11 settembre, rafforzò una specie di nesso inscindibile tra il presente e la propria storia, giocato tutto sul filo della comparazione con la storia americana. Lo squartamento delle Torri nella memoria degli americani venne paragonato al senso di sorpresa e sbandamento, alla percezione del pericolo mortale che rappresentò lo Yomo Kippur nel 1973 per Israele. Le ceneri di Manhattan determinarono così nella leadership governativa israeliana il sentimento di una sfida proprio nei confronti

---

<sup>102</sup> Said Edward “La pace possibile” Il Saggiatore Milano (2005)

<sup>103</sup> De Giovannangeli U, “Dove volano i falchi israeliani” in “Limes” quaderno n.4, 2001, p 115

palestinesi attraverso la tentazione , per gli arabi certezza , di rioccupare i Territori , nel momento in cui il mondo occidentale, percorso da logiche antiarabe , non avrebbe tollerato più le azioni suicide terroristiche palestinesi. Di questa strategia e della propria reale vulnerabilità fu immediatamente consapevole Arafat, che si adoperò senza alcuna perdita di tempo a sostenere la coalizione occidentale contro il terrorismo islamico di Bin Laden.

«Il che significa, per Ariel Sharon e l'ala più oltranzista della destra israeliana , affrontare di petto la questione palestinese , nei termini auspicati : quelli , cioè , "**di un negoziato di pace che registri reali rapporti di forza**". Il day after per Israele è dunque innanzitutto un salto di qualità militare, il passaggio dalla strategia delle “ eliminazione mirate” degli elementi più attivi dell' Intifadah, a un confronto armato generalizzato che ha come obiettivo geopolitico quello di determinare sul campo le condizioni ottimali per Israele di una separazione forzata con i palestinesi». <sup>104</sup>La realizzazione di “ zone tampone” lungo la linea verde in Cisgiordania rappresentò l'inizio della separazione , ma ancor più dure le rappresaglie agli attentati palestinesi, indicarono una trincea più avanzata. Di fronte alle decine di migliaia di vittime di un terrorismo globalizzato, i cecchini scompaiono divenendo quasi dei piccoli fatti di “ quotidiana violenza”. L'attacco all'America innalza il livello dello scontro a una dimensione insostenibile per la resistenza palestinese per lasciare il passo alla logica brutale dei rapporti di forza. Una logica cara a Ariel Sharon , una logica che da sempre ha condannato e condanna tuttora i palestinesi al ruolo degli “ eterni sconfitti”. In questo quadro di lotta al terrorismo e alle sue connivenze , l'obiettivo principale del ministro degli esteri Peres, non quello del governo Sharon fu quello di costringere Arafat a troncare i legami con il terrorismo, o meglio di persuaderli a non offrire alibi alle frange estremiste. Tuttavia, il tentativo da parte di elementi contigui al governo dell'Anp , bloccato dagli israeliani il 3 gennaio 2002, sembrò non rafforzare l'idea di Peres. Le relazioni interne all'Anp, complicate da quest'ultima vicenda ma già chiaramente messe in luce dopo l'11 settembre, lentamente condizionarono anche

---

<sup>104</sup> Margherita Platania “ Dalle origini del sionismo alla morte di Yasser Arafat” Netwon Compton Editori (2005)

l'approccio di molti Paesi arabi nei confronti dell'irrisolutezza politica dell'Anp, non solo rispetto alle vicende del terrorismo internazionale. L'ultima testimonianza in ordine di tempo, che ribaltò il punto di osservazione arabo, venne da un articolo riguardante il "dilemma palestinese". Si trattò dell'accusa di mancata progettualità politica dell'amministrazione palestinese incapace di prospettare un proprio quadro di base rispetto al processo di pace. Ora Arafat avrebbe dovuto presentare un'iniziativa politica che rilevasse la presenza di un piano di pace da parte dei palestinesi. Diversamente nel mondo arabo affiorava una qualche impazienza rispetto a tutte quelle forme di organizzazioni che assunsero atteggiamenti e ruoli appartenenti invece a Stati e governi, poiché ai loro occhi esse non possedevano altra funzione che quella di fare il gioco della destra nazionalista di Sharon, danneggiando l'Anp e tutti quei paesi che in qualche modo le ospitavano, che venivano definiti come Stati che appoggiano il terrorismo.

Tali mutamenti di strategia geopolitica nel mondo arabo trovarono il loro fondamento nelle posizioni ufficiali della riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba che si svolse alla fine del dicembre del 2001. In quella sede, la spaccatura tra Egitto, Giordania e Anp da una parte, Iraq, Siria e Libano dall'altra, sulla controversa interpretazione tra Siria e Anp sul cessate il fuoco, sviluppò un dibattito pubblico sconosciuto nei Paesi arabi. Nelle posizioni ufficiali arabe, la questione palestinese incominciò a essere collocata su due piani paralleli: nel primo, Sharon venne imputato di tutto e del contrario di tutto, ma nel secondo anche Arafat venne aspramente criticato di tutto, dal momento che dopo l'11 settembre conservò un posto tra i capi di Stato, posizione che presupponeva necessariamente il perseguimento di una linea strategica e un orientamento geopolitico di fondo. La palude politica che caratterizzò questa fase dell'Anp rischiava, secondo una nuova visione geopolitica della Lega Araba, di puntare il cono di luce esclusivamente sul terrorismo globale, dimenticando i conflitti regionali nei quali il terrorismo era diventato, anche agli occhi degli attori e dei contendenti un'arma legittima. Si trattava di riportare così, per la maggioranza dei Paesi arabi moderati, il conflitto

arabo israeliano nell'alveo della contesa territoriale e nazionale, slegandolo da un pericolosissimo "scontro di civiltà" come invece avrebbe voluto la visione del mondo della centrale terroristica Al-Qaeda, foriero di un'ingovernabile instabilità interna. Ciò significò che per il mondo arabo non esisteva più spazio per le ambiguità ideologiche e pseudo-religiose, al di là del ruolo centrale che ognuno dei Paesi arabi cercò di realizzare. L'ondata di terrore che aveva investito Israele dal lontano 1996 e ora con l'attentato alle Twin Towers nel 2001 non resse più a una lettura che dimenticava coperture e camuffamenti. Concludendo su questo punto possiamo dire che già molto prima dell'11 settembre, Israele aveva subito attentati terroristici contro la popolazione civile, e ripetuti attacchi avevano accompagnato tutto il processo di pace negli anni 90'. « Per molti israeliani furono proprio questi attacchi a sopprimere il processo di pace. Sarebbero questi gli elementi intorno ai quali si è costruita l'identità di Israele che ci spiegano perché Israele tenda a comprendere gli attacchi terroristici come una minaccia alla sua esistenza, fatto che giustifica l'autodifesa tramite la forza militare a prescindere dal giudizio della comunità internazionale. L'11 settembre ha confermato queste percezioni e ha reso egemone a partire da quel momento sino ad oggi, l'interpretazione del conflitto con i palestinesi in termini di una "guerra contro il terrorismo"»<sup>105</sup>. Ovviamente l'emergere di questa interpretazione è legata anche a ragioni strumentali, collegate al nuovo contesto internazionale. Tuttavia il grande sostegno della popolazione israeliana alla coalizione del governo Sharon durante i primi anni della seconda Intifada, nonché il consenso alle politiche repressive contro i palestinesi, hanno dimostrato che tali percezioni corrispondono a vere proprie convinzioni. Inoltre, l'11 settembre e i suoi sviluppi internazionali hanno indubbiamente rafforzato l'identificazione di Israele con gli Stati Uniti, soprattutto in relazione al concetto della "guerra contro il terrorismo" proposto dall'amministrazione americana. Vero è che né i palestinesi, che concepiscono l'Intifada come una guerra di liberazione e considerano "martiri" gli attentatori suicidi, né i paesi arabi

---

<sup>105</sup> Marzano Arturo e Marcella Simoni " Quarant'anni dopo: Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina " Bologna ( 2007)

condividono questa interpretazione della realtà. Gli attentati terroristici , indipendentemente dalla loro natura , durante un qualsiasi negoziato di pace , impediscono di raggiungere i risultati prefissati, nel caso però del nodo della questione arabo israeliana palestinese gli attentati dell'11 settembre , hanno invece contribuito ad aumentare il dissenso e dunque l'incapacità decisionale tra i vari attori mediorientali impedendogli in questo modo di cercare una soluzione per porre fine ad un conflitto che non sembrava e né sembra tuttora conoscere una fine.

### ***3.2 Speranza e separazione : dalla crisi irachena alla “ Road Map per la pace” sino all’accordo di “ Ginevra”.***

Dall’ inizio del mese , nel libro nero del nichilismo terroristico islamico-palestinese si computarono, 136 morti e 700 feriti. Tutti israeliani. Tra i corpi straziati nelle lamiere degli autobus israeliani si consumò , come solo in Medio Oriente , l’ennesimo rovesciamento dei ruoli. L’asimmetria del conflitto non consistette più nello scarto tra le pietre dell’Intifadah e i Merkava israeliani , tra lo *shabab* e il *Tsahal* .

Quell’asimmetria , semmai, è tutta racchiusa ancora oggi nella differenza emotiva e carnale prima che geopolitica tra l’impotenza dello Stato israeliano e la devastante potenza senza nome del terrorismo suicida islamico-palestinese. Svuotato il senso della sicurezza, anche quotidiana , il governo del Primo ministro Ariel Sharon , nella primavera del 2002 , si concentrò sulla risposta immediata alle sistematiche azioni terroristiche islamico-palestinesi bloccando il faticoso piano della tessitura diplomatica. Anche perché sembrò , concretamente , non esserci nessun interlocutore nelle frastagliate mappe del potere politico palestinese.

Alla fine di febbraio iniziò a prendere forma un nuovo piano di pace , ispirato dal principe ereditario saudita Abdullah. Si trattava fondamentalmente di una ripresa della formula “ **Terra in cambio di pace**”<sup>106</sup> che era in discussione fin dal 1967 , ma con la prospettiva di un generale riconoscimento arabo di Israele e non solo da parte dell’Egitto e della Giordania. La proposta sembrò quanto meno instillare un barlume di speranza in una situazione che si stava rapidamente deteriorando e in cui non sembrava fosse possibile mettere fine al ciclo di violenza . Il 28 febbraio l’esercito israeliano diede il via a un’importante operazione contro i campi profughi di Jenin e Balata in Cisgiordania. Il 2 marzo ci fu un nuovo attentato suicida contro il quartiere ortodosso di Gerusalemme , episodio di fronte al quale la risposta di Israele non si fece attendere. Il 4 marzo furono uccise undici persone nei campi profughi di Jenin e

---

<sup>106</sup>Vercelli Claudio “ Israele : Storia dello stato dal sogno alla realtà 1881-2007” Firenze ( 2007)

Rammallah e altre sei durante un attacco contro un leader di Hamas. Quindi con una serie di incidenti che iniziarono l'8 marzo, la situazione sembrava aver toccato il fondo. Due giorni dopo un altro attentato suicida causò la morte di undici persone in un bar di Gerusalemme, cui fece seguito un'operazione israeliana su larga scala contro Gaza e Ramallah in cui furono uccisi più di 30 palestinesi. A quella data Arafat era confinato nel suo quartiere generale e, da entrambe le parti la rabbia e l'animosità stavano raggiungendo l'acme. In aggiunta a tali episodi, il governo di Sharon e la stessa Olp dovevano fare i conti anche con il ritorno delle strutture militari delle formazioni della sinistra radicale palestinese dal Libano, dall'Iraq e dalla Siria. Insomma, si paventava in Palestina uno scenario libanese. Un pericolo da evitare radicalmente per Israele, già sotto ipnosi securitaria.

Nel tentativo di gestire tale conflittualità, il 12 marzo del 2002 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 1397, che imponeva “la cessazione immediata di tutti gli atti di violenza, inclusi tutti gli atti di terrore, provocazione, istigazione e distruzione” e richiamava le due parti all'attuazione dei piani Mitchell e Tenet. Ancora più importante era il fatto che, per la prima volta, nella risoluzione si affermava **“la visione di una regione in cui due stati, Israele e Palestina, vivano uno accanto all'altro con frontiere sicure e riconosciute”**<sup>107</sup>. Le speranze di un miglioramento della situazione si appuntavano sugli Stati Uniti che affidarono a Zinni la ripresa della sua missione, e sul vertice previsto a Beirut in un momento di pessimo auspicio. Sharon pose la condizione che Arafat partecipasse solo a un patto: non sarebbe potuto tornare se ci fossero stati attentati durante la permanenza a Beirut, ma il leader palestinese rifiutò. Il vertice approvò a maggioranza l'iniziativa di pace saudita, che era però diventata irrilevante. Mentre avveniva tale vertice, un nuovo attentato provocava l'ira dell'opinione pubblica israeliana, già fortemente provata.

---

<sup>107</sup> Fraser Thomas “Il conflitto arabo israeliano palestinese” Bologna (2004)

Ed è proprio in questo quadro , che lo Stato maggiore israeliano pianificò su vasta scala , dandone inizio il 29 marzo 2002 “ **l’Operazione Scudo Difensivo**”<sup>108</sup>, «un ‘operazione dove il metodo della rappresaglia ( la risposta dura e immediata ad un attacco nemico) si lega a quello della distruzione generalizzata delle infrastrutture avversarie ( l’eliminazione prolungata nel tempo del sistema logistico clandestino che alimenta gli attacchi)<sup>109</sup>». La strategia di sicurezza israeliana puntò dunque a sigillare i santuari del terrorismo palestinese , ma gli stessi insediamenti coloniali, nel frattempo cresciuti tra le enclavi palestinesi con la politica di ingegneria del territorio di Sharon , allungarono il fronte difensivo. L’allestimento di una barriera di 57 chilometri , da Gerusalemme a Jenin, fatta di check point, costituiva il simbolo della separazione e del conflitto in atto. Era l’inizio dell’occupazione della Cisgiordania. Di fronte a una tale gravità si ritenne indispensabile l’intervento della comunità internazionale, che si tradusse nell’immediato con l’adozione della risoluzione 1402 da parte del Consiglio di Sicurezza che, invitava «ambo le parti a pervenire a un cessate il fuoco effettivo e invocava il ritiro delle truppe israeliane dalla città di Ramallah». Tale messaggio venne ribadito da Bush il 4 aprile in cui si annunciava che la settimana seguente il segretario di stato Colin Powell si sarebbe recato in Medio Oriente. Bush cercò di tenere un atteggiamento equidistante , criticando Arafat per non aver «efficacemente fermato o contrastato i terroristi » e per aver «perduto la sua occasione». Da parte sua , Israele doveva interrompere gli insediamenti e riconoscere la necessità dell’esistenza di uno stato palestinese economicamente e politicamente vitale. Riconoscendo il diritto di Israele a difendersi contro gli attacchi terroristici , Bush affermò : “ per porre le fondamenta di una pace futura chiedo a Israele di fermare le incursioni nei territori controllati dall’Autorità palestinese e di iniziare a ritirarsi dalle città che hanno recentemente occupato”

---

<sup>108</sup> Daniel Jean “ La guerra e la pace : cronache 1956-2003” Milano ( 2006)

<sup>109</sup> Sema A. “ Il panzer sionismo di Sharon ” in archivio Limes n.2 , 2002

Si può al riguardo fare un'osservazione : tale dichiarazione riveste una grande importanza dal momento che rileva il sostegno esplicito di Bush a uno Stato palestinese indipendente . Dato di sicuro significativo nell'ottica del conflitto arabo israeliano palestinese. Si può aggiungere che precedenti piani sostenuti dagli Stati Uniti , mai avevano chiesto la costituzione di uno stato palestinese , dato che non si considerava Israele una potenza occupante né tantomeno si giudicavano illegali gli insediamenti coloniali israeliani . Sebbene la “ **visione dei due stati**” di Bush e “ la Road Map” ,come vedremo, abbiano marcato un cambio di direzione nella politica statunitense nella regione , in nessun caso gli Stati Uniti sono riusciti a fare pressioni su Israele perché ritirasse le proprie truppe dai territori palestinesi occupati nel 1967. Si vedrà come entrambe le iniziative sono state accondiscendenti verso le richieste israeliane e hanno dato scarsa attenzione ai bisogni urgenti dei palestinesi. Il fatto che i piani non fornissero dettagli sulle questioni riguardanti lo status definitivo, compresi il futuro di Gerusalemme , i rifugiati , gli insediamenti e la questione dei confini , era inteso per andare incontro alle obiezioni di Israele contro pacchetti preconfezionati che potessero implicare pressioni per il ritiro. Vero è che tale soluzione da parte di Bush ha rappresentato davvero una grande svolta nella gestione del conflitto arabo israeliano palestinese. Assecondando le preoccupazioni demografiche e territoriali di Sharon , Bush ha assicurato agli israeliani che il suo sostegno a uno Stato palestinese non avrebbe mai messo in pericolo la sicurezza e gli obiettivi di Israele .

Ad ogni modo se da un lato le osservazioni di Bush sembravano abbastanza pungenti , molti deputati americani esprimevano il loro appoggio all'iniziativa di Sharon , e le organizzazioni ebraiche cercavano di raccogliere consensi attorno a Israele.

Nei giorni 9-11 aprile 2002 infuriò la battaglia nelle strade della Cisgiordania e il campo profughi di Jenin divenne il tragico teatro di uno scontro senza precedenti , al punto da trasformarsi , attraverso un cortocircuito informativo e mediatico , in un“ affaire”

internazionale sull'onda della propaganda emotiva palestinese<sup>110</sup>. Il 15 aprile si svolse a Washington un'importante manifestazione con la partecipazione come oratori di eminenti politici democratici e repubblicani, il cui tema dominante fu l'intento comune a Stati Uniti e Israele, di sconfiggere il terrorismo dopo l'11 settembre e gli attentati suicidi palestinesi.

Incurante delle richieste di Bush e delle Nazioni Unite, il governo israeliano andò avanti con il piano militare previsto cercando di tenere a distanza la stampa mondiale e gli osservatori internazionali. Potenti simboli della mentalità religiosa e della cultura collettiva non furono estranei al conflitto. Lo stesso convento della Basilica della Natività a Betlemme, fu il centro di un durissimo contenzioso tra le autorità israeliane e palestinesi. Tuttavia gli scontri maggiori ebbero luogo a Nablus considerato l'epicentro della campagna terroristica dei kamikaze. Nella costernazione di un mondo arabo sempre più agitato dalle notizie che giungevano dalla Cisgiordania, Powell non raggiunse che Israele l'11 aprile. Il suo immediato incontro con Sharon non servì ad ottenere la sospensione della campagna militare israeliana, anzi a causa dell'attentato a Gerusalemme Powell si dichiarò indisponibile a incontrare Arafat, a meno che questi non pronunciasse una condanna esplicita del terrorismo. Nella sua dichiarazione Arafat accusò Israele di perpetrare massacri a danno dei civili, ma condannò fermamente anche gli attacchi violenti contro i civili israeliani. Tuttavia i negoziati nel quartier generale semidistrutto di Arafat non risultarono più produttivi di quelli con il leader israeliano, per il quale l'incontro era stato un tragico errore. Mentre da un lato la diplomazia di Powell si adoperava nel cercare una soluzione diplomatica, dall'altro lato il corso degli eventi cominciò piano piano a chiarirsi. Il 13 aprile il Comitato Internazionale della Croce Rossa sollecitò l'intervento degli Stati Uniti per fini umanitari. Da parte loro invece i palestinesi accusarono

---

<sup>110</sup> La stampa internazionale diffuse una descrizione della battaglia di Jenin nei termini di un vero e proprio crimine. La stessa Onu, con il segretario Kofi Annan, nominò il 23 aprile 2002, una commissione di tre membri per l'accertamento dei fatti a Jenin. Il primo agosto 2002 l'Onu dichiarò che a Jenin non fu perpetrato alcun massacro indiscriminato, ma vera e propria battaglia. Il rapporto Onu criticò entrambe le parti per aver messo a repentaglio la vita dei civili. In particolare criticò Israele per aver ritardato « i soccorsi » durante la battaglia e accusò i palestinesi d'aver « deliberatamente posizionato miliziani e armi in mezzo alla popolazione civile in violazione del diritto internazionale ».

Israele di aver perpetrato un massacro nel campo. Nel clima di accuse e controaccuse cominciò a naufragare la missione di Powell. Tutto quello che Powell riuscì ad ottenere da Sharon prima di ritornare in patria il 18 aprile, fu l'assicurazione di un prossimo ritiro. Il segretario di stato riconobbe che il ritiro non procedeva con la "celerità che avremmo voluto" ma sembrava che Sharon gli avesse comunque consegnato una tabella di marcia. Powell rivolse un appello ad Arafat perché istruisse le sue forze di sicurezza ad "arrestare e processare i terroristi, colpire le loro fonti di finanziamento, smantellare le infrastrutture terroristiche e porre fine all'istigazione al terrore". Il suo messaggio a Israele fu "di guardare oltre l'impatto distruttivo degli insediamenti e dell'occupazione: entrambi dovevano cessare". Fu chiaro che tutta la solidarietà della comunità internazionale si rivolse verso gli avvenimenti di Jenin. Era evidente che le strutture dell'Autorità palestinese erano state devastate dall'offensiva israeliana.

Mentre si cercava di fare il punto della situazione, si ammetteva con grande dispiacere che tali eventi erano valsi solo ad accrescere il desiderio della vendetta. Mentre si svolgevano difficili negoziati tesi alla risoluzione delle crisi di Ramallah e Betlemme, tale risposta prese la forma di un nuovo kamikaze, questa volta con un diverso obiettivo. In una complessa concatenazione di eventi, il 10 maggio, tredici palestinesi furono trasportati in aereo dalla Chiesa della Natività a Cipro per essere poi esiliati nell'Unione Europea. Nonostante ciò il terrore e la violenza non accennavano a diminuire. Anzi la cruda realtà del terrorismo permaneva. Infatti dal 27 maggio al 19 giugno 2002, poco dopo il ritiro israeliano dalle città della Cisgiordania, e in conseguenza di una serie di efferate stragi tra la popolazione israeliana, Sharon dette il via a una seconda vasta offensiva antiterroristica in Cisgiordania: l'operazione "**Sentiero Determinato**"<sup>111</sup>. E la politica coincise sempre con l'esercizio della forza. Per il leader laburista Shimon Peres, il governo della destra nazionalista, venne

---

<sup>111</sup> Codovini Giovanni "La geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese: spazi, fattori e culture" Milano (2009)

identificato con un “ governo alla Schwarzenegger ” mentre per gli stretti collaboratori e analisti vicino a Sharon l’uso della forza non significava altro che l’estrema necessità imposta dai nemici, ancorché geo politicamente coerente con il contesto internazionale . Nei piani strategici di Sharon , le stesse operazioni “ Scudo Difensivo e Sentiero Determinato” non implicavano una deriva militarista senza obiettivo , in quanto si inscrivevano all’interno della guerra al terrorismo senza confini. La lettura della destra nazionalista si sovrapponeva così alla lettura della guerra al terrorismo globale contratta dagli Usa dopo l’11 settembre 2001.

In questo orizzonte strategico , la guerra al terrorismo palestinese nelle sue diverse articolazioni assumeva per il governo Sharon , al di là dei significati politici interni nei quali prevaleva l’intenzione di svuotare personalmente Arafat , il senso di una trincea avanzata della guerra al terrorismo islamico globale. Politicamente , però fuori da una lettura geopolitica internazionale , il conflitto israelo palestinese era ancora schiacciato su un orizzonte regionale e territoriale carico di morti e di reciproci odi. Il devastante nichilismo dei 145 attentatori suicidi all’inizio della dell’Intifadah era lì con il suo peso senza fronti militari: per Sharon , tornato al potere con la promessa di “ pace e sicurezza” , ancora non realizzate , non esistevano scorciatoie. Di fronte a tanta violenza gli Stati Uniti non potevano in nessuno modo essere degli spettatori inermi, ed è proprio per questa ragione che a partire da metà giugno del 2002 Bush iniziò a definire i contorni di un nuovo piano di pace per la risoluzione del conflitto che proseguisse sulle linee suggerite precedentemente dal rapporto Mitchell, adattandone le implicazioni prescrittive alla situazione creata dall’11 settembre e dalla priorità che da quella data aveva assunto la lotta al terrorismo, in ogni sua forma. In un discorso il 24 giugno del 2002 il presidente George Bush formalizzò il proprio appoggio ad una « soluzione bi- statale del conflitto e individuò le procedure che bisognava considerare perché l’idea dei due Stati fosse portata a termine nei tre anni . Ponendo l’accento nell’assicurare un accordo nell’ambito delle risoluzioni 242 e 338 , il presidente delineò la sua

visione “ **di due stati che vivono l’uno accanto all’altro in pace e sicurezza**”<sup>112</sup>. Per giungere a tutto questo Israele doveva ritirarsi alle posizioni pre 28 settembre 2000, porre fine alla politica degli insediamenti nei territori occupati e «**intraprendere passi concreti per sostenere la nascita di uno stato palestinese credibile e realizzabile**». La sfida lanciata ai palestinesi fu ancora più diretta.« **In passato ho detto che le nazioni sono o con noi o contro noi nella guerra al terrorismo** » disse , affermando inoltre che «**oggi le autorità palestinesi incoraggiano e non contrastano il terrorismo**» . **Tutto questo è inaccettabile .... La pace richiede una nuova e diversa leadership palestinese, così da permettere la nascita di uno stato palestinese. Mi appello al popolo palestinese affinché elegga nuovi leader , non compromessi con il terrore**»<sup>113</sup>. Conseguentemente , Bush concluse che una volta che i palestinesi avessero portato a compimento i loro doveri e soltanto dopo che Israele avesse risposto favorevolmente assolvendo i propri compiti , la soluzione dei due Stati , che avrebbe visto Israele e Palestina coesistere in pace l’una accanto all’altra , sarebbe stata realizzata , nonostante non fosse stata segnalata alcuna scadenza per la creazione di uno stato palestinese , anche se emergeva il 2005 come data probabile. In realtà, come si vedrà, tali richieste furono difficili da soddisfare in parte per via dell’incapacità da parte palestinese di portare a termine i propri compiti , in parte per la mancanza di volontà da parte di Israele di mettere fine alle sue attività di colonizzazione dei Territori. Se da un lato ciò significava l’uso della forza contro i palestinesi da parte di Israele, dall’altro Bush si aspettava che l’Ap delegittimasse la resistenza palestinese all’occupazione militare israeliana. Inevitabilmente , ciascuna parte in causa lo interpretò a suo modo. Il governo israeliano segnalò la disponibilità a negoziare con una nuova leadership palestinese , mentre gli arabi dimostrarono con decisione la loro contrarietà ad una interferenza americana nella scelta dei loro rappresentanti.

---

<sup>112</sup> Cenci Cristiano “ Shalom Salam Peace : guerra e pace in Israele , dalle origini alla Road Map ” Roma ( 2003)

<sup>113</sup> Hilal Jamil “ Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due stati ” Milano (2007)

**La crisi irachena:** Malgrado le aspettative , il discorso di Bush rappresentò un tentativo significativo di risolvere la crisi, tutto questo perché l'America aveva gli occhi puntati su un'altra parte del Medio Oriente e cioè **l'Iraq**.

Nel suo messaggio sullo “ Stato dell'Unione ” del 29 gennaio 2002 , Bush aveva messo in chiaro che la sua attenzione si sarebbe focalizzata sull' “asse del male” , che comprendeva l'Iran e la Corea del Nord, ma soprattutto l'Iraq , che secondo quanto affermava, aveva qualcosa da nascondere al mondo civilizzato. Dal momento che i vertici militari di Bush mobilitavano le loro forze nel Golfo e i suoi diplomatici cercavano un sostegno nell'ambito delle Nazioni Unite , le speranze che il suo discorso avrebbe rappresentato il preludio ad un rapido progresso sul fronte israelo palestinese subirono un duro colpo. Nei mesi successivi l'Iraq avrebbe dominato l'agenda degli impegni americani. Anche in questa situazione il lavoro portato avanti con la Russia, l'Unione Europea e le Nazioni Unite il “ quartetto ” procedette per la definizione di una “ road map” per un accordo di pace.

Rendendosi conto che un'azione occidentale contro l'Iraq avrebbe messo in rilievo la mancanza di reali progressi sul futuro dei palestinesi , i leader europei si diedero da fare per agire . Mentre la crisi nel Golfo continuava a crescere , divenne chiaro , che la questione arabo- israeliana era ancora al centro della scena : la terribile litania delle uccisioni nei territori israeliani e palestinesi non accennava a diminuire. A partire da quel momento nessun luogo sarebbe stato più sicuro. Tutto ciò coincise con un quadro di cambiamenti nell'ambito della politica israeliana . Il 30 ottobre del 2002 il partito laburista lasciava la coalizione governativa di Sharon, costringendolo a convocare elezioni politiche anticipate, proprio nel momento in cui in Iraq si annunciavano venti anni di guerra. Le elezioni politiche israeliane sembrarono incardinarsi nel dilemma tra pace e sicurezza. Lo stesso Mitzna , candidato laburista alternativo a Sharon, confermava quel dilemma. Per Mitzna bisognava stabilire un termine ultimo per un accordo con i palestinesi , fallito il quale Israele avrebbe dovuto ritirarsi dietro una fascia di sicurezza , smantellando buona parte degli insediamenti . A queste critiche

Sharon oppose la sua visione di uno stato palestinese demilitarizzato che avrebbe occupato il 42% della Cisgiordania e il 70% della Striscia di Gaza e in cui non c'era posto per Yasser Arafat. Nulla avrebbe potuto essere più lontano dalla posizione palestinese.

Da parte palestinese non emerse nessuna novità politica. Il *divide et impera* di Arafat «come ferrea logica del comando accanto ad un assolutismo gestionale che non ha risparmiato antichi sodali e giovani dirigenti in ascesa » impoveriva lentamente ed inesorabilmente una concezione plurale dell'amministrazione e della politica , ridotta a clan familisti, gestione corrotta e favoritismi. Si capisce perché il modello ambiguo di Arafat , non riuscì a essere incisivo e mobilitante quanto, invece, le parole di fuoco rivoluzionario , nonché quanto il concreto sostegno profuso dall'assistenza dello “ Stato sociale ombra” di Hamas sarebbe stato in quel tempo il primo partito nella Striscia di Gaza( 39% dei consensi).<sup>114</sup> All'inizio del 2003, mentre lo svolgersi della crisi irachena occupava la scena internazionale , Israele è chiamata alle urne il 28 gennaio . Quali furono i cambiamenti e in che modo esse influirono su entrambi gli schieramenti? Il messaggio di Mitzna non convinse gli elettori dal momento che gli israeliani , preoccupati per la loro sicurezza, non erano disposti ad affrontare alcun rischio. Con 40 seggi Sharon poté rivendicare legittimamente una schiacciante maggioranza. Dopo un mese di negoziati , il 27 febbraio egli fu in grado di annunciare il suo nuovo governo, una coalizione davvero interessante che comprendeva il partito nazionale religioso e l'Unione nazionale, entrambi contrari alla creazione di uno stato palestinese. L'elemento chiave fu, però il partito Shinui , il quale sosteneva il processo di pace , anche se escludeva la possibilità di confrontarsi con Arafat , e chiedeva che i lotti di insediamenti fossero integrati all'interno di Israele abbandonando quelli isolati. Le linee guida del nuovo governo comprendevano un impegno per la pace sulla base delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, 242 e 338 , la promessa di non creare nuovi insediamenti e, infine, l'accettazione che i negoziati sulla costituzione di uno stato palestinese sarebbero stati prima discussi dal governo.

---

<sup>114</sup> Franceschini E, “ Nasce il governo di Abu Mazen” in “ La Repubblica” , 24 aprile del 2004.

Nel frattempo Bush, il 26 febbraio, tenne un discorso, in cui legò la politica nei confronti dell'Iraq alle prospettive di progresso della questione israelo palestinese. "Il successo in Iraq", dichiarò "può anche determinare una nuova fase per la pace in Medio Oriente e portare alla nascita di uno stato palestinese, realmente democratico". Nello scenario da lui disegnato la rimozione del regime di Saddam Hussein avrebbe privato la rete terroristica di un sostenitore di primo piano, e quindi incoraggiato i palestinesi a scegliere nuovi leader, seriamente «impegnati per la pace»<sup>115</sup>. Una volta rimossa la minaccia del terrore Israele avrebbe dovuto «sostenere la creazione di uno stato palestinese realizzabile e porre fine all'attività degli insediamenti». Sebbene dietro il discorso si intravedesse un riferimento alla nascita di un contiguo stato palestinese, sostanzialmente la preoccupazione principale restava il futuro dell'Iraq. Non era ben chiaro in che modo si potesse influenzare Israele ad accettare uno stato palestinese. Un reale progresso avrebbe dovuto attendere gli esiti degli avvenimenti del Golfo. Per quanto drammatici fossero gli eventi militari e diplomatici legati all'evoluzione della crisi irachena, il conflitto arabo israeliano mantenne tutta la sua preoccupante intensità. Di fronte al ripetersi di episodi di violenza, l'organizzazione di Hamas promise di attaccare i leader israeliani. Nel frattempo il Consiglio Centrale dell'Olp confermava l'incarico di Primo ministro a Abu Mazen, la cui nomina fu considerata una ventata di novità nell'ambito dell'Autorità Palestinese, soprattutto perché ciò implicava che quella di Arafat non sarebbe stata più l'unica voce. Il 14 marzo del 2003, mentre si avvicendavano gli ultimi tentativi per una soluzione diplomatica della crisi irachena, Bush fece la sua tanto attesa dichiarazione sulla "road map" per risolvere il conflitto arabo israeliano.

Dopo aver confermato il sostegno a uno stato palestinese «**che abbandoni definitivamente il ricorso al terrore**», egli chiese a Israele di porre fine agli insediamenti e di «**intraprendere passi concreti per sostenere la nascita di uno stato palestinese realizzabile e credibile**».

---

<sup>115</sup> Said Edward "La pace possibile" Il Saggiatore Milano (2005)

Dopo la conferma del primo ministro palestinese la “ Road Map” sarebbe stata presentata ai due governi.

“ L’America ” sottolineò , sarà “ il partner attivo di chiunque cerchi la pace ”. Il ruolo assunto dagli altri membri del Quartetto era meno chiaro , ma non c’era alcun dubbio su chi sarebbe stato il primo violino. La settimana seguente, il 19 marzo , le forze armate americane, con il sostegno della Gran Bretagna , iniziarono la loro offensiva contro il governo di Saddam Hussein , dando origine ad una nuova fase drammatica in Medio Oriente. Il 9 aprile Baghdad fu dichiarata nelle mani degli americani e sebbene la ricostruzione dell’ Iraq si prospettasse come un processo lungo e costoso , la caduta del regime di Saddam Hussein significò che l’attuazione della Road Map non poteva più essere rimandata .

L’elemento finale si aggiunse il 29 aprile , quando il parlamento palestinese votò per la conferma di Abu Mazen a primo ministro. Il documento , formalmente supportato anche da Unione Europea , Nazioni Unite e Russia , fu pubblicato ufficialmente il 30 aprile del 2003 e fu denominato “ **A Performance – Based Road Map to a Permanent Two – State Solution to the Israeli- Palestinian Conflict** ”. Una strada per la pace , dunque. Difficile e tortuosa , ma pur sempre una via negoziale . Agli attori principali , israeliani e palestinesi , la scelta radicale si presentò allora , come adesso, tra “ road map ” e “ raid map”. Tra un compromesso di lunga durata e i raid dei terroristi suicidi in mezzo agli innocenti civili , a cui corrispondevano sistematicamente i raid della calcolata rappresaglia del *Tsahal*.

La formalità della presentazione del Piano di Pace seguita dal Quartetto non costituì solo un’appendice diplomatica: ebbe il crisma della legittimità internazionale .

La “ **Road Map** ” costituì probabilmente l’espressione più completa della strategia di “ costruzione di fiducia” nel conflitto israelo palestinese.<sup>116</sup> Essa fu intesa come un percorso , composto da tre fasi , per mettere fine al conflitto tra israeliani e palestinesi nell’arco di due anni. La “ **Prima fase**” , la cui realizzazione era prevista per la fine del maggio 2003,

---

<sup>116</sup> Pinfari Marco “ Quale pace : Israele e Palestina dopo Oslo” Bologna ( 2005)

prevedeva che l’Autorità Nazionale palestinese riconoscesse inequivocabilmente il diritto di Israele a esistere in pace e sicurezza , impegnandosi a combattere il terrorismo, disarmando tutti i gruppi che si prefiggono come obiettivo la distruzione dello Stato ebraico , nonché consolidando le forze di sicurezza. Nel contempo, i palestinesi avrebbero dovuto riformare la struttura delle loro istituzioni con l’elaborazione di un progetto di Costituzione , fondato su una democrazia parlamentare forte e un gabinetto formato da un Primo ministro dotato di ampi poteri. Dopodiché , si sarebbero svolte in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza elezioni libere, giuste e aperte. In cambio Israele non avrebbe dovuto, di conseguenza intraprendere alcuna azione tale da compromettere la fiducia dei palestinesi in una pace complessiva e avrebbe dovuto , di conseguenza, adottare tutte quelle disposizioni necessarie per contribuire alla normalizzazione della vita dei palestinesi , come ritirarsi dalle aree occupate il 28 settembre 2000 , inizio della seconda Intifadah , smantellare le colonie costruite dal marzo 2001 e congelare ogni attività di crescita in tutti gli insediamenti<sup>117</sup>.

La “ **Seconda fase**” , che si sarebbe dovuta svolgere dal giugno al dicembre 2003 , aveva come *conditio sine qua non* lo svolgimento delle elezioni palestinesi e come obiettivo la costituzione di uno Stato della Palestina con confini provvisori , basato su una nuova Costituzione. La verifica di queste riforme istituzionali sarebbe stata compito del Quartetto , che se le avesse giudicate adeguate, avrebbe concesso allo Stato palestinese l’ammissione alle Nazioni Unite. Infine sarebbe stata costituita una Conferenza internazionale per il rilancio del dialogo, aperta anche alla Siria e al Libano, avente per oggetto i negoziati sulle questioni che investono l’intera regione : risorse idriche , rifugiati e sicurezza.

Lo svolgimento della “ **Terza fase**” venne previsto invece nell’arco di due anni , tra il 2004 e il 2005, con l’obiettivo del consolidamento delle istituzioni palestinesi e la fine del conflitto israelo- palestinese entro il 2005 . In una seconda Conferenza internazionale sarebbero state affrontate le questioni più controverse : i confini, e , conseguentemente , il problema degli

---

<sup>117</sup> Cenci Cristiano “ Shalom Salam Peace : guerra e pace in Israele: dalle origini alla Road Map” Roma ( 2003)

insediamenti , lo status di Gerusalemme e la sorte dei profughi palestinesi. Si trattava in realtà di un percorso ottimistico , che però implicava la possibilità di interminabili e prolungati negoziati. In apparenza la visione dei due Stati di Bush e l'appoggio alla Road Map continuavano a essere motivati dai retaggi consolidati negli Stati Uniti e da nuovi cambiamenti nella politica israeliana verso i palestinesi. Oltre ad essere motivata dal sostegno ai piani di Israele , la visione dei due Stati , era largamente influenzata dalla guerra in Iraq. La capacità degli Stati Uniti di risolvere il conflitto israelo palestinese in modo soddisfacente per entrambe le parti avrebbe certamente preservato i suoi interessi a lungo termine e la sua credibilità nella regione. Così Bush capì che doveva sostenere la Road Map in quanto mezzo per « contenere il fermento arabo» rispetto alla guerra americana in Iraq. Considerata la sua ricerca di unilateralismo durante la preparazione della guerra in Iraq , Bush credeva che la Road Map potesse fornirgli l'opportunità di apparire più aperto a collaborare con le Nazioni Unite e con l'Unione Europea per il processo di pace. Il che ci porta a pensare che l'idea dei due Stati e l'appoggio alla Road Map siano stati strumenti attraverso i quali coprire, giustificare e razionalizzare altri obiettivi nazionalistici statunitensi nella regione, e, in modo particolare, il bisogno di conseguire la vittoria in Iraq. Fatto sta che il 25 maggio , il governo israeliano approvò la Road Map con 12 voti favorevoli , 7 contrari e 4 astenuti , quantunque nel frattempo , gli attacchi terroristici di Hamas e della Jihad islamica contrari a tale piano, aumentavano lo scetticismo circa le reali intenzioni di Arafat di addivenire a un clima di reciproca comprensione. In un secondo momento Israele inviò a Washington 14 riserve alla Road Map , una serie di clausole che circoscrissero la portata del documento. Israele si dichiarava disposto ad affidare il controllo delle tre fasi del percorso solamente agli Stati Uniti e non all'intero Quartetto , ma soprattutto richiedeva che lo Stato provvisorio palestinese, previsto nella seconda fase fosse totalmente smilitarizzato e dovesse, prima di intavolare un negoziato, rinunciare al diritto del ritorno dei rifugiati. Nonostante le riserve israeliane, il presidente George Bush , convinto di poter arrivare alla fine del conflitto arabo

israeliano palestinese con la stessa velocità con cui era riuscito a entrare a Baghdad, organizzò due vertici che avrebbero dovuto sancire l'inizio di una nuova era di pace in Medio Oriente.

Nel primo, il 3 giugno 2003, a Sharm el –Sheik , i leader dei Paesi arabi moderati ( Arabia Saudita , Bahrain, Egitto, Giordania, e l'Autorità Palestinese rappresentata da Abu Mazen , ribattezzati la “ **Coalition of the willings**”) dichiararono il loro appoggio alla Road Map e si impegnarono a prevenire il finanziamento di organizzazioni terroristiche. In cambio Bush assicurò agli stessi Paesi arabi che avrebbe fatto le dovute pressioni su Israele, al fine di permettere la nascita entro il 2005 di uno stato palestinese autonomo e che, nel contempo, avrebbe accelerato il suo disegno di un' area di libero scambio tra gli Stati Uniti e il Medio Oriente. Il giorno seguente , il 4 giugno, ad Aqaba, Bush fu ancora più esplicito dichiarando che “ la Terra Santa sarebbe stata divisa fra uno stato palestinese e uno israeliano ”. Al suo fianco , oltre al re di Giordania figuravano il premier israeliano Sharon il quale sostenne l'importanza della contiguità territoriale per lo stato palestinese e assicurò lo smantellamento di quelli che lui definì avamposti non autorizzati<sup>118</sup> , e Abu Mazen il quale confermò il suo impegno a porre fine all'intifada armata. L'estate del 2003 sembrò quindi dare una linfa al piano, e al conflitto in sé. **Il 1 maggio 2003 il presidente Bush proclamò la propria vittoria nella guerra in Iraq** , offrendo la speranza che ora il peso dell'America sul processo di pace si sarebbe fatto sentire. La situazione in Iraq rimaneva incerta con periodici attentati , il che significava che l'Iraq avrebbe continuato a essere la priorità degli americani.

Contemporaneamente conclusosi il vertice di Aqaba sembravano dunque essersi riaperte

---

<sup>118</sup> Queste le parole di Sharon : «Esiste ora un'opportunità di pace tra israeliani e palestinesi , ma non ci potrà essere pace senza l'eliminazione del terrorismo e della violenza. Non ci può essere alcun compromesso con il terrorismo . Israele insieme alle Nazioni Unite, continuerà a combattere il terrorismo , fino alla sua sconfitta definitiva. Israele come gli altri ha espresso il suo appoggio alla soluzione dei due Stati , Israele e Palestina che vivano fianco a fianco nella pace e nella sicurezza ».Sharon aggiunse di comprendere che la « contiguità territoriale in Cisgiordania è necessaria per uno Stato Palestinese vitale». Abu Mazen rispose :«Esiste una nuova opportunità di pace che si chiama “ Road Map” che noi abbiamo accettato senza riserve. L'obiettivo è due Stati Israele e Palestina che vivano l'una accanto all'altra in pace e sicurezza attraverso negoziati diretti a mettere fine al conflitto israelo- palestinese , risolvere tutte le questioni sullo status definitivo e mettere fine all'occupazione iniziata nel 1967 e che ha causato sofferenze ai palestinesi. È arrivato il tempo di porre fine alla violenza e al terrorismo contro gli israeliani » Vedi [www.paceinpalestina.it](http://www.paceinpalestina.it)

concrete speranze di pace in Medio Oriente , anche perché dopo estenuanti mediazioni e in mezzo al perdurare massacro degli attentati palestinesi , il 29 giugno , le fazioni radicali palestinesi e islamiche ( Hamas, Jihad, Al Fatah e il Fronte democratico per la liberazione della Palestina ) firmarono , una tregua , mentre Israele si ritirava da Gaza. Tra esecuzioni mirate israeliane finalizzate a smantellare le varie organizzazioni terroristiche , la Road Map venne risucchiata dalla sua stessa rigidità .

Un tracciato basato sul conseguimento di risultati con scadenze ben precise per le verifiche, fu in realtà una debolezza. Fu il caso della prima fase della Road Map , che cercava di concretizzare i tentativi mai realizzati dei Piani Tenet e Mitchell del 2001. La Road Map , infatti prevedeva un periodo di congelamento piuttosto lungo, chiedendo alle parti dei sacrifici e azioni non realistiche. Cercare di spalmare la trattativa in accordi ad interim significava offrire ancora una volta al terrorismo occasioni prevedibili per sabotarla. Un ulteriore punto critico interno al progetto di pace sembrò da subito essere la mancanza di forze militari terze di interposizione , che consolidassero i risultati raggiunti nella lotta al terrorismo e nei vari accordi. <sup>119</sup> D'altronde , tale modalità avrebbe avuto senso compiuto se in qualche modo fosse stata accettata dalla Lega araba la quale non seppe , in quelle circostanze, sfruttare l'occasione offertagli attraverso la quale stabilire un modello di relazioni e convivenza duratura. Dietro tutto questo, è chiaro che vi era la forza dei vari attori contrapposti , la loro capacità di persuasione , la loro volontà di mediazione. Il governo palestinese apparve più come un risultato di trattative tra le parti che non come un solido compromesso tra linee divergenti. Senza una reale rappresentatività , il capo del governo Abu Mazen, si trovò in una defaticante ricerca di equilibri tra spinte opposte. In realtà , al di là dei ristretti margini di manovra , permaneva l'incapacità dell'Autorità palestinese di “ creare un governo di coesione e di presentare una visione di pace unitaria e rappresentativa”.

---

<sup>119</sup> Gresh Alain “ Israele, Palestina ” La verità di un conflitto ” Einaudi Torino (2004)

Le dimissioni di Abu Mazen a Arafat, per le difficoltà insanabili nella gestione della Road Map , stavano a dimostrare ulteriormente il soffocamento di ogni prospettiva politica. Come in altre situazioni di negoziato, l'attribuzione prioritaria del valore securitario del Piano di Pace rispetto a quello simbolico , prevalse nelle scelte di fondo della destra nazionalista israeliana. Tra la sicurezza del presente e l'incertezza della pace futura , Sharon scelse nuovamente la prima ipotesi. La costruzione del muro difensivo o barriera di sicurezza in Israele e il progetto di ritiro unilaterale da Gaza , proposto da Sharon , furono cambi di prospettiva indotti da una situazione chiusa tra accordi virtuali e impossibilità di relazionarsi con una controparte coesa e con obiettivi chiari.

“ Barriera di sicurezza” per Israele , “ Muro dell'apartheid ” per i palestinesi. Per le parti opposte , la costruzione del progetto di muro, iniziato nel luglio 2002, incarna valori inconciliabili e assume significati antitetici. Muro o barriera che sia, s'incardina nella politica d'identità , nello scontro tra soggettività .Un muro contro un muro produsse dunque il fallimento della Road Map. A novembre 2003 , il tracciato del recinto di sicurezza raggiunse i 140 chilometri .Il rosario degli attacchi terroristici nei confronti dei coloni israeliani nei Territori , la violazione di Yomo Kippur, convinsero Sharon a dare corso unilateralmente alla cosiddetta protezione della sicurezza o barriera difensiva per prevenire ogni azione di offesa nei confronti della popolazione civile di Israele<sup>120</sup>.Per i palestinesi il tutto nascondeva la premessa per una deliberata strategia di annessione dei Territori e per stabilire il confine politico fuori da ogni negoziato , implicando una violazione delle frontiere internazionalmente riconosciute quella della cosiddetta Linea Verde. Posizione questa sollevata anche dall'Assemblea generale dell'Onu con la risoluzione del 22 ottobre 2003 .La risoluzione intimò a Israele di « porre termine alla costruzione della barriera difensiva nei territori occupati palestinesi perché contraria alle leggi internazionali» Insomma , la questione della

---

<sup>120</sup> Vedi il sito [www.idf.il](http://www.idf.il) .Il progetto viene definito “ area di cucitura”.

barriera difensiva si spostava sul piano del diritto internazionale , quello stesso piano , che nel frattempo, era diviso sulla legittimità della guerra in Iraq e impossibilitato , a decisioni vincolanti. Per questa ragione le parti, si trovarono di fronte all'ennesima finzione giuridica facilmente suscettibile di un uso politico distorto; il perfetto contrario della mediazione politica , del realismo, della via diplomatica al processo di pace. Processo politico di pace che venne riproposto, con un sistematico piano geopolitico , il 14 ottobre a Ginevra.

Gli accordi , elaborati da dirigenti che ebbero già un ruolo di primo piano nelle trattative di Camp David e Taba , furono denominati “**Accordi di Ginevra**” ( **1 dicembre 2003**), non ufficiali , né formalmente vincolanti per le parti e i governi , ma dal tono politico significativo. Tali accordi si sovrapposero, alla costruzione del muro, quasi ad indicare nuove vie di pace, e a proporre alle persone di buona volontà alternative allo *status quo: alla politica della sola sicurezza di Sharon e alla politica senza prospettiva né orizzonti di Arafat*<sup>121</sup>. Le diverse prospettive riguardanti la funzione del muro aprirono un dibattito serrato dentro la società civile di Israele già a partire dal lontano settembre 2000. Questo progetto voluto da alcune personalità della sinistra israeliana , era nato come uno strumento di autodifesa . Per di più vi erano precedenti positivi , in quanto agli effetti: nella Striscia di Gaza dal 1990 e nella frontiera del Libano una serie di muri elettrici funzionò realmente scongiurando due attentati suicidi. Non fu un caso , infatti, che dalla fine degli anni novanta , diversi intellettuali sostennero che il problema principale di Israele fosse la mancanza di un confine controllabile e definito all'interno del quale il popolo d'Israele si sarebbe potuto stabilire. Ecco il perché il governo Sharon avversò il progetto “*afradà*” intesa allora , come oggi una misura temporanea. Per i palestinesi “ il muro dell'apartheid” venne letto invece come una “ wall map”<sup>122</sup> per sottrarre una parte dei territori della Cisgiordania all'Anp. L'illegalità del muro, secondo il governo palestinese, risiederebbe nel superamento del versante israeliano della Linea Verde ,

---

<sup>121</sup> Vercelli Claudio “ Israele : storia dello stato dal sogno alla realtà 1881 -2007” Firenze ( 2007)

<sup>122</sup> Per le diverse posizioni circa la costruzione del muro si veda il sito [www.palestinemonitor.org](http://www.palestinemonitor.org)

tendendo quindi a modificarla radicalmente .L'erosione del territorio , sarebbe seguita senza alcun negoziato , e da pianificatori che tendono a creare un arcipelago di bantustan incommunicanti , volti al soffocamento della presenza palestinese. L'effetto sarebbe stato insomma quello di una “ prigione a cielo aperto”. In tal modo si può dire che la barriera fu costruita per spostare la parti altrove , e non per fissare un confine riguardo la garanzia della vulnerabilità della popolazione israeliana.

Qui, in questo specifico contesto , il governo di destra di Sharon attua la politica del fatto compiuto che trovò un limite proprio in una propositiva mancanza progettuale. Per colmare tale contraddizione , Sharon propose formalmente , tra il 10 e il 14 aprile 2004, un Piano di sgombero e disimpegno unilaterale della Striscia di Gaza. Il Piano di disimpegno unilaterale di Sharon venne anticipato da due altre proposte ad esse alternative ; tali accordi informali , proprio perché non governativi , sono stati definiti accordi virtuali. I cosiddetti “ **accordi virtuali** ”sono definiti **l’Iniziativa di Pace Nusseibeh-Aylon e gli Accordi di Ginevra.** **L’iniziativa di Pace Nusseibeh – Aylon** proponeva una soluzione definitiva del conflitto israelo – palestinese nella cornice di due Stati per due popoli: il ritiro di Israele dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza; lo sgombero di tutti gli insediamenti ; l’espresso, reciproco riconoscimento del diritto al ritorno degli ebrei in Israele e dei palestinesi in uno Stato della Palestina smilitarizzato ; lo status di città aperta e di capitale dei due Stati per Gerusalemme; il pagamento di indennizzi ai profughi palestinesi che resteranno nei Paesi dove si trovano o che emergeranno altrove.

Su tale linea si è mosso anche il più solenne Accordo di Ginevra del 1 dicembre 2003 , ma con un approccio più dettagliato.

“ **L’Accordo di Ginevra** ”<sup>123</sup> assunse un significativo valore politico poiché fu pensato e redatto nel momento in cui , accanto al binomio attacco-terroristico –rappresaglia mirata , il ministero dell’edilizia israeliana completava nell’ottobre del 2003 una nuova gara di appalto per la costruzione di nuovi insediamenti, mentre il governo di Abu Ala veniva svuotato di ogni potere decisionale. Il merito di questo accordo è stato quello di aver dimostrato che una via per la pace è possibile, che esistono interlocutori in grado di perseguirla , che la spirale della violenza non è irreversibile. L’accordo, che riguardava lo status permanente e non rimandava ad *accordi ad interim* ( vale a dire quelli provvisori come la Road Map) affrontava le questioni chiave del conflitto israelo palestinese cioè quelle delle relazioni e dei confini territoriali, della sicurezza, dello status di Gerusalemme, dei rifugiati e dei luoghi religiosi. Si tratta di una vera intesa , frutto di un anno di trattative di pace vere . “ Una via” per la pace che deve essere presentata, spiegata e accettata all’interno delle due società<sup>124</sup>. Diversi sono stati gli elementi che hanno reso tale accordo diverso dagli accordi di Oslo ( in realtà essi prefiguravano un approccio graduale , attraverso una serie di intese parziali, che, pur ripromettendosi di creare un clima di fiducia e riconciliazione tra i due popoli in lotta , lasciavano per ultime le questioni più spinose come il futuro di Gerusalemme e il diritto al ritorno dei profughi palestinesi , questioni che si sono rivelate insormontabili) : il primo è che si trattava di un progetto molto dettagliato , che stabilendo da subito rinunce e vantaggi per ognuna delle parti si riprometteva di mettere la parola fine al conflitto affrontando e superando sin dall’inizio gli scogli più minacciosi . L’ Accordo di Ginevra ha ridotto in qualche modo lo spazio per quelle ambiguità che permisero lo sviluppo della “ politica dei fatti compiuti” degli anni novanta. Il secondo elemento che ha contraddistinto tale accordo è stato quello che tale proposta non nacque in antitesi alla Road Map ,ma piuttosto essa fu

---

Una caratteristica dell’Accordo è anche quella di essere firmato da un fronte composito dei due schieramenti. Le 25 firme per ognuna delle due parti che lo hanno sottoscritto non vedono presenti solo le “ colombe”. È stato firmato anche dai rappresentanti della’ala dura di Al Fatah vicino a Marwan Barghuti. Per gli israeliani spiccano i nomi di Shahak e Shlomo Brum. Si veda il sito [www.pacepalestina.it](http://www.pacepalestina.it)

<sup>124</sup> Masolino Maurizio “ Un accordo che riapre la speranza” in la Rinascita della sinistra. Questione israelo palestinese : “ l’iniziativa di Ginevra ”. Senato della Repubblica ( 2003).

complementare a quest'ultima in quanto promossa dal Quartetto . Tale proposta prese le mosse dall'assunto secondo il quale il principale limite della Road Map era quello dovuto al fatto che essa si basava su d'una logica sequenziale dove ogni passaggio sarebbe stato oggetto di interminabili dispute tra le due parti , finendo per fare il gioco di coloro che si oppongono al processo di pace<sup>125</sup>.

L'Accordo di Ginevra è stata , quindi l'opera di patrioti che non si sono mai rassegnati all'idea di vedere i loro popoli prigionieri di un' inarrestabile spirale di violenza. Esso non proponeva in realtà un progetto vago, ma piuttosto elencava soluzioni concrete , minuziose su tre punti essenziali : il tracciato dei confini della Cisgiordania, vale a dire tra Israele e Palestina ; lo statuto di Gerusalemme; la questione dei profughi palestinesi. Da entrambe le parti furono fatte rilevanti, dolorose concessioni, finora rivelatesi impossibili nella realtà.

**Sul problema dei confini , l'Accordo di Ginevra,** prevedeva dopo aver fatto riferimento alle risoluzioni 242 e 338 , che Israele avrebbe rinunciato agli insediamenti ebraici di Ariel , Efrat, e avrebbe annesso i quartieri ebraici che circondavano Gerusalemme e una striscia di insediamenti prossimi alla Linea Verde. In cambio i palestinesi avrebbero ottenuto in pari proporzioni territori adiacenti alla Striscia di Gaza che avrebbero permesso di creare uno sfogo per il loro sovraffollamento, rendendo più breve il corridoio che avrebbe unito la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Di tale corridoio, Israele ne avrebbe assunto la sovranità , ma esso sarebbe stato sottoposto alla concreta amministrazione palestinese , in modo da garantire i necessari collegamenti tra le due aree dello Stato della Palestina. Lungo il corridoio sarebbero state costruite infine delle barriere difensive che non avrebbero permesso ai palestinesi che vi transitavano di poter entrare nello Stato di Israele , viceversa per gli israeliani. Il risultato è che gli israeliani avrebbero ottenuto il 2,5% della Cisgiordania e in cambio avrebbero concesso una quantità equivalente del loro territorio ai palestinesi . In

---

<sup>125</sup> Di Robilant Filippo “ Se la road map porta alla pace” in la Repubblica . Questione israelo palestinese:“l'iniziativa di Ginevra” Senato della Repubblica ( 2003)

questo si coglie la novità: prima di Ginevra gli israeliani non avevano accettato mai l'idea di uno scambio alla pari( anche la coraggiosa posizione di Barak a Taba contemplava il meccanismo di scambio tra territori e annessione delle colonie).L'Accordo di Ginevra trovava altresì una soluzione anche alla controversa questione dei profughi. La parte palestinese , rompendo un tabù storico e simbolico che tanto aveva bloccato i diversi piani di pace, rinunciava al diritto al ritorno in cambio di concessioni territoriali. **Ai rifugiati venivano proposte pertanto cinque opportunità di scelta:**

- **tornare nello Stato della Palestina;**
- **tornare nelle aree di Israele che venivano trasferite alla Palestina nello scambio dei territori;**
- **essere insediati in Paesi Terzi;**
- **tornare nello Stato di Israele ma a discrezione di questo ultimo che ne avrebbe il numero complessivo di palestinesi che avrebbero scelto questa opzione;**
- **essere risistemati gli attuali Stati ospitanti , sempre però a loro discrezione e nel contesto di pronti e intensivi programmi di sviluppo e riabilitazione per le comunità dei rifugiati.**

Per quanto riguarda la **questione di Gerusalemme** , della quale venne riconosciuto il valore storico, religioso, spirituale e culturale, veniva rispettata la libertà di culto nonché l'attuale divisione delle funzioni amministrative . Le parti avrebbero dato vita ad un Gruppo inter-religioso , costituito da rappresentanti delle tre religioni monoteistiche, con potere consultivo su tutte quelle questioni inerenti al carattere religioso di Gerusalemme , la quale sarebbe stata la capitale dei due Stati : di Israele e di Palestina. In questo contesto veniva recuperata la definizione di “ **città aperta** ”. I confini municipali della capitale di Israele avrebbero incluso gli insediamenti ebraici della zona nord delle città. La capitale palestinese invece avrebbe incluso i quartieri arabi di Gerusalemme est. Per quanto riguarda la Spianata delle Moschee,

essa veniva posta sotto la sovranità palestinese , ma una forza multinazionale di pace , sotto la potestà del Gruppo internazionale di verifica avrebbe garantito pieno accesso ai fedeli di ogni religione. Il Muro del Pianto veniva posto sotto sovranità israeliana e dato il valore religioso dell'Area , alla luce del suo carattere unico per il popolo ebraico , non sarebbe stato possibile effettuare scavi o lavori senza l'accordo delle due parti. Ad una lettura comparata con l'accordo di Taba ( gennaio 2001) poi rifiutato da Arafat , emerge che l'accordo di Ginevra ne richiama alcuni criteri e compromessi, mentre sposta in avanti, rispetto alla Road Map , i termini del confronto negoziale. Se comparato poi con la risposta governativa di Sharon riguardante il disimpegno unilaterale da Gaza ci troviamo di fronte a due veri paradigmi geopolitici tra loro antitetici. Il Piano unilaterale di disimpegno di Sharon( sostenuto dall'amministrazione americana di Bush dopo l'incontro a Washington dei due statisti il 14 aprile 2004) , partì dal presupposto dell'impossibilità di una reciprocità di azione negoziale , come venne dichiarato e , cioè Israele doveva avviare iniziative indipendenti della cooperazione palestinese. Così la volontà di una futura composizione , avrebbe avuto come garanzia proprio la decisione di sgomberare da Gaza città e villaggi israeliani. Inoltre il trasferimento israeliano dalla Striscia di Gaza e dalla Samaria settentrionale avrebbe ridotto le frizioni con la popolazione palestinese e comportato un miglioramento dell'economia e delle condizioni di vita palestinesi.

Per il tavolo negoziale e per il confronto strategico si sarebbe dovuto attendere l'attuazione in concreto della lotta al terrorismo da parte dell'Anp e le riforme istituzionali internazionali previste dalla Road Map. Rispetto all'accordo di Ginevra , il Piano Sharon rappresentava l'idea del nazionalismo tradizionalista , dal momento che non prevedeva alcuna concessione su Gerusalemme e lo Stato palestinese si sarebbe incardinato su tutta la Striscia di Gaza e il 54% della Cisgiordania , salvaguardando in tal modo il carattere ebraico di Israele , obiettivo strategico dell'intero Piano.

Come è stato giustamente osservato , con il Piano governativo di Sharon , sottoposto a referendum e bocciato il 2 maggio 2004 all' interno del Likud, nonché con **l'Accordo virtuale di Ginevra** , gli israeliani si trovarono di fronte a una scelta cruciale perché accettando il piano di Ginevra avrebbero scelto di avere uno stato ebraico , anche se in un territorio più piccolo di quello che molti di loro avevano sempre sognato. Rifiutando Ginevra, potevano forse sperare di avere gran parte della Palestina storica , ma non la sicurezza che il loro Stato rimanesse al tempo stesso ebraico e democratico. Per i palestinesi invece , il piano di Ginevra ha rappresentato l'occasione irripetibile di avere uno Stato degno del suo nome<sup>126</sup>. Concludendo il “ **patto di Ginevra** <sup>127</sup> ” ha quindi dimostrato l'esistenza di un Israele che non si riconobbe in Sharon, che non contestava ben inteso la legittimità democratica del suo governo, ma che nel nome di quello stesso principio democratico , si prese la libertà di dimostrare la possibilità di rianimare il processo di pace. Esso è stato un vero e proprio terremoto politico per due ovvie ragioni: innanzitutto , ha costituito un esempio di pace possibile , e soprattutto ha presentato una serie di partner possibili. Un terremoto perché ha portato avanti un'idea contraria a quella maggioritaria da entrambe le parti, una vera e propria pressione verso il cambiamento.

La storia ci insegna che un conflitto tanto atroce e tanto lungo scava ferite profonde alimenta sospetti e diffidenze non facili da estinguere. Crea anche conflitti all'interno della società politica: e dubbi in quella civile. Ma nel caso della questione arabo israeliana palestinese l'interesse e lo slancio con cui è stata accolta e accettata l'iniziativa di Beilin e di Rabbo , “ **il Piano di Ginevra**” , non solo in Israele , ma in tante comunità ebraiche e palestinesi nel mondo , provano quanto sia stato ed è tuttora oggi forte il desiderio di porre fine a quel dramma angoscioso .....

---

<sup>126</sup> Codovini Giovanni “ La geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese : spazi , fattori e culture” Milano ( 2009)

<sup>127</sup> Valli Bernardo “ Medio Oriente : il patto per la pace ” in la Repubblica. Questione israello palestinese: “ l'iniziativa di Ginevra” in Senato della Repubblica ( 2003).

### ***3.3 Il tempo delle svolte (2004-2006): geografia degli spazi e geografia degli spiriti nel conflitto arabo israeliano palestinese.***

La linea del tempo che corre dalla metà del 2004 all'inizio del 2006 traccia un percorso fatto di rotture simboliche e strappi della storia. Lo stesso vissuto personale e le cariche biografie dei protagonisti del conflitto scavalcano le loro intenzioni e progetti

La morte di Yasser Arafat ( 12 novembre 2004) , che chiuse un'era controversa; il ritiro unilaterale israeliano dalla Striscia di Gaza voluto fortemente da Sharon, il terremoto politico in Palestina con la vittoria delle elezioni politiche, che costituì il *de profundis* per il cinquantennale nazionalismo palestinese dell'Olp: furono tutti avvenimenti che rappresentarono altrettanti rovesciamenti storici. Da ultimo, proprio con la vittoria di Hamas nelle libere elezioni del parlamento palestinese si chiuse davvero un'epoca storica.

Però a un tratto l'idea nazionalista su cui i palestinesi avevano fondato se stessi e la loro lotta fu messa in fuori gioco.

In mezzo a questi eventi “ frattura” emersero situazioni e fenomeni legati a quegli eventi da reciprocità e contesto politico , come in un gioco di specchi riflessi. La costituzione del nuovo partito politico di Ariel Sharon , Kadima, di ispirazione centrista e diretto alla realizzazione di un accordo di pace con i palestinesi; il passaggio a quello stesso partito di Shimon Peres , la

crisi irreversibile del socialismo pioneristico ebraico; la crescita di movimenti di obiezione come Yesh Gvul<sup>128</sup>; l'impotenza della dirigenza tradizionale palestinese di Fatah e dell'Anp; il fervore mistico della via terroristica islamica alla politica : tutto ciò disegnò un quadro composito mai definito con tutte le sue varianti. Per poter cogliere in profondità questa contraddittoria fase del conflitto israelo-palestinese , è necessario rimandare al più generale contesto mediorientale , fatto di democrazia aperta( guerra irachena), della lotta di indipendenza nazionale ( il Libano quindi la lotta con Israele e il ritiro siriano da quella terra), dalla flebile apertura democratica in Egitto e in Giordania , della minaccia strategica e continua di Hezbollah per Israele , del terrorismo globale già pronto a una terza Intifadah.<sup>129</sup> Ancora una volta, la lettura del conflitto israelo- palestinese passò nella costruzione del Grande Medio Oriente. In questo orizzonte , si spiegò anche il cambio di strategia e soprattutto, di mentalità di Israele nella geopolitica regionale. Come è stato giustamente osservato, ci troviamo di fronte a un cambiamento dei termini del rapporto : «Dalla questione palestinese alla questione mediorientale ». Non è un caso che Israele e il Piano Sharon rappresentò una parte rilevante di questa tendenza geopolitica da “ trincea avanzata a potenza con ambizioni di egemonia nell'area . Una potenza che tesse alleanze , individua possibili terreni di penetrazione , apre scenari impensabili”. La proiezione mediorientale e centro asiatica di Israele venne intessuta tra diplomazia e accordi economici Fin dagli anni Novanta , Israele avviò la penetrazione per l'approvvigionamento energetico e per la cooperazione militare con la Turchia . Tuttavia , la stessa alleanza con la Turchia era attraversata da tensioni , dal momento che Israele intratteneva buoni rapporti con il nord dell'Iraq<sup>130</sup> , questione questa sgradita ad Ankara . Con l'Egitto , Israele aveva costruito da anni

---

<sup>128</sup> Yesh Gvul significa “ c'è un limite ” , “ basta” , “ c'è una frontiera” e rappresenta un movimento pacifista , interno all'esercito israeliano , che si è rifiutato di andare nei Territori.

<sup>129</sup> De Giovannangeli U, “ La terza Intifadah sarà jihadista ”, in Limes n.6 , 2005.

<sup>130</sup> Dopo la Prima guerra arabo israeliana del 1948 e fino al 1950 -1951 , dal nord dell'Iraq incominciò un esodo di massa di almeno centomila ebrei dalle duecento località di origine del nord dell'Iraq . «Gli immigrati dal Nord Iraq trovarono dapprima uno spazio secondario nella società israeliana , in un secondo momento molti di loro riuscirono a integrar visi In particolare una parte importante del settore delle costruzioni in Israele è in mano agli

realistiche relazioni bilaterali , sfociate con la firma «di un accordo economico strategicamente fondamentale , passando da un rapporto di “normalizzazione fredda a quella di una cooperazione attiva”.

All'interno di queste allargate coordinate geopolitiche del Grande Medio Oriente, la Striscia di Gaza apparve così, nella nuova strategia di Sharon esclusivamente un peso politico ed economico , un remoto avamposto da subaffittare ad un'entità palestinese debole e disarmata, dal cui disimpegno sarebbe stato realisticamente possibile trarre un doppio vantaggio, sia sul piano internazionale sia sul piano delle relazioni con i Paesi arabi.

All'interno di tale contesto geopolitico , il disimpegno da Gaza, costituì l'estinzione di un'ipoteca politica sul progetto politico di Sharon. Gaza era sembrata al governo Sharon “ un inferno da appaltare ai palestinesi”, impossibile da amministrare e gestire ma, si offrì come un'apertura per sbloccare lo stallo del processo di pace.

Insomma , il ritiro unilaterale si presentò come lo sviluppo di un “ nuovo inizio ”, quello dei rapporti tra Israele e la rinnovata Anp del dopo Arafat di Abu Mazen, nonché l'occasione per dare un corso al disegno di un “ new deal” mediorientale.

Ad una attenta lettura si può rilevare come lo sgombero da quella lingua di terra che è la Striscia di Gaza , ricapitola in sé tutte le contraddizioni e il senso dell'implicita precarietà che vi è connaturata: la precarietà del colono israeliano, la provvisorietà del profugo palestinese , la decisione assunta in termini di sicurezza personale, lo smascheramento delle insufficienze palestinesi che hanno sempre trovato pretesto nelle colpe e insufficienze dell'altra parte. È chiaro che , come vedremo, il riorientamento spaziale vale a dire la “ **geografia dello spazio**” promosso dal ritiro israeliano da Gaza ha determinato la “ **geografia dello spirito**”<sup>131</sup> .

---

iracheni. È noto che col tempo gli ebrei di origine irachena hanno assunto ruoli importanti all'interno dello Stato israeliano. Codovini Giovanni “ La storia del conflitto arabo israeliano palestinese” Milano (2004).

<sup>131</sup> Emiliani Marcella “ La terra di chi ?” Geografia del conflitto arabo israeliano palestinese Il Ponte Bologna ( 2008).

Qui il punto di fondo che indusse Sharon ad un 'analisi dell'attualità storica palestinese. A suo avviso lo schema classico “ **scambio terra contro pace**” non funzionava più. Il ragionamento sottostante tale analisi era coerente con il punto di vista di Sharon: sebbene Abu Mazen avesse rinunciato alla lotta armata, tuttavia quest'ultimo rimaneva impotente di fronte alla minaccia del fanatismo violento dei vari gruppi palestinesi, e mostrava l'incapacità di guidare i palestinesi verso la pace. L'atto unilaterale dello sgombero dalla Striscia di Gaza significò una svolta profonda nella percezione che Israele aveva nei confronti di Eretz Yisrael. Con il ridispiegamento da Gaza e dalla Cisgiordania, Sharon riportò legittimamente il nodo del conflitto ai suoi aspetti geopolitici, affrancandosi da ogni visione mitica e religiosa, che invece permaneva in larghi strati delle masse e delle élite arabo-palestinesi. Sharon compì un riorientamento di paradigma, tanto più doloroso quanto più necessario per un vero processo di pace. Il tema diventò quello di una “geografia degli spazi”, non di una “geografia degli spiriti”. In altre parole: la questione palestinese fu fatta ruotare intorno al nodo Terra-Stati, non Terra-Religione, foriero di contrasti e inconciliabili visioni. Su questo piano, il ridispiegamento voluto da Sharon riportò la politica internazionale e gli attori fondamentali al duro realismo, all'assoluta prevalenza della “politica”.

Certo il prezzo dell'evacuazione dalla Striscia di Gaza fu alto. La nazione israeliana lo visse e interiorizzò in ogni caso come un lutto per la situazione in cui si trovò dovendo agire in modo violento e brutale contro i suoi stessi concittadini. Fu un lutto per la quasi inconcepibile situazione nella quale ebrei contro ebrei si affrontarono con un'ostilità tanto palese, con un senso di astiosa estraneità, in ciò che apparve come un deciso contrasto di interessi, esistenziale<sup>132</sup>. Insomma, nel ritiro unilaterale israeliano da Gaza vi fu la vita individuale e collettiva con il suo contraddittorio carico di eventi: la speranza, il progetto, la

---

<sup>132</sup> Marzano Arturo e Simoni Marcella “ Quarant'anni dopo: confini, barriere e limiti in Israele e Palestina 1967 – 2007” Il Ponte Bologna ( 2007).

costruzione e la caduta; i contrasti , gli affetti di sempre e le ultime ore che spezzano il cuore .  
Lo specchio anche del Medio Oriente e del conflitto israelo- palestinese.

Quel faticoso sgombero da Gaza rappresentò anche la questione genetica dello Stato di Israele, la sua ragion d'essere . Israele giocò , in quel lembo di terra, la partita finale della sua quasi sessantennale democrazia. Le manifestazioni dei coloni , anche durissime nelle loro espressioni, hanno condotto l'intero Israele di fronte allo specchio. È chiaro che tali manifestazioni per quanto legittime non dovevano violare la legge. Pertanto, se gli oppositori fossero riusciti a bloccare il disimpegno con mezzi diversi dall'unico lecito , vale a dire il capovolgimento del voto in parlamento, essi avrebbero inflitto un colpo durissimo non tanto alla legittimità del governo di Sharon, quanto allo stesso Stato d'Israele.

Il lutto di Gaza mostrò anche questo: i valori della democrazia di Israele si saldarono su quell'unicum che è lo Stato repubblicano di Israele, il quale , più che assimilare trasforma ( anche l'ebraicità)<sup>133</sup> . Parallelamente il ritiro da Gaza si trasformò subito in un evento palestinese. Il punto esclamativo messo da Sharon su cancelli di Gaza diventò un punto interrogativo palestinese senza precedenti. Il ritiro israeliano aveva sgombrato un 'arena, dove non vi erano più alibi per i palestinesi ; con un colpo di spugna fece venir meno il suo canone fondamentale per il quale ognuna delle parti traeva pretesto dalle insufficienze dell'altra per barricarsi nelle sue posizioni. In realtà il ritiro da Gaza palesò la netta spaccatura all'interno della società palestinese , già presente peraltro prima della morte di Arafat. Gruppi paramilitari , sfruttando le irrisolutezze dell'Anp , avevano eroso il monopolio della forza della stessa Autorità palestinese , costituendosi come un'Autorità parallela , uno Stato nell'embrionale Stato palestinese , al punto da farsi interprete delle esigenze che la dirigenza nazionale palestinese non era riuscita a tradurre in realtà. Il caso Hamas è in questo senso esemplare . La netta vittoria degli islamisti di Hamas alle elezioni palestinesi del 25 gennaio 2006 che effettivamente aprì una nuova era nel mondo arabo islamico , ma riportava

---

<sup>133</sup> Marzano Arturo “ Israele e Palestina : un conflitto lungo un secolo” Edizioni Plus ( 2003)

indietro di vent'anni il processo di pace , segnò il collasso del movimento nazionale palestinese di Fatah , la storica organizzazione che aveva dominato l'articolata società palestinese per oltre quarant'anni. Le analisi di breve periodo indicano nell'inefficienza e nella corruzione che avevano caratterizzato la gestione di Fatah e dell'Autorità palestinese le principali cause del crollo del movimento. Il motivo di fondo consistette nel fatto che Fatah si dimostrò al contempo latitante e incoerente. L'obiettivo di un movimento nazionale . è in genere , rappresentato dalla creazione di uno Stato per il proprio popolo , che gli garantisca una struttura istituzionale per la sua sicurezza , per il suo sviluppo economico e per la sua identità culturale .

Fatah e l'Olp non avevano mai però assunto il conseguimento di uno stato palestinese come la loro vera priorità. Anzi al contrario, indecisi tra rivoluzione e Stato , tra militarismo e negoziato , incapaci di realizzare obiettivi graduali , intermedi e realistici , preferirono la scorciatoia dell'ideologia anti -israeliana piuttosto che la via della *society- building*, peraltro in una società palestinese già in forte radicalizzazione. Fatah e l'Olp faticarono ad assumere come ragione della propria identità l'eliminazione della violenza quale prassi politica , quindi in qualche modo finirono così per propagandare e rafforzare tutti i punti del programma di Hamas , escluso l'islamismo. Per un rovesciamento delle parti, alla fine gli islamisti raccolsero ciò che gli nazionalisti avevano seminato . Hamas , in definitiva , realizzò un islamo -nazionalismo dove il discorso politico si compenetrava con quello confessionale e morale, un forte modello di riferimento se visto, in comparazione con gli stili di vita e di governo delle élite nazionali palestinesi.

Hamas radicalizzando il contenzioso politico su basi identitarie a cui corrispose un cambiamento nella sostanza e nelle modalità dell'uso della violenza , finì per contrapporre non un binomio nazionale ( “ **Stato di Israele – Stato di Palestina**” ) , ma due specificità simboliche costitutive schematizzando con i simboli etnico- religiosi la contrapposizione tra musulmani e ebrei.

Il conflitto geopolitico superò in tal modo il suo stesso *limes* ( geografia degli spazi) per spostarsi sul piano ideologico e dei fondamenti , dove non vi era mediazione ; Hamas trasformò la causa palestinese nella causa dell'intera *Umma* arabo- islamica , così da allargare il suo consenso e la sua presenza. Ciò che è stato tanto più significativo nel momento stesso in cui Ariel Sharon abbandonava , pragmaticamente , con le “ dolorose rinunce” di Gaza e Cisgiordania, il paradigma “ TERRA- RELIGIONE” , la cui eco trova ancora oggi risonanza nell'inno del Likud , quel partito che Sharon lasciò sebbene fosse uno dei fondatori , per costituire la nuova formazione di ispirazione centrista , funzionale sia all'accordo di pace con i palestinesi e al riconoscimento dello Stato nazionale palestinese. L'islamizzazione della causa palestinese da parte di Hamas rappresentò prima di tutto una supplenza alla mancata penetrazione civile e culturale del classico nazionalismo terzomondista dell'Olp , consentendo all'organizzazione terroristica di intervallare gli attacchi suicidi contro Israele , volta a radicare il movimento in ogni ambito della società palestinese.

La progressiva conquista “ degli spazi e degli spiriti ”<sup>134</sup> di Hamas era quindi indirizzata a erodere , strategicamente il potere dell'Anp e di Fatah. L'offensiva elettorale e politica dal 2003 al 2006 di Hamas acquistava senso politico all'interno di quel processo di pace tendente al restringimento del consenso di Fatah e dell'Anp, che però marcò ancor più, parallelamente , la strisciante guerra civile palestinese , già in atto. Insomma Hamas si sforzò di accreditarsi come un soggetto politico con cui era possibile concertare trattativa , sia pur segreta . Si spiega in questo modo anche il consolidamento delle alleanze strategico – militari . Di fronte a tali situazioni e soprattutto di fronte a questo pericoloso intreccio terroristico , la dirigenza palestinese dell'Anp assunse un atteggiamento di acquiescenza , e spesso di connivenza, mai rilanciando un progetto credibile e chiaro.

---

<sup>134</sup> Codovini Giovanni “ La geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese: spazi, fattori e culture” Mondadori Milano (2009).

Due fatti, tra gli altri, confermano, questa lettura. Nel gennaio del 2005, il Consiglio per la sicurezza nazionale palestinese, ribadì per bocca del ministro delle telecomunicazioni, il progetto di inquadrare nei servizi di sicurezza palestinesi i membri delle Brigate di Al Asqa, inserendo così nei delicati apparati di sicurezza elementi vicini a Hamas.

Il secondo fatto. Nell'agosto del 2005, all'indomani del ritiro definitivo israeliano da Gaza, si aprì la questione esplosiva dei profughi palestinesi. In realtà, la questione dei profughi aveva già costituito il vero test per l'Ap, poiché il diritto al ritorno era stato un affare di stato, ancorché macigno sulle elezioni e nodo irrisolto della guerra civile palestinese. Così, Abu Mazen, anche al di là delle proprie intenzioni, di fronte alle masse palestinesi dei *bantustan* nei Territori, non ebbe più giustificazioni per non reinsediare i profughi fuori dai campi. Del resto, prima delle elezioni gli erano stati attribuiti di nuovo più aiuti internazionali. Inoltre, alcune zone che Israele aveva sgomberato nella Striscia di Gaza, si presentavano disponibili per tale reinsediamento. Nonostante ciò, Abu Mazen scelse, di tener ancora centinaia di migliaia di profughi fuori da Gaza. Hamas approfittò di tale fatto per strumentalizzarlo, facendosi interprete principale proprio dei profughi e aprendo in questo modo un'altro fronte di scontro tra sé e Anp.

In questa fase di grande radicalizzazione del conflitto arabo israeliano palestinese e di lotta al terrorismo si inserì anche il confronto tra Israele e Libano che va attribuito all'intervento di fattori esterni al quadro locale, non da ultimo l'attivismo iraniano che costituì un dato condizionante destinato a pesare su tutto il corso degli eventi. Un confronto durissimo nato da "imprevisti e intenzioni"<sup>135</sup> che miscelandosi tra di loro diedero vita ad effetti a catena. In 34 giorni di fuoco, dal 12 luglio al 14 agosto 2006, la guerra tra Israele e Hezbollah causò 1200 morti e 4000 feriti libanesi lasciando un paese totalmente devastato. Questo bilancio del conflitto, riportando la guerra all'interno del frammentato e composito Libano paese di

---

<sup>135</sup> Vercelli Claudio "Israele. Storia dello Stato: dal sogno alla realtà 1881-2007" La Giuntina Editore Firenze (2007).

uno, nessuno e centomila , ha fatto pensare ad una possibile sesta guerra arabo - israeliana. Politicamente e tecnicamente , il conflitto non si verificò tra Israele e una coalizione di Stati nazionali , bensì tra uno Stato nazionale Israele , minacciato nella sua integrità politico-territoriale, e una milizia armata di stampo terrorista, Hezbollah , inchiodata come uno Stato nello Stato, ma non inquadrata in alcun esercito internazionale. Certamente l'azione e il programma di Hezbollah rappresentarono una marcata dimensione regionale del conflitto jihadista globale post 11 settembre , assunto come orizzonte strategico da molte forze, movimenti , e Stati arabo- islamici : ciò non implicò però necessariamente un'affinità diretta con le precedenti guerre arabo israeliane , anzi con un'lettura in senso estensivo e analogico si finirebbe per perdere le specificità storiche e di contesto del conflitto israelo -libanese del 2006.

È vero tuttavia che alcuni caratteri del conflitto tra Israele e Hezbollah non si presentarono inediti. E l'America di Clinton , come poi quella di Bush , prima dette luce verde allo Stato ebraico per liquidare Hezbollah , poi impose un cessate il fuoco per sottrarre Israele all'impasse. Una tregua e non una pace, come dieci anni dopo. Con la differenza che quando quest'estate il conflitto è riesplso , i combattenti Hezbollah erano in realtà molti di più. Le similitudini non si fermarono qui<sup>136</sup>:il corso degli eventi che dette origine alla fiammata di luglio si situa negli anni che vanno dal 2000 al 2006. Fu un conflitto dove per la prima volta ci si trovò a confrontarsi con una potenza nuova l'Iran, e nel quale Israele dovette affrontare la minaccia esistenziale , la sindrome di Masada, e riconfigurare l'approccio generale sul fronte internazionale , luogo primario e per persuadere il regime tecnocratico sciita di Teheran a rinunciare alle ambizioni nucleari.

---

<sup>136</sup> Si potrebbe fare riferimento , altresì , all'operazione " Resa dei conti" del 25/ 11/ 1993 , finalizzata a bloccare il lancio di razzi contro la Galilea da parte degli Hezbollah.

In altri termini si può dire, che l'obiettivo è stato quello di configurare un nuovo Medio Oriente , tuttavia «eversivo dei rapporti di forza in campo islamico , a scapito dell'establishment sunnita».

Per cogliere a fondo il senso geopolitico , è necessario inquadrare e proiettare il conflitto tra Israele e Hezbollah sullo sfondo strategico e leggere come cerchi concentrici il piano globale, il piano regionale dei rapporti interarabi con Israele e il piano della guerra civile interna al mondo palestinese. Tre piani che continuamente si scambiano le parti , modificando di volta in volta l'approccio dei diversi attori che finiscono per fare del Libano il teatro di una guerra di altri.<sup>137</sup> Il senso geopolitico del conflitto tra Israele e Hezbollah si rivelò in modo paradigmatico quando Hezbollah, il 12 luglio del 2006 , attaccò il confine settentrionale d'Israele nell'Alta Galilea. La manovra militare degli Hezbollah , con la cattura di due soldati israeliani , nel momento in cui Israele era impegnata nella Striscia di Gaza a far fronte agli attacchi di Hamas , intendeva distrarre l'attenzione geopolitica generale dall'Iran del presidente Ahmadinejad , impegnato nei confronti della comunità internazionale in una fase decisiva della propria partita diplomatica. Hezbollah, poi, era allo stesso tempo intenzionato a mettere in crisi il compromesso nazionale palestinese tra l'ala pragmatica di Hamas e Fatah , volto a aprire un dialogo con Israele , dialogo quanto mai complesso da realizzare dal momento che nei Territori , specialmente a Gaza , le due fazioni palestinesi stavano da mesi combattendo una strisciante guerra civile.

Da ultimo, Hezbollah puntò a rafforzare la sua immagine di formazione patriottica libanese , a indebolire la coalizione delle forze antisiriane nel paese dei cedri e a costringere Israele a un umiliante scambio di prigionieri , che avrebbe voluto mettere a nudo la vulnerabilità dello Stato ebraico dopo tantissimi anni di presunta invincibilità. A rafforzare la suddetta lettura dei cerchi concentrici della Guerra israelo -libanese 2006 militò l'atteggiamento del governo

---

<sup>137</sup> Trombetta L, Il Libano : uno , nessuno, e centomila, in “ Limes” , Quaderni speciali ( Israele contro Iran ) , n.4 2006.

israeliano guidato Ehud Olmert che inquadrò dapprima l'attacco di Hezbollah nel contesto globale. Per il governo di quest'ultimo, la manovra militare dei miliziani Hezbollah era tutta ripiegata ad anticipare a prova generale della rappresaglia che l'Iran era pronto a scatenare se Israele e/ o gli Stati Uniti avessero bombardato i siti nucleari, poiché il terrorismo degli Hezbollah si legava in modo strumentale al doppio filo dell'espansionismo sciita iraniano e, come tale, andava eliminato al fine di impedire che Hezbollah potesse colpire il territorio israeliano. Agendo direttamente e militarmente su Hezbollah, il governo israeliano rimarcò inoltre il tipo di approccio generale che nel frattempo adottava sul fronte interno nei confronti di Hamas, alleato del partito libanese, dal quale aveva mutato pienamente il metodo di guerriglia e di azione politica.

Il piano globale e il piano regionale finirono così per intersecarsi, moltiplicando i punti di osservazione geopolitici e i fattori dei potenziali conflitti. Del resto, tanto il presidente Bush quanto il presidente iraniano Ahmadinejad presero nell'immediato posizione: mentre Bush condivise e concordò con Olmert la strategia contro l'Iran considerato uno stato da riportare a ragionevolezza diplomatica sul piano delle trattative, Ahmadinejad si protesse, dall'altra parte, attraverso lo scudo anti-israeliano dei miliziani Hezbollah, il cui lancio dei missili contro Israele doveva essere interpretato come un avvertimento a chi lo avrebbe voluto eliminare.

La lezione dei fatti e le relazioni geopolitiche a essi sottese indica chiaramente la direzione dello scontro tra Israele e Hezbollah del luglio 2006: nel lembo di frontiera israelo-libanese della Linea blu si sviluppò una guerra più vasta e concentrata, una guerra di altri, e forse anche per procura, per potenziare posizioni o acquisire nuovi vantaggi strategici in un ordine mondiale precario e in un Medio Oriente lacerato da conflitti civili, nonché equilibri ancora da disegnare. I

Il Libano, per la sua stessa storia e debolezza intrinseca, diventò in tal modo lo spazio entrò il quale vennero proiettate tale tensioni e accelerarono i vettori di contrapposizione geopolitica.<sup>138</sup>

Ma facciamo un passo indietro. Il 14 febbraio del 2005, il Libano tornò ad essere nuovamente sconvolto da un nuovo attentato: un autobomba esplose sul lungomare di Beirut. Dopo venticinque anni sembrò riproporsi un remake della durissima guerra civile; comunque sia venne di nuovo sollevato il vaso di Pandora libanese, mettendo in evidenza le debolezze politiche ed economiche che covavano dietro una sfavillante immagine della capitale. Nella prospettiva strategica di Bush sul “New Medio Oriente”, il Libano antisiriano si presentava, infatti come l’elemento centrale per la composizione di un equilibrio geopolitico nel quale il Libano si sarebbe affrancato dalla dominazione siriana e non avrebbe avuto, per conseguenza, il terrorismo di Hezbollah a minacciare l’Alta Galilea israeliana.

Nel 2004, precisamente nel settembre, quando la Risoluzione Onu voluta dalla Francia e Stati Uniti pose la questione del disarmo di Hezbollah<sup>139</sup>, il più forte alleato dell’Iran in Medio Oriente il Libano tornò ad essere teatro del conflitto tra forze locali- regionali e attori esterni. In particolare lo scontro si concentrò tra pro-siriani e anti-siriani. Con questi due schieramenti l’attentato a Rafik al- Hariri del 14 febbraio 2005 assunse connotati internazionali: i piani concentrici regionali e globali si scambiarono le parti. Gran parte dell’opinione pubblica libanese e gli stessi media internazionali additarono la Siria e i suoi alleati locali come i veri mandanti dell’attentato. Lo spazio della politica a quel punto si trasferì in piazza con tutte una serie di manifestazioni di cordoglio che poi si trasformarono inevitabilmente in una dura protesta contro la continuazione della presenza militare della Siria in Libano.

---

<sup>138</sup> Massoulié F. “I conflitti del Medio Oriente” Giunti – Casterman, Firenze (1994)

<sup>139</sup> Stiamo parlando della Risoluzione 1559, che prevedeva oltre allo smantellamento delle milizie Hezbollah, anche il disarmo delle milizie non regolari in Libano, lo svolgimento di elezioni parlamentari e presidenziali democratiche senza la pressione di attori esterni, il ripristino del controllo dell’esercito regolare di Beirut sul territorio nazionale, il ritiro di tutte le forze straniere dal paese.

La pacifica rivoluzione dei cedri , dopo vari tentativi , era riuscita a raggiungere i propri obiettivi : la presa colonizzatrice siriana sul Libano era venuta meno ; tuttavia la questione regionale e internazionale di Hezbollah rimase senza soluzione , anche perché la cosiddetta “ resistenza islamica” , secondo i tempi di Teheran e Damasco, doveva continuare.

Infatti il Libano non era e non è un qualunque paese del Medio Oriente . Così, mentre nel marzo 2006 , i principali leader politici e confessionali si riunivano al tavolo del “ DIALOGO NAZIONALE o meglio NEGOZIATO” , cosa di non poco conto poiché si trattava della prima addirittura antecedente la guerra civile per discutere delle questione più calde che riguardavano la stabilità e la sicurezza del paese, Hezbollah preparava un conflitto allargato per restringere ancor più gli spazi di manovra geopolitica degli Stati Uniti ( impegnati nel pantano iracheno ) e di Israele ( impegnato all’interno dei Territori dalla permanente guerriglia di Hamas; alleato strategico di Hezbollah) . In quei giorni e in quella situazione , un conflitto armato non sembrava l’ultima ratio.

Le operazioni militari e terroristiche di Hezbollah nella mattina del 12 luglio non arrivarono pertanto nei termini di una sorpresa : « gli americani, siriani, israeliani erano pronti a una nuova guerra a spese del Libano ».La cosiddetta guerra concentrica dei piani regionale e globale iniziava.

A questo punto ci chiediamo: quali furono gli esiti immediati nonché gli effetti, di lungo periodo avuti riguardo ai due attori principali?

La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 1701 dell’agosto 2006, pose fine alle ostilità , in particolare chiese la cessazione immediata degli attacchi di Hezbollah e di tutte le operazioni militari offensive di Israele. O meglio essa invitava Israele e Libano a sostenere un cessate il fuoco e una soluzione di lungo termine fondata su determinati principi:

- il pieno rispetto della Linea Blu per entrambe le parti;
- l’adozione di misure di sicurezza atte a prevenire la ripresa delle ostilità;

- l'istituzione nella zona compresa tra la Linea blu e il fiume Litani , di un'area priva di personale armato , di posizioni e di armi che non siano dell'esercito libanese che operavano in questa zona;
- la piena attuazione di tutti i regolamenti previsti dagli Accordi di Taef e dalle risoluzioni n. 1559 e n. 1680 che implicavano il disarmo di tutti i gruppi armati nel Libano;
- l'eliminazione di tutte le forze straniere dal Libano che non avevano l'autorizzazione dal governo ; l'istituzione di un embargo internazionale sulla vendita di armi e materiali al Libano;
- la notifica alle Nazioni Unite delle mappe delle mine posizionate sul territorio libanese che erano ancora in possesso di Israele.

Tuttavia , la Risoluzione n.1701 rimase un compromesso fragile, perché il cessate il fuoco non pose fine a una guerra ma, come abbiamo visto, inaugurò una nuova fase.<sup>140</sup> Si trattò di una sospensione , quasi di un surplace politico in attesa della chiusura della partita sul nucleare iraniano e della eventuale composizione / ricomposizione delle alleanze arabo – islamiche in relazione alla guerra civile palestinese tra Hamas e al Fatah , che fece dimenticare tra l'altro la delicata questione della diaspora palestinese in Libano , strumentalizzata da quest'ultimi.

Alla fine Hezbollah , uscì dal conflitto con un marcato ridimensionamento della sua strategia finale , non legata solo allo scontro frontale con Israele , specchio sul quale riflettere l'obiettivo primario ma nascosto ch aveva un nome e un cognome : la contrapposizione all'establishment islamico sunnita. Infatti confermò il piano delle guerre intra islamiche che insistevano sul conflitto del 2006. Lo scopo nascosto che lo stesso leader spirituale di Hezbollah , si era proposto e per il quale si era armato mantenendo il controllo del sud del Libano fin dal maggio 2000, consisteva nel “ prendere il sopravvento nella politica libanese

---

<sup>140</sup> Kissinger H , “ L'Occidente e i nemici senza patria” , in la Stampa , 11 settembre 2006 Senato della repubblica.

e musulmana , cambiando l'equilibrio delle forze che , all'interno del mondo islamico avevano dominato negli ultimi mille anni.

Puntando sul prestigio accumulato nel mondo arabo e islamico per la cosiddetta "resistenza" allo Stato ebraico , Nashrallah non si era accontentato dell'autorevolezza acquisita all'interno della comunità libanese, voleva elevare gli sciiti al di sopra dei sunniti facendo leva sulla lotta contro Israele , alla quale tutta l'opinione pubblica araba e l'intero Medio Oriente si sentivano apparentemente obbligati.

Ma la storia in Medio Oriente non prende scorciatoie : l'operazione interna all'islam tentata da Hezbollah ha finito, contrariamente , per consolidare il patto sunnita « fondato su interessi comuni , ciò che nel passato, nel periodo delle rivoluzioni nazionali laiche e panarabe , sarebbe stato impensabile. Gli sciiti hanno subito una grave sconfitta . Fintanto che si parla di guerra contro Israele , il mondo arabo sarà forse pronto a sostenerli . Ma quando si tratta del "risorgimento" sciita contro la millenaria egemonia sunnita, non si può essere perdonati . Anche per questo i leader arabi sono apparsi molto prudenti nel corso della guerra di Israele contro Hezbollah . Il pericolo di domani , gli sciiti li preoccupava molto più del nemico di ieri gli israeliani»<sup>141</sup> .

La lotta a sfondo infra religioso che Hezbollah aprì in Libano cartina al tornasole della più vasta guerra civile arabo-islamica che trova un parallelo in Iraq e nella Striscia di Gaza aveva dunque messo in movimento i conservatori quanto potenti establishment sunniti egiziani e sauditi.

Dal lato strategico di Hezbollah , il conflitto luglio-agosto 2006 produsse dunque due conseguenze . Innanzitutto , ricompattò l'opinione pubblica israeliana intorno all'utilità di cancellare dall'agenda politica l'eventuale ritiro unilaterale dalla Cisgiordania a causa delle violenze scatenate contro Israele dal Libano e dalla Striscia di Gaza . In questo senso , il possibile dialogo su una " road map" apparve quanto mai lontano. La società civile

---

<sup>141</sup> Di Pasquale Piero , " Hezbollah : partito di Dio o partito del diavolo ( 1975-2003)" Koinè Roma ( 2003)

israeliana , non si fidò più dopo che le organizzazioni terroristiche ebbero approfittato dei ritiri unilaterali per trasformare Striscia di Gaza e Libano mediorientale in roccaforti da cui continuare a colpire Israele. Più propriamente Israele teme che la Striscia di Gaza potesse diventare il nuovo Libano del Sud. Poi, parallelamente , Hezbollah ricevette la “ lezione storica più dura di questa guerra” proprio da quello stesso mondo musulmano che intendeva unitariamente mobilitare, la cui profonda divisione si allargò ulteriormente soprattutto sul ruolo e sul progetto del quale era portatore Hezbollah.

### **Per quanto riguarda Israele , quali furono gli effetti del conflitto?**

Qui gli effetti dell’operazione militare si intrecciano con i punti di vista politico e strategico fino a confondersi , ma vanno diversamente articolati.. Come è stato messo in evidenza , in Libano l’apparato bellico israeliano violò i fondamenti della sua stessa dottrina, in primis il criterio del “ coordinamento multi arma” .Infatti , la “ concentrazione sulle operazioni aeree ha di fatto impedito un efficace coordinamento”. Questo perché in realtà la guerra libanese è apparsa come una guerra fatta per altri scopi, per battere un altro avversario , per ottenere cose diverse da quelle dichiarate. Sembrava fatta per un altro teatro operativo e per un altro scenario .

Dal lato dell’azione militare , Israele , venuto meno peraltro all’assunto base teorico della “ dottrina strategica difensiva , dottrina tattica offensiva”, non riuscì a battere definitivamente il nemico, con il risultato che « le Forze di difesa israeliane non splendono più nell’aura di invincibilità che le circondava». Ciò non significa però che Israele sia stato sconfitto sul campo o colto impreparato , «ma non ha conseguito nessuno degli obiettivi prefissati», in particolare lo smantellamento dell’apparato terroristico di Hezbollah.

Pur con qualche grave limite nella condotta strategica dei piani militari , Israele dal punto di vista politico, simbolico e generale tenne ferma la coesione nazionale<sup>142</sup>. La dimostrazione di

---

<sup>142</sup> Codovini Giovanni “ La storia del conflitto arabo israeliano-palestinese . Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra”. Mondadori Milano (2004)

una mobilitazione nazionale e di un cemento politico al di là delle naturali divisioni sull'uso dei mezzi , di fronte soprattutto a una morsa concentrica interna ed esterna messa in atto dalle forze più radicali dell'islamismo, rappresentò un segno di forza che Israele lanciò nei confronti degli attori mediorientali , pronti ad approfondire le eventuali faglie nello Stato di Israele. Questo è stato ed è un fattore di deterrenza , che portò e porta con sé tuttavia una paradossale percezione e interpretazione del ruolo e dell'azione dello Stato di Israele. Il paradosso di percezione riguardo a Israele è il seguente: ciò che viene percepito come un elemento di forza per Israele in Medio Oriente è ciò che ne indebolisce l'immagine in Occidente: viceversa ciò che viene percepito in Medio Oriente come un fattore di debolezza sembra invece rafforzare Israele davanti all'opinione pubblica mondiale . Il mantenimento del controllo sui Territori venne percepito a livello locale come una dimostrazione di forza , ma divenne negativo a livello globale. La reazione con la forza a Gaza venne percepito nella regione come un potente fattore di deterrenza , ma nel resto del mondo fu largamente condannato . In Medio Oriente le immagini dei bombardamenti in Libano furono lette come dimostrazioni di potenza volte a dissuadere i nemici; ma scatenarono dure condanne in tutto il resto del mondo. Il disimpegno dalla Striscia di Gaza indebolì la forza deterrente di Israele agli occhi dei suoi nemici locali , ma è stato accolto con favore fuori del Medio Oriente<sup>143</sup>.

Tale paradosso vale ancor di più , dopo la guerra libanese del 2006 , nei confronti del rapporto tra Siria e Israele. Infatti, il conflitto contro Hezbollah produsse una significativa dose di enfasi politica siriana diretta contro Israele. Alternando dichiarazioni di guerra e pace , il presidente siriano Assad adottò un atteggiamento attivista e aggressivo , catalizzato sia dalla provocatoria politica nucleare siriana , sia dalla “ performance” di Hezbollah durante la guerra. La consolidata sensibilità della cultura politica araba verso ciò che viene concepito come una debolezza intrinseca spinge a reagire a essa con più di un atteggiamento

---

<sup>143</sup> Bechor G, “ Il paradosso della forza e della debolezza” , 18 ottobre 2006. Si veda il sito [www.israele.net](http://www.israele.net)

militare offensivo , dato che poi la Siria riteneva strategicamente che la creazione di un'alleanza regionale che si opponesse alla politica statunitense e israeliana sarebbe bastata a mutare radicalmente l'equilibrio delle forze in campo, oggi sbilanciato a favore di Israele. In questo senso, le alture del Golan , occupate da Israele , in assenza di riconoscimento internazionale potrebbero essere l'occasione utile per richiamare il vecchio nazionalismo panarabo , che continua comunque in Siria a esercitare un forte e popolare richiamo , nonché per un azione militare , constatato altresì l'impegno di Israele nel fronte interno di Gaza e Cisgiordania. Ciò spiega la ragione per la quale la Siria continui ad appoggiare le azioni di Hezbollah e di Hamas insieme all'alleanza con l'Iran , “ malgrado i paesi arabi considerino tale alleanza contraria agli interessi arabi”, seppure tale approccio nel medio periodo continui a manifestarsi come un marcato fattore di pressione su Israele. Alzare la posta politica contro Israele è dunque per la Siria una tentazione irresistibile , anche perché la storia dello Stato siriano, è legata strutturalmente alla contesa con Israele sin dall'indipendenza e perché la disputa sulle alture del Golan non si riduce alla questione del controllo militare e di un avamposto strategico .

Israele alla luce dei cambiamenti geopolitici seguiti alla guerra contro Hezbollah, si trovò a riorientare la propria politica interna . Lo Stato israeliano affrontò un'altra complessa metamorfosi attraverso la quale ristrutturare la propria identità statale e il senso originario del sionismo. Il tema del ritrovato consenso nazionale riportò , non a caso , le scelte concrete entro l'asse della cosiddetta “ fase B del distacco” dai Territori seguente il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza voluto da Sharon, alla quale Olmert aveva dato durante le precedenti elezioni il nome di “ raduno”. La rinuncia a tale processo di distacco dai Territori , con un'opinione pubblica condizionata dal tradizionale senso dell'accerchiamento , peraltro rafforzato dopo il conflitto contro Hezbollah, apriva variabili poco gestibili anche dal punto di vista internazionale , perlomeno sul piano della manifestazione di volontà politica finalizzata

al ristabilimento di relazioni bilaterali almeno con l'Anp , in attesa che il Quartetto ( Usa, Ue, Russia e Onu) recuperasse lo spirito della “ Road Map”.

In mezzo a guerre asimmetriche , conflitti concentrici e “ caos costruttivo” , Israele si trovò di nuovo a scegliere.....

### ***3.4 L'incerto vertice di Annapolis ( 27 novembre 2007) : Il Medio Oriente tra incertezza e realtà .***

A un nuovo crocevia , effettivamente , si ritrovarono le due parti, israeliana e palestinese. Nei tormentati Territori dell' Autonomia Palestinese esplose , senza più mediazione e giri di parole, dal gennaio al giugno del 2007 , una violentissima guerra civile . La Striscia di Gaza divenne il teatro di un finale di partita tra Hamas , che governava Gaza, e l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen , che esercitava la sua invero non indiscussa autorità sulla Cisgiordania. Gli scontri, in un contesto di perfetta anarchia , si presentarono a così alta intensità che la guerra fratricida palestinese preoccupò non poco gli altri Stati arabi. L'8 febbraio con l'accordo alla Mecca tra Abu Mazen e Hamas<sup>144</sup>, mediato dal re saudita , per un governo di unità nazionale venne tentata una pacificazione , vanificata peraltro anche dopo la costituzione del governo di unità nazionale<sup>145</sup>.

Il 12 giugno 2007 il presidente Abu Mazen pubblicò un comunicato in cui denunciava un “ tentativo di golpe” da parte di alcuni leader politici e militari all'interno di Hamas .

Il comunicato ufficiale affermava che il progetto realizzato da una parte della leadership di Hamas non solo danneggiava gli accordi della Mecca , dai quali era scaturito il governo di unità nazionale tra Hamas e Fatah, ma rischiava di condurre i Territori a una cruenta e infinita guerra civile.

---

<sup>144</sup> L'accordo della Mecca puntò certamente a spingere all'unità il fronte palestinese , ma di fatto ignorava il processo di pace , dal momento che per i sauditi la questione prioritaria era il consolidamento della cooperazione intera araba , in modo da evitare che l'Anp soccombesse all'influenza iraniana . Si spiega così il finanziamento di un miliardo di dollari dell'aiuto iraniano ad Hamas. Nel dettaglio, l'accordo della Mecca non contemplava né il riconoscimento esplicito d'Israele , né la rinuncia alla violenza , che erano le prime due condizioni poste dal Quartetto . L'accordo , inoltre, non conteneva neanche le parole “ Israele” o “ processo di pace” e nemmeno la parola “ pace”.

<sup>145</sup> Il 17 marzo il governo di unità nazionale palestinese ottenne la fiducia del Consiglio legislativo palestinese con 83 voti a favore e 3 contrari . Alla votazione non parteciparono , in quanto in prigione in Israele 41 deputati , 37 dei quali di Hamas.

Guerra civile. Palestinesi contro palestinesi. Finalmente venne denunciata in modo pubblico la situazione, mai detta esplicitamente, e questo significò anche lo smascheramento della ricerca del capro espiatorio israeliano quale unica causa e fattore dominante della precaria condizione palestinese. Gli eventi precipitarono: il 14 giugno 2007 la bandiera verde di Hamas venne issata sul tetto dell'edificio della Sicurezza preventiva, mentre Abu Mazen convocava Fatah e l'Olp e Hamas rigettava decisamente come priva di ogni fondamento la proposta dell'invio di forze internazionali nella Striscia di Gaza. Dopo durissimi scontri a fuoco e giustizie sommarie da ambo le parti palestinesi, il 16 giugno una calma irreale attraversava Gaza City. Hamas si era solidamente insediato al potere e sugli edifici che erano stati basi e comandi delle forze di sicurezza fedeli a Abu Mazen sventolavano le bandiere verdi del movimento. Il presidente palestinese comunque non si arrese. Sciolto il governo di unità nazionale, nominò l'ex ministro delle finanze Salam Fayyad, alla guida di un esecutivo di emergenza. Una soluzione non definitiva, visto che il mandato di un governo di questo tipo non poteva superare in totale sessanta giorni, ma aveva il vantaggio di non dover essere approvato dall'Assemblea legislativa, in mano a Hamas.

Il 17 giugno Abu Mazen tenne a giuramento in una cerimonia pubblica il nuovo governo di emergenza con una mossa che avrebbe potuto favorirlo nella lotta contro il movimento di Hamas, e ciò pose effettivamente fine ad un embargo guidato dagli Stati Uniti. L'esecutivo formato da 13 membri, prese il posto del governo di unità palestinese. Immediatamente Salam Fayyad, pronunciò un messaggio diffuso dalla tv palestinese nel quale esplicitamente sosteneva come obiettivo prioritario governativo la sicurezza dei cittadini e la sovranità della legge. Salam Fayyad congelò i tre conti del governo per evitare che gli ex ministri di Hamas potessero avere accesso ai fondi Hamas, di contro, denunciò la creazione del nuovo esecutivo definendola un colpo di Stato. Tale atteggiamento dell'Anp nei confronti di Hamas fu rafforzato dal sostegno dell'Unione Europea, che annunciò di voler stanziare 22

miliardi di euro per l'Anp , come prima tranche di aiuti diretti dopo l'annuncio della normalizzazione dei rapporti tra entrambe le parti.

Se la posizione di Abu Mazen e dell'intera Anp si presentava fragile e piena di contraddizioni interne, quella del governo di Olmert appariva comunque problematica . Il forte scontento suscitato nell'opinione pubblica israeliana dalla discutibile conduzione del conflitto libanese del 2006, unitamente ai razzi che continuavano a piovere su Israele e sugli insediamenti di Gaza, non mettevano il governo israeliano nella migliore posizione per negoziare significative cessioni territoriali ai palestinesi , in ossequio alla formula “ **Land for peace**”<sup>146</sup> . La stessa guerra civile palestinese creò inoltre serie difficoltà per la sicurezza israeliana<sup>147</sup>. Così, tra il maggio e il giugno 2007, nell'infuriare dello scontro fratricida palestinese , ingenti forze israeliane di terra si spinsero all'interno della Striscia di Gaza fino a raggiungere la zona di Al- Nahda a sud di Rafah.

L'operazione del carattere preventivo significò però anche la chiusura dei canali comunicativi con le diverse parti palestinesi. Comunque , in Israele , nel giugno 2007 si crearono le condizioni per una svolta politica: Shimon Peres venne eletto presidente dello Stato , mentre Ehud Barak , il militare più decorato nella storia dello Stato israeliano e già Primo ministro , fu eletto presidente del Partito laburista al secondo turno delle elezioni primarie.

Tale nuova prospettiva interna a Israele così come il riconfermato governo di Salam Fayyad e la nomina di Tony Blair ( 26 giugno) , quale inviato del Quartetto per il Medio Oriente, riaprirono il dialogo tra le parti , spinto anche dal presidente Bush. Il 16 luglio il presidente americano dopo la conferma di aiuti “ al governo legittimo palestinese ”, dichiarò la convocazione di un summit per la pace in Medio Oriente con israeliani, palestinesi e rappresentanti degli Stati vicini. Il 25 luglio il Primo ministro israeliano Olmert dichiarò la

---

<sup>146</sup> Codovini Giovanni “ Storia del conflitto arabo israeliano palestinese” Mondadori Milano ( 2004)

<sup>147</sup> Fraser Thomas “ La storia del conflitto arabo israeliano palestinese” Il Mulino Bologna ( 2004).

propria volontà di negoziare con Abu Mazen per la nascita dello Stato palestinese . Tali furono le premesse politiche per la convocazione del vertice internazionale di **Annapolis** , che Olmert intendeva come luogo ufficiale per una “ **dichiarazione di principi** ” nello spirito della “ ROAD MAP” del 2003 , mentre Abu Mazen spinto dalla debolezza interna, interpretava nei termini di un accordo dettagliato con la fissazione di un calendario preciso per la creazione dello Stato palestinese.

**Il vertice di Annapolis** ( 27 novembre 2007), si presentò , nelle condizioni storiche date , come “ un ‘occasione senza altre alternative”<sup>148</sup> , dal momento che lo stesso presidente Bush ebbe modo di dichiarare che l’obiettivo principale fosse quello di “ **far riaprire il negoziato, non di concludere un accordo**”.

Entrare nel labirinto dei problemi concreti ( Gerusalemme, rifugiati, frontiere, acqua e sicurezza), avrebbe fatto deragliare una “ storica opportunità ”. Ma annunciare l’impegno davanti ai rappresentanti di cinquanta paesi, tra cui sedici arabi,<sup>149</sup> molti dei quali erano sempre formalmente in guerra con Israele , acquistò un valore straordinario.

Anche perché tutti , protagonisti e comprimari convenuti nel Maryland, ebbero qualcosa da guadagnare <sup>150</sup> , soprattutto in un momento nel quale la vecchia questione palestinese era sempre più rilevante , pur restando decisivo darvi una risposta . Ma in modo sempre più crescente , le instabilità del Medio Oriente si presentavano sotto altri aspetti ed erano altre : le ambizioni nucleari dell’Iran che nessuno conosceva e conosce; la polveriera irachena che era ancora lì con il suo pericoloso carico di rancori incrociati; gli eserciti informali e incontrollabili del terrorismo di Hamas e Hezbollah ; il barile di petrolio a 100 dollari sul

---

<sup>148</sup> Tramballi U, “ L’alternativa ad Annapolis è il nulla ”. Si veda il sito [www.cipmo.org/conferenza-annapolis.html](http://www.cipmo.org/conferenza-annapolis.html)

<sup>149</sup> Alla conferenza parteciparono anche Siria , Turchia ,accanto al G8 , allo Stato del Vaticano , il Fondo Mondiale Internazionale e la Banca Mondiale.

<sup>150</sup> Come vedremo , Damasco , per esempio raggiunse l’ obiettivo che si prefiggeva : uscire dal novero degli “ Stati canaglia” e tornare nel salotto buono , pronta a chiedere e , magari sottobanco , a offrire. I ricchi sauditi , che in passato lasciavano ad altri la gestione politica delle varie crisi , si presentarono come un soggetto propositivo , con l’obiettivo di cementare il piano , presentato due volte ai vertici della Lega Araba , che prevedeva di normalizzare i rapporti con Israele.

quale il mondo arabo giocava lo sviluppo o la depressione della sua prossima generazione . Anche la futura stabilità dell'Egitto , che si avvicinava a una complicata successione dinastica da Hosni a Mubarak , preoccupava più del destino dei palestinesi . Allora ebbe oltremodo ragione chi , al tempo, sostenne, che ad Annapolis, fuori dei clamori mediatici, il principio da tenere ben saldo fosse quello del realismo “ del non aspettarsi nulla, conquistarsi qualcosa, e godersi i risultati.”

Il tutto ci porta a porci una serie di quesiti: su quali punti i vari attori hanno cercato di negoziare? Quali sono state in concreto le posizioni dei vari protagonisti? Quali i possibili risultati e quali speranze sono emerse da tale vertice ?

La conferenza che si è tenuta ad Annapolis , tra il 26 e il 27 novembre , per rilanciare il processo di pace tra Autorità Nazionale Palestinese e Israele , ha costituito un elemento innovativo in quanto si è posta in contrasto con questi ultimi sette anni di scontri tra le due fazioni . Di fronte a questa situazione , Annapolis ha cercato di dimostrare che lo stato delle cose sia meno “ incancrenito ” di quanto si potrebbe immaginare e che, al contrario , sia in corso un processo evolutivo<sup>151</sup>. In questo senso bisogna evidenziare come la Conferenza di Annapolis non nasca dal nulla . Al contrario , in questi anni pur difficili , sono stati gettati semi di dialogo e si sono evidenziati segnali positivi e costruttivi , che hanno permesso di creare le condizioni per questa auspicata accelerazione.

Il summit di Annapolis , con le sue buone intenzioni ha voluto rappresentare il primo passo per la concretizzazione visibile di questi segnali positivi finora rimasti troppo in secondo piano. Senza tuttavia nascondere le difficoltà esistenti.

Le principali questioni negoziate sono state:

- la creazione di uno Stato palestinese;

---

<sup>151</sup> Aliboni Roberto, “ Percorsi a ostacoli per la pace in Medio Oriente”. La conferenza di Annapolis in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) 23 / 11/ 2007.

- la definizione delle frontiere tra Israele e i Territori palestinesi;
- lo status di Gerusalemme;
- la condizione dei profughi palestinesi ;
- la condizione degli insediamenti israeliani;
- il controllo delle risorse idriche sfruttate dalle due popolazioni.

Sulla base di questi sei punti , i delegati si incontrarono per un summit di due giorni.

L'iniziativa lanciata inizialmente da Bush , è stata portata poi avanti da Condoleezza Rice la quale con determinazione e energia ha gestito il lungo e difficile lavoro di ricerca di appoggio e di adesione presso i Paesi mediorientali ed europei. Questo percorso preparatorio ha alternato ipotesi di rinvio , o addirittura disdetta, con momenti di maggiore disponibilità.

Il risultato ottenuto fu : da una parte il summit in sé, dall'altra l'approvazione congiunta di israeliani e palestinesi dei sei punti.

Quello che si voleva , e in qualche modo si è cercato di realizzare , era di stabilire un punto di partenza, e non di arrivo , del processo negoziale.

Nella sua essenzialità , quella di Annapolis è stata una conferenza particolare<sup>152</sup>. Il primo dato che bisogna sottolineare è che, nei due giorni di dibattito , non è stato volutamente firmato un accordo formale. A differenza dei tentativi falliti negli anni precedenti, Annapolis è stata portata avanti con un profilo volutamente basso. Si è preferito che prevalesse la politica dei “piccoli passi”, anziché ambizioni troppo grandi per essere realizzate.

L'annuncio del Capo della Casa Bianca , il 16 luglio 2007, ha segnato in qualche modo un momento di rottura rispetto all'approccio che l'Amministrazione repubblicana aveva tenuto per i primi sei anni: ovvero, lavorare per favorire accordi di pace e di stabilità, ma senza entrare direttamente in campo. Un comportamento opposto a quello che per tutto il secondo

---

<sup>152</sup> “Enardu Maria Grazia “ L'incerto vertice di Annapolis” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 02/10/2007.

mandato aveva contraddistinto l'Amministrazione Clinton. A riguardo la posizione di Bush sulla questione israelo-palestinese può essere riassunta in due passaggi a loro modo epocali:

- Il primo riguarda l'impegno, sancito in uno storico discorso il 24 giugno 2002 per la creazione di uno Stato palestinese sovrano a fianco di Israele;
- il secondo invece risale al 30 aprile 2003 ed è la nascita della cosiddetta "Road Map", ovvero un percorso in tre fasi che avrebbe dovuto nell'arco di qualche anno portare a compimento il progetto dei due Stati.

Lungo queste direttrici l'Amministrazione Bush si è mossa fino alla svolta di Annapolis. In tutto questo è fondamentale non tralasciare quanto la lotta al terrorismo di matrice islamica abbia influenzato concretamente la politica statunitense nella regione. Se infatti l'obiettivo di dare ai palestinesi uno Stato indipendente restava la stella polare, è altrettanto vero che Bush e il suo staff posero come condizione per la sua realizzazione la fine della violenza e degli atti di terrorismo dei gruppi estremisti contro Israele. Una premessa che ha sempre condizionato l'impegno diretto degli Stati Uniti e che ha di fatto bloccato altre iniziative importanti.

È chiaro a questo punto che al vertice di fine novembre di Annapolis l'America sia arrivata con una visione del nodo israeliano-palestinese profondamente influenzata da diversi fattori. Pur segnando un allontanamento dallo schema e dalla visione del Medio Oriente che Bush sviluppò in seguito agli attentati del 11 settembre, Annapolis non stravolse l'agenda della Casa Bianca, né tantomeno cambiò le radici della cosiddetta dottrina Bush. Tre furono gli elementi che caratterizzarono la conferenza vista dall'ottica di Washington:

- la lista degli "invitati" che fu oggetto di discussioni e di dibattito non solo nella comunità internazionale, ma anche all'interno dell'Amministrazione;
- un secondo elemento che richiamava direttamente alla fermezza contro l'Iran era legato alla "lista degli invitati" ad Annapolis (escludendo l'Iran dai partecipanti, Washington cercò di

creare una linea dura nei confronti di Teheran).Uno degli scopi di Annapolis fu proprio quello di rafforzare l'isolamento del regime iraniano;

- il terzo fronte riguardava l'impegno dell'amministrazione Bush nella conferenza e nel favorire la realizzazione degli obiettivi prefissati. Se l'amministrazione Bush fosse riuscita a scontrarsi con l'alleato israeliano sugli insediamenti e sul tema delle "dolorose concessioni" da fare agli arabi, allora Annapolis sarebbe potuta diventare il punto di svolta della politica mediorientale. Ma a Washington erano consapevoli che il tutto non era solo nelle mani dell'America.

*Le fasi preparatorie e le posizioni dei protagonisti* . Fin da quando si delineò la fattibilità del summit , il premier israeliano Olmert, e il presidente palestinese Abu Mazen , si incontrarono mediamente due volte al mese, per la redazione di una "**Dichiarazione di Principi** "153 congiunta da presentare ad Annapolis. Dall'inizio di ottobre i due leader furono accompagnati dai loro rispettivi team di negoziatori che in un secondo momento, sarebbero andati a costituire il Comitato congiunto . L'obiettivo di questi appuntamenti bilaterali fu appunto quello di arrivare alla stesura di un documento " congiunto e significativo". Il primo ostacolo da superare in quelle trattative fu appunto il nome del documento. Olmert insistette affinché si parlasse di " dichiarazione di principi " e non " di interessi".

Come era prevedibile , il lavoro dei negoziatori fu all'inizio lungo e complesso. Di conseguenza , Israele e l'Anp si presentarono ad Annapolis con un testo comune in cui erano indicati i sei punti i quali, a loro volta , avrebbero costituito la base del negoziato per la nascita di uno Stato palestinese e per il definitivo riconoscimento di Israele.

Nello specifico documento<sup>154</sup> , i sei punti approfonditi erano i seguenti:

---

<sup>153</sup> " Il processo di pace in Medio Oriente dopo la Conferenza di Annapolis " in Servizio affari internazionali. Senato della Repubblica . n.86 gennaio 2008.

<sup>154</sup> La conferenza di Annapolis: " Medio Oriente, nodi da sciogliere per la pace" in [www.corriere.it/esteri](http://www.corriere.it/esteri) 25 novembre 2007.

**1- La creazione di uno Stato palestinese.** I palestinesi vogliono proclamare in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza uno Stato dotato di tutti gli attributi della sovranità e collegata da un corridoio terrestre. Israele chiede inoltre la demilitarizzazione dei Territori, il controllo dello spazio aereo e delle frontiere esterne;

**2- La definizione delle frontiere tra Israele e Territori palestinesi .** Ufficialmente, i Palestinesi chiedono il ritiro israeliano da tutti i territori occupati dal giugno 1967, compresa Gerusalemme Est. Per il presidente Abu Mazen, i palestinesi vogliono uno Stato continuo entro le frontiere del 1967. Si è tuttavia detto disposto ad accettare alcune rettifiche alle frontiere, purché si mantenga una superficie complessiva pari a 6.205 chilometri quadrati, quella cioè del 1967. Israele, a sua volta, esclude categoricamente un ritorno alle frontiere anteriori del 1967;

**3- Lo status di Gerusalemme.** Nel 1967, Israele ha conquistato e annesso la parte orientale di Gerusalemme. Ha sempre considerato la sua città la sua capitale “indivisibile”. L’Anp, dal canto suo, vuole fare di Gerusalemme est la capitale di uno Stato palestinese e ha sempre affermato che l’opzione non fosse negoziabile. Tuttavia, questa rigida contrapposizione è stata messa in discussione proprio nelle fasi preparatorie della conferenza del Maryland. Il fatto che il governo Olmert si sia dimostrato disposto a discutere su un eventuale divisione della città santa ha segnato un cambiamento epocale dell’orientamento di Israele su una delle questioni più delicate nel conflitto con i palestinesi, nonostante le forti opposizioni all’interno dello stesso Israele;

**4- La condizione dei profughi palestinesi.** Ci sono più di quattro milioni di rifugiati che costituiscono la cosiddetta “diaspora palestinese”. Si tratta di coloro che sono fuggiti dal territorio che nel 1948 divenne lo Stato di Israele e dei loro discendenti. Questi hanno sempre chiesto il riconoscimento del diritto al ritorno, il reintegro delle proprietà perdute. Israele però ha sempre rifiutato questa concessione che, se applicata, metterebbe in crisi gli equilibri israeliani e anche le ambizioni di alcuni di fare di Israele uno stato ebraico.

Quest'ultimo preferisce appoggiare l'idea di corrispondere un indennizzo ai rifugiati, soprattutto dopo che l'Amministrazione Bush ha manifestato la possibilità che a farsi carico dell'ingente spesa sia la comunità internazionale<sup>155</sup>. Il governo Olmert vuole anche che i palestinesi riconoscano Israele "come lo Stato del popolo ebraico", punto di partenza per i negoziati di pace. I palestinesi respingono tale richiesta perché, secondo loro, significherebbe la rinuncia del "diritto al ritorno" in Israele dei loro rifugiati, ma soprattutto il rischio di una subalternità dei residenti arabi in Israele;

**5- La condizione degli insediamenti israeliani.** Israele non vuole rinunciare alle maggiori colonie da decenni esistenti in Cisgiordania e ormai abitate da migliaia di israeliani. Alcuni di questi insediamenti rappresentano aree urbane tra le più grandi e prospere di Israele. Essi però si trovano in territorio palestinese oltre i confini del 1967. Per Israele è importante unire al proprio Stato questi insediamenti, alcuni dei quali sono adiacenti al confine. Ma allo stesso tempo il mantenimento di tutte le colonie renderebbe la Cisgiordania un'entità molto frastagliata, mettendone a repentaglio le stesse probabilità di sopravvivenza. Lo stesso Bush ha ribadito che non è ipotizzabile la creazione di uno Stato a "macchie di leopardo". Anche in questa situazione ci sono difficoltà da superare: i coloni sono contrari ad ogni accordo, ed alcuni hanno anche minacciato di creare un loro Stato indipendente e di difenderlo con le armi. Ma ci sono stati anche importanti spiragli sia in campo israeliano che in quello palestinese.

Si ipotizza infatti che Israele potrebbe dare ai palestinesi compensazioni territoriali in cambio del mantenimento dei maggiori insediamenti, rinunciando a quelli minori che interrompono la continuità territoriale cisgiordana. Questo punto è inoltre strettamente collegato con il precedente, in quanto un eventuale abbandono degli insediamenti da parte degli israeliani agevolerebbe il ritorno in quelle aree dei profughi palestinesi;

---

<sup>155</sup> Nigro Vincenzo, Annapolis, via alla conferenza di pace. Bush: "Non imporremo una soluzione" in [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) del 27/11/2007.

**6- Il controllo delle risorse idriche.** Israele si riserva lo sfruttamento dell'80% delle falde freatiche del sottosuolo della Cisgiordania , un' area per sua natura estremamente arida, e in alcune parti desertiche. I palestinesi pretendono una divisione più equa che tenga conto della crescita più rapida della popolazione palestinese e della cronica scarsità di risorse.

La definizione di un calendario per la realizzazione del processo di pace sarebbe stato scandito da questi sei punti e sua realizzazione sarebbe spettata al Comitato congiunto.

I palestinesi pretesero che venisse fissata una data limite per la conclusione di un trattato di pace , preferibilmente prima della scadenza del mandato di Bush, nel gennaio 2009.

Israele era contrario, sebbene Olmert avesse definito il 2008 come “ l'anno della pace con i palestinesi”<sup>156</sup>.

Sin dall'inizio dei colloqui il presidente dell'Anp, Abu Mazen, invece dichiarò che il processo di pace avrebbe avuto come risultato ultimo la nascita di un vero e proprio Stato palestinese , composto dalla Cisgiordania e da Gaza, con un corridoio che li congiungesse.

Il raggiungimento di questo obiettivo sarebbe stato la realizzazione di un percentuale importante di tutto il cammino verso la pace.

A suo giudizio la nascita di una realtà politica con il nome Palestina sarebbe stata raggiungibile solo attraverso un processo a tappe. Ed in questo che consistette la disponibilità da parte dell'Anp . L'intransigenza di fondare incondizionatamente uno Stato palestinese , in antitesi a quello israeliano , fu quindi sostituita con la progressività dei risultati.

I negoziatori dell'Anp , nei mesi che precedettero Annapolis , sottolinearono che i nodi della questione da parte loro riguardavano: la definizione dei confini , lo status dei profughi e Gerusalemme.

---

<sup>156</sup> Del Riccio Cristiano , Annapolis. “ Pace entro il 2008” in [www.americoggi.info](http://www.americoggi.info) 29/11/2007

All'inizio di ottobre , Abu Mazen, avanzò richieste più precise in materia di confine mai finora presentate dai governi dell'Anp. “ Quello che noi chiediamo è uno Stato all'interno delle frontiere del 1967, che significa l'area della Cisgiordania e della Striscia di Gaza” , disse, aggiungendo che sarebbe stato sufficiente dichiarare i confini precedenti alla Guerra dei Sei Giorni come punto di partenza, per negoziare sui dettagli della frontiera<sup>157</sup> .

Per quanto riguarda “ **il nodo Gerusalemme**”, le trattative mostrarono maggiori difficoltà, ma anche possibili e non secondarie aperture. Nel corso dei negoziati di Camp David , l'allora primo ministro israeliano Barak , infranse il tabù. La sua proposta prevedeva una condivisione di sovranità sulla zona orientale della città , suggerendo che i quartieri arabi periferici passassero sotto sovranità palestinese e che quelli della città vecchia godessero di una vasta autonomia. Barak suggerì anche uno statuto speciale per la Spianata delle Moschee, costruita sul sito del Tempio ebraico distrutto, escludendo la sovranità palestinese. In tale circostanza il ministro israeliano Olmert lasciò intendere che Israele avrebbe potuto cedere ai palestinesi alcuni quartieri di Gerusalemme est .

Tornando ai negoziati in corso, come ulteriore merce di scambio tra le parti, l'Anp avanzò la richiesta di scarcerazione di un numero consistente di detenuti nelle carceri perché accusati di terrorismo. Su questo punto Israele concesse la libertà a circa duecento persone prima di Annapolis , e altre 430 immediatamente dopo. Le trattative proseguirono sulla condizione che a beneficiare dell'iniziativa fossero esclusivamente gli esponenti di Al-Fatah detenuti per attacchi che non avevano coinvolto vittime civili. Inoltre essi insistettero affinché nel programma fosse coinvolto anche il leader di Al Fatah Marwan Barghouti.

Sulla base di questi tre punti ( confini dello Stato, Gerusalemme, e detenuti), la delegazione si incontrò con quella israeliana prima del summit portando avanti un progetto politico estremamente complesso e ricco di insidie. Da un parte, Abu Mazen fu spinto dal Segretario

---

<sup>157</sup> Enardu Maria Grazia “ L'incerto vertice di Annapolis” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) 02/ 10/ 2007.

di Stato americano Rice ad aprire le trattative con Israele, insieme alla maggior parte dei membri della Lega Araba dall'altra, si trovò il governo Olmert che presentava le sue condizioni sulle quali bisognava negoziare. Si trattava in realtà di gestire un fronte interno pericolosamente spaccato tra favorevoli e oppositori alla conferenza di pace. Per quanto riguarda le relazioni con la controparte israeliana, nei mesi che precedettero Annapolis vi fu un susseguirsi di fraintendimenti e intransigenze, che misero in discussione l'intero progetto. Il nodo di queste incomprensioni era la stesura del documento da presentare ad Annapolis. Abu Mazen chiese che la "dichiarazione di principi" piuttosto che di "interessi" prevedesse una data di scadenza per il raggiungimento di un trattato.

In ambito interno, la maggiore opposizione al summit giunse da Hamas. In realtà, gli attriti di quest'ultima con Al-Fatah non potevano riferirsi unicamente alla conferenza, ma andavano fatti risalire a questioni più datate. Il movimento guidato da Haniyeh, non riconosceva l'autorità di Abu Mazen come rappresentativa di tutto il popolo palestinese. Lo stato di ingovernabilità e di tensioni tra le due realtà politiche sfociò nel giugno 2007, in un colpo di mano mediante il quale Hamas assunse il controllo della Striscia di Gaza. L'instabilità e la divisione che ne conseguirono hanno portato molti osservatori a parlare di "due entità politiche" in seno all'Anp. Ma è anche vero che proprio questa spaccatura, risultò vantaggiosa nel porre le basi per la conferenza. Facendo pressioni sulla disponibilità di Abu Mazen, Bush cercò di isolare ulteriormente Hamas.

Quest'ultima a sua volta, si trovò da essere fra una linea moderata che aveva cercato più volte di dissuadere Al-Fatah dal prendere parte al summit e quella più intransigente dichiaratamente contraria ad Abu Mazen, al dialogo e quindi all'utilità del summit stesso. Già all'inizio di ottobre la rappresentanza del movimento a Damasco aveva dichiarato l'intenzione di organizzare un controvertice nella capitale siriana, per "riaffermare i diritti riguardanti Gerusalemme e i rifugiati, e per rifiutare ogni tentativo di liquidarli nel quadro della Conferenza internazionale. Il progetto, era sfumato in un comizio dai toni minori nella stessa

Gaza, senza l'appoggio di alcun governo arabo. Hamas mantenne la sua linea di opposizione ad Annapolis, alle trattative e quindi alla posizione di Al-Fatah, anche se in realtà non mancarono diversificazioni interne.

Nel corso della trattative preliminari, invece, la posizione di Israele fu quella di una costante fermezza su alcuni punti. Olmert pretese che il documento comune in cui furono elencati i sei punti per l'ordine del giorno di Annapolis fosse indicato come una "dichiarazione di principi"<sup>158</sup>. Nel memorandum comune, inoltre doveva essere chiara la condizione di Gerusalemme e dei coloni. Dall'altra parte il governo Olmert aveva effettuato concessioni significative, essendosi dichiarato disponibile a trattare su tali argomenti che fino ad allora erano apparsi come un tabù. Nella loro generalità le trattative erano state portate avanti sul presupposto che il "2008" sarebbe stato l'anno della pace con l'Anp<sup>159</sup>.

Gli elementi di maggiore intransigenza da parte israeliana poggiavano su una "lettera di garanzie" consegnata da Bush all'allora premier israeliano Ariel Sharon nel 2004. Con quel documento gli Usa non solo accettavano la posizione israeliana secondo la quale i confini orientali di Israele non sarebbero stati quelli del 1949, bensì quelli del 1967, ma soprattutto riconoscevano valido il principio dell'annessione al territorio israeliano delle principali concentrazioni di colonie ebraiche in Cisgiordania. Bush sottolineò che bisognava "tenere conto della realtà sul terreno" e delle novità demografiche e residenziali.

A inizio 2008, le dichiarazioni rilasciate da Bush durante il suo incontro con Abu Mazen a Ramallah, apparivano in qualche modo in controtendenza con quelle di quattro anni fa. "Il futuro stato palestinese dovrà avere un territorio contiguo e svincolato da "check point". Nel pronunciare tale frase il presidente Bush auspicava un accordo di pace entro il 2008 che ponesse fine all'occupazione cominciata nel 1967 da Israele.

---

<sup>158</sup> Si trattò come si vedrà di una "dichiarazione" e non di un documento congiunto come era stato richiesto dalla delegazione palestinese nell'incontro dell'hotel King David del 17 novembre.

<sup>159</sup> Eldar Akiva "La conferenza di Annapolis tra speranze e realtà" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 05/11/2007.

Parole, queste, che sono apparse del tutto inattese agli osservatori internazionali. Da esse emerse la conferma di Bush di voler concludere il suo mandato con un risultato di portata storica. “ Sottoscrivere la pace tra israeliani e palestinesi” era il suo obiettivo finale. Definendo, la “ Palestina la patria del popolo palestinese, come “ Israele la patria del popolo ebraico” gli Usa tendevano a porre sullo stesso piano le due realtà. Da una parte veniva ulteriormente confermato lo status giuridico – politico dell’Anp, dall’altra si apriva un più esplicito spiraglio alla rassicurazione per Israele riguardo alle ambizioni di vedersi garantita la condizione di “ focolare per gli ebrei”.

In questo quadro, Olmert avrebbe voluto ripartire dalla “ Road Map”, l’itinerario di pace sponsorizzato dal Quartetto, soprattutto in relazione al punto che imponeva all’Anp la “ lotta contro il terrorismo” prima di qualsiasi concessione territoriale.

Le trattative però sembrarono incentrarsi soprattutto su Gerusalemme e la condizione dei coloni, vale a dire due argomenti, che fino a pochi anni fa, erano considerati dei tabù nel dialogo tra le parti. In realtà dopo le proposte di Barak a Camp David nel 2000, questi due elementi costituiscono ancora due nodi difficili da sciogliere.

Un ulteriore problema risiedeva nel fatto, che in seno alla società israeliana e al suo establishment politico si stesse sviluppando un orientamento nel definire Israele come “ Stato ebraico”. Si trattava di un concetto che esulava dai principi che avevano ispirato la fondazione di Israele come Stato, ma che si richiamava ad alcune linee del pensiero sionista. Questo richiamo alla tradizione biblica vedeva in Gerusalemme la capitale ideologica oltre che simbolicamente politica. Il problema quindi si poneva tra due poli: da una parte l’idea di uno Stato ebraico era di difficile accettazione, in quanto poneva una discriminazione tra cittadini ebrei e non ebrei; dall’altra l’idea di un soggetto politico del tutto laico e inclusivo metteva a rischio la garanzia di uno “ stato per gli ebrei”, rendendo possibile l’eventualità che sostanziali cambiamenti possano togliere agli ebrei la preminenza in uno Stato nato come “ focolare per gli ebrei”. L’equilibrio tra queste due linee era stato sempre difficile, ma

diventava ancora più delicato in vista di una possibile definizione permanente dello status della regione. Olmert spiegò “che Israele avrebbe dovuto rinunciare ad alcuni dei suoi desideri più antichi e aggiunse che i palestinesi avrebbero dovuto affrontare la necessità di accantonare parte dei loro sogni allo scopo di costruire un realistico, se non ideale e perfetto futuro di pace e sicurezza”<sup>160</sup>. Tuttavia ciò che per Gerusalemme appariva intricato era come Israele e l’Anp avrebbero cercato di raggiungere un accordo sull’amministrazione della città, dato che entrambi la consideravano la propria rispettiva capitale. Stando così le cose e sulla base della politica dei piccoli passi che ispirarono l’intero summit, l’aver parlato della questione fu di sicuro un atteggiamento ottimistico. Per quanto riguarda i coloni, l’Anp nei Territori occupati considerava proprie le zone dove sorgevano le più importanti colonie della Cisgiordania. I palestinesi chiesero lo smantellamento puro e semplice di questi insediamenti. Nel 2005, Israele aveva evacuato tutte le colonie della Striscia di Gaza e altre quattro isolate in Cisgiordania. Tuttavia, l’allora premier Sharon fu accusato dai palestinesi di aver effettuato un’operazione unilaterale, volta unicamente a riscuotere il consenso della comunità internazionale. L’Anp forte dell’esperienza di due anni fa, chiese che stavolta l’intervento fosse concordato in precedenza, affinché le concessioni territoriali fossero accompagnate da concreti progetti di sviluppo comune. In tale contesto fu inserita anche la questione delle Alture del Golan, anch’esse occupate da Israele a discapito della Siria nel 1967, ma che non coinvolgevano direttamente la popolazione palestinese. L’argomento tornò agli onori delle cronache di quel momento dato che al summit si volle anche la presenza del governo di Bashar el-Assad. Damasco, infatti immediatamente avanzò la condizione che, trattando dei confini nell’area, si parlasse anche del Golan, che un tempo era fondamentale per la strategia militare dei due eserciti, ma che in quel frangente aveva assunto un significato simbolico e un interesse di sfruttamento delle risorse idriche locali. Il governo Olmert mantenne una linea

---

<sup>160</sup> Codovini Giovanni “La geopolitica del conflitto arabo israeliano palestinese”.Spazi, fattori e culture. Mondadori Milano (2009).

di chiusura. Né emerse che da Annapolis uscirono dichiarazioni di alcuna trattativa ufficiale in merito. Dall'altro canto il "no comment" della Siria suggerì una sua relativa soddisfazione. Da un punto di vista di politica interna, il premier dovette fronteggiare un'opposizione agguerrita ed eterogenea alla conferenza. Ancora a trattative in corso, due ministri del partito di Kadima, ammonirono Olmert dal raggiungere un accordo permanente con i palestinesi e lasciarono intendere che avrebbero potuto abbandonare il governo e unirsi alla partito di opposizione Likud. Lo stesso ministro della Difesa, il laburista Ehud Barak, chiese al suo premier una maggiore fermezza nelle trattative. Lo scetticismo serpeggiato in seno all'esecutivo era dettato dalla necessità di sapere se Abu Mazen, era in grado di contenere le frange estremiste e di garantire la sicurezza richiesta da Israele. I dubbi nascevano anche dal timore che Hamas avrebbe potuto raggiungere un'improvvisa impennata di consensi, cosa che accadde al momento delle elezioni del 2006 sulla base di un eventuale fallimento del dialogo e in forza del ventesimo anniversario della sua fondazione, in occasione dello scoppio della Prima Intifada nel 1987.

L'ala più irremovibile della Knesset, a sua volta, si era dichiarata fin da subito contraria a qualsiasi divisione di Gerusalemme, dove sorgevano luoghi sacri ebraici, cristiani e musulmani. Risalgono inoltre al 16 gennaio le dimissioni del ministro per gli Affari Strategici, Lieberman, leader della formazione di destra "Yisrael Beitenu", da sempre schierato contro i colloqui di pace con l'Anp. L' "Yisrael Beitenu" chiedeva il "trasferimento" nei Territori palestinesi della minoranza araba israeliana, che costituiva un quinto della popolazione israeliana. Vero era che la presenza di Lieberman nel governo era fonte di imbarazzo nei colloqui con i palestinesi. Di conseguenza Olmert si sarebbe sentito svincolato da obblighi imposto dalla vecchia maggioranza. A tutto questo andava collegato il calo di consenso che Olmert in prima persona subì dalla guerra nel 2006 a oggi, nell'ambito dell'opinione pubblica. Un consenso più concreto giunse dal raggiungimento di un risultato

nelle trattative di pace. Tenuto conto del 51% degli israeliani, si dichiarò favorevole alla conferenza di Annapolis.

Analizzando Annapolis non può farsi a meno di apprezzare il ruolo di mediazione svolto da quei paesi quali Turchia, Cina, Vaticano, Ankara in particolare, sempre più impegnata nelle questioni mediorientali<sup>161</sup>. Tuttavia mentre la gestione degli incontri preliminari ebbe come protagonista Condoleezza Rice, nelle tappe successive i partner europei riscossero grande visibilità. Fondamentale di sicuro fu la Conferenza di Parigi dei paesi donatori che ebbe luogo il 17 dicembre. Il vertice stanziò 7,4 miliardi di dollari per un piano di sviluppo economico triennale messo a punto dall'Anp. Dall'iniziativa rimase esclusa la Striscia di Gaza, in quanto non governata da Al-Fatah bensì sotto Hamas oramai da oltre sei mesi. La vittoria alle elezioni di Hamas, che l'Ue e gli Usa classificarono come organizzazione terroristica, aveva provocato la chiusura dei rapporti economici tra le parti. Una situazione che stava degenerando. Lo stesso segretario di Stato americano Rice sottolineò come la conferenza avrebbe rappresentato "l'ultima speranza"<sup>162</sup> per scongiurare un eventuale bancarotta dei palestinesi. Il piano presentato dal premier palestinese Salam Fayyad pose l'accento sulla sicurezza, formazione del personale e sviluppo economico non solo della Palestina, ma anche della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A sua volta, il ministro degli esteri israeliano Livni ribadì che il rafforzamento della sicurezza di Israele era una condizione necessaria per una vera pace in Medio Oriente, alla stregua del miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi.

Un 'altro protagonista indiscusso del vertice di Annapolis fu di sicuro la Lega Araba. Esso fu di sicuro uno degli elementi più innovativi e di successo di tutto il summit.

---

<sup>161</sup> Nigro Vincenzo "Annapolis, il 26 e il 27 la conferenza fra Israele e l'Autorità palestinese" in [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) del 27/11/2007.

<sup>162</sup> Calia Carlo "La svolta di Condoleezza Rice" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 07 / 01 / 2008.

La maggior parte degli osservatori è concorde nell'affermare che questa apertura corale costituì una svolta nel processo di pace. Bisogna ricordare che, nel 2002, fu presentato dalla Lega Araba su impulso saudita una proposta di pace che prevedeva il riconoscimento di Israele da parte dei Paesi membri in cambio del ritorno all'interno dei confini del 1967. In precedenza la maggior parte dei Paesi Arabi era stata fermamente contraria a questo riconoscimento. Dall'altro canto questo importante sviluppo non aveva avuto prima di Annapolis seguiti concreti e Israele stesso aveva molte obiezioni su tale scambio, ma negli ultimi mesi sembrava aver assunto una posizione più conciliante nei confronti della Lega Araba. La partecipazione della Siria in particolare, segnò un punto importante in favore di coloro che credevano nella possibilità di definire una rete di nuove e pacifiche relazioni tra i governi mediorientali e Israele. Bisogna ricordare però anche i tentativi di opporre il mondo islamico al summit. In questo senso, l'ayatollah di Ali Khamenei, il supremo leader iraniano, si impegnò in prima persona invitando tutti i Paesi musulmani a boicottare la conferenza. Nel corso delle trattative, il Segretario degli Usa, Condoleezza Rice, incontrò più volte il Segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa. Recandosi in visita al Cairo e ad Amman, la Rice raccolse la piena disponibilità alla partecipazione di Lega, Egitto, e Giordania apprezzando oltremodo il loro impegno nelle trattative. Moussa, nello specifico, non nascose l'appoggio dell'istituzione da lui guidata verso Abu Mazen. Un'operazione, la sua, volta a garantire in ambito diplomatico la forza rappresentativa del leader dell'Anp e quindi ad indebolirne le opposizioni. Un'ulteriore dimostrazione di "endorsement" all'iniziativa degli Stati Uniti venne anche dall'Arabia Saudita.

Pochi giorni prima del summit, il Cairo era stata la sede di una conferenza preliminare tra i ministri degli Esteri dei Paesi della Lega Araba incluso quello dell'Anp, e lo stesso Abu Mazen per la definizione di una posizione comune in vista della conferenza. Ciò che emerse da tale evento fu una mano tesa, a condizione però che il governo Olmert riuscisse a isolare le frange più estremiste e ascoltasse tutte le istanze discusse in seno alla Lega.

La richiesta faceva riferimento al “ nodo Golan”. Questo rappresentò per settimane la *conditio sine qua non* per la presenza di un rappresentante siriano ad Annapolis<sup>163</sup>. In realtà, i tentativi di dialogo tra Bashar el-Assad e Olmert risalivano all’estate del 2007, subito dopo la salita al potere di Assad. Assad fu sempre convinto della necessità di raggiungere una pace globale, la quale per forza di cose non avrebbe escluso la Siria. La sua volontà di giungere a un trattato di pace era stata più volte resa pubblica. Questo avrebbe dovuto riguardare la restituzione delle Alture del Golan da Israele alla Siria. Già da un incontro prima del vertice, tra la Rice e il Ministro degli Esteri siriano Moallem, era emersa una relativa disponibilità a trattare sulla questione.

Il Golan rivestiva per Israele un ‘importanza fondamentale. In ambito militare, esso rappresentava un cuscinetto protettivo tattico di prima linea, da dove per controllare la situazione tra Siria e Libano e chiudere un facile varco d’accesso al suo territorio, che la Siria aveva già utilizzato. Viceversa, quest’ultima vi aspirava per ragioni uguali e contrarie. Ma era pur vero che l’elevato livello tecnologico di entrambe le artiglierie aveva ridotto il valore tattico della zona e ne aveva fatto un oggetto estremamente simbolico dell’intero contenzioso.

Di conseguenza, dopo aver ricevuto una rassicurazione in extremis dagli Usa, Damasco decise di inviare ad Annapolis il vice-ministro degli esteri, Faisal al – Mekdad. Una mossa dal doppio significato, perché da una parte vi si intravedeva l’intenzione di contenere il valore attribuito all’evento, ma dall’altra comunque quella di parteciparvi.

Per quanto riguarda l’oggetto del contendere, del Golan non se ne parlò nelle note ufficiali conclusive. Ma il fatto che la Siria non avesse rilasciato alcuna dichiarazione fece pensare che fosse rimasta abbastanza soddisfatta. Nei giorni successivi al summit, Damasco tornò a parlare della necessità di una “ pace globale” e del ritiro di Israele dal Golan. In merito

---

<sup>163</sup> “ Il processo di pace in Medio Oriente dopo la conferenza di pace di Annapolis ”in Servizio affari internazionali. Dossier n.86 Senato della Repubblica ( 2008).

intervenne anche il ministro degli esteri russo , che si offrì come mediatore tra Siria e Israele , proponendo una riunione a Mosca a fine gennaio . In questo senso il 2008 si aprì come si vedrà, con l'auspicio siriano , affinché il contenzioso fosse risolto definitivamente al tavolo della pace. Al riguardo è interessante sottolineare come la Siria non avesse accettato di ospitare la contro-conferenza organizzata da Hamas.

Infine va segnalato come il rapporto tra Israele e Siria , stesse diventando a distanza di qualche anno sempre più stretto e fortemente intrecciato a consistenti interessi economici. Nonostante questo la Siria partecipò al vertice di Annapolis suscitando se non l'ira almeno il palese fastidio di Teheran. E per questo che dopo Annapolis la Siria si è affrettata a rassicurare l'alleato sul proprio ruolo. Ovviamente Damasco doveva ora più che mai capire quale fosse il tavolo più utile tra i due sui quali negoziare. Sebbene il peso iraniano in Siria fosse stato molto consistente, restava il fatto che la Siria era un Paese arabo membro della Lega araba, con solidi legami storici, strategici, culturali con il mondo arabo circostante. E certo il suo tentativo di uscire dall'isolamento internazionale avrebbe a quel punto giovato di più della linea di Annapolis che dallo sposare il proprio destino a quello iraniano.

Al di là delle sue contraddizioni anche Hamas assunse e ha assunto un ruolo estremamente complesso non solo in quell'occasione ma soprattutto nel processo di pace tra i due popoli. Dichiarata da Israele, Stati Uniti e Ue come un movimento terroristico, e non essendogli riconosciuta la legittimità a governare all'interno dell'Anp, alla fine di giugno 2007 Hamas effettuò una sorta di “ colpo di stato” nella Striscia di Gaza, assumendovi il potere politico e il controllo militare . Da questo emerse la posizione di aperto contrasto di Hamas nei confronti del summit di Annapolis. Immediatamente dopo il varo della proposta , Hamas lanciò l'idea di organizzare una “ contro-conferenza”alla quale invitare i rappresentanti dei Paesi arabi, per discutere dei diritti palestinesi su Gerusalemme e della condizione dei rifugiati, ma in competizione con Al-Fatah. Il progetto prevedeva che fosse Damasco la sede dell'evento . Il movimento “ Jihad islamica” , aveva inoltre richiesto l'appoggio finanziario

dell'Iran. Il rifiuto siriano di ospitare il vertice portò a indire un comitato di protesta nella stessa Gaza.

L'intransigenza che filtrò, infatti celava i tentativi di alcuni esponenti ad avviare un dialogo con Al-Fatah per ricucire i rapporti politici e tornare all'unicità dell'amministrazione dei Territori palestinesi, oltre che con Israele. Ancora all'inizio di novembre, Ahmed Yousef consigliere politico del leader di Hamas, Haniyyeh, non escludeva a priori la partecipazione di Hamas al vertice negli Usa, "a patto però che fosse stata Washington a invitarla". Nel frattempo, Yousef intratteneva contatti con alcuni esponenti europei e americani vicini agli ambienti israeliani e palestinesi, con lo scopo di aggirare in questo modo il suo statuto nel quale si negava l'esistenza di Israele. Insomma, l'ala cisgiordana aveva espresso la volontà di riappacificarsi e non acuire lo scontro con Al-Fatah, per il "bene di tutto il popolo palestinese"<sup>164</sup>.

Restava infine l'incognita di Khaled Meshaal, quale "guida suprema" di Hamas in Siria, il quale criticando duramente il progetto di Annapolis, lasciava intendere che la possibilità per molti esponenti di Hamas di trattare con Israele e quindi di *ricoscerlo de facto* fosse ancora molto lontana.

In generale, agli occhi di coloro che speravano per un processo di pace risolutivo nato da Annapolis, la disorganicità tra i blocchi interni ad Hamas risultò vantaggiosa. Attraverso questa, si sarebbe potuto giungere all'isolamento delle fazioni più violente e al dialogo con chi aveva lanciato segnali di apertura.

Dura e concreta fu anche la posizione dell'Iran che, sin dall'inizio manifestò una posizione di assoluta unità e dichiarata opposizione al vertice di Annapolis. Ancora a metà ottobre, l'ayatollah Ali Khamenei aveva invitato i Paesi islamici a non partecipare al un summit a suo

---

<sup>164</sup> Papa: « "Ad Annapolis soluzione definitiva" » in [www.corriere.it](http://www.corriere.it) del 7/11/2007.

dire organizzato dagli Stati Uniti per l'unico scopo di supportare Israele e non per decidere del futuro dei palestinesi.

Sulla scia di queste dichiarazioni, era giunta la richiesta, da parte della Jihad islamica di finanziare il controvertice che si sarebbe dovuto tenere a Damasco. Tuttavia, essendo decaduta l'iniziativa, che si risolse con un più semplice comizio a Gaza, Teheran si è impegnata in questo senso solo a livello politico. Le dichiarazioni rilasciate dal presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, confermavano l'intransigenza iraniana. Annapolis, infatti, fu definita non "solo un fallimento", bensì "un dinner party per tutti gli amici del governo americano"<sup>165</sup>. Quest'ultima dichiarazione lasciava intendere che Teheran non intendeva fare alcuna distinzione fra alleati occidentali di Usa e Israele e qualsiasi altro interlocutore. Ahmadinejad rivolse quindi una critica ben precisa verso tutti coloro che presero parte al summit, senza distinzione per i suoi partner mediorientali. È il caso della Siria, con cui l'Iran mantiene relazioni diplomatiche costanti ed con la quale esiste una solida alleanza.

Il "ruolo" dell'Iran rispetto alla conferenza di Annapolis in realtà fu di primo piano. Non fu un caso che a Washington furono invitati tutti protagonisti mediorientali, compresa la Siria, ma non l'Iran né alcuno dei suoi più stretti alleati, vale a dire Hamas e Hezbollah. La partita che si giocò con l'Iran ha avuto una grande influenza sull'assetto mediorientale.

A questo punto si può dire che se non si vuole arrivare a pensare, come peraltro molti hanno fatto, che l'Iran fosse il vero bersaglio della conferenza che gli Stati Uniti avrebbero organizzato per consolidare una coalizione arabo-occidentale anti-persiana, si può comunque affermare con ragionevolezza che le linee strategiche di Stati Uniti e Medio Oriente si contrappongono. Per cui il consolidamento di una strategia politica statunitense favorevole alla pace tra israeliani e palestinesi e arabi prende più forza in contrapposizione agli interessi iraniani.

---

<sup>165</sup> Del Riccio Cristiano, Annapolis. "Pace entro il 2008" in [www.americaooggi.info](http://www.americaooggi.info) del 29/11/2007.

È chiaro che il reale valore della Conferenza di Annapolis si sarebbe potuto valutare solo sulla base degli eventi concreti che sarebbero scaturiti nei successivi mesi. Di sicuro la Conferenza non ha prodotto documenti programmatici concreti. Tutti i partecipanti hanno preferito adottare la politica di cautela proprio per evitare di investire in sogni irrealizzabili. Ha prevalso quindi un atteggiamento unanime “ dei piccoli passi”. Ed è su questa condivisione di comportamenti che si fonda una certa dose di ottimismo senza illusioni.

Quanto ai sauditi e altri regimi arabi, essi hanno realizzato finalmente che “ Israele è un fattore importante per la pace e la stabilità in Medio Oriente”.

Annapolis quindi è stata preparata, si è svolta, e ha generato una prospettiva di pace all’insegna dell’ottimismo, portato avanti da entrambe le parti. Il premier israeliano Olmert si è anche sbilanciato nel dichiarare il “ 2008 l’anno della pace con i palestinesi”<sup>166</sup>. Abu Mazen , a sua volta , ha definito quella di Annapolis “ un’iniziativa di portata storica tale da favorire la possibilità di giungere a un accordo di pace tra israeliani e palestinesi”.Parole che palesano una buona volontà delle parti. Ma anche altri risultati hanno suggerito una certa dose di ottimismo nell’avvenimento. La numerosa partecipazione dei Paesi arabi in particolare della Siria , la presenza di altri governi hanno contribuito a irrobustire il lavoro svolto nel Maryland. Non vanno ovviamente dimenticate le varie iniziative nate in seno alla Conferenza tra cui la nascita del Comitato congiunto per la trattazione specifica dei sei punti, e lo stanziamento di 7, 4 miliardi di dollari a favore dell’Anp. Come corollario non va dimenticata neanche la proposta del Cremlino di ospitare un vertice israelo siriano all’inizio del 2008. Si tratta di tre passaggi che suggeriscono di essere sulla strada giusta. In particolare di eventuali negoziati tra Israele e Siria non si è più parlato. Il Comitato congiunto, che si è riunito il 12 dicembre , ha cominciato a riflettere sui “ sei step” , ma è ancora lontano dall’affrontarli in concreto. Contemporaneamente Israele non ha rinunciato alla costruzione di altri

---

<sup>166</sup> Enardu Maria Grazia “ L’incerto vertice di Annapolis” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 02/ 10/2007

insediamenti, soprattutto nell'area vicino a Gerusalemme. Mentre nell'ambito dell'Anp restano le spaccature tra Hamas e Al -Fatah. Quindi non si è trovato un punto di riunione dei Territori palestinesi sotto un'unica bandiera politica. Di conseguenza la Striscia di Gaza continua a essere sottoposta ai raid aerei e al durissimo regime di sanzioni economiche di Israele. Allo stesso tempo nella prospettiva dei tutti i Territori palestinesi , la maggior parte di essi ritiene che le possibilità di creare uno Stato palestinese nei prossimi cinque anni siano poche e inesistenti. Gli elementi di contrapposizione ai progetti di Annapolis appaiono quindi reali e forti. A questi si deve aggiungere che negli anni si è dimostrato essere sempre più probabile e semplice una degenerazione della crisi di fronte a elementi denotanti piuttosto che un mantenimento della linea di dialogo nonostante le difficoltà.

Non bisogna tralasciare infine l'oggettiva debolezza interna dei personaggi più impegnati nel cammino di pace , in primis i presidenti Abu Mazen e Ehud Olmert.

Le pressioni e la volontà internazionale verso la pace e la debolezza politica degli attori hanno creato una condizione di “ ultima spiaggia ” politica per i protagonisti che sembravano aver legato il loro destino al processo di pace. In questo modo Olmert e Abu Maezn sembrano impegnati sinceramente e completamente su una linea strategica.

Questa situazione “ di bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno” non può far rallentare i negoziati. Il processo di pace era fermo praticamente da sette anni. Il fatto che il summit di Annapolis lo abbia messo nuovamente in movimento è stato un risultato. E dello stesso peso devono essere valutati gli accadimenti successivi. La permanenza del Comitato congiunto indica la volontà delle parti di mantenere aperto il canale delle trattative. Dall'altra parte per far proseguire il processo di pace e fargli raggiungere i risultati auspicati occorre avere la forza di andare avanti nonostante le inevitabili difficoltà che verranno poste anche con reazioni violente.

Sembra quindi potersi affermare che esistano le condizioni per un reale processo di pace , ma è arduo prevedere se questo riuscirà a proseguire sui binari tracciati, e soprattutto se sarà realizzabile nei tempi auspicati cioè entro il 2009. Nel caso di fallimento le conseguenze sarebbero gravi per le ripercussioni sugli equilibri mediorientali , sia per gli sviluppi della politica statunitense a seguito del cambio di presidenza e quindi dei tempi tecnici di assestamento del nuovo inquilino della Casa Bianca.

I duri fatti della storia sembrano, non aver confermato le intenzioni e le speranze del vertice di Annapolis. Il 2008 , ha visto l'inizio di una nuova conflittualità infra-palestinese e nuovi scontri tra le due realtà protagoniste. Così come “ l'asse della destabilizzazione ” si sta cementando in prassi operative.

Insomma, mentre si sta preparando la pace, il conflitto continua.....

## Capitolo Quarto

**Medio Oriente, Stati Uniti , e Santa Sede: tre grandi “ Giganti” con un unico obiettivo: la pace definitiva.**

### ***4.1 Israele e Palestina 2009 : Quale Medio Oriente attende Barack Obama?***

Il 2008 si potrebbe definire un anno di “ limitazione dei danni ”<sup>167</sup> per il “ Grande Medio Oriente” grazie ai successi riportati dal generale Petraeus in Iraq e in Afghanistan , quest’ultimo importante banco di prova per l’America tale da correggere seppure in minima parte larghi strati dell’ opinione pubblica americana convinti dell’idea che tutti gli islamici in Medio Oriente siano nemici dell’Occidente , ma non solo anche un “anno di grande transizione” alla luce di alcuni eventi importanti che hanno coinvolto in prima persona quest’ultimo tra cui : le elezioni legislative in Iran che hanno visto la sconfitta di Ahmadinejad seguita l’anno dopo il 2009 da una grande vittoria dello stesso, il solito caos in Iraq, un’instabilità cronica in Libano e in territori ad esso contigui, e una diffusa penetrazione di Al-Qaeda un po’ ovunque<sup>168</sup>.

È chiaro che Barack Obama si troverà davanti un Medio Oriente diverso, cioè una regione solcata da tensioni sempre più acute e da un accentuato processo di polarizzazione , a quasi un anno di distanza dalla Conferenza di Annapolis, che aveva come obiettivo il rilancio del negoziato israelo -palestinese -arabo , e dopo le forzate dimissioni del premier israeliano Olmert. Si è discusso a lungo sull’importanza di quella Conferenza. Tuttavia le va riconosciuto il merito di aver superato , di fatto ( pur riconoscendola a parole ), la concezione

---

<sup>167</sup> Aliboni Roberto, Prospettive 2008: Medio Oriente “ Fra limitazione dei danni e nuove instabilità” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 17/1/ 2008.

<sup>168</sup> Akiva Eldar , Medio Oriente “ Il difficile compito del prossimo presidente Usa” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 03/ 04/ 2008.

stessa della Road Map, il collo di bottiglia che aveva paralizzato per anni il processo negoziale : mentre nella Road Map l'adempimento delle misure di fiducia , previste in una prima fase dei negoziati finali, previsti nella terza, dopo la conferenza le due componenti erano destinate a viaggiare in parallelo, anche se l'implementazione dell'accordo finale era subordinata al raggiungimento degli obiettivi previsti nella prima fase. Della seconda fase , che prevedeva la creazione di uno Stato palestinese entro confini provvisori ( che i palestinesi temevano potessero divenire definitivi ), non se ne parlava più.

L'altro elemento di grande rilievo è stata la partecipazione del mondo arabo. Numerosi stati arabi erano presenti, ed anche la stessa Lega Araba, e l'Arabia Saudita era di fatto alla guida della delegazione. Ciò rappresentava una chiara scelta di campo , un appoggio deciso alla scelta negoziale del Presidente Mahmud Abbas ( Abu Mazen), che partiva dalla consapevolezza che da soli israeliani e palestinesi non erano più in grado di fare la pace, perché troppo deboli. Si trattava di uno sviluppo conseguente del Piano Arabo di Pace , approvato a Beirut nel 2002 e rilanciato nel marzo 2007 dal Vertice di Riad. Il Piano proponeva a Israele una pace piena con tutti gli Stati arabi in cambio della restituzione dei territori arabi occupati nel '67 e la creazione di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme est, nonché una soluzione “ giusta e concordata” del problema dei rifugiati palestinesi. Quel Piano rappresentava , dopo l'archiviazione della Road Map , l'unica concreta proposta negoziale sul tappeto. Di grande importanza è stata altresì la dichiarata disponibilità della Siria alla scelta negoziale , con la sua presenza ad Annapolis , dopo che erano state superate le radicate resistenze statunitensi e israeliane<sup>169</sup>.

In realtà a quell'invito si era arrivati dopo un lungo travaglio , che aveva finito per modificare la stessa iniziale concezione dell'iniziativa. La conferenza di Annapolis era stata convocata , dopo il colpo militare attuato da Hamas a Gaza nel giugno 2007 , come una chiamata a

---

<sup>169</sup> Aliboni Roberto , Medio Oriente “ Dopo il Vertice di Riyadh , nuova prospettiva negoziale?” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 04/ 04 / 2007

raccolta dei buoni contro i cattivi , o, per dirla con un significativo editoriale pubblicato da Aalon Liel sul quotidiano israeliano Ha'aretz , “ *dei cow boys contro gli indiani*”: Israele , l’Autorità Palestinese del Presidente Mahmud Abbas , l’Egitto , la Giordania, l’Arabia Saudita e gli altri Stati arabi moderati , contro Hamas , gli Hezbollah , la Siria, l’Iran , e tutti gli altri soggetti inclusi nell’ “ Asse del Male”.

Questo schema , tuttavia, aveva dimostrato ben presto di non essere in grado di funzionare: escludere aprioristicamente uno Stato come la Siria faceva saltare i presupposti su cui era stato costruito il Piano Arabo. Malgrado la lunga resistenza israeliana a mettere sul tavolo negoziale anche la questione del Golan , e la dichiarata ostilità statunitense di fronte alla minaccia dei maggiori Stati arabi di non partecipare alla conferenza , alla fine la Siria veniva invitata , e partecipava a livello del viceministro degli Esteri , Al-Mekdad. Quella presenza rompeva una lunga interdizione e apriva la strada ai successivi importanti sviluppi e lasciava naturalmente più debole e sguarnito il cosiddetto fronte del rifiuto. Va detto , d’altra parte , che tutto il quadro regionale si presenta in forte contraddizione con le ipotesi su cui Bush aveva basato la sua concezione di un Grande Medio Oriente, in cui i malvagi venivano sconfitti e la democrazia trionfava.

- Il primo elemento di radicale mutazione è ovviamente la fine della presidenza di Bush , che si è coniugata con la spaventosa crisi finanziaria , rendendo quanto mai poco credibili le iniziali aspirazioni a fondare un Nuovo Medio Oriente. Barack Obama non potrà che ripartire da questa constatazione , affidandosi ad un approccio più realistico , fondato più che su presupposti ideologici su una realistica analisi delle forze in campo e delle effettive possibilità d’intervento.

- Un secondo elemento è stato indotto dal progressivo intensificarsi della proiezione russa nell’area , acuitasi dopo la recente crisi georgiana con cui il Presidente dovrà fare i conti. La Russia per molti anni aveva ondeggiato tra una disponibilità ad una partnership subordinata con l’Occidente e il recupero del tradizionale ruolo di potenza. Ora invece pare essersi sentita

sfidata dalle scelte di sicurezza statunitensi in quello che considera il suo cortile di casa , e per conseguenza ha rilanciato il suo ruolo e la sua presenza in tutta l'area proponendosi come perno di un potenziale asse strategico alternativo a quello guidato dagli Usa.

- Il terzo elemento è il nuovo attivismo , volto a colmare questa fase di relativo vuoto della leadership Usa in questa fase di transizione, che ha ricevuto un forte impulso col semestre di presidenza francese e con la Presidenza di Sarkozy. Gli effetti si sono visti con la Siria , che la Francia ha tratto fuori dall'isolamento cui l'aveva relegata Chirac : invitando Assad alla Conferenza Euro mediterranea del luglio scorso a Parigi.

Il culmine di questo processo di ri- legittimazione è stato rappresentato dal Summit sulla pace in Medio Oriente che si è tenuto il 4 settembre a Damasco con la partecipazione insieme ad Assad e Sarzozy di altre importanti personalità. In cambio si otteneva il via libera di Assad alle elezioni del Presidente del Libano , che le fazioni pro-siriane avevano per lungo tempo bloccato , e lo stabilimento di normali relazioni diplomatiche , attraverso lo scambio di ambasciatori e la definizione dei confini che i siriani consideravano poco più di una loro provincia. La controparte è stata il riconoscimento dell'influenza siriana sul Paese dei Cedri , codificata dall'accettazione dell'accordo di Doha , che ha portato all'inclusione dei rappresentanti filo siriani nel governo , a cominciare dagli Hezbollah , in un numero sufficiente a dare loro un potere di veto sulle decisioni fondamentali del governo. **Anche la Siria** si trova quindi al centro di un complesso tessuto diplomatico , e gioca il suo ritrovato ruolo su più fronti , con una notevole capacità tattica e riservandosi diverse opzioni strategiche . La ritrovata sintonia con la Russia , infatti , non significa necessariamente una nuova scelta di campo, come avveniva all'epoca della politica dei blocchi contrapposti. La Russia è un potenziale ritrovato alleato, ma anche una carta da giocare per spingere gli Stati Uniti a superare il reiterato rifiuto verso quel paese<sup>170</sup>. L'incontro di fine settembre tra

---

<sup>170</sup> Aliboni Roberto ,Medio Oriente: “ Siria- Libano- Israele verso una composizione regionale?” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 26/5/2008.

Condoleezza Rice e il Ministro degli esteri siriano Moallem , testimonia di un iniziale movimento degli Usa verso una posizione più aperta , e verso una possibile disponibilità ad un maggiore coinvolgimento nello stesso negoziato indiretto Siria – Israele, in corso dallo scorso maggio con la mediazione della Turchia. Intanto il negoziato indiretto continua, con esiti giudicati sostanzialmente soddisfacenti , anche se Assad ha riconfermato che per passare a negoziati diretti bisognerà attendere il nuovo Presidente Usa. La posizione degli Stati Uniti è naturalmente , in questa fase, una posizione di surplace, in attesa delle scelte che effettuerà il nuovo inquilino della Casa Bianca , una volta insediatosi. L’interesse della Siria è ovviamente determinato anche dal tentativo di favorire un allentamento dei suoi legami con l’Iran. La preoccupazione è ovvia: se la Cisgiordania dovesse cadere nelle mani di Hamas, il Libano in quelle di Hezbollah, e l’Iraq sotto l’influenza iraniana, Teheran e Damasco stabilirebbero un arco di influenza attraverso il Medio Oriente dal Golfo Persico al Mare Mediterraneo”<sup>171</sup>. Gli Usa si sono impegnati a loro modo affinché Israele si ritirasse dal Golan, se Damasco avesse tagliato i suoi rapporti con l’Iran. Questi legami , per quanto concerne la Siria , sono stati probabilmente e prevalentemente prodotti dall’isolamento in cui essa era stata mantenuta a livello internazionale . Non va dimenticato che la Siria è a maggioranza sunnita , e non sciita come in Iran , mentre il clan che fa capo agli Assad appartiene alla minoranza Alawita , fino a tempi recenti considerati eretici dagli sciiti . Peraltro, va chiarito come tutto il processo si sviluppi tra alti e bassi , ed anche crisi acute come quella determinata dal recente bombardamento Usa ai confini con l’Iraq , portato su obiettivi in territorio siriano: un attacco che ha portato ad una seria crisi diplomatica e militare tra i due paesi che ha coinvolto anche il Governo iracheno<sup>172</sup>. Qualche tensione con Teheran la scelta di avviare negoziati indiretti con Israele la ha comunque provocata , con

---

<sup>171</sup> Cingoli Janiki, Annapolis un anno dopo: “ Quale Medio Oriente attende Barack Obama” in [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org) del 5/11/2008.

<sup>172</sup> Emiliani Alessandro, “ L’America che in Iraq non vuole perdere” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 24/09/2008.

qualche critica anche pubblica apparsa sui giornali iraniani. La pressione diplomatica degli israeliani , dei francesi e anche degli Stati Uniti non ha quindi ottenuto un ribaltamento della alleanza con Teheran : i diversi processi , secondo Damasco , procedono parallelamente , e l'uno non può chiedere rinunce preliminari sulle altre caselle dello scacchiere regionale . Naturalmente , l'esito del negoziato sul Golan e del processo di reinserimento della Siria nel sistema di cooperazione economica dei paesi più sviluppati potranno influire in maniera determinante anche sulle scelte di schieramento che verranno effettuate nell'area .Stesso discorso per quanto riguarda il sostegno a Hezbollah e ad Hamas , due altri terreni su cui si sviluppa una stretta collaborazione non priva di concorrenzialità tra Siria e Iran :il sostegno a questi che vengono definiti come legittimi movimenti di liberazione nazionale, viene riconfermato , anche se esso viene naturalmente graduato a seconda delle scelte diverse opportunità e convenienze di Damasco. Recentemente , ad esempio è stata annunciata la dislocazione di truppe siriane lungo il confine con il Libano , per controllare il contrabbando di armi dirette ad Hezbollah.

Tutto questo processo di rinnovato fervore diplomatico siriano , va detto , non procede senza contraddizioni e tensioni: nella capitale siriana si sono verificati diversi episodi sanguinosi anche se non si capisce bene se attribuire agli Israeliani, che naturalmente negano ogni responsabilità, ad una lotta tra i diversi servizi di sicurezza siriani e centri di potere siriani o a tentativi del Governo siriano di rafforzare il controllo su questi gruppi , resisi oramai troppo autonomi anche per il loro deciso rafforzamento nelle loro rispettive aree di azione.

**Anche sul versante iraniano**<sup>173</sup> , la situazione non è molto diversa. Lo stesso Obama ha già anticipato durante la campagna elettorale che intende riaprire un canale di dialogo con Teheran , pur senza cedere sulla questione della loro rinuncia all'arma nucleare. Ma, già nel dicembre 2007, la pubblicazione del rapporto congiunto dei servizi segreti statunitensi , che

---

<sup>173</sup> Zarmandili Bijan “ Usa e Iran tra odio e attrazione fatale” in Limes : “ C'era una volta Obama ” . La solitudine del numero uno .Nel mondo senza poli. Noi europei orfani di Mamma America. Gruppo editoriale l'Espresso del 04/ 05/ 2010.

attestava che l'Iran aveva rinunciato al suo programma di armi nucleari , ha significato di fatto un fermo stop dell'establishment militare degli Usa ad ogni progetto di attacco armato contro Teheran , sia da parte del presidente Bush che da parte dell'alleato israeliano. In occasione della sua visita a Gerusalemme per il 60° anniversario di Israele , avrebbe opposto ad Olmert un deciso rifiuto ad ogni ipotesi unilaterale da parte dello Stato ebraico contro i siti nucleari iraniani: alla base della sua scelta, la preoccupazione per le possibili reazioni iraniane contro obiettivi statunitensi, inclusi quelli in Iraq e Afghanistan , nonché la flotta nel Golfo Persico; ed anche l'ansia che un solo attacco israeliano non fosse sufficiente , con il conseguente rischio di una escalation verso una vera e propria guerra. La nuova fase diplomatica statunitense veniva altresì testimoniata , dalla partecipazione di Burns al fianco dei negoziatori europei che trattavano , a Ginevra , con l'iraniano Saeed Salimi il pacchetto di incentivi per l'abbandono del programma di arricchimento dell'uranio, e dall'annuncio della probabile apertura di una Sezione di interessi statunitense in Iran. Recenti notizie di stampa anticipavano addirittura un prossimo annuncio di Bush sul ristabilimento di relazioni diplomatiche con l'Iran , ad un livello di incaricati di affari, che sarebbe effettuato subito dopo le elezioni presidenziali. La posizione Usa , d'altra parte , non si sviluppava a senso unico, e si preoccupava di fornire concrete rassicurazioni all'alleato iraniano fornendogli un nuovo sofisticato sistema radar con un raggio di più di 2000km. Tuttavia , il mood prevalente resta quello della scelta delle pressioni diplomatiche e del ricorso alle sanzioni come arma di pressione per convincere Teheran a rinunciare al programma di arricchimento dell'uranio. Ma la realtà delle cose pare andare in direzione opposta. Si prevede che Israele non attaccherà le basi nucleari iraniane anzi cercherà di abituarsi al dialogo , che probabilmente il prossimo presidente Usa svilupperà , invece di cullarsi nell'errata illusione di poter unilateralmente porre fine ai piani nucleari iraniani. Tra le preoccupazioni israeliane vi è quella di una eventuale proposta di linkare della questione con l'atomica israeliana , di una possibile ipotesi di scambio tra il sito iraniano con quello israeliano, il che potrebbe mettere a rischio la stessa

capacità di deterrenza israeliana. Non sono mancate voci diverse. Olmert sottolineava d'altra parte come la sua scelta fosse stata quella di evitare la prova di forza con l'Iran, privilegiando il canale delle pressioni negoziali. La questione è che l'arma delle pressioni si è rivelata un po' spuntata, contro un inasprimento delle sanzioni. Complessivamente si può affermare che la politica di Washington, malgrado queste oscillazioni sta effettuando un faticoso e incerto passaggio da una politica di “ **Confrontation**” a breve con l'Iran a una politica di “ **Containment**” a medio periodo; in qualche modo analogo a quello effettuato verso l'Unione Sovietica. La scelta del contenimento, non esclude prove di forza e sfide anche dure, ma rende altresì possibili accordi limitati e momenti di cooperazione. Gli Stati Uniti, non possono prescindere dal rapporto con l'Iran, se vogliono ritirare le proprie truppe da Bagdad. Nel giugno del 2009 sono previste le elezioni presidenziali iraniane, ed è scontato che Ahmadinejad venga rieletto. Se il nuovo Presidente Usa adotterà un atteggiamento più aperto, è probabile che questo non resti senza conseguenze sull'assetto interno iraniano. Va infine tenuto presente che nel giugno del 2009 sono previste le nuove elezioni presidenziali iraniane ed è scontato che fosse rieletto Ahmadinejad, per i crescenti disagi subiti dalla popolazione e soprattutto per il latente conflitto con L'Ayatollah Ali Khamenei. Se il nuovo Presidente Usa adotterà un atteggiamento più aperto, è probabile che questo non resti senza conseguenze sull'assetto interno iraniano.

**Si è già detto del nuovo peso assunto da Hezbollah nell'attuale compagine governativa libanese.**<sup>174</sup> Le formazioni più vicine alla Siria hanno ottenuto 11 posti ministeriali su 30, conseguendo così una minoranza di blocco sufficiente a fermare le decisioni importanti non gradite, o non gradite dalla Siria. Nello stesso programma del nuovo Governo Siniora, presentati in agosto, si è riconosciuto al partito sciita il diritto all'esistenza e il compito di liberare le zone nel sud del paese ancora occupate da Israele. In altre parole, quella di

---

<sup>174</sup> Calia Carlo, “Mughniyeh, gli Hezbollah libanesi e la Siria” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 27/02/2008.

Hezbollah rimarrà una milizia espressione della resistenza antisraeliana , non verrà integrata nell'esercito nazionale e non verrà privata delle sue armi. Più precisamente , il documento affermava “ il diritto del Libano, del suo popolo, esercito e resistenza, di liberare o recuperare le fattorie di Shebaa occupate e difendere il Libano da ogni aggressione con tutti i mezzi legittimi e disponibili”<sup>175</sup>. D'altra parte , nello stesso documento programmatico si afferma l'adesione del nuovo governo alla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che pose fine al conflitto dell'estate 2006, e che prevede l'esclusività dell'esercito libanese nell'uso della forza , e quindi il disarmo di Hezbollah. Dall'altra parte la formazione sciita aveva già conseguito , agli inizi di luglio , un altro importante risultato portando a termine lo scambio dei cadaveri dei due soldati rapiti due anni prima . Ma il risultato più significativo è stato il successivo rilascio di cinque membri di Hezbollah detenuti in Israele . Va detto che lo scambio non ha certo chiuso il contenzioso con Israele : Hezbollah continua a minacciare vendetta per l'assassinio di Mughniyeh a Damasco. Si deve peraltro dire che questo e altri episodi contro esponenti della formazione sciita, hanno introdotto nella formazione sciita elementi di sospetto nei confronti del regime siriano, che non possono dirsi totalmente sciolti. Per completare il quadro, va detto che il contenzioso reale tra Israele e Libano è oramai ridotto a poca cosa, dopo il ritiro unilaterale effettuato da Barak nel 2000: l'ostacolo per la conclusione di un vero e proprio trattato di pace vengono più che altro dalla Siria , che non vuole essere lasciata sola a negoziare sul ritiro israeliano dal Golan. Nel già citato documento strategico del Ministero degli Esteri israeliano, a proposito del Libano si sostiene che un vero e proprio accordo di pace con il Governo di Beirut potrà essere raggiunto solo dopo quello con la Siria , ma che è possibile lavorare ad un patto di belligeranza a lungo termine , firmato da entrambi i governi. Questo dovrebbe comprendere un accordo sul tracciato del confine tra i due paesi , e includere una soluzione della disputa sulle Fattorie di Shebaa, sul

---

<sup>175</sup> Cingoli Janiki , Annapolis un anno dopo: “ Quale Medio Oriente attende Obama?” in [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org) del 5/11/2008.

villaggio di Ghajar , così come su altre piccole rettifiche di confine richieste dal Libano. L'accordo prevedrebbe infine un coordinamento tra le forze armate libanesi, quelle israeliane, relativo alle pattuglie di confine e alle attività di monitoraggio , e la graduale estensione dell'autorità dell'esercito libanese all'intero paese , con particolare riferimento all'area a sud del fiume , con la conseguente riduzione dei rifornimenti di armi ad Hezbollah. In cambio si prevede di arrivare a un accordo sulla sospensione dei sorvoli dell'aviazione israeliana sullo spazio aereo libanese. È tuttavia improbabile che questo processo di pace possa svilupparsi senza coinvolgere Hezbollah , che come si è visto, è oramai diventato un elemento centrale e determinante nello scacchiere politico libanese<sup>176</sup>.

Non si può completare questo elenco dei “ **CATTIVI**” di Bush senza fare riferimento ad **Hamas**.<sup>177</sup> La formazione islamica, dopo il colpo militare del giugno 2007 a Gaza, ha gradualmente consolidato il suo controllo sulla Striscia , malgrado l'annunciato scioglimento da parte del Presidente dell'Anp , Abu Mazen, del Governo a guida Islamica, con la formazione di un governo di emergenza sotto la guida di Salam Fayyad , che ha in realtà ha operato solo in Cisgiordania. Uno degli elementi essenziali di rafforzamento , è stato rappresentato dal ristabilimento della legge e dell'ordine , superando il periodo di caos e di guerra per bande che aveva finito per prevalere durante il periodo dei governi dell'Anp. Il governo Haniyeh ha gradualmente imposto il suo controllo su Gaza , ed i ripetuti tentativi di Fatah di organizzare forme e manifestazioni di protesta , pur riusciti in alcune fasi , non hanno scalfito quel predominio. Negli ultimi mesi si è verificata una nuova stretta : dopo una esplosione , il movimento islamico ha scatenato una violenta reazione che gli ha consentito di schiacciare la potente famiglia Hillis, legata a Fatah di arrestare migliaia di attivisti e svaligiare oltre 200 organizzazioni e uffici. Qualsiasi tentativo della Comunità internazionale nei confronti di Hamas è fallito: la formazione islamica è comunque stata in grado di ricevere

---

<sup>176</sup> Trombetta Lorenzo, “ Libano: Nuova crisi, nuova guerra” in Limes Gruppo Editoriale l'Espresso del 14/09/2009.

<sup>177</sup> “Akiva Eldar , “ Il problema di Gaza non sparirà” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) 31/1/ 2008.

denaro, oltre che armi , attraverso le vie più diverse, ed anche le gravi privazioni che la società civile ha dovuto affrontare, per il blocco dei valichi di accesso da parte israeliana, non sono state sufficienti a creare sollevazioni o comunque ad alimentare un sufficiente malcontento contro il governo Haniyeh: il malcontento si è rivolto contro Israele ed anche contro Abu Mazen , descritto come complice degli occupanti. Di fronte al verificarsi di tutta una lunga serie di episodi , la leadership israeliana si è trovata di fronte alla scelta se invadere nuovamente la Striscia, con tutte le conseguenze che ciò avrebbe comportato, o accettare una tregua , come ripetutamente proposto da Hamas. Quest'ultima , tra molte difficoltà, è la scelta alla fine prevalsa. Il 19 giugno entrava in vigore la tregua tra Israele e Hamas grazie alla mediazione dell' Egitto e del capo dei suoi servizi segreti Suleiman: una tregua che avrebbe dovuto essere accompagnata da un allentamento della chiusura dei valichi di frontiera. In una seconda fase , che avrebbe dovuto culminare con lo scambio tra il caporale israeliano Shalit e un folto gruppo di prigionieri palestinesi , era prevista la riapertura stabile di tali valichi, con la presenza di forze di sicurezza dell'Anp. È evidente che tutto ciò ha comportato una notevole stabilizzazione del potere di Hamas , ed un riconoscimento di fatto , da parte israeliana , del suo radicamento e della necessità ineliminabile di farci i conti. Ancora di più , non può essere trascurato il segnale, inviato alla opinione pubblica palestinese, che Hamas , con il lancio dei mezzi , è riuscito a ottenere la tregua , mentre Abbas , con le sue offerte di pace, non è riuscito a ottenere granché. La tregua , comunque , in questa seconda metà del 2008, ha retto sia pure con qualche infrazione e smagliatura<sup>178</sup>. La questione è ora se i diversi filoni negoziali che da essa dovevano prendere le mosse , quella della riapertura dei valichi, quello per la liberazione di Shalit, e quello per l'estensione della tregua alla Cisgiordania, riusciranno a decollare. La questione della riapertura dei valichi di Gaza, e della connessa creazione di una forza internazionale appare un elemento chiave nella direzione che prenderà tutta la vicenda : è evidente infatti che tale processo implica l'accordo sia dell'Anp , sia di Hamas,

---

<sup>178</sup> “ Caridi Paola, La facile tregua tra Hamas e Israele : “ I venti di Nablus arrivano a Gaza” in Limes Gruppo Editoriale l'Espresso del 10 /07/2008.

senza il cui assenso sarebbe impensabile organizzare e schierare una forza di pace, sia del Governo israeliano, che dovrebbe permettere il dispiegamento di tale forza e l'apertura dei valichi, sia degli egiziani, sia infine della Comunità internazionale a cominciare dall'Ue e dai paesi arabi moderati, che dovrebbero partecipare alla missione. È evidente quindi che, se tale processo viene giocato in chiave esclusivamente bilaterale, essa non può funzionare, ed è destinato a provocare nuovi guasti nelle relazioni tra i diversi protagonisti. Se al contrario venisse giocato sulla base di un nuovo approccio, che tenda a ricomporre invece di dividere e a includere i diversi fattori della situazione, esso può essere un importante elemento catalizzatore per l'avvio di un nuovo positivo processo nell'area. **Per quanto concerne la situazione in Cisgiordania**, anche qui Obama dovrà fare i conti con tutta una serie di non facili questioni. Infatti il nuovo governo palestinese guidato da Salam Fayyad, creato dal Presidente Abu Mazen dopo il colpo di Hamas e la dissoluzione del Governo di Unità Nazionale, ha registrato indubbiamente alcuni successi non secondari. Il primo fra questi è la restaurazione del law and order, con la presa di controllo da parte delle ripristinate forze di sicurezza palestinesi delle più importanti città palestinesi, lo smantellamento delle milizie armate e la loro incorporazione nelle forze ufficiali, la mediazione attivata con i più importanti clan e famiglie, l'adozione talora di mezzi anche brutali e soprattutto lo stato di prostrazione ed esaurimento della società dopo tanti anni di caos e violenza. L'altro elemento sono i primi incerti segni di ripresa economica, facilitati dal ripristino di controlli più rigorosi e trasparenti sulla gestione delle finanze, e dalla competenza e indipendenza con cui si è mosso il Premier fin dall'inizio, raddrizzando la capacità fiscale dell'Anp, ponendo l'accento sul controllo dei salari, incoraggiando gli investimenti stranieri, tentando di ridurre la dipendenza economica palestinese corteggiando i possibili donatori. Ma l'elemento fondamentale è che non può esistere una economia di mercato se non c'è una libera circolazione dei beni, delle persone, dei capitali, ed è quello che manca in Cisgiordania. Malgrado tutti gli impegni presi ad Annapolis, i blocchi stradali rimossi si contano sulle punta

delle dita. Quanto al congelamento degli insediamenti, le cronache sono state riempite dall'annuncio di nuovi tender per centinaia e probabilmente migliaia di costruzioni negli insediamenti intorno a Gerusalemme<sup>179</sup>. Per converso, l'insufficiente progresso dei negoziati sul "FINAL STATUS" rallenta lo smantellamento dell'apparato militare palestinese. Un ultimo aspetto da rilevare è che la lotta contro l'apparato di Hamas e le associazioni di carità ad esso legate, da parte delle forze fedeli al Presidente Abu Mazen, ha oltrepassato spesso la brutalità, con detenzioni senza processo, aggressioni e numerosi casi di tortura denunciati. Tutto ciò si è ovviamente inasprito dopo la stretta praticata da Hamas a Gaza a luglio, cui ha fatto riscontro l'arresto di centinaia esponenti islamici in Cisgiordania e la chiusura delle residue sedi del movimento. Qualche segno di distensione si è registrato in vista dei colloqui interpalestinesi del Cairo, con il parallelo rilascio di detenuti, ma la situazione è comunque lungi dall'essere normale e accettabile, secondo quanto denunciato da diverse organizzazioni dei diritti umani. In conclusione, i progressi registrati dal Governo Fayyad son innegabili, ma resta uno stato complessivo di precarietà e di instabilità, alimentata dalla innaturale divisione tra Cisgiordania e Gaza, e dall'incertezza di come si possa procedere verso qualsiasi accordo di pace, senza affrontare e risolvere la situazione creatasi nella Striscia. Ciò rende impossibile il funzionamento delle istituzioni democratiche, a partire dal Consiglio Legislativo Palestinese, molti dei cui membri sono tenuti in carcere da Israele, il che contribuisce a rendere ancora più difficile l'adozione di qualsiasi piano di lungo termine per stabilizzare la situazione. Si potrebbe ipotizzare che Israele possa preferire trovarsi di fronte un movimento palestinese diviso e debole, puntando così a spuntare migliori condizioni al tavolo negoziale: ma si tratterebbe di un calcolo miope, perché ogni accordo raggiunto in quelle condizioni, con una parte forse anche neanche maggioritaria del movimento palestinese, rischierebbe di divenire carta straccia il giorno

---

<sup>179</sup> Menotti Roberto, Bush e il Medio Oriente e l'Iran " Il revival del doppio contenimento: non far danni e cogliere l'attimo" in [www.affarinternazionali](http://www.affarinternazionali) del 01/02/2008.

dopo la sua firma . L'imperativo di favorire una riconciliazione del Movimento Nazionale Palestinese resta per questi motivi più urgente e prioritario che mai. Tutto ciò pone , in maniera evidente, la questione dei rapporti tra Fatah e Hamas<sup>180</sup>. Se i contatti indiretti tra Israele e la formazione islamica dovessero intensificarsi ne verrebbe ulteriormente scossa la credibilità del Presidente Mahmud Abbas già fortemente logorata dalla inconcludenza dei negoziati con lo Stato Ebraico scaturiti dalla Conferenza di Annapolis. Pressioni da parte araba si sono in realtà sviluppate , fin dal colpo di Gaza dell'estate 2007 per giungere ad una ricomposizione della frattura interna interpalestinese. Dopo i ripetuti incontri sviluppatasi prima nello Yemen e poi nel Senegal, l'iniziativa è approdata infine in Egitto che su Gaza mantiene storicamente uno specifico "droit de regard" sotto la regia del capo dell'intelligence egiziano Suleiman. La bozza prevede l'immediata formazione di un nuovo Governo di Unità nazionale ed un accordo su quando convocare le elezioni nazionali: secondo Fatah il 2009. Gli egiziani propongono anche che le forze di sicurezza facenti capo a Hamas e Fatah debbano essere sganciate da logiche di fazione e devono operare a livello nazionale , secondo l'interesse generale. Si prevede che il Presidente Abu Mazen possa portare avanti il negoziato con Israele , ma che ogni intesa raggiunta debba essere sottoposto a referendum nazionale o proposto all'esame di una Olp ristrutturata, in modo da includere Hamas e le altre fazioni che oggi si oppongono al processo di pace. Questo aspetto della ristrutturazione dell'Olp , è l'ultimo controverso punto in discussione : gli esponenti di Fatah non sono di certo entusiasti di aprire ai rivali di Hamas e dello Jihad islamico questo centro di potere che hanno finora considerato un loro feudo esclusivo, e oppongono una sorda resistenza ad ogni iniziativa concreta che vada oltre gli appelli verbali<sup>181</sup>. Il Presidente dell'Anp si era a lungo opposto alla apertura di qualsiasi negoziato con Hamas, mantenendo ferma la richiesta pregiudiziale di ripristinare la situazione precedente il colpo, restituendo

---

<sup>180</sup> Castaldo Massimo , " Medio Oriente in fermento " . « Lettera diplomatica» Circolo degli Studi Diplomatici, Roma 16 / 2/ 2006.

<sup>181</sup> Meringolo Azzurra , " Al Cairo i palestinesi rimangono divisi" in Limes Gruppo Editoriale l'Espresso del 19/ 03/ 2009.

Gaza al controllo della sua legittima Autorità. All'origine di questa nuova disponibilità manifestata, vi è probabilmente la situazione di stallo del negoziato ufficiale con Israele, e il ripetuto annuncio della costruzione di nuove abitazioni negli insediamenti ebraici intorno a Gerusalemme. Se i tempi del negoziato si allungano, diventa prioritario per i palestinesi rafforzare le linee interne, per presentarsi più forti e meno esposti ai futuri appuntamenti. Le difficoltà al raggiungimento dell'accordo derivano dalla consapevolezza che Hamas ha di essersi rafforzato, in tutta questa ultima fase a partire dal raggiungimento della tregua con Israele, mentre il Presidente Abu Mazen ha la sensazione che il suo tempo si stia esaurendo, e l'investimento anche di credibilità effettuato sul negoziato con Olmert, non è arrivato ad un compimento effettivo. Vi è un altro aspetto che rende difficoltosa la ripresa dei rapporti: cioè il timore che una rinnovata presenza di Hamas all'interno o alla guida del Governo dell'Anp possa riprodurre la situazione di isolamento internazionale e di blocco degli aiuti alla Anp, con un ritorno alle "tre condizioni" del Quartetto. Si può affermare, per concludere questa parte delle presenti riflessioni, che alla fine del 2008 il Presidente Abu Mazen tratta più o meno direttamente con Hamas, ma teme che sia Israele a farlo scavalcando un accomodamento sul terreno, e che Israele blocchi i negoziati con l'Anp e i connessi finanziamenti internazionali in caso di un nuovo accordo interpalestinese; Israele tratta direttamente con Hamas, grazie alla mediazione egiziana, sul prolungamento della tregua, sullo scambio tra Shalit e i prigionieri palestinesi, sulla riapertura dei valichi di Gaza, ma non vuole che il Presidente Abu Mazen faccia altrettanto: Hamas tratta con entrambi per rafforzarsi ulteriormente, stabilizzando il controllo su Gaza estendendolo alla Cisgiordania. Si tratta di un processo circolare che si basa su esclusioni reciproche. Il processo che si dovrebbe costruire è al contrario un processo inclusivo che tenga conto delle esigenze dei diversi protagonisti, senza ostracizzarne e renderne ostili nessuno. Ma, a questo proposito, si ripropone ancora una volta lo stesso interrogativo: quale sarebbe, in caso di vittoria di Hamas, l'atteggiamento di Israele e della Comunità Internazionale, e dello stesso Barack

Obama ? Si ritornerebbe alla stessa chiusura assoluta , che fu una delle cause non secondarie del fallimento degli accordi di Mecca, e della stessa decisione di Hamas di ricorrere al colpo militare su Gaza?

Le possibili linee di sviluppo, in realtà sono tre: si va verso *la creazione di due Stati , Israele e Palestina , che vivono in pace l'uno a fianco dell'altro*; si *mantiene lo status quo*, senza procedere sul negoziato sul “ final status” , il che comporta in sostanza una stabilizzazione del controllo di Hamas su Gaza e di Fatah sulla Cisgiordania, in un a configurazione di uno Stato ebraico e due Stati palestinesi; *si rilancia da parte palestinese, la scelta dello Stato unico binazionale*<sup>182</sup>. È su questa terza ipotesi che da tempo si è aperta , nell'opinione pubblica palestinese , un serrato confronto, che ha avuto larga eco anche sulla stampa e fra i policy maker israeliani. A giudizio di molti tra cui Nusseibeh, non sarà possibile raggiungere la soluzione dei due Stati , si deve tornare all'ipotesi di una lotta pacifica e assolutamente non violenta per l'annessione dei territori palestinesi dentro Israele , e per il riconoscimento di uguali diritti dei cittadini palestinesi rispetto a quelli israeliani. Una via, come lui la chiama , sudafricana, che consenta di superare l'attuale schizofrenia del popolo palestinese , che rifiuta l'occupazione e contemporaneamente si acconcia a convivere con essa. Conseguentemente , quella che viene ipotizzata , in caso del fallimento dei negoziati, è la dissoluzione della stessa Anp, che si oramai ridotta a essere una foglia di fico dell'occupazione stessa, riconsegnando alle autorità israeliane la responsabilità delle condizioni della popolazione palestinese dei territori. Queste posizioni possono apparire una fuga in avanti , ma in caso di fallimento del negoziato, Olmert e Abu Mazen e di fronte alla prospettiva abbastanza sicura di una nuova sconfitta alle elezioni presidenziali e legislative previste dal piano egiziano , non è da escludersi che la leadership di Fatah possa scegliere questa strada , per non consegnare il potere ad Hamas e per assicurarsi un periodo in cui auto rigenerarsi , promuovendo azioni di disobbedienza civile di massa, e rinnovando contestualmente i propri gruppi dirigenti .

---

<sup>182</sup> Hilal Jamil, “ Palestina quale futuro? La fine della soluzione dei due Stati” . Jaca Book Milano ( 2007).

L'unica possibilità , per Fatah , di presentare una candidatura vincente sarebbe quella di candidare alle presidenziali Barghouti , leader dell'ultima intifada recluso nelle carceri israeliane. Ora la questione è : che senso ha che Israele aspetti a rilasciarlo per consegnarlo ad Hamas invece di consegnarlo al Presidente Abu Mazen? Quale conseguenza può avere sui rapporti interni palestinesi il fatto che egli sia liberato per opera di Hamas? Ad oggi questo passo non è stato ancora compiuto. **Un altro nodo spinoso è di sicuro la questione del mantenimento dell'identità ebraica dello Stato di Israele,** che ovviamente complicato anche dall'esistenza , al suo interno, di una minoranza arabo-israeliana. I recenti scontri tra ebrei e arabi , hanno confermato ancora una volta come le tensioni siano tutt'altro che superate. La questione di fondo è: quale è l'identità di questa minoranza araba in uno Stato che si definisce ebraico? Il problema non può essere risolto esclusivamente in termini di conseguimento di eguali diritti , problema che è peraltro tutt'altro che risolto . Vi è un'altra questione di fondo, quella del necessario riconoscimento della minoranza arabo- israeliana come specifica minoranza nazionale , con specifici diritti aggiuntivi e positivi a tutela della sua identità del suo status sociale e politico. Si tratta naturalmente , di una questione di non lieve entità. Ma tuttavia è anche una questione ineludibile , se non si accetta la proposta di creazione di un Stato unico bi- nazionale , e se si vogliono contrastare le spinte fondamentalistiche e anche separatistiche che in quella minoranza vengono prendendo sempre più piede, in conseguenza del sempre più diffuso senso di alienazione che in essa sta prendendo piede. E evidente che la mancata creazione di uno Stato Palestinese al di là dei confini del'67 è l'altro elemento di fondo che crea questa condizione di generale disagio e frustrazione . Un corretto approccio appare necessario anche per facilitare una maggiore partecipazione di quella parte della popolazione , a cominciare dalle prossime elezioni legislative , partecipazione che potrebbe essere di grande importanza per gli stessi equilibri politici del paese. E completiamo tale quadro con Israele. È di questi giorni la notizia della rinuncia di Tzipi Livni, candidata premier del partito di maggioranza Kadima, a formare un

governo. Ma il rifiuto del Partito religioso Shas l'ha costretta a gettare la spugna e a chiedere al Presidente Peres di indire le elezioni anticipate, che sono previste per il febbraio 2009<sup>183</sup>. La Livni pare beneficiare in prima battuta della sua scelta di non negoziare fino all'estremo con i possibili partner di governo, respingendo i riti politici ed il mercato dei finanziamenti che i partiti religiosi e le altre formazioni minori avevano cercato di imporle, e cercando di riaffermare la sua immagine di figura politica nuova e diversa, interessata più al bene del paese che al raggiungimento del potere per il potere. In questo contesto il primo ostacolo per la Livni sarà quella di mantenere una coalizione di maggioranza intorno a sé: l'allineamento dei partiti religiosi intorno alla destra, insieme al previsto crollo del Labour, potrebbero far pendere da quella parte la bilancia del potere.

È evidente che la vittoria di Obama avrà effetti non secondari sui risultati finali: durante tutta la campagna elettorale egli è stato molto cauto sul conflitto, estremamente controverso presso il suo stesso elettorato: oltre il 70% degli ebrei americani avrebbe votato per lui. Dall'altra parte diverse personalità del suo staff provengono dall'entourage clintoniano, e questo potrebbe imprimere un maggiore attivismo alla sua iniziativa, che in ogni caso dovrà concentrarsi sui gravissimi problemi interni indotti dalla crisi finanziaria mondiale. Per un verso la Livni potrà probabilmente vantare una maggiore vicinanza alle sue posizioni, più aperte di quelle di Bush, dall'altra Netanyahu può promettere maggiore fermezza quando ad Israele venissero richiesti sacrifici e concessioni.

Curiosamente, il grande beneficiario del fallimento della Livni nel formare il nuovo governo è proprio Ehud Olmert, che è destinato a restare in sella alla testa di un governo di transizione per i prossimi mesi. In Israele per evitare vuoti di potere durante periodi come questo, i governi di transizione sono dotati di tutti i poteri, e non sono neanche soggetti al controllo della Knesset, dopo il suo scioglimento. Tale diritto è stato ribadito da una netta presa di posizione dello stesso Procuratore Mazuz, che ha ribadito che non ci sono ostacoli

---

<sup>183</sup> Enardu Maria Grazia, "Tzipi Livni e il futuro di Israele" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 24/09/2008

legali che impediscano a Israele di portare avanti i negoziati durante un Governo di Transizione , salvo approvazione degli accordi stessi da parte del governo e successivamente della nuova Knesset. Non si può escludere , pertanto che Olmert voglia utilizzare questi mesi per portare a compimento il lavoro avviato con il Presidente Abu Mazen , definendo un accordo quadro per la pace tra i due popoli, o gli stessi negoziati con la Siria. Già in agosto erano filtrate sulla stampa indiscrezioni su alcune proposte avanzate ai palestinesi, relativa ad “ una piattaforma di accordo” che presentava elementi di rilevante interesse , anche se non sembrava tale da costruire una base sufficiente per raggiungere un accordo di principio tra le parti. La proposta di Olmert indicava il punto di arrivo di una sofferta maturazione : esso proponeva di lasciare al costituendo Stato Palestinese il 93% della Cisgiordania, più un 5,5% di territorio israeliano a ridosso di Gaza. In cambio, Israele si sarebbe tenuto il 7% della Cisgiordania , ove sono ubicati i maggiori insediamenti intorno a Gerusalemme e lungo la Linea Verde. Grosso modo, l’area delimitata dal “ cosiddetto muro”. La differenza dell’1,5% sarebbe stata compensata con la creazione del famoso salva-passaggio tra Cisgiordania e Gaza, che pur restando sotto la sovranità israeliana sarebbe posto al servizio dei palestinesi delle due aree, consentendone il libero transito. Per quanto riguardava gli insediamenti , quelli compresi entro l’area del 7% sarebbero restati sotto il controllo di Israele , che si sarebbe riservato senza altre attese il diritto di costruirvi case e infrastrutture. Il problema era questo : mentre Israele sarebbe entrato subito nella disponibilità di quel 7% , i palestinesi avrebbero dovuto attendere questo fantomatico secondo stadio , quando sarebbe stato possibile costruire il nuovo Stato Palestinese. Per quanto riguarda Gerusalemme , si proponeva sostanzialmente il rinvio ad una fase successiva del negoziato . Come si vede, le proposte avanzate da parte del leader israeliano contenevano profonde contraddizioni , ed erano probabilmente insufficienti ad ottenere l’assenso del Presidente Abu Mazen , in particolare per quanto riguarda le trattative su Gerusalemme. La questione della futura rimozione di una parte dei coloni si scontra d’altra parte con la preoccupante escalation cui

sono abbandonati alcuni dei settori più estremistici di tale movimento , con la scelta di bilanciare ogni iniziativa delle forze di sicurezza israeliane, volta a rimuovere alcuni dei cosiddetti avamposti illegali , con l'adozione di corrispondenti azioni violente rivolte contro gli abitanti palestinesi . Ciò ha determinato l'indurimento delle posizioni del Governo israeliano . Malgrado tutto ciò, Olmert in alcune dichiarazioni più recenti prendeva posizioni avanzate anche sulla questione di Gerusalemme oltre che della Siria: “ Noi dovremmo ritirarci, sosteneva in una intervista , dalla maggior parte dei Territori, compresa Gerusalemme Est e le alture del Golan”<sup>184</sup>. Su questa lunghezza d'onda si era espresso il leader laburista Barak, che può essere considerato il capofila della fazione politica israeliana schierata a favore del rilancio del negoziato con la Siria, anche come scelta prioritaria rispetto allo stesso negoziato con i palestinesi. “ La Siria può essere un partner per la pace , pertanto non bisogna perdere questa opportunità”. Nel corso dei contatti sviluppatasi con la Turchia , gli israeliani si sarebbero impegnati a negoziare i futuri confini del Golan , senza dall'altro canto insistere troppo con la Siria sulla interruzione dei suoi rapporti con Iran e Hezbollah. Da un punto di vista più complessivo , la questione che si pone è questa: è in grado Olmert , alla testa del suo governo di transizione con pieni poteri , di portare avanti il negoziato con il presidente Abu Mazen fino alla conclusione? Perché in caso positivo , la Livni potrebbe esserne avvantaggiata. Pare tuttavia difficile che questo scenario si realizzi , anche se esso non può essere completamente escluso , data la testarda volontà di Olmert di non lasciare legata la sua figura solo ai processi cui è sottoposto. L'ironia della situazione è che la Livni potrebbe essere favorita proprio dalle scelte fatte dal suo predecessore . Non ci sono al momento sulla scena altri protagonisti e la crisi della sinistra non pare recuperabile in tempi brevi. I prossimi confronti elettorali saranno un duello fra il Kadima di Livni e il Likud di Netanyahu. Il 2009 si preannuncia un anno cruciale per israeliani e palestinesi. Ma molto importante anche per

---

<sup>184</sup> Cingoli Janiki , “ Quale Medio Oriente attende Obama” in [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org) del 5/11/2008.

noi<sup>185</sup>. Un altro elemento nuovo nel dibattito politico israeliano e di sicuro il forte rilancio del Piano Arabo di pace del 2002. Secondo i leader del Labour, i due negoziati con i palestinesi e con i siriani hanno difficoltà a procedere, e quindi la scelta di portare il confronto ad un livello regionale potrebbe essere quella giusta, perché da un lato gli Stati arabi moderati potrebbero indurre i palestinesi e gli stessi siriani a temperare le loro richieste, dall'altro le garanzie di sicurezza e di normalizzazione dei rapporti con tutti gli Stati arabi, che lo stesso piano offre, potrebbe indurre Israele ad essere più generoso nelle concessioni negoziali. La reazione saudita è stata naturalmente di interesse. Allo stesso modo anche le reazioni palestinesi, dopo un anno di continui negoziati, sono state meno che entusiastiche rispetto alla proposta di spostare il negoziato su scala regionale, e di eguale tenore sono state quelle siriane. Entrambi hanno sottolineato come non c'è antinomia tra progresso sul piano bilaterale e accordo regionale, ed anzi come l'esito positivo dei negoziati bilaterali è essenziale per procedere sul piano più complessivo. In definitiva, non si può sminuire la rilevanza della svolta in corso, nel campo israeliano, che finalmente prende atto della rilevanza storica del Piano arabo e della straordinaria opportunità che esso offre, anche se questo non significa ovviamente accettarlo in ogni suo dettaglio. Non si può sfuggire alla impressione che questo improvviso salto concettuale sia anche dettato dall'esigenza di sfuggire alla necessità di dare quelle stringenti risposte di contenuto che i due negoziati con gli israeliani e palestinesi richiedono, rifugiandosi in un indistinto contesto regionale dove le maglie del confronto possono più facilmente diluite e i tempi allentati, in vista delle oramai prossime scadenze regionali.

Il **2009** è stato l'anno delle grandi “**VERITA**” per gli Stati Uniti con la vittoria di un nuovo presidente di colore a cui è stato affidato l'arduo compito di ridare un nuovo volto all'America dopo gli ultimi avvenimenti, ma anche dei grandi sconvolgimenti internazionali, in primis in quello mediorientale con il sanguinoso *attacco israeliano contro Hamas a*

---

<sup>185</sup> Caridi Paola, Il Dopo Olmert “ Il Tap-in della Livni” in Limes Gruppo Editoriale l'Espresso del 22 /09/ 2008.

*Gaza*<sup>186</sup>. L'intervento israeliano contro Hamas a Gaza non è stato certo un regalo per il nuovo presidente degli Stati Uniti, il quale è stato costretto ad assistere ad assistere all'attacco e al pieno appoggio che gli dà la diplomazia americana, ben sapendo che esso è stato scatenato di proposito in un momento di paralisi istituzionale del suo paese, ed è destinato a terminare più o meno con l'inizio del suo mandato, e soprattutto, che la rovina politica e strategica creata da questa crisi sarà immediatamente in evidenza sul suo tavolo. Obama non potrà non occuparsi della crisi in atto, nemmeno se nel frattempo sarà stata stabilita una tregua. La domanda che qui ci interessa riguarda, per il più lungo termine. Quale sarà, quale dovrebbe essere, il posto del conflitto israelo-palestinese nella politica estera della nuova amministrazione sul Medio Oriente?<sup>187</sup> Il piombo "fuso", profuso da Israele non è necessariamente destinato a spostare i termini fondamentali della strategia che la nuova squadra deve avere preparato nei confronti di quella che il presidente Bush ha fatto diventare la regione più problematica e centrale della sicurezza internazionale e nazionale<sup>188</sup>. Per rispondere a questa domanda è necessario esaminare due aspetti: il quadro strategico che la presidenza Bush lascerà in eredità ad Obama e le propensioni del nuovo presidente e del suo staff nei confronti della questione israelo-palestinese. La posizione del senatore e del candidato Obama è evoluta da una moderata e vaga simpatia per i palestinesi ad un deciso appoggio alla causa israeliana secondo i moduli americani convenzionali. Come che sia, l'apice della sionizzazione" di Obama è stato toccato da lui tenuto all'Aipac il 4 giugno, vero e proprio "blueprint" della posizione americana di scontato sostegno ad Israele. Notevole in quel discorso è stato l'assicurazione del sostegno a Gerusalemme come capitale unificata di Israele, una posizione in netto contrasto con quella tradizionale della diplomazia americana e con quella della presidenza Clinton. D'altra parte, da molti segni appare chiara la volontà di

---

<sup>186</sup> Aliboni Roberto, La guerra di Gaza "Gaza, Obama, e il futuro del Medio Oriente" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 09/01/2009.

<sup>187</sup> Riani Valerio, La crisi in Medio Oriente: "Usa e Ue di fronte alla sfida di Hamas" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 09/01/2009.

<sup>188</sup> Caracciolo Lucio, Rubrica Il Punto: "La tregua da ricercare" in Limes Gruppo Editoriale L'Espresso del 10/01/09.

Obama di riprendere in mano il dossier lasciato da Clinton. La presenza di Brzezinski e di Malley come collaboratori di Obama potrebbe dimostrarsi di grande rilievo, questo alla luce della proposta di Brzezinski all'inizio del 2008 in cui delineava una possibile piattaforma per incanalare il conflitto verso una soluzione (compensazioni internazionali per il mancato ritorno dei rifugiati palestinesi; un 'attiva partnership su Gerusalemme, uno stato palestinese demilitarizzato con stanziamento di forze americane a garanzia della sicurezza). È chiaro che subito dopo la sua elezione, il nuovo presidente avrebbe dovuto affrontare l'evoluzione del Pakistan e la questione dell'Iran. Trattasi di due questioni, che richiederanno politiche diverse, ed è chiaro che nell'affrontare la questione dell'Iran Obama non potrà ignorare il nesso che la lega al conflitto israelo palestinese. Per quanto concerne l'Iran, nello scontro che l'amministrazione Bush ha avuto con l'Iran sono stati privilegiati strumenti e obiettivi militari. Al contrario Obama ha chiaramente affermato che potrebbe aprire un confronto politico e diplomatico con l'Iran. Ma un confronto che è in salita. Il ritiro dall'Iraq non è un fattore di forza nei rapporti con l'Iran. Gli avversari nel frattempo si sono rafforzati, nonostante la guerra di Gaza abbia interrotto l'unico sviluppo positivo nella regione e cioè i colloqui sirio israeliani. Due sono i modi per affrontare tale strada: uno è il dialogo con l'Iran l'altro è di condurre al dialogo i vari fronti contrapposti cercando di avviare a soluzione almeno qualcuna delle crisi in essere. Resta vero che Obama non sarà in grado di dare al nazionalismo israeliano quell'altolà che sarebbe necessario, il che rischia di indebolire qualsiasi prospettiva di risoluzione del conflitto.

Il 20 gennaio 2009 viene eletto il 44° Presidente americano: Barack Obama, al quale spetta ora il difficile compito di ridare un nuovo senso alle iniziative lasciate in eredità dall'Amministrazione Bush. Come Bush, anche Obama è coinvolto in una guerra al terrorismo islamico (che comprende anche le guerre in Iraq e in Afghanistan); non appartiene ad Obama la categoria dell'impero. Egli è semplicemente un presidente alle prese con una personale sintesi tra due diverse inclinazioni: una naturale propensione alla

multilateralità con una pressante urgenza di carattere domestico<sup>189</sup>.. L'eredità dell'Amministrazione Bush ha costretto il nuovo presidente a compiere delle scelte obbligate tra cui il rilancio del negoziato arabo israeliano palestinese. Obama ha cercato subito di adoperarsi nell'aprire canali negoziali con i vari attori ,sebbene gli esiti appaiono per ora incerti , partire dall' Iran. I rapporti diplomatici tra Iran e Stati Uniti sono ufficialmente interrotti dai tempi della rivoluzione islamica del 1979 e , dopo alterne vicende , sono tornati a inasprirsi in seguito all'inserimento dell'Iran nell' " asse del male" denunciato da Bush nel gennaio 2002. Da allora la strategia americana , di contrasto al programma nucleare iraniano si è basata su due leve fondamentali: un graduale inasprimento della pressione internazionale tramite sanzioni economiche ; la costante minaccia del ricorso alla forza militare senza mai escludere l'obiettivo del " cambiamento del regime". Questa strategia non ha prodotto i risultati sperati. Durante la campagna elettorale Barack Obama ha criticato l'amministrazione Bush per aver rifiutato un impegno diretto nei negoziati e per aver posto come condizione al dialogo l'interruzione da parte di Teheran del programma di arricchimento dell'uranio. Secondo Obama , invece l'interruzione del programma di arricchimento dell'uranio dovrebbe essere l'obiettivo stesso del negoziato. Dando il senso di una netta inversione di marcia rispetto a Bush , il nuovo presidente americano ha chiaramente prospettato la possibilità che gli Usa rompano il tabù dell'incomunicabilità e intavolino trattative dirette con gli iraniani sul dossier nucleare . Suscitando scalpore , Obama si è detto anche disponibile a incontrare personalmente il presidente iraniano Ahmadinejad .Incalzato dalle critiche , il nuovo presidente americano ha poi precisato che nel caso dell' Iran i primi incontri non avverrebbero a livello presidenziale e che comunque dovrebbero essere preceduti da una "meticolosa preparazione"<sup>190</sup> . L'accordo quadro previsto dai democratici prevede benefici per l'Iran che vanno dal riconoscimento

---

<sup>189</sup> Beltramini Enrico, " Apologia di Obama" in Limes: " C'era una volta Obama. La solitudine del numero uno. Nel mondo senza poli. Noi europei orfani di Mamma America . Gruppo editoriale L'Espresso del 04 /05/ 2010.

<sup>190</sup> Matarazzo Raffaello , " Obama e il rebus Iran" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 5/11/2008

diplomatico alla fine del regime delle sanzioni insieme ad altri incentivi in cambio dell'interruzione dell'arricchimento dell'uranio e la piena collaborazione con gli ispettori della Aiea. Aspetto non secondario, infatti, è che negli obiettivi finali del negoziato Obama non si differenzia dalla "tolleranza zero" di Bush: anche per lui l'Iran dovrà rinunciare definitivamente all'arricchimento dell'uranio. Al pari di Bush, Obama ha anche ripetutamente dichiarato che l'opzione militare rimarrà comunque sul tavolo. Nelle ultime settimane della campagna elettorale ha voluto anche precisare che gli "Usa" non lasceranno alle Nazioni Unite il potere di veto sulla decisione di distruggere impianti nucleari<sup>191</sup>. Le differenze di strategia negoziale non è detto che siano sufficienti a rimettere sui giusti binari una controversia che è andata incancrenendosi progressivamente. Fondamentale sarà rendere più strutturali e credibili una serie di iniziative regionali che negli ultimi due anni sono state già parzialmente avviate dall'amministrazione uscente. Per funzionare, gli incentivi americani dovranno essere affiancati da due ulteriori elementi: la rassicurazione all'Iran che gli Usa non puntano più al cambiamento di regime nel paese; la disponibilità a riconoscere all'Iran un ruolo di primo piano nella gestione degli affari regionali. Non è un segreto che le ambizioni nucleari dell'Iran siano alimentate anche dalla volontà di diventare la potenza egemone della regione: è un obiettivo che gli iraniani perseguono per ragioni politiche, storiche, e culturali. Queste ambizioni **preoccupano non poco i paesi limitrofi**, in maggioranza arabi e sunniti. Se alcuni aspetti di questo disegno egemonico sono in conflitto con gli interessi americani ed israeliani, come il sostegno a Hezbollah nel Sud del Libano e ad Hamas nei territori occupati, altri potrebbero essere più convergenti: il regime iraniano non vede con favore un possibile ritorno al potere dei talebani in Afghanistan (giòva ricordare il sostegno che, dopo l'11 settembre, l'Iran indirettamente diede all'abbattimento del regime dei talebani) e non è certo interessato al

---

<sup>191</sup> Maiolini Mario E, "L'Iran nell'attuale congiuntura internazionale, la minaccia nucleare iraniana e quella militare americana" in Circolo di studi diplomatici "Lettera diplomatica" Quindicinale n.977 Roma, 12 dicembre 2007.

mantenimento di una vasta area di instabilità all'interno e oltre i confini dell'Iraq. Questi elementi di convergenza strategica potranno essere promossi con maggiore efficacia se si accantonasse definitivamente la retorica sulla "promozione della democrazia" in nome di un approccio più realistico, come chiesto da larga parte dell'establishment diplomatico americano<sup>192</sup>. Infatti diffusa la percezione che la politica americana nella regione dovrebbe basarsi su un'assai più modesta definizione degli interessi americani, che chiaramente differenzi gli obiettivi che sono desiderabili e possono essere perseguiti nel lungo termine, dagli interessi che debbono essere salutati nell'immediato. Si illude chi immagina che un'amministrazione Obama sceglierà di affrontare il dossier iraniano dando minor peso alle preoccupazioni e agli interessi di Israele. Come conferma anche un recente rapporto bipartisan promosso da Dennis Ross, uno dei più influenti collaboratori di Obama per il Medio Oriente, Israele vive la prospettiva di un Iran nucleare come una radicale minaccia esistenziale e, fatto ancor più rilevante, non crede che con l'Iran possa funzionare una strategia basata sulla deterrenza nucleare come quella che ci fu fra gli Usa e Urss. Dopo la vicenda irachena, inoltre, in Israele si è consolidata la percezione del declino dell'influenza americana nella regione. Di fronte ad una minaccia come quella iraniana, Israele potrebbe dunque essere indotto ad agire da sola. Per questo tra i collaboratori di Obama si è affermata negli ultimi mesi l'idea di rilanciare oltre alla partnership con Israele, anche un vero e proprio coordinamento strategico per le iniziative nella regione. Che tipo di cambiamento potrà imprimere l'entrante amministrazione Obama in questa politica zigzagante? Con Obama la situazione è cambiata: il Presidente ha inviato al popolo iraniano un messaggio di auguri per il capodanno persiano con un invito a "ricominciare"<sup>193</sup>. L'amministrazione Obama è partita con l'offerta all'Iran di un dialogo senza precondizioni. L'amministrazione probabilmente si aspettava una vittoria dei conservatori pragmatici come Ali Ardashir Larijani, il presidente del

---

<sup>192</sup> Casertano Stefano, "L'incerto futuro dell'Iran" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 10/04/2009.

<sup>193</sup> Mazzonis Martino, "Come non decide Barack Obama" in Limes. Afghanistan Addio. Gruppo editoriale l'Espresso 15/05/2010.

Parlamento, che gli ambienti democratici di Washington ritengono interlocutori con forti ambizioni regionali, ma responsabili e pragmatici, insomma interlocutori politici, non ideologici. Ma la guida suprema Ali Khamenei ha favorito - e magari forzato - la nuova vittoria dei conservatori radicali del presidente uscente Mahmud Ahmadinejad, forse proprio per evitare che avesse luogo un dialogo. Che gli è forse apparso troppo rischioso per la stabilità del regime, anche se condotto dai conservatori pragmatici. Successivamente, la dura reazione della società urbana ai risultati delle elezioni ha aumentato l'insicurezza dei radicali e ulteriormente allontanato il dialogo. Non si può escludere che un giorno il dialogo si aprirà, ma ciò non avverrà sicuramente in tempi brevi, non prima che Ahmadinejad si senta di nuovo saldamente in sella, cosa che oggi non è. Obama ha mantenuto la sua strategia di dialogo, ma sa che essa potrebbe rivelarsi inattuabile e ha prospettato un indurimento delle sanzioni in caso l'Iran rifiuti il dialogo entro la fine dell'anno. È in questo stesso ordine di idee che alla riunione dell'Asean la Clinton ha detto che gli Usa mantengono "la porta aperta", ma stanno considerando quali misure militari prendere nel caso i negoziati sul programma nucleare iraniano non riprendano, o falliscano una volta ripresi. Mentre Gerusalemme vorrebbe un intervento militare diretto, l'amministrazione ha dunque in mente un eventuale impiego degli strumenti militari per la deterrenza e il contenimento. Più volte Obama ha dichiarato che chiederà agli alleati europei un ulteriore sforzo per dare maggiore credibilità alla minaccia di sanzioni più aspre e incisive, il che vuol dire che l'unità del fronte Onu resterà ovviamente una priorità anche per l'amministrazione Obama. Torna dunque in auge il problema della sicurezza del Golfo, un classico della politica internazionale. Nel vuoto aperto dalle fole dei neocons, non solo l'Iran è riuscito ad allargare il proprio ruolo all'insieme del Medio Oriente, ma nel frattempo ha seriamente sviluppato le sue capacità nucleari. Per cui, oggi, gli Usa non solo non si possono sottrarre al problema della sicurezza del Golfo, ma devono mettere nell'equazione anche l'eventuale capacità nucleare dell'Iran e il problema di assicurare i loro alleati regionali rispetto a questa eventualità.. Su che base, dunque, ci si può aspettare un cambiamento di rotta

sull'Iran?<sup>194</sup>. L'unica, benché significativa, differenza esplicita è la sua aperta disponibilità ad impegnare gli Stati Uniti in un dialogo diretto con gli iraniani. Fare un passo indietro sulla richiesta di sospensione dell'arricchimento – finora la "linea rossa" non negoziabile indicata dagli Usa e dagli europei – non è privo di rischi. In Iran ne potrebbero uscire rafforzati i conservatori che fanno capo al presidente Mahmoud Ahmadinejad, che potrebbero dichiarare di aver vinto il braccio di ferro sull'arricchimento. Rinunciare alla richiesta di interrompere l'arricchimento appare però sempre più come una scelta realistica, visto che l'Iran sembra ormai possedere il know-how e le tecnologie necessarie ad arricchire l'uranio al livello richiesto per armare una bomba. Finché l'obiettivo primario degli Usa resta esclusivamente l'ottenimento di garanzie di sicurezza sul dossier nucleare, l'amministrazione Obama non avrà a disposizione molte opzioni tattiche in più rispetto all'amministrazione Bush. Le cose potrebbero cambiare però se si operasse un cambio di rotta a livello strategico. Obama potrebbe sfruttare i canali diplomatici che intende aprire non tanto per discutere più apertamente la questione nucleare - che resta un argomento intrattabile nelle attuali circostanze - quanto per convincere Teheran che gli Stati Uniti sono disponibili a lavorare per una normalizzazione dei rapporti bilaterali a stabilizzazione di Afghanistan e Iraq che è nell'interesse sia degli Stati Uniti sia dell'Iran. Quest'ultimo avrebbe inoltre notevoli vantaggi dalla fine del suo relativo isolamento internazionale - in particolar modo in un frangente storico come l'attuale, in cui la crisi economica mondiale e il crollo del prezzo degli idrocarburi rischiano di ripercuotersi pesantemente sulla sua economia. Il cambio di rotta che Obama potrebbe imprimere, parte dunque dalla cancellazione dell'Iran dalla lista dei "nemici" degli Stati Uniti. L'amministrazione Obama potrebbe segnalare la disponibilità a sviluppare una relazione bilaterale basata su un equilibrio di interessi con l'attuale leadership. È questa l'autentica "**finestra di opportunità**" apertasi con l'elezione di Barack Obama. L'alternativa è un rigido isolamento internazionale dell'Iran, che verrebbe però attuato solo dagli Usa e da

---

<sup>194</sup> Alcaro Riccardo, Iran: "Sara davvero svolta con Obama?" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 19/01/2009.

un'Europa in parte riluttante, o un attacco militare contro le infrastrutture nucleari iraniane da parte degli Stati Uniti o di Israele, che però stando alle fonti militari disponibili rallenterebbe, ma non bloccherebbe lo sviluppo del programma nucleare. In nessuno dei due casi le probabilità di evitare un Iran nucleare sembrano superiori rispetto alla politica di coinvolgimento sopra auspicata. Al contrario, sembrano più scarse. Con la vittoria di Ahmadinejad a giugno 2009, che cosa realisticamente la comunità internazionale deve aspettarsi ora dall'Iran? E cosa ne sarà delle offerte di negoziato a tutto campo avanzate da Obama? I negoziati non sono ripartiti dunque sotto i migliori auspici.<sup>195</sup> È necessario sapere che cosa gli Usa faranno se l'Iran andrà avanti imperterrito per la sua strada. Questa necessità è stata evocata da autorevoli analisti come Cordseman e Kemp entrambi hanno sostenuto che, affievolendosi la possibilità di un accordo sulla questione nucleare, gli Usa devono indicare le misure che intendono prendere per la sicurezza e la stabilità del Golfo e dell'insieme del Medio Oriente. La Clinton, sia pure in termini più generici, ha detto la stessa cosa. La nuova amministrazione non ha lasciato dubbi sul fatto che voglia battere la strada della diplomazia molto più coerentemente della precedente, passando dalle retrovie all'avanguardia nel gruppo dei 3+3 – Francia, Germania, Regno Unito, Cina, Russia e Usa – che da tre anni tenta inutilmente di strappare all'Iran garanzie sulla natura solo pacifica del suo programma nucleare. Dettagli tuttavia non sono emersi, e tutto lascia pensare che gli Usa continueranno ad attenersi alla politica del *'doppio binario'* dei 3+3, che combina l'offerta di incentivi con la graduale adozione, di sanzioni mirate. In linea di principio non c'è nulla di male in questo, visto che la strategia, sebbene inefficace per ora, ha una sua coerenza. Tuttavia la politica del *'doppio binario'* dovrebbe essere applicata con un certo grado di flessibilità in modo da infondere nuova linfa vitale al negoziato ora in panne. A tal proposito non si esclude neanche la possibilità di un ombrello americano sulla regione che potrebbe essere esteso bilateralmente o nell'ambito di un'alleanza multilaterale come la Nato in Europa. Ma in realtà neanche

---

<sup>195</sup> Alcaro Riccardo, "Obama alla prova del negoziato con l'Iran" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 1/10/2009.

questa ipotesi sembra possa realizzarsi , dal momento che non esistono le condizioni politiche tale per poterla realizzare . Per cui un ombrello potrebbe modificare solo in minima parte i calcoli iraniani , ma forse non più di tanto le percezioni locali , né potrà avere un impatto concreto sul tipo di conflitti che agitano la regione e prevenirli. A questo riguardo, Obama dovrebbe guardare all'unico autentico negoziato che l'Iran ha aperto (e chiuso) in merito al programma nucleare: quello condotto da Francia, Germania e Gran Bretagna tra il 2003 e il 2005. Imparare dalla lezione europea è tutto fuorché garanzia di successo, ma può aiutare a non ripetere gli stessi errori. La lezione principale è che l'Iran non sembra essere ricettivo alle minacce. Nel 2003-04 l'Iran si sentiva vulnerabile e ritenne che accettare il negoziato sarebbe comunque servito a testare la disponibilità degli Usa a concedergli almeno una qualche forma di garanzia di sicurezza e riconoscimento, anche se indirettamente, attraverso un accordo negoziato da altri. Gli Stati Uniti diedero i primi, timidi segnali in questo senso solo nella primavera del 2005, tra l'altro in modo solo parziale e comunque accompagnandoli con la costante minaccia di sanzioni. Ma in quel momento gli Usa erano già bloccati nel pantano iracheno e l'Iran, complice anche la sterzata conservatrice seguita all'elezione come presidente di Mahmoud Ahmadinejad, concluse che avanzare il programma nucleare servisse meglio i suoi interessi che venire incontro alle richieste americane ed europee. La situazione oggi è cambiata di nuovo. L'Iran, è vero, ha espanso considerevolmente il suo expertise nucleare, ma rispetto al 2005 è in una situazione meno agevole. In questo contesto la nuova amministrazione americana dovrebbe recuperare l'atteggiamento degli Ue3 nel periodo 2003-2005, evitando minacce ed enfatizzando invece gli interessi comuni. Non è necessario per il momento alcun passo indietro sul fronte delle sanzioni già in atto o delle richieste all'Iran di fornire garanzie credibili sulle finalità civili del suo programma nucleare. Sul piano della retorica politica gli americani farebbero bene a tenere un basso profilo. Rispondere ad ogni provocazione (che venga dall'Iran, dai paesi arabi, da Israele o da gruppi di interessi interni) è molto più dispendioso in termini di energie e rischioso politicamente che limitarsi a ripetere

posizioni ferme, ma di apertura. La politica declaratoria Usa dovrebbe reagire solo a grandi eventi. L'esperienza degli europei dimostra che il ricorso a una retorica incendiaria complica le cose, anche perché rende molto più difficile ai governi convincere i loro elettorati dei compromessi inevitabili che sono insiti in ogni eventuale accordo. L'uso sostenuto di una politica declaratoria moderata dovrebbe accompagnarsi anche ad un maggiore riguardo verso la complessità del sistema politico iraniano. Giocare sulle rivalità tra le diverse fazioni politiche iraniane è rischioso. La leadership è plurale e non priva di dialettica, ma la storia recente dimostra come sappia far quadrato di fronte a pressioni esterne. Stabilire canali di comunicazione sulle aree di comune interesse – in primo luogo la stabilizzazione di Iraq e Afghanistan – può servire a creare un clima di fiducia reciproca e a compensare gli inevitabili arretramenti o arresti di un eventuale negoziato sul nucleare. Per lo stesso motivo, non ha molto senso stabilire una condizionalità rigida tra il dossier nucleare e altre questioni. Infine, venendo alla sostanza dell'accordo, gli Usa devono essere pronti a ricalibrare le loro richieste. Rinunciare ora alla richiesta che l'Iran sospenda l'arricchimento dell'uranio darebbe il segnale di una capitolazione. Eppure, ogni ipotesi realistica di risoluzione pacifica della disputa non può prescindere dalla constatazione che il programma di arricchimento dell'Iran non può tornare indietro né essere indefinitamente congelato.. Per il resto, l'Iran insisterà sul fatto che le risoluzioni Onu che chiedono maggiore trasparenza sono prive di base legale, ma non escluderà che in futuro si possa raggiungere un'intesa anche su questo. A condizione, tuttavia, che l'intesa non sia presentata come una concessione, ma come parte di un accordo più ampio e, soprattutto, tra pari.. Gli Usa, invece, hanno finalmente accettato di partecipare ai colloqui senza porre precondizioni e, cosa più importante, sembrano aver rinunciato alla pretesa che l'Iran congeli del tutto l'arricchimento dell'uranio. Se l'Iran non dovesse compiere qualche passo sostanziale, gli Usa chiederanno agli altri membri del 5+1 di inasprire le sanzioni.. La decisione di Obama di cancellare il piano di installazione di difese missilistiche in Polonia e Repubblica ceca – che la Russia ha sempre considerato una minaccia diretta al suo deterrente

nucleare – è un segnale che gli Usa sono disposti a fare concessioni concrete. Se anche la campagna di persuasione americana fosse coronata da successo e fosse imposto un embargo sulle esportazioni in Iran di raffinati, vigilarne sull’attuazione sarebbe estremamente dispendioso e complesso. Invece di cedere, l’Iran potrebbe optare per una strategia di resistenza, accelerando il programma nucleare. Più l’Iran si avvicinerà alla soglia, più Israele si sentirà minacciato. L’ipotesi di un attacco militare ‘punitivo’ (lo stesso segretario alla difesa Usa, Gates, ha riconosciuto che al massimo si potrebbe rallentare, ma non bloccare, il programma nucleare iraniano) si rafforzerebbe. L’esperienza degli europei suggerisce flessibilità nell’uso dei due estremi della politica del ‘doppio binario’: se vuoi offrire una carota, brandire minacciosamente un bastone non ti renderà credibile. Meglio lasciare il bastone in un angolo, anche se bene in vista. L’unica chance perché la disputa sul nucleare iraniano si risolva positivamente è che le parti entrino in un negoziato credendo di poterne uscire con qualche guadagno. Gli Usa hanno con sé gli Ue3, possono contare sull’appoggio del Consiglio di sicurezza, e hanno molte cose da offrire a Teheran: garanzie di sicurezza, riconoscimento regionale, allentamento delle sanzioni e, relativamente al programma nucleare, l’accettazione di una capacità di arricchimento dell’uranio da parte iraniana, purché soggetta a ispezioni intrusive. Quella sul nucleare iraniano è una disputa molto delicata, la cui risoluzione dipende da molte variabili. La prima di queste variabili è la determinazione della leadership iraniana a perseguire le sue ambizioni nucleari. Una più flessibile strategia del ‘doppio binario’, che faccia tesoro degli errori degli Ue3, può influire notevolmente sulle scelte di Teheran<sup>196</sup>. *Ora che c’è Obama al posto di Bush, l’obiettivo non è più abbattere la repubblica islamica bensì negoziare e trovare un accordo con essa*<sup>197</sup>. Anche con la Siria l’

---

<sup>196</sup> Alcaro Riccardo, La nuova diplomazia Usa alla prova: “Iran, Obama e la lezione europea” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 11/06/2009.

<sup>197</sup> Redaelli Riccardo, “l’Iran dall’apatia all’entusiasmo alla rabbia” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 15/06/2009.

amministrazione Obama ha fatto vari gesti di apertura . A inizio maggio due inviati di Washington si sono recati per la seconda volta nella capitale siriana per porre le basi di un dialogo tra i due paesi. La decisione di interrompere la politica di Bush, che mirava all'isolamento internazionale della Siria e di tentare la via del dialogo riflette un mutamento più generale della politica americana in Medio Oriente. la Casa Bianca punta a esplorare le possibilità di cooperazione con la Siria soprattutto su due dossier: il controllo dei confini con l'Iraq e il rilancio del processo di pace tra israeliani e palestinesi. Nonostante il presidente americano abbia riconosciuto il ruolo centrale della Siria nello scacchiere mediorientale, rimangono molti ostacoli al dialogo con Damasco. L'amministrazione Obama non esclude peraltro di nominare un nuovo ambasciatore americano in Siria, ma la decisione dipenderà anche dai prossimi atti del paese, a partire dall'importante banco di prova delle elezioni di giugno in Libano, dove Damasco sostiene la coalizione guidata dal partito sciita Hezbollah, mentre gli americani sono schierati a favore dell'alleanza antisiriana. C'è poi l'ostacolo rappresentato dalle sanzioni decise da Bush nel 2004 e rinnovate, nonostante alcune esitazioni, il 7 maggio scorso dalla stessa amministrazione Obama. Un altro motivo di aspro contrasto fra i due paesi è il forte sostegno degli Usa al Tribunale Speciale per il Libano istituito dalle Nazioni Unite nel giugno 2007 per indagare in merito all'omicidio dell'ex premier libanese Rafik Hariri, di cui Damasco è accusata di essere il mandante. Gli americani continuano poi a chiedere al governo di al-Assad di interrompere il sostegno al gruppo palestinese di Hamas. Anche la prospettiva di un accordo di pace tra Siria ed Israele appare al momento alquanto remota<sup>198</sup>. Nonostante le parti abbiano già dialogato grazie alla mediazione della Turchia da maggio 2008 fino all'intervento israeliano a Gaza dello scorso dicembre, il forte legame con il governo di Tel Aviv non mette Washington nella posizione più favorevole per svolgere un ruolo di mediazione. Washington sta cercando di intavolare un dialogo con Damasco anche nella speranza che possa prendere le distanze dall'Iran, ma le recenti dichiarazioni di Al-Assad

---

<sup>198</sup> Voltolini Benedetta, Medio Oriente : “ Prove di dialogo con la Siria” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 19/05/2009.

lasciano pochi dubbi sull'importanza che Damasco attribuisce ai legami con Teheran. La Siria ha dato qualche segnale della volontà di bilanciare il rapporto con Teheran con altre relazioni diplomatiche, ma servono incentivi per invogliare Damasco ad un effettivo riallineamento strategico<sup>199</sup>. Ne consegue che gli Stati Uniti, pur avendo interesse a cooperare con la Siria, hanno una limitata libertà di manovra. In questo contesto si profila la possibilità per l'Unione europea di svolgere un ruolo di mediazione tra Damasco e Washington, secondo uno schema analogo a quello sperimentato con l'Iran ai tempi di Bush. Da non sottovalutare, infine, il possibile ruolo negoziale della Francia di Nicolas Sarkozy che ha adottato un approccio più aperto al coinvolgimento di Damasco, pur dichiarandosi pronto ad interrompere il dialogo qualora quest'ultimo si mostri poco cooperativo<sup>200</sup>. Alla luce di questi elementi, non si può escludere lo sviluppo di uno scenario simile a quello delle trattative con Teheran avviate nel 2003, quando l'Ue aveva svolto un ruolo centrale sulla questione del nucleare iraniani. È auspicabile che qualcosa di analogo accada nel caso della Siria: la Siria mostra di essere interessata a stringere un rapporto più forte e strutturato con l'Europa e, in cambio di un maggiore riconoscimento internazionale, a collaborare su diversi terreni. Nell'agenda di Obama anche il *Libano e Hezbollah* rivestono una particolare importanza. Il panorama politico libanese è oggi caratterizzato da alleanze meramente tattiche, ideologicamente incomprensibili, conseguenza delle profonde rivalità che intercorrono tra le comunità religiose e tra le famiglie politiche all'interno delle stesse comunità. Il collante però esiste, ed è la resistenza a Israele, patrimonio di tutte le forze politiche. Accenti e obiettivi sono differenti; ad eccezione di Hezbollah e dei suoi alleati, si tratta spesso di mera retorica. In ogni caso, Israele è unanimemente riconosciuto come il nemico nazionale. Anche il ruolo in Libano delle potenze regionali è motivo di disaccordo<sup>201</sup>. Hezbollah e i suoi alleati puntano a un

---

<sup>199</sup> Volker Perthes, "La Siria come parte della soluzione" in *Aspenia*. Il Sole 24 Ore del 31.12.2008.

<sup>200</sup> Valensise Marina, "La ragionevole rupture di Nicholas Sarkozy" in *Aspenia*. Il Sole 24 Ore del 31.12.2008.

<sup>201</sup> Trombetta Lorenzo, "Il Libano tra voglia di democrazia e consociativismo confessionale" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) 10/06/2009.

coinvolgimento attivo di Damasco e Teheran nelle questioni legate alla sicurezza, mentre il movimento 14 Marzo guarda a Siria e Iran con grande sospetto. Il presidente della Repubblica Michel Suleiman ha riaperto la via di Damasco recandosi in visita ufficiale dal presidente Bashar al-Assad, la prima visita ufficiale in Siria di una carica istituzionale libanese dall'assassinio del premier libanese Rafik Hariri (attribuito alla Siria). Nel mirino c'è soprattutto Israele, accusata di aver scatenato una guerra d'intelligence in Libano per sabotare la riconciliazione nazionale. A completare il quadro è giunto infine il patto sulla sicurezza della durata di cinque anni siglato da Suleiman a Teheran, che rafforza il ruolo di primo piano del regime khomeinista in Libano. Si è ritornati così al famoso adagio di Henry Kissinger: *“date il Libano alla Siria e avrete la pace nella regione”*. Anche Hariri sa di non poter estromettere Damasco dagli affari libanesi e prende tempo, antepoendo a un'apertura alla Siria l'esito dell'inchiesta dell'Onu sull'assassinio di suo padre Rafik. Un'altra carta su cui punta Hariri per far uscire i suoi nemici allo scoperto è l'area dove sorgono le fattorie di Shebaa. La Siria non ha mai espresso una posizione netta sull'appartenenza delle fattorie, si è sempre rifiutata di trovare un accordo con il Libano e ha piuttosto lasciato che Hezbollah facesse delle fattorie di Shebaa la bandiera della resistenza, agganciando la questione al più ampio contenzioso con Israele per la restituzione delle alture del Golan. D'altronde, Israele preferisce negoziare sulle fattorie proprio con la Siria, perché una pace separata con Beirut a spese di Damasco non sarebbe credibile. Lo stesso Suleiman ha dichiarato che il Libano sarà l'ultimo paese a firmare la pace con Israele, segno che la normalizzazione dei rapporti con Gerusalemme è strettamente legata alla risoluzione del più ampio conflitto arabo-israeliano. Tali sviluppi hanno messo in stato d'allarme Hezbollah. In un simile contesto gli Stati Uniti si muovono solo sullo sfondo. Le elezioni del maggio 2009 hanno dato un nuovo volto al panorama libanese. Hezbollah, pur riconoscendo la "vittoria" degli avversari (né il suo leader Nasrallah né altri rappresentanti del partito hanno pronunciato la parola "sconfitta"), ha immediatamente spostato l'accento sul "plebiscito" di voti che si è avuto per la "resistenza"

(espressione che indica il Partito in ogni sua forma, specialmente quella militare) nel sud e nella parte settentrionale della valle della Beqaa (distretti di Baalbeck e Hirmil). E non è pura propaganda: assieme al paravento Amal (formazione che da anni esiste solo in funzione di Hezbollah, per dare l'immagine di una comunità sciita "plurale"), il Partito di Dio controlla dal punto di vista politico, sociale e militare ampi territori chiave del Libano, compresi il confine con Israele e quello con la Siria. La tanto dibattuta questione della legittimità dell'arsenale della milizia sciita continuerà così ad esser discussa in Libano durante le inutili sessioni del "dialogo nazionale", le periodiche riunioni tra i leader politici locali durante le quali non si va mai oltre i sorrisi e le strette di mano. Ma di fatto, oggi come ieri, nessuno ha il potere di imporre a Hezbollah di abbandonare le armi. Il governo israeliano guidato da Netaniahu influenzato dalla politica del suo ministro degli esteri Lieberman rafforza la posizione del Partito di Dio. La retorica del "nemico esterno" è quanto mai spendibile. Così come lo è per la coppia Lieberman - Netaniahu : la minaccia delle armi di Hezbollah funge da fattore coesivo, che facilita il mantenimento del consenso interno. Allargando lo sguardo alla regione, si attendono i risultati elettorali delle consultazioni in Iran , ma difficilmente lo stretto rapporto tra la Guida Suprema della Rivoluzione iraniana e Hezbollah potrà cambiare. È improbabile che un eventuale cambio della presidenza a Teheran possa comportare un mutamento della strategia del Partito di Dio in Libano e nel contesto inter- arabo<sup>202</sup>. Damasco quindi non ha comunque molto da temere di fronte a questo nuovo scenario parlamentare .Per due motivi:il primo “ è il clima di riconciliazione inter-araba degli ultimi mesi, che ha consentito tra l’altro “ un abbraccio elettorale” tra gli alleati di Damasco e quelli di Riyad. Inoltre le recenti aperture europee e statunitensi al regime di Damasco , lasciano alla casa di Al –Asad margini di manovra maggiori del passato. La Siria non ha finora ceduto di un palmo sulla sua alleanza strategica con l’Iran e sul suo appoggio ai movimenti palestinesi radicali e a Hezbollah , e di questo di sicuro ne gioverà il Partito di Dio.

---

<sup>202</sup> Trombetta Lorenzo, “ Libano - Siria il confine che non c’è più” in Limes Gruppo editoriale l’Espresso del 11/02/2009.

Nonostante questa “ *finestra di opportunità*” che Obama ha aperto su vari fronti nella speranza di riuscire a convincere i partner mediorientali a sedere al tavolo delle trattative , resta ancora un altro importante banco di prova con cui l’amministrazione Obama dovrà misurare se stessa: la risoluzione “ *si spera*” definitiva del *conflitto israelo – palestinese, l’Afghanistan e l’Iraq*. La massiccia offensiva di Israele nella Striscia di Gaza si è quindi conclusa con un tregua negoziata tramite i mediatori egiziani.

La speranza è che ora si arrivi ad un accordo di più lungo termine che contempra la fine del terrorismo di Hamas contro Israele, il suo disarmo vigilato da osservatori internazionali lungo la linea di frontiera con l’Egitto , l’interruzione del blocco economico di Gaza , la ricostruzione dopo il disastro umanitario arrecato dalla guerra. È chiaro che la strada è quindi in salita . La violenza genera altra violenza in un’orgia di reciproca brutalità. Le sofferenze della propria gente tendono a ottundere la sensibilità alle sofferenze degli altri ; impediscono in molti israeliani la comprensione e compassione per i palestinesi , per i loro diritti negati di popolo .Dei palestinesi si vede solo la minaccia terroristica, il nemico ingrato e irriducibile che va domato con le armi. Un meccanismo analogo agisce tra i palestinesi, che demonizzano Israele in quanto aggressore. Da un lato è manifesto come sia vano per Israele affidarsi alla mera repressione militare del terrorismo senza offrire un negoziato che consenta ai palestinesi di cogliere i benefici concreti del ripudio della violenza e dell’edificare uno stato sovrano in rapporto di buon vicinato con Israele. È legittimo il diritto di Israele all’autodifesa, ma il punto è come esercitare quel diritto<sup>203</sup>. La sicurezza del paese non può fondarsi nel lungo periodo sulla mera forza delle armi, ma sulla piena accettazione della sua esistenza da parte dei palestinesi e dei vicini arabi. Quella accettazione esige sì la sconfitta militare degli oltranzisti di Hamas, ma anche la convinzione dei palestinesi che dal negoziato e non dalla violenza potrà scaturire un futuro decente. Le radici stesse del terrorismo si potranno estirpare solo dall’interno della società palestinese ed è interesse vitale di Israele fare tutto quanto è in suo

---

<sup>203</sup> Gomel Giorgio, “ Gaza, Hams, Israele : il giorno dopo”in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 21/1/2009.

potere per dissociarla dall'estremismo integralista di Hamas e della Jihad islamica. Ma anche con un intenso e costruttivo ruolo americano, il percorso verso la pace è estremamente difficile a causa di due nodi molto complicati che possono essere risolti solo attraverso iniziative risolutive e coraggiose. Il primo è la definizione di un interlocutore palestinese autentico sulla base dei risultati delle elezioni del parlamento e del presidente palestinese previste per l'inizio del 2010. Hamas ha vinto le elezioni del 2006, che a detta degli stessi osservatori internazionali si sono svolte in modo corretto, ed è presumibile che le rinvinci tra meno di un anno. Se la guerra di Gaza voleva impedire proprio questo, potrebbe facilmente rivelarsi un boomerang. Finora Israele e l'Occidente hanno fatto leva sulla spaccatura, accentuata anche ad arte, tra *Hamas e Autorità Palestinese/Fatah*, ma non è detto che questo sia ancora possibile dopo elezioni che vedano Hamas conquistare anche la presidenza. Senza un interlocutore palestinese affidabile e rappresentativo di tutti i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, non esiste alcuna possibilità di accordo. Il che porta a una conclusione inevitabile: occorre trattare con Hamas con intelligenza e audacia, e sfruttare fino in fondo le sue caratteristiche meno esplorate: non vuole perdere il suo elettorato, in buona parte laico e giovane, e ha una duttilità volutamente ignorata. Con una controparte palestinese forte – esattamente il contrario di quanto perseguito da Israele fino a oggi – si può sperare di mettere intorno al tavolo Israele, palestinesi, vicini arabi, garanti e sponsor occidentali in vista della creazione di un unico stato palestinese, capace di auto sostenersi, sulle linee del piano saudita del 2002, accettato dalla Lega Araba, che vuole il ritorno dei confini di Israele alla linea ante-1967, salvo aggiustamenti concordati. L'altro nodo è, se possibile, ancora più complesso. La cosa che spaventa e ferma Israele, più dei problemi di sicurezza con il vicino palestinese, è la prospettiva di un immane *trasferimento dei coloni*. Pare che i coloni ebrei della Cisgiordania siano 250 mila. È possibile, anzi necessario, che gli aggiustamenti di confine comprendano una parte notevole dei blocchi di insediamenti intorno a Gerusalemme. Anche in questo modo, decine di migliaia

di persone rimarrebbero al di là dei nuovi confini<sup>204</sup>. L'alternativa, purtroppo, è lo stallo: il sorpasso demografico dei palestinesi sugli israeliani, il deterioramento della democrazia di Israele, una serie di (piccole?) guerre locali e il rischio di conflitti più ampi, l'isolamento. Sono queste alcune delle questioni che attanagliano Obama e la sua amministrazione condizionandone soprattutto la politica nei confronti del Medio Oriente.<sup>205</sup>

Nel tanto atteso discorso del 4 giugno all'Università del Cairo, il presidente Obama non ha detto nulla di nuovo, com'era facile aspettarsi, ma ha presentato con grande forza retorica la linea di ricomposizione che egli sta perseguendo nei confronti del grumo di conflitti e crisi che la precedente amministrazione gli ha lasciato in eredità. Ha dato grande risalto alla sua visione del conflitto israelo palestinese. Sono emersi con chiarezza i nessi che, nella strategia americana intrapresa da Obama nella regione, legano fra loro i vari conflitti che la dilanano. Si è trattato di un vigoroso esercizio di PR volto a comunicare quello che gli Usa intendono fare e a conquistare i cuori e le menti dei cittadini del Medio Oriente<sup>206</sup>.

Le speculazioni su quella che sarebbe stata la politica di Obama verso il Medio Oriente se fosse stato eletto mettevano in rilievo che avrebbe mostrato una speciale simpatia per i palestinesi, ma la sua iniziativa politica si sarebbe focalizzata sul Golfo, su quello che oggi chiamano *Afpak, il contesto conflittuale che lega Pakistan all'Afghanistan*. Una speciale simpatia per i palestinesi è emersa, ma non come un astratto atteggiamento dello spirito, bensì come un preciso orientamento politico, sia nel quadro del conflitto israelo-palestinese, sia nel più vasto quadro del Grande Medio Oriente. Obama intende puntare i piedi sugli insediamenti, riprendere la *Road Map per applicarla e sostenere il piano di pace saudita*. Nessuna di queste direttrici di azione è di per sé idonea a risolvere il conflitto, ma nel loro insieme creano un minimo di spazio per ricominciare. Le condizioni politiche sono assai impervie. Il governo israeliano non intende cedere sugli insediamenti e cerca di deviare

---

<sup>204</sup> Gomel Giorgio, "L'ombra di Obama sulle elezioni israeliane" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 30/1/2009.

<sup>205</sup> Cingoli Janiki, "Il realismo di Obama" in [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org) del 08/05/2009.

<sup>206</sup> Aliboni Roberto, "Politica estera Usa: La tela di Obama in Medio Oriente" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 05/06/2009.

Obama sul negoziato con la Siria e, più in generale sulla minaccia strategica che pone l'Iran. Lo sviluppo diplomatico recente fa pensare che, secondo Obama, il dialogo/confronto con l'Iran richiede di concentrare l'attenzione più sulla Palestina che sulla Siria o Hezbollah, e di puntare più su una soluzione che su un problematico cambiamento di campo da parte siriana. Barack ritiene che ci sia un nesso fra il conflitto israelo – palestinese e ruolo regionale dell'Iran. E, se, come sembra intenzionato a fare, terrà fermo sugli insediamenti, il governo Netanyahu si troverà con le spalle al muro: o cambierà politica, o cambierà coalizione o farà le elezioni. Dall'altra parte, le condizioni politiche nel campo palestinese non sono migliorate anche per la difficoltà di arrivare ad un accordo di unità nazionale tra Fatah e Hamas, che viene indicato come preconditione di un negoziato con Israele. In assenza di questo accordo nazionale, politiche come quelle in cantiere costituiscono un problema, specialmente se saranno coniugate con politiche più incisive di quelle del passato.<sup>207</sup> Il punto più importante riguarda il nesso, che Obama vedrebbe fra risoluzione del conflitto israelo – palestinese e gli altri conflitti. Gli israeliani negano questo nesso, mentre il fatto che Obama lo sottolinei, rende giustizia agli europei, i quali lo hanno sempre posto al centro dei problemi della regione. Infatti Obama insiste sull'esistenza di tale nesso, e allo stesso tempo sembra aver deciso che questo nesso non si risolve dando precedenza al primo conflitto sul secondo o viceversa. Va detto che il discorso non contiene elementi di uno specifico piano di pace, ma sollecita i paesi arabi a dare nuovo impulso all'iniziativa della Lega Araba, che prefigurava il riconoscimento di Israele da parte del mondo arabo entro i confini pre - giugno 1967, con Gerusalemme capitale dei due stati, una soluzione concordata tra le parti della questione dei rifugiati, e una composizione definitiva del conflitto. Obama, esorta i palestinesi, a formare un governo di unità nazionale in grado di assicurare un minimo di ordine civile in Cisgiordania e a Gaza. Riguardo l'avvio di un 'eventuale trattativa con Hamas, Obama ha riaffermato le precondizioni poste dal Quartetto nel 2006. Anche sui

---

<sup>207</sup> Caracciolo Lucio, Israele – Usa: “Obama e il muro Netanyahu” in Limes Gruppo Editoriale l'Espresso del 17/03/2010.

rapporti con l'Iran non c'è molto da commentare. Obama è stato piuttosto vago circa i termini di una offerta negoziale all'Iran, che contenga incentivi efficaci, affinché l'Iran rinunci a pretese egemoniche. La proliferazione nucleare è un pericolo esiziale per il Medio Oriente e il mondo. Tale discorso ha una sua importanza non solo per l'attenzione che pone su determinate questioni ma soprattutto perché in esso si coglie la specificità della “ *Filosofia della mano tesa*”<sup>208</sup> sui temi etico-politici del rapporto tra Occidente e Islam sul piano della democrazia, dei diritti etc. L'incontro tra culture e diversità non è un processo facile dato che impone agli individui di ripensare la definizione di sé, l'identità. Perché un rapporto tra due culture non sia di conflitto, è necessario che individui e gruppi siano disposti a mettere in dubbio i propri valori ponendoli in rapporto con quelli dell'altro. La mancanza di democrazia è il maggiore limite del mondo arabo islamico percorso dall'agitazione di movimenti integralisti che raccolgono il consenso di masse oppresse da quei regimi. Così trovano consenso mutamenti come Hamas in Palestina o la Jihad islamica in Egitto.

È chiaro che il discorso di Obama al Cairo non è stato privo di conseguenze sul piano delle relazioni internazionali. Anzi la sua nuova visione dei problemi del Medio Oriente, le sorprendenti elezioni in Libano e in Iran, la normalizzazione dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Siria, ha costretto Israele a riconsiderare la lista degli amici, e forse anche quella dei nemici. Netanyahu sta cercando in tutti i modi di arginare la richiesta americana di dare attuazione agli impegni più volte ribaditi in passato da Israele: migliori condizioni per i palestinesi, creazione dei due stati e ripresa di un negoziato vero, che possa finalmente giungere a una conclusione. Obama sta mettendo Netanyahu alla prova su una questione chiara misurabile, e che è determinante: “ **il blocco della crescita degli insediamenti**”<sup>209</sup>. Washington chiede un blocco assoluto senza discussioni su cosa sia crescita più o meno “naturale”, anche perché i coefficienti naturali si sono rivelati alquanto anomali. In fondo a

---

<sup>208</sup> Gomel Giorgio, “Obama, Islam e noi” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 18/06/2009.

<sup>209</sup> Caracciolo Lucio, “Obama e il muro Netanyahu” in Limes Gruppo Editoriale L'Espresso del 17/3/2010.

questo percorso ci sarebbe lo smantellamento di gran parte, se non di tutti gli insediamenti, e questo è un prezzo non solo in termini territoriali, ma per l'essenza stessa dello Stato e del sionismo che dovrebbe reinventarsi, in un processo politico che rischia di radicalizzare e destabilizzare il paese. Il governo israeliano insiste sulla richiesta di un riconoscimento da parte palestinese di Israele come stato ebraico perché vede i gravi pericoli insiti in un ritiro dalla Cisgiordania. Sta quindi a sua volta cercando di mettere alla prova l'amministrazione Obama, per capire fino a che punto arriveranno le pressioni, se pur contenerle o escluderle<sup>210</sup>.

Alla riluttanza di Israele si accompagna la mancanza di una controparte palestinese capace di negoziare e attuare un eventuale accordo. La seconda Intifada e elezioni palestinesi del 2005, se hanno indebolito Fatah e rafforzato Hamas, hanno dall'altra parte spaccato i palestinesi. Un nuovo processo politico potrà svilupparsi dopo le elezioni previste per il gennaio 2010. Nel frattempo Netanyahu ha cercato, per evitare l'isolamento, la ricerca di appoggi sulla scena internazionale. In particolare Netanyahu sta cercando e cerca tuttora una nuova politica verso l'Europa, considerata finora troppo dura con Israele e troppo morbida con i palestinesi<sup>211</sup>. In verità non ha molte alternative, salvo forse la Russia, con cui esiste un'intesa sotterranea, che proprio Lieberman, sta cercando di coltivare. L'Unione Europea fa parte anche del Quartetto che, con gli Stati Uniti, Russia, e Onu, ha il compito di facilitare un trattato di pace israelo-palestinese. L'Europa ha tuttavia molte anime e voci, con differenze sensibili verso Israele. E qui che il premier israeliano sta cercando margini di manovra e appigli politici. Netanyahu guarda quindi altrove, soprattutto a Francia, Germania, Italia, Polonia. La Germania è un'amica leale, attenta ad evitare ogni possibile incidente che evochi, il terribile passato. L'Italia, è tra i migliori amici di Israele. L'intesa è salda, sia pure con schermaglie sui molteplici affari che l'Italia coltiva in Medio Oriente,

---

<sup>210</sup> Toaldo Mattia, "Il suicidio di Netanyahu e di Israele" in Limes Gruppo Editoriale L'Espresso del 25/03/2010.

<sup>211</sup> Enardu Maria Grazia, Medio Oriente "La visita di Netanyahu in Europa e la nuova politica estera di Israele" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 02/07/2009.

ovvero con tutti i nemici di Israele , Iran in primis, come Netanyahu , non ha mancato di ricordare a Berlusconi durante la sua recente visita a Roma. La visita di Netanyahu in Europa si è chiusa a Parigi. Con la Francia di Sarkozy si sono rinnovati interessi comuni , come il rafforzamento della comunità cristiana in Libano in funzione di argine contro Hezbollah e Siria. Sarkozy tende a seguire una linea filo americana , e questo, può essere utile a Israele.

L'Iran , ovviamente rimane sempre l' argomento centrale e le tumultuose elezioni confondono ancora di più il quadro. La presenza di Ahmadinejad rimarrà tenacemente ostile a Israele, ma la sua assai dubbia riconferma elettorale cambia l'equazione. Il paese è spaccato, e la richiesta di democrazia potrebbe prima o poi far breccia . Per l'Iran l'atomica è una questione di dignità nazionale e di difesa , ma la prospettiva di un confronto militare con Israele diventa ancora più remota in una crisi interna che si prospetta lunga e travagliata. Né Israele potrà sospettare di un attacco preventivo all'Iran senza suscitare un allarme immediato in occidente dove è forte il timore che un 'escalation delle tensioni possa rafforzare ancora di più l'ala dura della leadership iraniana. Un quadro complesso, dunque che spinge Netanyahu verso una tattica attendista , nel speranza che il tempo lavori per Israele . Il premier israeliano potrebbe offrire al massimo il blocco degli insediamenti per non più di sei mesi . Sei mesi in Medio Oriente possono essere lunghi , per capire dove vanno Siria e Iran , magari anche per arrivare alle elezioni palestinesi senza rafforzare Hamas che viene sempre più considerato interlocutore possibile sia dagli americani che dagli europei.

Per quanto concerne l'Iraq si è già detto che dopo l'insediamento di Obama alla Casa Bianca, la dialettica elettorale tra “ guerra sbagliata ” combattuta in Iraq a partire dal 2003 e la “ guerra giusta” ma trascurata in Afghanistan si è decisamente orientata a fissare i tempi del ritiro delle forze americane in territorio iracheno. Obama aveva promesso il ritiro delle truppe 16 mesi dopo l'inizio del suo mandato, cioè entro l'estate del 2010.<sup>212</sup> Se da un lato

---

<sup>212</sup> “ Obama Presidente : Quale politica estera?” in [www.ispionline.it](http://www.ispionline.it) .Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Relazioni Internazionali. Anno XVI 30/11/2008.

Obama sta portando e concretizzando la sua “ filosofia della mano tesa” , dall’altra parte il quadro in ***Iraq*** sta cambiando. La ridislocazione delle truppe americane al di fuori della maggior parte delle città irachene completata il 30 giugno scorso è un tassello chiave della strategia americana di disimpegno promossa dal Presidente Obama. Ma c’è il rischio che essa inneschi una serie di dinamiche interne che potrebbero presto mettere a nudo la fragilità dell’evoluzione politica dell’Iraq a sei anni dall’inizio dell’occupazione americana. Il ritiro delle truppe americane dalla maggioranza delle città irachene è avvenuto nel pieno rispetto di un [accordo di sicurezza](#) entrato in vigore il primo gennaio scorso. È un primo passo, certamente significativo, di quella strategia di uscita dall’Iraq che è stata oggetto di dibattiti e negoziazioni sia agli alti livelli dell’*establishment* politico americano che tra le diverse forze che compongono il panorama politico iracheno. Il processo di disimpegno dovrebbe culminare nel ritiro delle truppe americane entro il 31 agosto 2010, ad eccezione di circa 50.000 soldati destinati a rimanere fino alla fine del 2011.<sup>213</sup> È in questo contesto che si inserisce il tentativo del premier iracheno Nouri Kamal Al-Maliki di giocare la carta dell’orgoglio nazionale. È significativo, in particolare, il discorso che ha pronunciato martedì 30 giugno, nel pieno dei festeggiamenti per quello che è stato battezzato il “giorno della sovranità nazionale”. Evidente è stato lo sforzo di appropriazione in chiave nazionalistica di quanto avvenuto nel paese. Al-Maliki è chiaramente alla ricerca di una legittimazione politica. Al di là di questa apparente apertura, fra gli iracheni c’è forte preoccupazione per il futuro del paese all’indomani di questo passaggio di consegne e diffusa è la percezione che dietro pomposi proclami di Al-Maliki vi sia un interesse politico personale e di fazione e che non vi siano in realtà grandi motivi per festeggiare. Anche gli americani sono combattuti tra la volontà di lasciare al più presto l’inferno iracheno per potersi concentrare sulla risoluzione dei problemi del vicino ***Afghanistan***, vero punto caldo dello scacchiere mediorientale, come dimostra il concomitante

---

<sup>213</sup> Colombo Silvia, Medio Oriente “ I dilemmi dell’Iraq dopo il ritiro americano” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 13/07/2009.

intervento di 4.000 marines contro i talebani nella regione di Helmand, e il rischio, più che concreto, di una ripresa della spirale di violenza nel paese dei due fiumi che vanificherebbe gli sforzi di pacificazione. A proposito delle istituzioni del nuovo Iraq le dichiarazioni si susseguono, ed è ovvio che tali dichiarazioni abbiano scatenato la reazione preoccupata degli altri due principali gruppi minoritari, curdi e sunniti. In gioco è il futuro politico del paese. Il dilemma non è facile da sciogliere: da una parte, il permanere di un sistema caratterizzato da meccanismi istituzionali che garantiscono i vari gruppi religiosi, come quello vigente in Libano, certamente non aiuterà l'Iraq ad uscire dall'impasse; dall'altra, il paese non sembra ancora pronto per un sistema presidenziale basato sul principio maggioritario, che sarebbe più conflittuale, e non necessariamente meno corrotto, dell'attuale. È ancora troppo presto per una democrazia pienamente maggioritaria e le paure sono tante e diffuse in Iraq.

Non si può fare un bilancio della politica di Obama in questo primo arco di anno senza soffermarsi sull'Afghanistan. Sin dall'inizio della sua elezione, Barack Obama ha posto la sua attenzione sull'Afghanistan, la cui situazione è letteralmente cambiata. Negli ultimi giorni, l'amministrazione Obama ha fatto passi importanti proprio in questa duplice direzione. Chiaramente la nuova politica va nella direzione opposta a quella della precedente amministrazione che si è sempre rifiutata di trattare con Teheran e che non ha mai accettato i consigli di dialogare con i talebani. I fatti parlano chiaro. L'opposizione all'Iran ha complicato significativamente l'avventura irachena, e ora non promette alcun risultato sulla questione nucleare. L'avversione ai talebani, dall'altra parte ha portato l'Afghanistan al baratro tanto che la situazione del Paese è quanto mai vicina al collasso. In altri termini, finora la posizione più radicale e intransigente, non ha prodotto risultati. Non dialogando con i talebani, Washington ha portato l'Afghanistan vicino al punto del non ritorno. Non stupisce dunque, la scelta di Petraeus e di Obama. Gli Stati Uniti si trovano in una situazione particolarmente difficile. Petraeus ha più o meno ristabilito la situazione in Iraq nel giro di 12 mesi. E alla base del suo successo vi è stata la decisione di allearsi con baathisti, islamisti e

iraniani per contrastare Al-Qaeda. Come il generale aveva preannunciato nei sei mesi precedenti, in Afghanistan era necessario procedere nella stessa direzione : allearsi con i Talebani per estromettere Al-Qaeda dall'Afghanistan. Di qui la necessità di far partire il dialogo il prima possibile . Per alcuni , questa strategia è fallace e rischia di portare al disastro: mentre in Iraq Al- Qaeda non ha alcun supporto, il network di Osama Bin Laden sarebbe ben radicato in Afghanistan. E quindi difficilmente dialogando con i talebani si può ottenere un qualche risultato. La realtà è purtroppo abbastanza diversa : Al-Qaeda è composta da sauditi , egiziani, siriani algerini. Questi si sono radicati in Afghanistan e hanno cercato di farlo in Iraq per raggiungere i loro obiettivi. È chiaro che come Al- Qaeda è stata sradicata in Iraq , lo potrà essere anche in Afghanistan, il che implica però un maggior tempo e maggiore impegno. L'abisso nel quale è sprofondata l'Afghanistan ha però spinto il nuovo presidente a rivedere i piani più mirabolanti che parlano di democrazia e libertà. L'interesse dell'America è avere sicurezza : evitare che l'Afghanistan diventi un nuovo buco nero del terrorismo internazionale , impedire che destabilizzi il Pakistan, e il resto dell'Asia Centrale e del Medio Oriente . E su questo obiettivo che punta l'amministrazione Obama.

“ Non siamo in Afghanistan per controllare il paese o decidere il suo futuro: siamo in Afghanistan per fronteggiare un nemico comune che minaccia gli Stati Uniti”. Non usa mezzi termini Barack Obama<sup>214</sup>. Nel presentare l'attesa strategia per l' Afghanistan della nuova amministrazione , il presidente ha richiamato gli americani agli impegni presi dopo l'11 settembre 2001: cacciare i talebani dall'Afghanistan costi quel che costi . Nuove truppe, dunque, nuovi addestratori per l'esercito afgano: uno sforzo per riportare l'Afghanistan e il Pakistan alla tranquillità . E per evitare un nuovo e grave attentato su cui Al- Qaeda continuerebbe a lavorare indisturbata. Il piano strategico dell'Afghanistan illustrato dal nuovo presidente parte da un semplice presupposto: “ La situazione è sempre più pericolosa.

---

<sup>214</sup> Meneghel Luca, Il Piano di Obama in Afghanistan: “ Obama è pronto ad affondare il colpo in Afghanistan” in [www.corrieredellasera.it](http://www.corrieredellasera.it) del 27/ 03/2009.

Sono passati sette anni dalla cacciata dei talebani , ma la guerra continua e gli insorti controllano parti dell’Afghanistan e del Pakistan.” Nel passaggio cruciale del suo discorso, Obama ha delineato uno scenario che riporta all’ 11 settembre 2001: “ Diverse valutazioni da parte dell’intelligence mettono in luce come Al- Qaeda dai suoi rifugi in Pakistan , stia attivamente pianificando attentati negli Stati Uniti”. L’obiettivo degli Stati Uniti sarà di conseguenza quello “ di distruggere, smantellare e sconfiggere Al- Qaeda in Afghanistan e Pakistan, e di prevenire un loro ritorno negli anni futuri”. La strategia della nuova amministrazione prevede che l’esercito americano lavori maggiormente nell’addestramento delle truppe locali . Solo con un esercito afgano più grande e preparato , infatti , gli Stati Uniti potranno pianificare un *exit strategy*. Sul piano numerico, l’approccio di Obama si è tradotto in 4.000 nuovi soldati adibiti all’addestramento : “ Accelereremo il nostro sforzo per creare un esercito afgano di 134.000 unità e una forza di polizia in modo da affidare sempre più la responsabilità della sicurezza alle forze locali”.

Gli Stati Uniti non dimenticano però le difficoltà sul campo : l’addestramento delle truppe locali sarà affiancato da un incremento della lotta ai talebani. E a fare scuola in questo frangente, resta il “ *surge*” iracheno guidato dal generale Petraeus: 17.000 nuovi marines porteranno la lotta nel sud e nell’est , e ci daranno una più ampia possibilità di agire insieme alle forze di sicurezza dell’Afghanistan e dare la caccia agli insorti lungo il confine.” Il che sarà un stratagemma per garantire una maggiore sicurezza in vista delle prossime elezioni presidenziali.”<sup>215</sup> In linea con quanto dichiarato , il presidente ha dedicato ampi stralci del suo discorso al ruolo del Pakistan: “ Il futuro dell’Afghanistan è inestricabilmente legato a quello del suo vicino , il Pakistan”. Il confine tra i due paesi è diventato “per gli americani il posto più pericoloso al mondo”.Insieme alle armi sarà dunque la diplomazia a dover garantire l’impegno pakistano nella lotta ad Al-Qaeda: il presidente Asif Ali Zardari è troppo debole,

---

<sup>215</sup> Arpino Mario, Missioni all’estero: “ L’Afghanistan tra guerra e politica” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 10/08/2009.

per poter tenere sotto controllo l'esercito e i potentissimi servizi segreti del paese . A preoccupare gli Stati Uniti vi è anche il fragile equilibrio intorno a Islamabad . In ogni caso, pur in questo quadro di incertezza, qualcosa si muove. A Washington circola uno slogan, che "Petraeus è anche in Afghanistan". La nomina del generale americano Stanley McCrystal, fautore della "guerra collaborativa", a capo della missione Isaf e l'introduzione dei 21 mila uomini promessi da Obama, dopo le elezioni dovrebbero dare e stanno già dando una mano robusta al nuovo governo. Ma nessuno ha la certezza che il metodo Iraq funzionerà anche dove l'autorità centrale storicamente non ha mai esercitato un vero potere. La Nato, come al solito, si adegnerà a quello che fa l'alleato maggiore. Per ora, sta cominciando a riscrivere il proprio Concetto Strategico, facendo chiarezza anche sulla legittimità di intervento in situazioni tipo Afghanistan o similari. Le recenti elezioni presidenziali in Afghanistan sono state infatti il secondo importante appuntamento elettorale dalla caduta dei talebani . Da questo punto di vista , il risultato è stato tangibile, e lo stesso presidente uscente Karzai si è congratulato con i suoi connazionali che hanno dato una grande prova di " *partecipazione democratica*".<sup>216</sup> Ovviamente , l'equilibrio che scaturirà da queste elezioni dipenderà in larga parte da tre fattori:

- la mancanza di sicurezza che ha alienato una parte della popolazione , un problema questo che dovrà affrontare il prossimo esecutivo;
- l'atteggiamento della popolazione rurale che ha partecipato al voto seguendo in gran parte l'appartenenza etnica e tribale : ne è derivato un inasprimento del confronto politico con il rischio di possibili contrapposizioni ;
- la concreta capacità del futuro governo di " uscire " da Kabul , riunendo il paese intorno ad un sentimento di unità nazionale.

---

<sup>216</sup> " Afghanistan , elezioni tra le bombe" in [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it) del 20/08/2009.

Dopo quasi otto anni di presenza continuativa internazionale nel paese, anche i più convinti sostenitori dell'opzione militare, sono persuasi che la sicurezza è solo condizione "necessaria ma non sufficiente". Per rendere ancora più efficace l'azione politica e militare Obama ha pensato bene di nominare degli " *inviati speciali* ", tra cui Richard Holbrooke inviato Usa per Afghanistan e il Pakistan (Af-Pak) , disposti a discutere con franchezza e senza reticenze pur di far saltare il tappo delle convinzioni diplomatiche , facilitando la ricerca di strategie comuni non solo su Afghanistan , ma anche sul Pakistan : quest'ultimo ottimo strumento per ricostituire una visione d'insieme e forse anche per creare un' opportunità di dialogo. È chiaro che il prossimo governo afgano dovrà risalire la china di una profonda disillusione dell'opinione pubblica afgana. La mancanza di capacità amministrativa e di governo ha favorito la rinascita dei talebani L'esperienza dello Swat, in Pakistan , fino a qualche tempo fa una delle zone più tranquille del paese , ma di cui i talebani erano riusciti poi a prendere il controllo , è emblematica della rapidità con cui i fenomeni degenerativi possono annullare i risultati conseguiti. L'Afghanistan , come anche il Pakistan, sono aree , in cui l'evoluzione in un senso o nell'altro verso lo sviluppo o la degenerazione può essere estremamente rapida. Qualunque strategia deve quindi svilupparsi lungo una rotta precisa, ma va continuamente corretta e adattata.<sup>217</sup> Al di là di tutto la strategia militare Usa dal 2004 ha fatto notevoli progressi sviluppando i metodi propri della *counterinsurgency* e mettendo in pratica gli insegnamenti del passato, ma la coalizione non ha ancora conseguito risultati significativi. La situazione in Afghanistan è, infatti, sempre più critica e le elezioni di agosto, da cui sta emersa la riconferma di Hamid Karzai, non saranno in grado di mutare l'andamento del conflitto a breve termine. Un importante passo avanti è stato fatto con la strategia di *counterinsurgency* denominata *clear-hold-build* (c-h-b) che è stata ideata nel 2007 in ambito Nato sulla base delle lezioni che il Generale Petraeus ha tratto dall'Iraq. Secondo questa

---

<sup>217</sup> Gianmaria Duilio , " Afghanistan , linea di frontiera della democrazia" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) 22/08/2009.

strategia, ci si deve concentrare sulla protezione degli afgani e non sulla caccia e l'eliminazione degli appartenenti ad Al Qaida.<sup>218</sup> Bisogna innanzitutto individuare le zone a forte presenza di insorgenti (*shaping*); devono poi seguire l'invio di unità militari per ripulire l'area dalla presenza nemica (*clear*) e il mantenimento delle posizioni in modo da proteggere, fra l'altro, la popolazione locale dagli attacchi terroristici (*hold*). Tutto ciò, congiuntamente alle forze di sicurezza afgane. Infine, bisogna attuare la fase di ricostruzione (*build*) con il supporto delle squadre provinciali di ricostruzione (*Provincial Reconstruction Teams*, PRTs) e facendo leva sui meccanismi di cooperazione tra forze militari e civili e sul coinvolgimento di varie organizzazioni internazionali, governative e non. L'obiettivo è di permettere al governo afgano di riconquistare i "cuori e le menti" della popolazione locale.<sup>219</sup> Solo dopo aver realizzato queste fasi e aver coinvolto tutti gli attori principali, nazionali e non, nella ricostruzione di un Afghanistan sovrano e indipendente, si potrà affrontare l'altro grande ostacolo alla normalizzazione di quella terra. Ovvero, la guerra alla produzione e al traffico di droga. Quest'ultimo è un settore dove gli inglesi hanno assunto da anni un ruolo guida in Afghanistan, ma che non ha prodotto risultati significativi a causa dello stretto legame esistente tra i proventi dell'oppio e la sopravvivenza di molte famiglie afgane. Si stima che ben il 12% della popolazione dipenda dal commercio di oppio (dall'Afghanistan proviene il 90% dell'eroina prodotta a livello mondiale). Il contrasto alla produzione e al traffico di droga non è facilmente conciliabile con le attività di *counterinsurgency*. Finché non saranno realizzate valide alternative economiche e sarà ridotta la corruzione, tentare di sradicare la coltivazione dell'oppio non farà altro che creare altri scontenti, altra povertà ed altri insorgenti. È ben evidente a tutti quindi come il conflitto in Afghanistan sia molto più complesso di quello iracheno. Tuttavia, sebbene la forza multinazionale non stia affrontando un'insorgenza

---

<sup>218</sup> Bellinzona Carlo, "Da Kabul a Baghdad e ritorno dov'è la strategia?" in *Limes*. C'era una volta Obama. La solitudine del numero uno. Nel mondo senza poli. Noi europei orfani di mamma America. Gruppo editoriale l'Espresso 4/05/2010.

<sup>219</sup> Prizzi Federico, Alla ricerca di una nuova strategia: "Afghanistan, il tempo sta scadendo" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 18/09/09.

paragonabile a quella che ha visto l'Armata Rossa capitolare, né il governo afgano, né le truppe Nato hanno ad oggi la capacità di controllare il territorio. Infatti, troppo scarse sono ancora le forze operanti sul territorio e del tutto insufficienti i meccanismi che ne dovrebbero coordinare l'impiego. Ciò è dovuto in particolare al nanismo politico di molti Stati, soprattutto europei, e al mancato coinvolgimento di Russia e Iran nella risoluzione del conflitto. Coinvolgere la Russia e l'Iran nella risoluzione del conflitto afgano contribuirebbe ad alleggerire le pressioni esterne. Con un Pakistan sempre più insicuro e caratterizzato dalla guerra civile, il territorio russo potrebbe essere una valida alternativa per il flusso di aiuti militari e umanitari per le forze della coalizione e per le organizzazioni internazionali operanti in Afghanistan. Inoltre, potrebbe evitare l'esodo forzato di migliaia di cittadini afgani espulsi quotidianamente dall'Iran. Infatti, come dichiarato dall'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), attraverso i passi di Islam Qala e Zaranj, ogni giorno migliaia di afgani, che vivono e lavorano in Iran, vengono rimpatriati con ogni forma di pretesto. Inoltre, gli Stati europei hanno inviato i propri contingenti perseguendo politiche autonome e non coordinate, investendo esigui capitali per la ricostruzione e lo sviluppo completamente svincolati da logiche di lungo termine. Il fatto che la maggior parte degli Stati europei rifiuti di impegnare i propri soldati in operazioni offensive, tese a sradicare gli insorgenti, dilata i tempi di risoluzione del conflitto, costringendo le forze anglo-americane a intervenire anche nelle aree di responsabilità degli altri contingenti. Si accavallano così competenze, si creano tensioni all'interno dei contingenti Nato, si investe nelle province afgane in maniera difforme e si creano malumori e scontenti nei confronti dell'alleanza. Dopo otto anni di instabilità, sembra che in Afghanistan non resti altro che far giocare gli "adulti". Tuttavia, una soluzione all'insorgenza afgana c'è: *sconfiggere il radicalismo religioso di matrice islamica*.<sup>220</sup> Dopo essere apparso vittorioso, in alcuni casi con la complicità dell'Occidente, su molti fronti, quali Afghanistan, Somalia, Iran, Bosnia, Kosovo, Cecenia, la sua capacità offensiva si sta

---

<sup>220</sup> Maronta Fabrizio, "America : Obama alle prese con il rebus afgano" in Limes . Gruppo editoriale l'Espresso del 25/1/ 2010.

sgretolando. Questo però è un processo che richiede ancora tempo, e che vede coinvolte non solo le potenze occidentali, ma anche il mondo islamico moderato, la Russia, la Cina, l'India e l'Iran. Per sconfiggere lo jihadismo, però, bisogna innanzitutto vincere in Afghanistan con una vera strategia *counterinsurgency*. Bisogna cioè distruggere i “santuari” dell'estremismo islamico in Pakistan, coinvolgendo, nei governi di entrambi gli Stati, l'ala moderata del fondamentalismo islamico. Riducendo, così, il nocciolo duro al silenzio. Nonostante la sua attenzione si sia concentrata per gran parte sull'Afghanistan, Obama non dimentica il conflitto israelo-palestinese. Obama ha annunciato il 23 settembre durante il suo discorso all'Assemblea generale dell'Onu un piano per riavviare il processo di pace israelo-palestinese. In giugno, quando il presidente pronunciò al Cairo un discorso di grande apertura nei confronti del mondo musulmano, suscitò grande aspettative. Che negli ultimi due mesi però si sono un po' affievolite. Da un lato, l'approccio di Washington alla questione palestinese sembra essere divenuto più prudente. Dall'altro, la nuova strategia americana verso il Medio Oriente, in cui rientrano anche gli sforzi per rilanciare il processo di pace, sta incontrando difficoltà. Contrapponendosi all'unilateralismo di Bush, Obama ha adottato in Medio Oriente, come altrove, una strategia fondata sull'*engagement*. Inoltre, in una regione dove i vari conflitti sono legati fra loro, ha scelto di non affrontarli uno alla volta, ma tutti allo stesso tempo, fidando che i risultati positivi su una questione possano, proprio in forza dei legami che la legano alle altre, riflettersi positivamente su queste ultime. Il presidente americano ha esplicitamente invocato questo parallelismo durante la visita del primo ministro israeliano Netanyahu a Washington lo scorso maggio. All'insistenza del suo ospite perché si desse precedenza assoluta alla minaccia iraniana, Obama ha risposto: “Se c'è un legame fra l'Iran e il processo di pace israelo-palestinese, personalmente credo che esso operi nell'altro senso. Le parole di Obama mostrano chiaramente che parallelismo non significa che venga meno il quadro generale e che i vari conflitti siano indipendenti l'uno dall'altro. Significa che si lavora simultaneamente su tutto senza stabilire gerarchie fra i “linkages”, ma che tutto questo avviene

in un quadro generale in cui i “linkages” restano operanti.<sup>221</sup> Occorre quindi operare indipendentemente nei due quadri, quello iraniano e quello israelo-palestinese, ma senza dimenticare che essi rimangono, in ultima analisi, interdipendenti. Dopo il discorso del Cairo si sono avuti due sviluppi: da un lato l’approccio verso il conflitto israelo-palestinese, che era sembrato molto risoluto, ha perso mordente; dall’altro, l’evoluzione in Iran si è rivelata molto più complessa e sfavorevole di quanto forse l’amministrazione avesse anticipato. Va aggiunto che anche l’esito delle iniziative verso la Siria appare incerto. Occorre infatti non dimenticare che la strategia di normalizzazione regionale si sviluppa lungo due assi complementari: uno è quello del dialogo con l’Iran, l’altro quello dell’erosione delle sue alleanze nella regione mediante una reintegrazione della Siria (restituzione del Golan e pace con Israele). La nuova amministrazione ha esordito nel quadrante israelo-palestinese con una richiesta insolitamente intransigente al governo israeliano di arrestare e congelare gli insediamenti dei coloni in Cisgiordania e a Gerusalemme. Indubbiamente, questa mossa ha suscitato aspettative esagerate nel mondo arabo e musulmano (e anche in Europa). È sembrato che finalmente gli Usa volessero adottare verso Israele un approccio più “impositivo”. Già in giugno, i colloqui condotti nella regione dall’inviato di Obama, George Mitchell, evidenziavano un progetto meno volitivo, con il più modesto obiettivo di ripristinare un clima di fiducia in vista di un rilancio del processo politico. Così Mitchell ha proposto agli stati arabi moderati di fare alcune concessioni (per es. di permettere agli aerei della compagnia israeliana El Al di sorvolare il loro territorio) in cambio di un congelamento degli insediamenti da parte di Israele. Questo ha immediatamente suscitato una levata di scudi, in particolare in Arabia Saudita: l’approccio “*freeze for peace*” – congelamento degli insediamenti in cambio di concessioni da parte araba è stato rigettato. Gli ulteriori colloqui di Mitchell hanno aggravato il malessere arabo: a quanto è dato sapere, gli Usa avrebbero raggiunto con Israele un compromesso che prevedrebbe un congelamento degli insediamenti temporaneo e limitato (non riguarderebbe Gerusalemme),

---

<sup>221</sup> Aliboni Roberto, “ Le sfide della politica di Obama in Medio Oriente” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 20/9/2009.

nonché condizionato ad una valutazione israeliana sui passi successivi che gli Usa compiranno verso l'Iran. Mentre appare debole la politica verso il conflitto israelo-palestinese, incontra difficoltà la politica di "engagement" verso l'Iran e la Siria. Le elezioni iraniane hanno inferto un duro colpo alle profferte di dialogo del nuovo presidente americano, non solo e non tanto perché sono state vinte dal gruppo più conservatore, ma per le circostanze di questa vittoria. espresse le manifestazioni, il nuovo governo Ahmadinejad da un lato non intende negoziare sul suo programma nucleare, che è il punto che interessa gli Usa e gli altri membri del gruppo cosiddetto dei 5 + 1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna più Germania); dall'altro, all'inizio di settembre, ha fatto un'offerta di colloqui su un'agenda molto generale, autopromuovendosi a grande potenza alla pari con i 5 +1. L'amministrazione ha accettato, coerentemente con la dottrina d'impegno che guida la sua politica estera. Il problema, come dimostrarono i negoziati dell'Iran con gli EU-3 (Francia, Germania e Gran Bretagna), sarà di evitare che Teheran meni il can per l'aia. Nel Levante, il riavvicinamento alla Siria non ha dato per ora dividendi. Gli Usa hanno ripreso le relazioni diplomatiche in giugno. Per ora non hanno messo mano alla ripresa della mediazione fra Siria e Israele (condotta da Ankara fino alla sospensione provocata dall'intervento israeliano a Gaza alla fine del 2008) né a dialoghi più impegnativi sul ruolo regionale di Damasco, ma si sono concentrati sul miglioramento dei rapporti della Siria con l'Iraq, vale a dire sul controllo della frontiera siriana onde evitare infiltrazioni jihadiste e baathiste verso l'Iraq. Dunque, la collaborazione con la Siria sembra in alto mare. Anche le sollecitazioni americane per una mediazione siriana fra Hamas e Fatah non hanno avuto seguito finora. Obama ha teso la mano all'inizio del suo mandato, ma per ora i pugni dei potenziali interlocutori restano chiusi. Ciò non pregiudica ancora la strategia di dialogo ed "engagement" che Obama ha intrapreso. È ovvio che va dato tempo al tempo. Questa strategia ha comunque il merito di favorire la coesione tra gli alleati transatlantici, quando in realtà verranno momenti difficili. Date le difficoltà sul versante iraniano, è essenziale che Obama ridia vigore e coerenza al suo approccio verso il conflitto israelo-

palestinese, andando oltre i modesti compromessi che sembrano annunciarsi e su cui difficilmente può essere costruito un nuovo processo di pace. Non dimenticando l’Afghanistan , nei confronti del quale Obama ha annunciato con un discorso il 2 dicembre 2009, dinanzi ai cadetti ufficiali dell’Accademia Militare di West Point , che manderà 30.000 soldati in Afghanistan , anche se il ritiro delle truppe inizierà solo nell’estate del 2011.. Per sconfiggere Al-Qaeda, la nuova strategia americana seguirà tre direttrici. La prima è un aumento dell’impegno militare, 30.000 truppe americane in più da dispiegare all’inizio del 2010. Le truppe americane e alleate avranno tre compiti principali: combattere la guerriglia talebana, rendere sicuri per la popolazione i principali centri abitati, addestrare le forze di sicurezza afgane per passare loro progressivamente la responsabilità sul campo. La seconda linea di azione è un “surge civile”, cioè un crescente sostegno al governo centrale e locale afgano, nonché ai leader tribali, per migliorare le condizioni di vita della popolazione. Questo sostegno non implica però “cambiali in bianco” al governo Karzai, a cui si chiede di combattere la corruzione e l’inefficienza. La strategia civile include anche una politica di “porte aperte” ai talebani che vogliono abbandonare la violenza e riconciliarsi con il governo afgano. Il terzo pilastro della strategia illustrata da Obama è la partnership con il Pakistan, da rafforzare e ampliare perché i santuari di Al-Qaeda in territorio pachistano costituiscono una minaccia per Washington, Islamabad e Kabul. Obama ha quindi delineato una nuova strategia in grado di poter recuperare il terreno perduto nel tormentato paese, proteggere la popolazione locale, aumentare la pressione su Kabul perché rafforzi la propria capacità militare e si doti di un governo credibile in modo tale da poter contrastare Al- Qaeda in Pakistan<sup>222</sup>. È una strategia che punta a fare counter-insurgency secondo le linee guida sulla contro-guerriglia sperimentate dal duo McCrystal-Petraeus<sup>223</sup>. Il 2009, quindi è stato un anno difficile e

---

<sup>222</sup> Madani Amir, “Afghanistan: la soluzione è nelle mani degli afgani e ( dei talebani ) in Limes. Gruppo Editoriale l’Espresso . 11/1/2010.

<sup>223</sup> Marrone Alessandro, “ L’incerta scelta strategica di Obama sull’Afghanistan” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 02/12/2009.

probabilmente cederà il passo a un altro anno non facile<sup>224</sup>. La novità principale del 2009 sono stati Barack Obama e la sua amministrazione. È evidente che una nuova amministrazione americana è sempre un fattore importante per il Medio Oriente. Il nuovo presidente si è quindi presentato con un programma che dà priorità ai problemi della regione, unita alla volontà di risolvere i conflitti in essere. Ovviamente sono emerse difficoltà considerevoli e nell'opinione pubblica mondiale le aspettative si sono tramutate in delusione. Al contrario, il conflitto è ora in uno dei periodi più incerti della sua lunga storia, e dall'altra parte, il 2010 si apre con il lancio di uno sforzo bellico americano in Afghanistan, in un contesto di accresciuta violenza e instabilità in Pakistan, di profonde spaccature e radicalizzazione in Iran, di frustrazione e agitazione nel Levante, di persistente caos in Iraq, e sullo sfondo di uno scontro ininterrotto fra il radicalismo religioso transnazionale dei sunniti, il radicalismo religioso e nazionalista degli sciiti e il moderatismo nazional-sunnita. In questa prospettiva un nuovo fronte si è aperto nello Yemen. Obama ha iniziato la sua presidenza accantonando la politica di scontro e inaugurando al posto suo una politica di apertura e impegno, a cominciare dall'Iran, massimo antagonista degli Stati Uniti. Secondo la metafora che Obama stesso ha impiegato, gli Usa hanno teso la mano a Teheran aspettandosi che aprisse il pugno per stringerla. Washington in effetti è entrata nel negoziato nucleare accanto ai paesi europei, e ha fatto capire di essere pronta a riconoscere il ruolo dell'Iran nella regione nel quadro di un'ampia intesa. Ha dichiarato di voler proseguire una strategia regionale del “*doppio binario*” basata su un assunto: il conflitto israelo-palestinese non deve attendere che vengano sciolti i nodi del Golfo, ma merita una sua soluzione autonoma, che può contribuire a sciogliere i nodi della più vasta regione mediorientale. Questa strategia è stata messa a durissima prova. Le elezioni iraniane hanno confermato la presidenza di Ahmadinejad, ma hanno anche rivelato una forte e ostinata opposizione che ha

---

<sup>224</sup> Aliboni Roberto, Le difficoltà della strategia Usa: “L'impasse di Obama in Medio Oriente” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 29/12/2009.

contestato il risultato delle elezioni e continua a farlo. L'instabilità che vige a Teheran impedisce al nuovo governo di accettare il negoziato e pone agli Usa il problema dell'affidabilità del regime come interlocutore, nonché il dilemma se agire per indebolirlo o rafforzarlo. Si è quindi aperta una nuova fase negoziale sul nucleare del tutto inconcludente. Il pugno di Teheran resta dunque chiuso.

Dall'altra parte, il tentativo di ripresa nel negoziato israelo-palestinese risultava già fallito a settembre. All'Assemblea delle Nazioni Unite Obama aveva pensato di annunciare una positiva ripresa del negoziato e invece si è trovato di fronte a un muro contro muro. Obama e il negoziatore Mitchell hanno agito sulla base di una strategia, quella "della West Bank First". Negli ultimi anni però, le guerre con il Libano, e con Hamas, il controllo assoluto del territorio in Cisgiordania hanno cambiato la percezione di Israele. Dall'altra parte, il leader palestinese Abu Mazen vuole negoziare perché spera che una soluzione sia pure parziale aumenterebbe i consensi della popolazione e lo rafforzerebbe. Al tempo stesso, ogni volta che si arriva al dunque arretra di fronte alla possibilità di un compromesso per timore di prestare il fianco alla propaganda dei radicali di Hamas. L'idea del negoziato risulta dunque sempre più estranea alle parti: il tentativo di Obama si è quindi arenato proprio contro questo scoglio.

Il 2010 si apre dunque senza che l'Iran abbia aperto il pugno e con il conflitto israelo-palestinese tornato ad essere una priorità di terza categoria. Di fatto, la strategia di Obama si è rivelata impraticabile. Nel frattempo, Obama ha anche avviato un nuovo approccio nei confronti del più ampio mondo musulmano con il discorso al Cairo del giugno 2009, in cui ha affermato l'amicizia fra gli Stati Uniti e musulmani puntando al rafforzamento dei moderati e dei legami di alleanza con essi. L'attuale amministrazione ha invece lasciato cadere ogni accenno alla democratizzazione basando la collaborazione sul perseguimento di fini comuni, a cominciare dal conflitto israelo-palestinese e dalla lotta all'estremismo islamico. Se la risposta nei confronti dell'Iran e del conflitto israelo-palestinese si è rivelata debole, in

Afghanistan si è deciso , dopo una lunga gestazione di impegnarsi a fondo contro il fanatismo sunnita. Il dilemma è duplice , perché riguarda l’Afghanistan , ma oramai anche il Pakistan ( “*Pakaf è la chiave di tutto*” )<sup>225</sup>, travolto dalla sua politica verso il vicino nordorientale e dalle alleanze trasversali che questa politica ha finito per suscitare fra islamismi all’ottri e indigeni.

*A distanza di un anno dall’ insediamento di Obama alla Casa Bianca , ci chiediamo: che cosa sta accadendo in questo momento in Medio Oriente e quali sono le speranze future?*

**Afghanistan.** La decisione di Obama di inviare 30.000 soldati in Afghanistan ha suscitato non poche riflessioni. Ci si chiede: ci stiamo ritirando o giochiamo per vincere ? Puntiamo ad un Afghanistan “ democratico” o siamo pronti a lasciarlo nelle mani di talebani moderati? Nessuna di queste domande , può ricevere oggi una risposta univoca<sup>226</sup>. La recente conferenza di Londra ha abbozzato una strategia di progressivo , lento ritiro dal Paese che potrebbe concludersi nel giro di 5 anni ( le truppe americane secondo Obama , dovrebbero cominciare a essere ridotte a partire dall’estate del 2011). Per assicurare il successo, oltre ad una decisa campagna militare nelle regioni controllate dalla guerriglia , a cominciare dall’Helmand , sono previsti altri strumenti quali un trust fund per finanziare i talebani “ moderati” che volessero distaccarsi da Al-Qaeda , un maggiore aiuto umanitario , e un maggiore coinvolgimento sia degli afgani sia dei paesi della regione nella ricerca della soluzione. Purtroppo, per uno dei paesi chiave , l’Iran , all’ultimo momento ha deciso di non andare a Londra .In compenso Karzai sembra intenzionato a convocare una Loya Jirga , cui invitare almeno parte dei talebani. Il problema è che la costruzione della pace e la continuazione della guerra entrano facilmente in contraddizione. Cosa si intende offrire agli ex nemici? L’Afghanistan non è una colonia , è un paese ferocemente indipendente , che viene forzato ad accettare grandi trasformazioni. Ma esiste una maggioranza disposta ad andare in questa

---

<sup>225</sup> Paolini Margherita, “ Pakaf, la chiave di tutto” in Limes. Afghanistan Addio ! Se il Taleban diventa buono. Perché morire per Kabul?. Pakistan- India, la vera partita. Gruppo editoriale l’Espresso. 29/03/2010.

<sup>226</sup> Silvestri Stefano, “ Che fare in Afghanistan” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 9/02/2010.

direzione ? Si è tentato di creare un nuovo governo democratico del Paese , ma il Presidente Karzai sembra incapace di assicurare una vera unità nazionale e non sembra avere neanche sufficiente consenso interno , tale da permettergli di rivendicare una piena rappresentatività. Alcuni avevano pensato che fosse opportuno cambiare cavallo , ma il tentativo è fallito di fronte alla difficoltà di trovare nuovi credibili leader nazionali . Ora la coalizione è costretta a sostenere Karzai , anche se è più un problema che una soluzione . Per riconquistarla bisognerebbe non solo sconfiggere i guerriglieri , ma anche lavorare alle spalle di Karzai per sacrificarlo ad eventuali nuovi alleati: complicato per poter avere delle speranze di successo. Si potrebbe decidere di inondare l’Afghanistan di militari raggiungendo un rapporto popolazione e soldati più in linea con una strategia di efficace controllo territoriale , saturando le capacità di manovra dei nemici e conducendo una guerra di effettiva conquista del territorio<sup>227</sup>. Altre alternative sono egualmente poco convincenti. Si potrebbe pensare di controllare da lontano le aree “ talebane” tenendole sotto tiro di armi a lunga gittata , sfruttando la loro altissima precisione . Tale ipotesi sarebbe molto complessa dal punto di vista logistico e del suo sostentamento nel tempo, tecnicamente azzardata , militarmente di incerta efficacia , giuridicamente esposta a forti sospetti di legalità. Certo alimenterebbe l’ostilità e il non consenso delle popolazioni locali e potrebbe favorire evoluzioni politiche contrarie sia in Pakistan che in Afghanistan. Qualsiasi limes fortificato è infatti volto al controllo di un determinato territorio , mentre il terrorismo jihadista è extraterritoriale e transnazionale. Certamente ha bisogno di santuari , ed oggi questi sono in larga parte situati nelle regioni frontaliere tra Pakistan e Afghanistan, ma è una realtà che può facilmente evolvere , in risposta ad una strategia nemica che si rivelasse fallace.

E allora? Su un punto molti concordano: dopo il successo ottenuto contro il governo dei talebani grazie alla coalizione tra forze speciali e Alleanza del Nord , è stato un errore

---

<sup>227</sup> Carbonari Federico, “ Con quali insorti trattiamo? Kabul e Washington si dividono” in Limes. Afghanistan Addio!. Se il taleban diventa buono. Perché morire per Kabul?. Pakistan -India la vera partita . Gruppo Editoriale l’Espresso. 29/3/2010.

mantenere una presenza militare sul posto , ed anzi ad accrescerla . In Afghanistan è difficile e forse impossibile “ vincere” perché continua a non essere chiaro quali siano gli obiettivi che si vogliono raggiungere, se essi siano realistici e se abbiano un costo accettabile.

Quali possono essere dunque i possibili obiettivi?

- ridurre la minaccia terroristica impedendo ad Al-Qaeda la conquista dei “ santuari”;
- salvare la stabilità del Pakistan;
- evitare un conflitto indo-pakistano.

In effetti il primo obiettivo è stato quasi raggiunto e potrebbe essere messo in forse solo da una riconquista dell’Afghanistan da parte dei talebani con i jihadisti. Sarebbe possibile promettere agli afgani un progressivo rientro delle truppe , che veda la prosecuzione per un tempo limitato di operazioni di distruzione delle basi e delle forze della guerriglia : 1 o 2 anni. Tale offerta dovrebbe prevedere anche la possibilità di un rapido rientro in campo di forze speciali e di altre unità di supporto per rovesciare qualsiasi nuovo governo afgano che faccia insorgere l’alleanza con il terrorismo internazionale, facendogli pagare duramente tale errore. Il secondo e terzo obiettivo sono invece molto più difficili. Se diminuirà l’importanza della guerra in Afghanistan , probabilmente diverrà più facile anche la situazione in Pakistan . Il problema sarà quello di convincere il Pakistan a non replicare gli errori passati per cui “ talebanizzava” l’Afghanistan e il Kashmir , alimentando la tensione nel sub continente e aiutando il rafforzarsi dell’estremismo jihadista . Il che richiede un’iniziativa politica per risolvere o portare a livelli accettabili la rivalità tra Pakistan e India. Entrambi amici degli Usa, ma ferocemente nemici in Afghanistan , come dovunque possibile<sup>228</sup>. I militari di Islamabad considerano il vicino settentrionale come ridotto strategico dove arroccarsi in caso di invasione indiana. Come prolungamento del Kashmir , epicentro del contenzioso con Delhi e insieme vettore di traffici e influenza in Asia centrale . per questo

---

<sup>228</sup> Caracciolo Lucio, “ Cresci, compra e scappa” in Limes. Afghanistan Addio !. Se il taleban diventa buono. Perché morire per Kabul?.Pakistan – India , la vera partita. Gruppo editoriale l’Espresso. 29/3/2010.

hanno foraggiato gruppi jihadisti , a cominciare dai talebani afgani. I recenti arresti di alcuni dirigenti talebani vicini a Mullah Omar sembrano una concessione alle pressioni americane in modo da non farsi emarginare nelle grandi manovre in atto sui futuri assetti afgani e regionali , che un cambio di linea. Da quando gli americani hanno cacciato i talebani da Kabul, Islamabad ha una sola priorità : impedire che gli indiani diventino egemoni in Afghanistan , grazie alla loro influenza sull'Alleanza del Nord. Sarebbe come finire in una tenaglia . E siccome quasi tutti in Pakistan sono convinti che la guerra con l'India sia solo una questione di tempo, non vorrebbero combatterla su due fronti. Un buon termometro della partita fra Delhi e Islamabad sono le nuove strade progettate per disenclavare l'Afghanistan. Per spezzare questo cordone l'India sta costruendo un corridoio meridionale , specchio perfetto delle rivalità di potenza nell'area. Più coperti gli altri tre protagonisti: Iran, Russia, Cina. Teheran salterebbe con soddisfazione il ritiro americano, anche se non festeggerebbe certo il ritorno dei talebani a Kabul. Ma tra la minaccia strategica americana e quella tattica talebana , la scelta è presto fatta. L'obiettivo è mantenere l'Afghanistan sufficientemente instabile per evitare che finisca nella sfera di influenza americana o pakistana/ sunnita. Ossia troppo vicini agli interessi della casa reale saudita di Teheran nel Golfo.

Mosca invece pagherebbe gli americani per rimanere . Anche Putin e Medvedev scelgono il male minore. Meglio gli Stati Uniti in Afghanistan che fuori.

Pechino, alleata storica di Islamabad e diffidente verso Delhi, è sempre più attiva in Afghanistan. Non amerebbe il radicamento Usa in Asia Centrale. Ma teme di più il caos che lo sganciamento affrettato degli americani dall'Afghanistan potrebbe produrre. L'incubo cinese è la saldatura tra i ribelli musulmani uiguri operanti nel Xinjiang e i jihadisti afgani e pakistani. Regionale e globale , il frammentato territorio afgano è inestricabilmente connesso al cuore della questione: il destino del Pakistan , stato nucleare in decomposizione , e di seguito a quello dell'India , Cina, Iran e dei restanti attori vicini e lontani. Se l'approccio " top down" non dovesse funzionare come probabile che sia , ci sarà da riformulare per la terza

volta l'enunciazione del problema. Che potrebbe essere : partiamo dal basso, potenziamo le milizie e rendiamole impermeabili ai talebani cattivi. Il che è già tanto. È su queste direttrici coordinate e integrate che si sta sviluppando la nuova strategia per la soluzione del problema afgano. Mentre gli Usa sono già pesantemente impegnati, è auspicabile che gli altri paesi della Nato, insieme a quelli gravitanti nella regione, tra cui Turchia, Russia, India Arabia Saudita possano svolgere un ruolo molto rilevante.

**Siria-Iran.** Da Ronald Reagan a Barack Obama, sono cinque i presidenti americani che hanno dovuto fare i conti con la solida alleanza strategica tra Siria e Iran. Sopravvissuta al crollo dell'Unione Sovietica, rafforzata dalle due Guerre del Golfo, cementata dal comune obiettivo di contrastare l'egemonia israeliana nella regione.<sup>229</sup> Durante la conferenza stampa congiunta lo scorso 25 febbraio a Damasco, con un'ironia ai limiti della derisione, Asad e Ahmadinejad hanno risposto alla signora Clinton, che poche ore prima da Washington aveva esortato Damasco a "cominciare a prender le distanze" dall'Iran. Di fronte ai giornalisti, il raïs siriano ha preso la parola con espressione seria e ha detto: "In effetti ci siamo incontrati oggi per firmare l'atto di separazione... poi a causa di una cattiva traduzione abbiamo firmato un accordo per cancellare la restrizione dei visti d'ingresso tra i nostri due Paesi..."<sup>230</sup> Agli occhi degli osservatori occidentali, l'atteggiamento di al-Asad (più che quello di Ahmadinejad), è sembrato ai limiti dell'irriverenza se non dell'ingratitudine. Gli americani si dimostrano concilianti – avranno pensato in molti – e la Siria risponde con sberleffi. Secondo alcune diplomazie occidentali, il cambio di approccio della politica americana verso il Medioriente che si è registrato con il passaggio da Bush a Obama dovrebbe essere sufficiente a suscitare una maggiore apertura da parte delle leadership mediorientali. Ma sul terreno, ricordano da Damasco, non è cambiato nulla e le esortazioni della Clinton, a est del Mediterraneo, hanno un sapore di ingerenza di vecchio stampo. Pochi giorni prima del vertice siriano-iraniano, William

---

<sup>229</sup> Trombetta Lorenzo, "Libano-Siria-Iran, indovina chi viene a cena?" in Limes. Gruppo editoriale l'Espresso del 2/03/2010.

<sup>230</sup> Trombetta Lorenzo, "L'asse Siria-Iran" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 1/03/2010.

Burns, vice segretario di Stato americano (già artefice dello storico riavvicinamento tra gli Usa e la Libia di Muammar Gheddafi) era volato in Siria insieme a Daniel Benjamin, il responsabile dell'antiterrorismo dello stesso Dipartimento per incontrare il presidente siriano. Gli Stati Uniti avevano ritirato il loro rappresentante in Siria nel 2005, poco dopo l'assassinio a Beirut dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, titolare anche di passaporto saudita e amico personale dell'allora presidente francese Jacques Chirac. Washington e i suoi alleati nella regione, in primis l'Arabia Saudita, avevano subito indicato la Siria come il mandante del crimine. Ma Damasco ha sempre respinto ogni accusa, attendendo pazientemente che sia George W. Bush che Jacques Chirac lasciassero il posto rispettivamente alla politica del dialogo di Obama e al pragmatismo di Nicolas Sarkozy. Dal 2005 ad oggi la cosiddetta Rivoluzione antisiriana dei Cedri sostenuta da Riyad, Parigi e Washington, si è gradualmente affievolita e nella sua bacheca dei trofei può mostrare ormai solo la targa che ricorda la fine, nell'aprile 2005, della tutela militare siriana in Libano. Anche se le relazioni tra Beirut e Damasco sono ora improntate a un formale equilibrio, nessuno ha dubbi sul fatto che, dopo quattro anni e mezzo, l'influenza politica siriana tra l'Antilibano e il Mediterraneo sia stata parzialmente ristabilita. L'autonomia politica del Libano sembra inoltre essere scivolata in basso nell'agenda di Washington. Per gli Stati Uniti sono altri gli scenari su cui la Siria potrebbe giocare un ruolo a loro favorevole, tanto che nella sua ormai celebre esortazione a Damasco di prender le distanze dall'Iran, la Clinton ha snocciolato la 'lista della spesa' presentata da William Burns ad al-Asad: "Abbiamo indicato ai siriani la necessità di una maggiore cooperazione con l'Iraq, la fine delle ingerenze in Libano e delle forniture di armi a Hezbollah, nonché la ripresa dei negoziati israelo-palestinesi". Gli unici due teatri su cui la distanza di interessi tra siriani e americani non è amplissima sembra essere il già citato Libano e, soprattutto, l'Iraq. Dalla Terra dei Due Fiumi, dove a giorni si apriranno le urne per le attesissime elezioni, gli Stati Uniti stanno cercando di uscire limitando le perdite. Damasco avrebbe promesso che farà valere la sua influenza sugli ambienti baathisti più turbolenti, ma al

contempo ha fatto capire che non potrà nulla o quasi di fronte alla crescente forza e presenza iraniana a Baghdad. Della lista-Burns, rimane dunque il ruolo della Siria nei confronti di Hezbollah e di Hamas. Su questo, Damasco accoglie di buon grado le carezze americane (del 19 febbraio è la decisione Usa di depennare la Siria dalla lista dei Paesi a rischio per i cittadini statunitensi), ma non rinuncia alle sue antiche priorità: vedersi restituite le Alture del Golan (occupate da Israele nel 1967) in cambio del ritorno al tavolo dei negoziati di pace. In questo senso, il sostegno siriano a Hezbollah e alle fazioni radicali palestinesi è funzionale al suo braccio di ferro con Israele. Queste sono le uniche carte di peso che Damasco potrà in futuro mettere sul tavolo di un'eventuale intesa con gli Stati Uniti. Carte che la Siria non calerà mai fino a quando non sarà sicura di poter tornare sulle sponde del Lago di Tiberiade, anche solo tramite un accesso simbolico di una decina di metri di spiaggia. L'alleanza strategica con l'Iran non sembra invece negoziabile. E non solo perché la Siria ha bisogno di un protettore regionale forte di fronte a Israele (agli occhi di Damasco, gli Usa, fidi amici dello Stato ebraico, non potranno mai sostituirsi alla Repubblica islamica), ma anche perché in questi trent'anni, nonostante le profonde differenze tra i due sistemi politici, l'alleanza con Teheran le ha garantito quella profondità geografica necessaria per non annegare nelle ostili acque interarabe. Per gli Stati Uniti, gli "aspetti" non "sani" dell'idillio tra Damasco e Teheran sono dunque il loro sostegno ai nemici di Israele: Hezbollah e Hamas. In realtà l'unico problema con gli Stati Uniti è Israele e la sua ombra nella politica americana .

**Il conflitto israelo – palestinese e uno, due , tre stati tra Israele e Palestina?.** La nuova iniziativa dell'amministrazione Obama per rilanciare i negoziati israelo – palestinesi si è subito arenata . Lo scoglio è lo stesso su cui sono naufragati tutti i tentativi precedenti : gli insediamenti israeliani nei territori occupati. Quando Israele ha annunciato un nuovo piano per costruire nuovi alloggi a Gerusalemme Est durante la visita del vicepresidente americano Joe Biden , la reazione non si è fatta attendere : il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen e la Lega Araba hanno interrotto i colloqui indiretti che erano stati appena avviati. Ma quali

sono le prospettive che riparta il processo di pace? <sup>231</sup>Va ricordato che nel settembre del 2009, dopo mesi di negoziati, ci fu un vero e proprio collasso. È cambiato qualcosa da allora? O le mosse a cui si è assistito negli ultimi giorni rispondono a una mera convivenza diplomatica? Si sono prodotti sulla scena internazionale numerosi e importanti cambiamenti. Innanzitutto, è cambiato il quadro strategico regionale. Il primo tentativo dell'Amministrazione Obama di riprendere il processo di pace fu fatto dalla proposta di riavvicinamento con l'Iran. Un successo nel quadrante israelo – palestinese avrebbe dovuto favorire la ripresa dei contatti con l'Iran e al contempo rafforzare gli arabi moderati e i loro legami con l'Occidente. Ma l'Iran invece irrigidito la sua posizione, il che ha ulteriormente inasprito i rapporti. In secondo luogo l'indurimento dell'Iran e del suo "fronte" regionale è probabilmente all'origine di sviluppi come le infiltrazioni di Hezbollah in Egitto per sostenere Hamas, e soprattutto il rifiuto da parte di Hamas delle proposte di mediazione egiziane mirante alla costituzione di un governo di unità nazionale palestinese. Questi eventi hanno, a torto o ragione, convinto l'Egitto a passare dalla parte delle potenze che bloccano Gaza.<sup>232</sup> In terzo luogo la Siria, malgrado le aperture di Washington, non ha cambiato in nulla la sua politica estera. La **Turchia**, dal canto suo, è entrata sempre più direttamente nel gioco politico mediorientale, stabilendo nuovi contatti e legami con i palestinesi, la Siria, l'Iran, assai meno con il fronte arabo moderato. Si è inoltre allontanata da Israele. Questi sviluppi hanno reso ancora più urgente per gli arabi moderati serrare le fila fra loro e con gli Usa e accresciuto l'interesse degli americani a rafforzare la coalizione dei moderati. Non è quindi sorprendente che gli arabi ora appoggino Obama con più convinzione di quanto non fecero nel primo round, quando Washington chiedeva misure di fiducia per convincere Israele a fermare gli insediamenti e gli arabi gli risposero sostanzialmente picche. L'amministrazione Obama

---

<sup>231</sup> Aliboni Roberto, "Falsa partenza per il nuovo negoziato in Medio Oriente" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 11/03/2010.

<sup>232</sup> Zarmandili Bijan "Usa e Iran tra odio e attrazione fatale" in Limes. C'era una volta Obama. La solitudine del numero uno. Nel mondo senza poli. Noi europei orfani di mamma America. Gruppo editoriale l'Espresso 04/ 05/ 2010.

potrebbe aver perso ogni ragionevole speranza di sottrarre Hamas all'orbita di Teheran ed essersi convinta ad appoggiare Abbas comunque, cioè anche se quest'ultimo non vuole o non è in grado di raggiungere un accordo di unità nazionale. Con gran parte degli attori internazionali più interessati che in passato a una ripresa del processo di pace, sembrano essersi ricostituite condizioni favorevoli a uno sforzo negoziale. Ma qual è la posizione delle parti del conflitto? Vogliono davvero un accordo e sono disponibili a un compromesso per raggiungerlo? **Israele** non è oggi realmente interessato al negoziato. La maggioranza della popolazione, cessato il terrorismo, non si sente più minacciata. È convinta che i due conflitti con Hizbollah in Libano e Hamas a Gaza, mettendo fine ai lanci dei razzi Kassam, abbiano ristabilito una sufficiente deterrenza, e vede nell'Iran e nel sostegno che fornisce ai suoi alleati nemici di Israele la vera minaccia strategica ed esistenziale. Perciò, la posizione più possibilista di Netanyahu verso il negoziato e le sue concessioni (la tregua negli insediamenti, l'accettazione dell'obiettivo dei due stati) non trovano nessun riscontro nella maggioranza dell'opinione pubblica e tanto meno negli alleati di governo, tanto che se i nuovi negoziati indiretti dovessero mettere capo a un compromesso, anche minimale, per ratificarlo sarebbe necessario un cambiamento della coalizione di governo, cioè un'alleanza con Kadima. Netanyahu mostra di essere disponibile al negoziato per due ragioni: è un modo per legittimarsi nei confronti della comunità internazionale, ma anche per venire incontro agli americani, massimo partner strategico di Israele, che spingono per un rilancio del processo di pace. Recentemente Netanyahu ha detto al suo partito che per cooperare con gli Usa contro l'Iran sono necessarie concessioni sulla questione palestinese. Più difficile è capire la posizione della **Palestina**<sup>233</sup>. Hanno accettato questi nuovi negoziati indiretti per compiacere gli Usa, ma in realtà non ci credono. Abbas ha chiesto il viatico della Lega Araba per darsi un minimo di copertura politica, ma, pur ribadendo l'obiettivo dei due stati, non lo persegue più

---

<sup>233</sup> De Giovannangeli Umberto, "Israele – Palestina il nuovo inizio non è mai iniziato" in Limes. C'era una volta Obama. La solitudine del numero uno. Nel mondo senza poli. Noi europei orfani di mamma America. Gruppo Editoriale l'Espresso. 04/05/2010.

nel quadro di Oslo, vale a dire mediante il negoziato con Israele. La strategia è quella di perseguire il riconoscimento internazionale di uno stato palestinese entro i confini del 1967. Questo stato palestinese, con l'autorità che gli verrebbe dal riconoscimento internazionale, negozierebbe poi con Israele da una posizione di maggior forza di quella attuale. Tutte le mosse recenti, incluso il piano Fayyad per un autonomo sviluppo della base economico-sociale del paese, puntano ormai in questa direzione. La destra israeliana, dal canto suo, guarda con forte preoccupazione alla strategia del riconoscimento internazionale, scorgendoci una replica di quella del Kosovo. È certamente una strategia destinata a dare molto fastidio a Israele e a minarne la legittimità internazionale. C'è parecchio scetticismo sulla praticabilità di questa strategia. Tuttavia, non è escluso che si possano creare col tempo condizioni internazionali più favorevoli. Escludendo il negoziato con Israele, la strategia incentrata sul riconoscimento ha anche il vantaggio per Abbas di non esporlo continuamente al rischio, insito nel processo negoziale, di compiere atti che possono delegittimarlo agli occhi dell'opinione pubblica palestinese, favorendo Hamas. La legittimità di Abbas, che nel settembre 2009, all'indomani del fallimento del primo tentativo di Obama, pareva compromessa, è stata dapprima rafforzata dai provvedimenti politici e costituzionali presi nel dicembre 2009 al fine di rinviare le elezioni e assicurare la sua permanenza alla testa sia dell'Anp sia dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). La decisione degli arabi moderati di accantonare, di fatto, l'obiettivo dell'unità nazionale palestinese ha ulteriormente rafforzato la posizione di Abbas.. Abbas ha una strategia nazionale convincente che lo sottrae al discredito dell'inevitabile fallimento dei negoziati con Israele e alla conseguente pressione di Hamas. perché allora i palestinesi hanno accettato, almeno inizialmente, i nuovi negoziati indiretti? Hanno bisogno di compiacere gli americani e di avere il loro sostegno. Dopo tutto non possono sperare di ottenere un riconoscimento internazionale senza l'appoggio degli Usa, o contro di loro. Sono obbligati a stare nel gioco, nella speranza di cambiarne a certo punto la dinamica. Le

condizioni internazionali sono quindi favorevoli a una ripresa del negoziato, ma lo sono assai meno le dinamiche politiche all'interno del fronte israeliano e di quello palestinese.

La recente visita però di Berlusconi in Israele e le sue dichiarazioni sugli insediamenti israeliani in Cisgiordania quali “ostacolo per la pace” hanno riportato al centro dell'attenzione, anche in Italia, i molti ostacoli che si frappongono alla soluzione dei due stati. In effetti, negli ultimi tempi sono state formulate, o rilanciate, alcune proposte alternative. Ma, realisticamente, che possibilità hanno di essere realizzate? E sono davvero più convincenti di quella dei due stati?<sup>234</sup> Il tentativo dell'amministrazione americana, tramite il presidente Obama, di condurre i negoziati a una soluzione giusta e duratura del conflitto che da più di sessant'anni insanguina il Medio Oriente si è incentrato sulla questione degli insediamenti. Ciò è avvenuto, tuttavia, al prezzo di un estenuante tiro alla fune che non solo ha profondamente minato la credibilità della strategia di Obama in Medio Oriente, ma ha anche diffuso la percezione che le parti non siano realmente motivate a raggiungere un accordo. Le divisioni all'interno della leadership israeliana e di quella palestinese e nelle rispettive società, nonché le mutate condizioni sul terreno dal punto di vista sia demografico che di sicurezza, sembrerebbero favorire lo *status quo*. Per molti palestinesi lo *status quo* potrebbe essere un'opzione più allettante, almeno nel breve termine, delle prospettive più idealiste, che allo stato dei fatti hanno scarse possibilità di successo. La stessa strategia di Obama prevede di congelare, per il momento, il negoziato sulle questioni centrali, puntando a fare progressi su alcune questioni minori, ma molto concrete. Il rischio è duplice: da una parte, quello di fossilizzare a tal punto il negoziato da non essere più in grado di riavviarlo in seguito; dall'altra, di cristallizzare la divisione tra Fatah e Hamas e di accrescere lo squilibrio nei rapporti di forza tra israeliani e palestinesi. Proprio al rafforzamento dell'Anp, mira il piano biennale lanciato nell'estate del 2009 da Fayyad. Il piano, che intende creare le premesse per

---

<sup>234</sup> Colombo Silvia, “Due stati, unica soluzione per la Palestina” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) 10/03/2010.

la creazione di uno stato palestinese , ha sostegno Usa e dell'Unione Europea. Molti si chiedono però se esso non sia una mossa tattica per forzare gli israeliani a bloccare gli insediamenti , in vista di una apertura dei negoziati. Secondo altri, inclusi alcuni commentatori stranieri, Abu Mazen e Fayyad mirano soprattutto a convincere la comunità internazionale che un futuro stato palestinese avrebbe istituzioni funzionanti e adotterebbe atteggiamenti responsabili. L'assenza di prospettive dei negoziati bilaterali è anche alla base della proposta avanzata nel luglio scorso dall'Alto rappresentante della politica estera Ue, Javier Solana, di fissare una scadenza per il riconoscimento automatico dello stato palestinese, nel caso in cui i due contendenti non fossero riusciti a raggiungere un accordo. Il **riconoscimento unilaterale dello stato palestinese**, secondo alcuni, contribuirebbe a riequilibrare i rapporti tra israeliani e palestinesi almeno sul piano diplomatico. Anche da parte israeliana sono state formulate alcune proposte alternative alla soluzione dei due stati. Una è la cosiddetta soluzione **“giordana” o “regionale”**. L'idea è che, per motivi storici, culturali e geografici, i territori palestinesi non debbano divenire uno stato indipendente, bensì entrare a far parte dello stato giordano e di quello egiziano. A questa soluzione si oppongono però sia i palestinesi sia i due Stati interessati (Egitto e Giordania). Una strategia che tenga conto delle interconnessioni regionali deve necessariamente coinvolgere la Siria, con la quale Washington ha avviato con grande cautela un dialogo che sarebbe opportuno fosse approfondito. Il negoziato tra israeliani e palestinesi dovrebbe quindi essere affiancato da quello tra Siria e Israele, tra i quali si è recentemente consumato un aspro scambio di minacce, quasi del tutto ignorato dai media italiani. Un'ultima ipotesi, opposta alla soluzione dei due stati, è infine la **creazione di un unico stato bi-nazionale che garantisca eguali diritti civili a israeliani e palestinesi**. Avrebbe il vantaggio, secondo i suoi sostenitori, di non richiedere la soluzione preliminare di una serie di problemi estremamente spinosi, come la definizione dei confini, inclusa la questione degli insediamenti, lo statuto di Gerusalemme Est, il ritorno dei profughi palestinesi e la questione della ripartizione delle risorse idriche. Ma è una soluzione che contrasta fortemente con la

realtà demografica di Israele, Gaza e della Cisgiordania, nonché con la ferma determinazione israeliana di riaffermare l'identità ebraica dello stato di Israele. In generale è difficile immaginare che le due parti rinuncino alle rispettive sovranità e che gli stessi problemi summenzionati possano sparire d'incanto in un utopistico stato bi nazionale. Queste soluzioni alternative sembrano scaturire più dalla frustrazione per il prolungato blocco dei negoziati che dalla reale convinzione che possano realmente essere attuate più facilmente della soluzione dei due stati. Barack Obama torna ad occuparsi direttamente del conflitto israelo – palestinese, la cui risoluzione è di “ vitale interesse per la sicurezza nazionale per gli Stati Uniti”<sup>235</sup>. Sembra che a Washington stia guadagnando terreno i fautori di una strategia per la risoluzione del conflitto incentrata su un piano americano. Il presidente americano non ha mai accantonato la questione e nel marzo scorso ha fatto un nuovo tentativo, organizzando negoziati indiretti fra le parti. Il tentativo è naufragato dopo l'annuncio di nuove costruzioni a Gerusalemme Est. Queste circostanze, in sé drammatiche o drammatizzate che siano state, devono avere colpito profondamente il presidente che, dopo colloqui particolarmente freddi con il leader israeliano Benjamin Netanyahu a Washington, ha di nuovo rilanciato l'impegno dell'amministrazione sulla questione israelo-palestinese. In questo contesto che si collocano le dichiarazioni del generale David Petraeus al Congresso. Secondo Petraeus l'assenza di progressi nella risoluzione del conflitto israelo-palestinese crea un'atmosfera ostile agli Stati Uniti, che rischia di compromettere gli interessi che l'amministrazione persegue nella regione. Tuttavia, è sin dagli inizi del suo mandato che il presidente americano pone l'accento sul nesso fra gli interessi americani nella regione e il conflitto israelo-palestinese. Perciò, la novità non sta nel riconoscimento del legame tra le due questioni, ma nella scoperta che Obama va facendo della sua gravidanza, via via che le sue iniziative per la risoluzione del conflitto incontrano nuovi ostacoli e resistenze. La crescente enfasi sul nesso fra il conflitto e la

---

<sup>235</sup> Aliboni Roberto, “ L'illuminismo di Obama e la Realpolitik mediorientale” in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 20/04/2010.

sicurezza nazionale americana riflette però un nuovo senso di urgenza, con cui Israele dovrà fare i conti. Netanyahu e il suo governo hanno fin qui avuto un atteggiamento piuttosto arrogante, che non è però senza rischi, in particolare quello di sottovalutare le reazioni di Washington. Insomma, il nesso fra risoluzione del conflitto israelo-palestinese e sicurezza nazionale o interesse strategico degli Stati Uniti, che il presidente ha teorizzato sin dall'inizio del suo mandato, si è ora rafforzato, diventando una componente strutturale della politica americana in Medio Oriente. Ma, dopo i fallimenti del recente passato, quali politiche possono dare una risposta efficace a questo problema strategico? L'amministrazione ne sta ancora dibattendo, ma dalle notizie che trapelano, sembra che siano in forte ascesa le quotazioni di quanti sostengono la necessità che il presidente metta sul tavolo un suo dettagliato piano di pace, un "piano americano". Se questa prospettiva prevalesse, gli Usa si spingerebbero, per certi aspetti, al di là della loro posizione tradizionale, che assegna agli attori esterni al conflitto un ruolo solamente di facilitatore di decisioni che devono essere negoziate e prese dalle parti. Clinton già percorse questa strada con i suoi "parametri", che furono però rapidamente superati dalle dinamiche interne al conflitto. L'esperienza di Clinton insegna fra l'altro che non basta entrare nei dettagli e dire alle parti che cosa devono fare, ma occorre anche un meccanismo che le incentivi a farlo. In realtà, la politica di Obama ha manifestato nuove e più alte ambizioni, ma non è riuscita ad individuare gli strumenti per realizzarle. Quello che Obama oggi propone è un ritorno al negoziato, sotto l'egida di un buon diplomatico come George Mitchell, il suo inviato speciale per il Medio Oriente. Ma le parti non vogliono negoziare, e il contesto politico effettivo rafforza e spiega questa loro determinazione. Obama deve rendersi conto che se fa una proposta deve anche sapere come reagire in caso sia rifiutata. È però davvero improbabile che gli Stati Uniti imbocchino questa strada. L'insistenza sul nesso fra persistenza del conflitto e sicurezza americana può portare a crescenti tensioni nei rapporti israelo-americani. Per esempio, la decisione di Israele di non partecipare alla conferenza sulla sicurezza nucleare può allargare la percezione del divario fra Israele e Usa

che oggi aleggia a Washington. Oppure la Casa Bianca deciderà di adottare qualche sanzione minore (alla James Baker) nei confronti di Israele, il che potrebbe peraltro a sua volta innescare una crisi politica interna. Alla radice di queste difficoltà c'è un divario fra ambizioni e strumenti e, soprattutto, un certo illuminismo da parte del presidente, il quale ha molta fiducia nel dialogo in quanto tale e nei "buoni" parametri. Per uscire dall'impasse, l'amministrazione dovrebbe uscire dal suo illuminismo e fare più politica: nei confronti di Israele e delle lobbies ebraiche americane, ma anche della Siria, e degli arabi in generale.

**Iraq.** A due mesi di distanza delle elezioni parlamentari irachene, il paese è ancora immerso in una transizione particolarmente travagliata, mentre si avvicina l'inizio del ritiro militare americano, previsto per fine agosto. Il rischio che il paese ricada nel caos e nella violenza di natura settaria è più che mai concreto, mentre il suo futuro democratico appare ancora incerto<sup>236</sup>. Benché il capitolo delle elezioni del 7 marzo scorso non si sia ancora chiuso, vincitori e vinti di quello che è stato definito il banco di prova per la tenuta e la stabilità dello stato iracheno sono abbastanza chiari. Una delle questioni più spinose è quella dell'influenza iraniana sull'Iraq, che gli americani hanno cercato di contrastare in tutti i modi<sup>237</sup>. Sebbene Teheran venga spesso inserita nella colonna dei perdenti in Iraq, alla luce dei risultati delle elezioni e del fatto che a esse non ha partecipato una coalizione sciita coesa, in realtà la situazione appare più complessa e un certo grado di influenza sull'Iraq da parte dell'Iran deve necessariamente essere messo in conto. Subito dopo il voto si è scatenata tra al Maliki e Allawi una lotta spietata, combattuta a colpi di richieste di riconteggio dei voti, per lo scranno di primo ministro. I recenti sviluppi, compreso l'annuncio della formazione di una coalizione tra l'Alleanza per lo Stato di Diritto di al Maliki e l'Alleanza nazionale irachena (*Iraqi National Alliance* – Ina), che riunisce le principali formazioni politiche sciite, vengono interpretati come un ricompattarsi del blocco sciita a svantaggio dei sunniti, che pure hanno

---

<sup>236</sup> Colombo Silvia, "L'Iraq in bilico tra Washington e Teheran" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 10/05/2010.

<sup>237</sup> Attolico Giacomo, "Difficoltà e prospettive a breve termine dell'Iraq". Lettera diplomatica . Circolo degli Studi Diplomatici. Anno XXXVI. Roma , 4 maggio 2004.

partecipato massicciamente alle elezioni sostenendo Allawi. Dall'elenco di vincitori e vinti emerge un'immagine tutt'altro che nitida del futuro dell'Iraq. Quello che appare chiaro è che il nuovo governo, anche se si insedierà tra sei mesi e in seguito a lunghi ed estenuanti negoziati tra le parti, avrà il compito di traghettare il paese fuori dalla crisi, di provvedere alla sua stabilizzazione sullo sfondo di una sempre più ridotta presenza americana e di legiferare su una serie di questioni fondamentali rimaste in sospeso: dalla questione energetica a quella del rapporto tra il governo federale e quelli regionali. In questa fase di delicata incertezza tutti gli occhi sono puntati sulle mosse degli attori interni, molto spesso interpretate in maniera univoca quale riflesso delle posizioni degli attori esterni, Stati Uniti e Iran *in primis*<sup>238</sup>. Per quanto Obama sembri convinto di voler ritirare altri 45.000 soldati dall'Iraq entro il 31 agosto 2010, onorando l'impegno assunto nella campagna elettorale del 2008, è difficile non vedere che qualche ostacolo in più si potrebbe profilare all'orizzonte del ritiro americano. La crescente influenza iraniana, a detta di molti analisti, potrebbe essere uno di questi. Lo spettro dell'Iran è stato agitato prima, durante e dopo le elezioni irachene, catalizzando l'attenzione esclusiva degli osservatori esterni, in particolare statunitensi. Vista la priorità che la questione iraniana, soprattutto per il dossier nucleare, ha nell'agenda americana, non sorprende il fatto che gli Stati Uniti abbiano tentato di arginare il più possibile l'influenza iraniana nel paese. Ad uno sguardo più attento, tuttavia, il rapporto tra Iran e Iraq è più complesso di quanto non si tenda a ritenere. Due fattori, in particolare, devono essere tenuti in considerazione: da una parte, la tendenza della comunità sciita irachena a gravitare verso l'Iran e, dall'altra, l'esistenza di relazioni economiche importanti. ebbene l'Iraq sia, al pari dell'Iran, un paese a maggioranza sciita, la maggior parte delle formazioni politiche sciite irachene non sono particolarmente suscettibili a essere controllate dall'Iran, né ad agire in qualità di "fantocci" nelle mani di Teheran. Il forte senso di identità nazionale che percorre tutta la società irachena

---

<sup>238</sup> Arpino Mario, "Ciniche alleanze a Baghdad" in [www.affarinternazionali.it](http://www.affarinternazionali.it) del 09/05/2010.

non permette un'identificazione troppo stretta della maggioranza sciita con le posizioni espresse dalle gerarchie religiose iraniane. Senza dimenticare il fatto che gli iraniani, a differenza degli iracheni, non sono arabi. D'altro canto, dal punto di vista economico, quella che doveva essere un'"americanizzazione" dell'Iraq all'indomani della caduta di Saddam Hussein si è in realtà rivelata una "iranizzazione".

E sulla base di questo nuovo scenario, non resta altro che aspettare e vedere quali saranno le nuove mosse da parte dell'America di Obama e dell'Unione Europea e con essa della Nato e quali invece le risposte e le sorprese che il grande "Medio Oriente" riserverà nei prossimi mesi.....

## ***4.2 La Santa Sede , Israele e Palestina : “ un conflitto e un confronto lungo una vita” .....***

La posizione della Santa Sede nei confronti della questione israelo – palestinese e del rapporto dell’ebraismo si è continuamente precisata nel corso del pontificato di Giovanni Paolo II, in ragione della riscoperta del “ cammino” come valore e del ruolo della Chiesa “ itinerante” in contrapposizione alla Chiesa trionfante, sia con concreti atti di iniziativa politica sia con prese di posizione ufficiali aventi ad oggetto , insieme , la condanna dell’antisemitismo e la dichiarazione del diritto del popolo di Israele a vivere nello Stato di Israele. Si pensi al riguardo , alla lettera apostolica “ ***Redemptionis anno***” del 20 aprile del 1984”. In quest’ultima occasione il papa ebbe a dire tra l’altro che « dopo il tragico sterminio dello Shoà, il popolo ebraico ha vissuto un nuovo periodo della sua storia. Essi gli ebrei hanno diritto a una patria , secondo il diritto internazionale, riferendosi esplicitamente anche al popolo palestinese . Per di più , come specifica nella “ ***Redemptionis anno***, « per il popolo ebraico che vive nello Stato di Israele e che in quella terra conserva così preziose testimonianze della sua storia e della sua fede , dobbiamo invocare la desiderata sicurezza e la giusta tranquillità che è prerogativa di ogni nazione e condizione di vita e progresso per ogni società. Soprattutto la ***Nota per una corretta interpretazione degli Ebrei e dell’Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica del 24 giugno 1985*** è stata un punto di svolta storico-culturale nel rapporto cristianesimo –ebraismo e nella costruzione della reciprocità politica tra Israele e Santa Sede. In tale pensato documento , è particolarmente importante e sentito l’attaccamento alla Terra dei padri e allo Stato di Israele e lo comprende e lo rispetta, ritiene che l’ambito del dialogo religioso e del rispetto per il popolo ebraico e la sua storia debba essere tenuto ben distinto dall’ambito politico, per cui “ l’esistenza dello Stato di Israele e le sue scelte politiche non devono essere considerate in una prospettiva in se stessa

religiosa , ma nel loro riferimento ai comuni principi del diritto internazionale”.<sup>239</sup> A queste importanti e formali dichiarazioni si sono aggiunti numerosi pubblici riferimenti del Santo Padre sullo Stato di Israele e sui problemi in Terra santa in un arco di tempo molto vasto. Tuttavia al di là di tal decisive posizioni , rimaneva nei rapporti Santa Sede – Israele una non risolta ambiguità giuridico – diplomatica che continuava a condizionare la politica internazionale e il dialogo ebraico- cristiano : il mancato riconoscimento dello Stato di Israele con l’instaurazione dei conseguenti formali rapporti diplomatici .Infatti già nel 1948, , il mancato riconoscimento da parte della Santa Sede della fondazione dello Stato di Israele implicava un nodo teologico decisivo: l’ammettere che a distanza di duemila anni fosse rinato lo stato ebraico era un imbarazzo teologico terribile per chi aveva sostenuto come prova della verità dell’arrivo del Messia sulla terra la distruzione dello Stato di Israele. A conferma di tale costante atteggiamento contrario a Israele e al sionismo, basti pensare alla chiusura storica teologica opposta da Pio X a Herzl. In realtà il “ nocciolo duro” della posizione vaticana riguardo la posizione sionista-palestinese riaffiorava costantemente anche nelle dichiarazioni di altri esponenti della chiesa. Certo è che lo scambio tra la dimensione politica e dimensione religiosa induceva a una ragionevole cautela nel prendere iniziative politiche riguardanti la Terra santa , constatato il fatto che, nella visione geopolitica dello Stato del Vaticano permanevano alcune difficoltà di ordine strategico che la stessa Santa Sede spesso richiamava. « Sono le difficoltà non chiarite della presenza di Israele nei Territori occupati e dei rapporti con i palestinesi , dell’annessione della Città di Gerusalemme, come della situazione della Chiesa cattolica in Israele e nei Territori da esso amministrati». <sup>240</sup> Più che capziose formulazioni di diritto , come la distinzione tra Santa Sede come soggetto di diritto internazionale e lo Stato del Vaticano come entità statale territoriale che liberamente svolge il ministero del governo della Chiesa universale , che sembrava nel mondo cattolico

---

<sup>239</sup> Santino Spartà , Giovanni Paolo II e Benedetto XVI: “ Ebrei , fratelli maggiori. La necessità del dialogo fra cattolicesimo e ebraismo nei discorsi di Papa Wojtyła e Papa Ratzinger. Newton Compton Editori Roma (2007).

<sup>240</sup> Minerbi S.I, “ Il Vaticano , la Terra Santa e il sionismo”. Bompiani Milano ( 1988)

riecheggiare da più parti , esistevano concreti quanto delicati e complessi livelli di analisi politica , non ultimo , ma spesso usato strumentalmente , quello della primaria necessità per la Chiesa cattolica di proteggere i cristiani d' Oriente . La chiusura diplomatica – politica , ma anche teologica – culturale della Santa Sede nei confronti di Israele negli anni cinquanta , complicata altresì non da ultimo dalla polemica , sul silenzio di Pio XII durante la persecuzione degli ebrei, non si attenuò nemmeno con il risveglio del nazionalismo arabo nella versione socialisteggiante di Nasser e l'appoggio dell'Unione Sovietica alle rivendicazioni arabo palestinesi che evocavano negli ambienti vaticani lo spettro del comunismo. La nuova situazione internazionale , che aveva collocato saldamente Israele nel fronte occidentale già durante la guerra di Corea , indusse semmai il Vaticano a rivedere le « ipotesi di collaborazione islamico-cristiana : ma il tramonto di questo progetto non innescò alcun processo di riavvicinamento tra Roma e Gerusalemme», che continuava a soffrire dell'irrisolta questione della città di Gerusalemme , ma anche « della riluttanza vaticana ad ammettere orientamenti teologici che non esaurissero il destino del popolo ebraico entro un orizzonte chiuso dell'avvento di Cristo e, più in generale della sclerosi dei meccanismi di governo centrale della Chiesa che caratterizzò gli ultimi anni del pontificato di Pio XII<sup>241</sup>».

Con l'avvento di Giovanni XXIII, maturò un nuovo processo teologico che imprese una svolta fondamentale ai rapporti con l'ebraismo e segnò positivamente il primo momento di distensione nelle relazioni tra Israele e Santa Sede. Le novità in campo dottrinale con la “ *Pacem in terris*” , intenta a una diversa qualificazione delle religioni non cristiane , i nuovi contenuti liturgici con l'eliminazione della preghiera “ *Pro perfidis Judaeis*” , l'inserimento nei lavori conciliari dello schema sulle relazioni della Chiesa con il popolo ebraico generarono un sentimento di riconciliazione che si espresse , poi, nella dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* , che aveva fatto emergere tuttavia agli occhi del successore Paolo VI la frattura esistente nella cristianità tra Chiesa D'Oriente e d'Occidente , tra innovatori e

---

<sup>241</sup> Ferrari S, “ Vaticano, e Israele dal secondo conflitto mondiale alla Guerra del Golfo” . Sansoni Firenze ( 1991).

tradizionalisti a proposito della questione ebraica. A conferma della complessità e delicatezza dei diversi nodi problematici richiamati, basterebbe tornare alla stessa posizione di Paolo VI e al suo epocale incontro con il presidente dello Stato di Israele in Samaria, in occasione del viaggio in Terra Santa nel gennaio del 1964, quando ebbe l'occasione di attraversare sia Israele che la Giordania. Il pontefice diede subito l'impressione di volersi muovere con la massima circospezione, bilanciando ogni apertura verso Israele, con passi volti a rassicurare tutti coloro che, nei paesi arabi, nelle chiese orientali e in alcuni settori di quelle occidentali, permanevano per il mantenimento dello status quo politico e teologico fissato da Pio XII. La decisione di visitare Israele, costituiva indubbiamente un gesto coraggioso e innovativo, specie se si considera che il viaggio in Palestina era il primo compiuto da un pontefice al di fuori dei confini europei, che lo Stato di Israele non era riconosciuto dalla Santa Sede e, su un piano diverso ma ugualmente significativo, che la "Nostra Aetate" non era stata ancora approvata dai padri conciliari: nella strategia della prudenza adottata da Paolo VI e dalla diplomazia vaticana il rilievo oggettivo di questa scelta andava quindi riequilibrato attraverso un serie di misure volte a conferire un basso profilo, e dirette a riaffermare attraverso un attento gioco di omissioni e reticenze che la visita papale non voleva segnare alcun cambiamento nella politica vaticana verso Israele<sup>242</sup>. I problemi politici tra Santa Sede e Israele si complicarono ulteriormente quando l'11 novembre 1975 l'Assemblea delle Nazioni Unite approvò la risoluzione che condannava il sionismo quale forma di razzismo e di discriminazione razziale, legittimando di fatto una demonizzazione ufficiale dello Stato di Israele. Anche in quell'occasione il Vaticano non condannò formalmente la risoluzione Onu, e ciò contribuì a spostare l'asse geo strategico della Santa Sede in favore del mondo arabo, spostamento confermato dal primo colloquio islamico-cristiano che nella sua dichiarazione finale, invero successivamente rettificata, condannava la "giudaizzazione" di Gerusalemme e il sionismo come movimento razzista, auspicando che il popolo palestinese facesse ritorno

---

<sup>242</sup> Tagliacozzo F, Migliau B, "Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea", La Nuova Italia, Firenze (1993).

sulla sua terra. In questo clima si verificò un grave episodio diplomatico che contribuì ancor più a sottolineare il senso dei rapporti tra Santa Sede e Israele dimostrando quale fosse l'approccio geopolitico del Vaticano nei confronti della Palestina.

Del resto, già dal 1967, dopo la Guerra dei Sei Giorni, le relazioni tra Israele e la Santa Sede erano improntate a reciproca diffidenza soprattutto per quanto riguardava il destino di Gerusalemme e l'accesso ai Luoghi Santi. Illuminante in tale contesto è però il discorso che Paolo VI pronunciò il 22 dicembre del 1967 con il quale non ripropose la tradizionale posizione vaticana di internazionalizzare Gerusalemme, senza però esplicitamente abbandonarla, ma accentuò le condizioni e gli elementi fondamentali e "impreteribili" per ogni soluzione in Terra santa. Le condizioni impreteribili alle quali si riferiva il Santo padre riguardavano la salvaguardia dei Luoghi santi, la fisionomia storica e religiosa della Città, posizione che sarà mutuata dall'Unesco nel 1968 e nel 1974 allorché accusò il governo israeliano di alterare con la sua politica edilizia e di ricerca archeologica gli aspetti storici della città, e inoltre riguardavano la tutela dei diritti civili e religiosi delle comunità palestinesi<sup>243</sup>. Gli scambi di opinioni che seguirono al discorso di Paolo VI tra Israele e Santa Sede, si bloccarono nel 1971. Non a caso nella prima metà degli anni settanta la politica vaticana si concentrò sulla situazione della popolazione araba: "l'esistenza di una forte comunità arabo-palestinese divenne, agli occhi del Vaticano, il presupposto per garantire la sopravvivenza stessa del cristianesimo in quella regione del mondo. In secondo luogo il post-Concilio generò in larghi strati del cattolicesimo forme di rigetto per una religiosità di marca "costantiniana" e per le sue venature trionfalistiche e clericali che parevano soffocare il nucleo centrale del messaggio cristiano. Sulla scena palestinese ciò si tradusse in uno spostamento d'attenzione dai luoghi santi alla comunità che vi viveva intorno. Questa scelta preferenziale e umanitaria, accanto alla tradizionale cautela nel non turbare le cordiali relazioni con i paesi arabi, in particolare con la Giordania, trovò un'espressione politica nella

---

<sup>243</sup> Codovini Giovanni, "Storia del conflitto arabo israeliano palestinese" Mondadori .Milano (2004).

posizione di Paolo VI , che nel 1975, dopo aver ricevuto per la prima volta un esponente dell'Olp , parlò di diritti del “ popolo palestinese” , riaffermando quanto aveva sostenuto nell'allocuzione natalizia del 1972 nella quale sostenne l’ “ equo riconoscimento” delle aspirazioni del popolo palestinese . Tale posizione si trovava in linea con l'evoluzione politica di alcuni paesi cattolici come la Francia , e soprattutto della Comunità Europea, che attorno agli anni settanta, si dichiararono a favore di una patria palestinese. Gli sviluppi della politica vaticana in senso filo palestinese furono bloccati dallo scoppio nella primavera del conflitto libanese del 1975. La lotta senza quartiere che contrappose cristiani e musulmani , sostenuti dalle forze palestinesi entrate nel paese dopo essere state cacciate dalla Giordania , non segnò soltanto la rovina della nazione che la Santa Sede aveva sempre additato come modello di pacifica convivenza fra differenti comunità religiose ma determinò anche la crisi di tutta la strategia mediorientale del Vaticano in cui, come si è visto , la questione dei palestinesi era venuta assumendo una posizione sempre più centrale : ogni appello in loro favore era infatti destinato a essere interpretato , nel contesto libanese , come una scelta di campo per uno dei due contendenti e ogni dichiarazione che avesse sostenuto il diritto dei palestinesi a una patria si prestava a essere intesa come un attentato all'integrità del Libano.

Gli accordi di Camp David nel 1978 e la successiva pace tra Israele e Egitto modificarono tuttavia i termini dell'intera questione israelo-arabo-palestinese , i cui sviluppi preoccuparono la Santa Sede, la quale con la Lettera apostolica *REDEMPTIONIS ANNO* di Giovanni Paolo II , ebbe il coraggio e la saggezza di cambiare metodologicamente l'approccio geo strategico alla questione di Gerusalemme , diventato punto nodale dell'intero Medio Oriente.

**4.2 La Questione di Gerusalemme nel conflitto arabo – israeliano – palestinese.** Città tre volte Santa, Gerusalemme divenne problema politico internazionale con la fine del mandato britannico sulla Palestina del 1948. Già capoluogo amministrativo della Palestina britannica dal 1918, Gerusalemme avrebbe dovuto costituire un territorio a statuto internazionale , sottratto tanto al futuro Stato ebraico quanto a quello arabo. La Risoluzione n. 181 del 1947

prevedeva , che il regime internazionale avrebbe avuto una durata per un primo periodo non superiore a dieci anni , al termine del quale “ gli abitanti della città avranno facoltà di esprimere , mediante referendum , la loro volontà circa eventuali modifiche al regime in vigore “. La stessa Chiesa cattolica si schierò apertamente a favore dell'internazionalizzazione della Città. Altro decisivo argomento che determinò la dichiarazione pontificia di internazionalizzare Gerusalemme fu “ la questione dei profughi palestinesi , tra i quali era compresa una larga parte della comunità arabo- cristiana della Terra Santa. La connessione di questo problema con quello dell'internazionalizzazione della città venne evidenziata in più occasioni da monsignor McMahon , secondo cui il ritorno di profughi arabo- cristiani alle loro terre di origine era indispensabile per evitare che luoghi santi , privi del supporto di una comunità di fedeli , si riducessero a “ pezzi da museo privi di vita”.<sup>244</sup> In “ *multiplicis curis* ” , accanto alla richiesta di internazionalizzare Gerusalemme , Pio XII aggiungeva che “occorrerà assicurare con garanzie internazionali sia il libero accesso ai luoghi santi disseminati nella Palestina , che la libertà di culto e il rispetto delle costumanze e delle tradizioni religiose”. Del resto la stessa posizione della Santa Sede fu assunta dalle Nazioni Unite che ribadirono l'11 dicembre 1948 e il 9 dicembre 1949 la decisione di costituire la Città santa in un “ corpus separatum”, direttamente sottoposto all'autorità di un proprio rappresentante. Nonostante ciò l'internazionalizzazione di Gerusalemme non fu mai realizzata , soprattutto per l'opposizione di Israele e della Giordania, che occupavano le due zone in cui era rimasta divisa la città dopo la Guerra del 1948. Il rifiuto di dare esecuzione alle disposizioni delle Nazioni Unite fu probabilmente il principale motivo per cui la Santa Sede si astenne dall'estendere a questi Stati il proprio riconoscimento diplomatico, a sua volta la maggior parte dei paesi che stabilirono relazioni diplomatiche con Israele e la Giordania ebbe cura di lasciare impregiudicata la questione di

---

<sup>244</sup> Ferrari S, “ La Santa Sede e il problema della Palestina nel secondo dopoguerra” in “ Nuove questioni di storia contemporanea” Marzorati. Milano (1990).

Gerusalemme , evitando di stabilirvi la sede delle proprie ambasciate.<sup>245</sup> Va detto che la Santa Sede considerava con poco favore la nascita di uno Stato ebraico in Palestina. Infatti, per la chiesa cattolica del secondo dopoguerra il ritorno in patria degli ebrei auspicato dal sionismo laico e religioso rappresentava un ‘incognita sotto il profilo della tutela dei luoghi santi e della salvaguardia degli interessi cristiani . Dopo la risoluzione Onu n.181 del 1947 e la Prima guerra arabo – israeliana del 1948, gli arabi occuparono la cosiddetta “ Città Vecchia” , cuore di Luoghi santi delle tre religioni monoteistiche , mentre gli israeliani , usciti vittoriosi dal primo conflitto contro la coalizione araba , occuparono la parte occidentale chiamata Città Nuova. Nel frattempo ( 1948- 1949), la Transgiordania , che si era trasformata in Regno hashemita di Giordania , annetté la parte orientale di Gerusalemme , anche se mantenne la sua capitale ad Amman. A tale atto, che fu definito da Israele e dalla maggior parte dei Paesi arabi come unilaterale , il Vaticano si adeguò come fosse un mero dato di fatto. Dall’altra parte l’Assemblea Generale dell’Onu, con la votazione del 9 dicembre 1949, riaffermò la propria volontà di internazionalizzare la Città. Ma tale posizione ebbe l’effetto di irrigidire Israele e Giordania che ripiegarono i loro sforzi sul processo di integrazione nelle rispettive zone di influenza di Gerusalemme. Anzi, Israele rispose nel dicembre del 1949 proclamando Gerusalemme quale parte integrante dello Stato ebraico mentre la Santa Sede non si discostò dalle posizioni assunte che, con abile regia diplomatica , riuscì a far condividere a molti e strategici Paesi cattolici , soprattutto quelli senza dimenticare Francia, Belgio, Australia. Poi il 23 gennaio 1950, la Knesset deliberava che con la « nascita dello Stato di Israele, Gerusalemme è tornata ad essere la sua capitale»<sup>246</sup> . Tale atto , dal punto di vista giuridico , colmò quel vuoto di potere legale che aveva prodotto la fine del mandato britannico e si configurò come atto di autodifesa alla contravvenzione del principio di diritto internazionale che vieta le soluzioni di forza , soluzione di forza che l’aggressione

---

<sup>245</sup> Fumagalli Pier Francesco, “ Roma e Gerusalemme.La chiesa cattolica e il popolo di Israele” Mondadori Milano ( 2007).

<sup>246</sup> Lapidoth Ruth, “ La questione di Gerusalemme”. Profili storici e giuridici di Paolo Pieraccini . Il Mulino Bologna ( 2005).

araba del 1948 chiaramente esprimeva . Dal punto di vista storico , nel 1948 gli ebrei di Gerusalemme non scelsero , ma dovettero combattere per difendere la propria esistenza .Tali avvenimenti e la passività della comunità internazionale ridussero così a lettera morta la mappa di spartizione prevista dall'Onu. Negli anni successivi , tregue e armistizi congelarono sul terreno delle linee di separazione del tutto diverse e arbitrarie. Tale situazione perdurò fino al 1967; infatti , il 29 giugno 1967, dopo la vittoriosa Terza guerra arabo- israeliana , Israele proclamò la riunificazione di Gerusalemme , disconosciuta però dalla maggioranza degli Stati membri dell'Onu, che mantennero Tel Aviv , nonché dagli Stati arabi che videro in quell'atto la politica di ebraizzazione dell'al-Quds araba. I fatti del 1967 spinsero la Santa Sede a un crocevia geopolitico decisivo : da una parte vi era la consapevolezza dell'improbabilità di successo nel perseverare a sostenere l'internazionalizzazione di Gerusalemme dopo il fallimento della Risoluzione latinoamericana alle Nazioni Unite , dall'altra parte vi fu la proposta israeliana di elaborare uno statuto per i Luoghi Santi. Israele , in realtà , si preoccupò immediatamente della delicatissima questione di principio riguardante la libertà di accesso ai Luoghi Santi. La libertà di accesso fu tutelata da un'apposita legge promulgata il 27 giugno 1967 con la quale, venivano assicurate garanzie per l'autonoma amministrazione da parte delle varie comunità confessionali , dei loro santuari e delle loro istituzioni.<sup>247</sup> Inoltre , il 21 gennaio 1968 il governo israeliano annunciò che avrebbe accordato libero accesso ai Luoghi santi di Gerusalemme anche ai cittadini dei Paesi che erano ancora in stato di belligeranza con Israele. In questo clima Paolo VI elaborò l'Allocuzione del 22 dicembre 1967 il cui contenuto si presentava più elastico rispetto all'internazionalizzazione territoriale della Città. Tuttavia le divergenze tra Israele e Santa Sede emersero esplicitamente nella polemica sulle trasformazioni previste per Gerusalemme. «Parendo dal presupposto che Gerusalemme era in primo luogo la capitale di Israele e che gli interessi della comunità internazionale si

---

<sup>247</sup> Brasioli Diego, “ La questione di Gerusalemme: aspetti religiosi e politici”. Ministero Affari Esteri .Studi Diplomatici . Roma ( 1998).

limitavano ai luoghi santi , le autorità israeliane elaborarono un piano di sviluppo urbanistico che, mediante l'espropriazione delle terre appartenenti in gran parte alla popolazione araba , prevedeva la costruzione attorno alla città di un anello di quartieri destinati ad alloggiare immigrati ebrei. Negli anni settanta , tramontata l'ipotesi di internazionalizzazione territoriale , incominciò a delinearsi una possibile soluzione sulla base di una proposta della Santa Sede , che tuttavia continuava a non riconoscere formalmente lo Stato di Israele. Nella proposta si sosteneva la tesi di uno “ *statuto internazionalmente riconosciuto*”<sup>248</sup> . Come dire: sarebbe stato sufficiente un sistema di garanzie internazionali , pur in presenza di una sovranità israeliana oppure araba. La nuova posizione vaticana fece registrare un lento ma costante miglioramento dei rapporti tra Santa Sede e Israele, scandito « dalla felice soluzione della delicata questione di Notre Dame de France , dalla visita di monsignor Benelli in Israele e qualche anno più tardi di Dayan in Vaticano ». Soprattutto la proposta dispiegava tutta la sua potenzialità nell'avviare il dialogo ecumenico e interconfessionale che troverà positivamente una funzione fondamentale nel Pontificato di Giovanni Paolo II.

L'accresciuta tensione di quegli anni ( caratterizzati dalla guerra del Kippur 1973), portò ancor di più la questione di Gerusalemme alla ribalta e Re Faisal dell'Arabia Saudita prese più volte posizione a favore della restaurazione della sovranità araba sulla parte orientale della Città, un tema che divenne quindi “ uno dei cavalli di battaglia del conflitto”. Negli accordi quadro di Camp David del 1978 tra Israele e Egitto non fu fatta menzione specifica del problema di Gerusalemme, a causa delle divergenze d'opinione emerse tra i due paesi. Il premier Begin , nella sua lettera indirizzata al presidente Carter ribadì che, in base alla legislazione adottata nel 1967, Gerusalemme doveva considerarsi la capitale indivisibile dello Stato. Il presidente Sadat scrisse a Carter facendogli capire che essendo contrario ad una

---

<sup>248</sup> Il piano “ Allon” prevedeva che Israele trasferisse sotto la sovranità giordano-palestinese la maggior parte dei territori occupati la maggior parte dei territori occupati con la “ guerra dei sei giorni” ( mantenendo significative porzioni di territorio a scopi di sicurezza, in particolare lungo il Giordano , impiantandovi numerosi insediamenti ), e che Gerusalemme rimanesse sotto il controllo dello Stato ebraico. Il rispetto dello status dei Luoghi Santi avrebbe dovuto essere assicurato da rappresentanti delle tre religioni.

nuova divisione della città , l'alternativa fosse quella di creare un comitato municipale congiunto israelo -palestinese ,, senza entrare nei dettagli circa il funzionamento. Il presidente statunitense si limitò a rispondere a Sadat affermando che la posizione di Washington su Gerusalemme rimaneva quella enunciata dai suoi Rappresentanti Permanenti all'Onu nel corso del dibattito sull'adozione della Risoluzione 2254 /1967. Una svolta importante per lo “ status” della Città si ebbe nel maggio del 1980, quando la Knesset cominciò a esaminare un progetto di legge che confermava definitivamente Gerusalemme come “ *la capitale unica e indivisibile di Israele*”, e dall'altra parte , il Consiglio Nazionale palestinese dell'Olp proclamò il 15 novembre 1988, la “ *nascita dello stato della Palestina sul territorio palestinese con capitale Gerusalemme*”. La proposta suscitò la reazione fortissima ed indignata del mondo arabo , e della comunità internazionale. Nonostante le forti pressioni internazionali , il 30 luglio 1980 la Knesset approvò la “ *Legge fondamentale su Gerusalemme capitale unica ed indivisibile di Israele*”. Il nuovo documento , richiamandosi alla precedente risoluzione n.476 , dichiarava che la decisione israeliana era da considerarsi una violazione del diritto internazionale. Il Consiglio di Sicurezza pertanto richiedeva a quei Paesi che avessero la propria ambasciata a Gerusalemme di trasferirla dalla Città. Nel frattempo proseguivano i lavori di creazione di nuovi quartieri ebraici intorno a Gerusalemme e gli espropri di abitazioni arabe, e nei primi anni 80' il gruppo ebraico ultraortodosso “ Blocco della Fede” , decise di far rivivere la presenza ebraica in tutti i quartieri della città , creando a tale scopo persino un consorzio incaricato di acquistare case e proprietà arabe. Nuovi incidenti scoppiarono nell'aprile del 1982, e nello stesso anno nel settembre il Vertice Arabo di Fez si concludeva con un documento che affermava tra l'altro, che “ la parte araba” di Gerusalemme avrebbe dovuto divenire la capitale dello Stato palestinese . Sempre nel settembre del 1982 il presidente Reagan presentò il suo “ Piano di Pace per il Medio Oriente” , nel quale dichiarava di appoggiare l'unità di Gerusalemme, ammettendo il principio della negoziabilità del suo status definitivo. Nel frattempo , nei primi anni 80' proseguirono i

tentativi dei gruppi radicali ebraici di distruggere i luoghi di culto islamici della Città. Parallelamente, proseguirono i lavori di costruzione di nuovi insediamenti intorno alla Città. La novità fondamentale però negli anni ottanta, nonostante questi episodi, fu però la ridefinizione da parte della Santa Sede della propria posizione attraverso la “**REDEMPTIONIS ANNO**” del 1984, dopo che il Congresso degli Stati Uniti aveva proposto di trasferire da Tel Aviv a Gerusalemme la sede della propria ambasciata, legittimando in tal modo l’annessione israeliana della Città e riducendo i margini per un negoziato sullo status giuridico della stessa.<sup>249</sup> Nella lettera apostolica Giovanni Paolo II, reclamava uno statuto speciale per Gerusalemme basandosi sull’argomento del predominante significato religioso della Città Santa, “ punto di incrocio tra cielo e terra”, riconciliazione delle tre grandi religioni monoteistiche. La conseguenza sul piano giuridico ebbe una sua conclusiva richiesta logica: riconoscere a Gerusalemme uno status giuridico che consentisse alla Città di realizzare la sua funzione storica di incontro e di ecumenismo. In questo senso, secondo il Santo Padre, si sarebbero rese indispensabili nette garanzie giuridiche internazionali al fine di tutelare “ l’esistenza delle comunità religiose, la loro condizione, il loro avvenire”, avendo riguardo altresì alla configurazione storico – urbanistico –architettonica della Città universale. Un’ulteriore novità della *Redemptionis anno* consisteva nel riferimento alla “ *Gerusalemme storica*”, lasciando intendere con tale accezione che la Santa Sede chiede di applicare lo statuto speciale internazionale soltanto alla parte della città delimitata dalla cinta muraria. Parallelamente la “ *Redemptionis anno*” non pose più il problema della sovranità affidata a soggetti internazionali, ma la Santa Sede si disse pronta ad accettare la sovranità israeliana e/o palestinese, purché tali Stati fossero disposti a dare le opportune garanzie internazionali. «Permaneva infine la consueta genericità che aveva sempre caratterizzato la formulazione, nei documenti vaticani, degli accenni alla “ superiore istanza internazionale” che avrebbe dovuto garantire la corretta applicazione dello Statuto di Gerusalemme. Essa lasciava

---

<sup>249</sup> Fumagalli Pier Francesco, “ Roma e Gerusalemme” La Chiesa cattolica e il popolo di Israele. Milano ( 2007).

intendere che la Santa Sede era disponibile a una pluralità di soluzioni.»<sup>250</sup> La “Redemptionis” ruppe così l’uguaglianza universalità – internazionalizzazione lanciando una nuova metodologia per la ricerca delle soluzioni che, da quel momento, non poterono essere più il semplice “libero accesso ai Luoghi Santi” né basarsi su intese bilaterali. Nel dicembre del 1987 lo scoppio della rivolta popolare palestinese a Gaza non risparmiò Gerusalemme, anche se nella Città gli incidenti furono meno frequenti che nel resto dei territori occupati. Nel corso del 1988, nel corso della diciannovesima sessione del CNP, riunitosi ad Algeri, “Gerusalemme araba” fu dichiarata capitale dello Stato palestinese. La fine degli anni 80’ e l’inizio degli anni 90’ videro una nuova offensiva diplomatica statunitense sotto l’egida di Bush per cercare di promuovere una soluzione negoziale del conflitto arabo-israeliano. Nel mentre Baker, giungeva alla convinzione che sarebbe stato necessario procedere con gradualità, Bush non mancò di sottolineare a Shamir in varie occasioni che la nuova politica israeliana di insediare a Gerusalemme est i nuovi immigrati ebrei dalla Russia era inaccettabile per la Casa Bianca.

Negli anni novanta Gerusalemme si è presentata come una “città contesa”, tanto per il suo carattere simbolico- religioso, quanto per il suo emblematico valore culturale. Tuttavia, proprio questi anni hanno determinato la svolta epocale dei rapporti tra Israele e Santa Sede così che, per esempio la nomina del palestinese Sabbah al patriarcato latino di Gerusalemme è apparsa una scelta simbolicamente efficace. La svolta è avvenuta progressivamente, dopo la Guerra del Golfo, che aveva marcato una posizione differente del Vaticano rispetto a quella occidentale e, soprattutto con l’inizio dei negoziati diretti tra l’Olp e Israele. Il mutato clima internazionale, la decisione di Bush di chiedere al Congresso il rinvio dell’esame del provvedimento finanziario per la politica edilizia israeliana; il pragmatico approccio dell’Olp di fronte alla politica israeliana degli insediamenti: sono questi i fattori principali che

---

<sup>250</sup> Ferrari S, “Vaticano e Israele Dal Secondo conflitto mondiale alla Guerra del Golfo” in Nuove questioni di storia contemporanea. Marzorati Milano (1990).

consentirono a Baker di avviare il processo di pace. Il 7 giugno, mentre si intensificavano gli sforzi statunitensi per fare accettare alle Parti una proposta di compromesso per l'avvio della Conferenza, Shamir dichiarava “ *Gerusalemme non sarà mai oggetto di negoziato. Essa è e rimarrà l'indivisa capitale di Israele.* Di qui, la ferma opposizione di Shamir alla partecipazione di esponenti ai lavori che dovevano iniziare a Madrid, in quanto ciò avrebbe significato ammettere, che “ *Gerusalemme era Territorio occupato*” a tutti gli effetti. Dal canto loro, i palestinesi erano decisi a resistere su tale questione: sia per non accettare il veto sulla composizione della loro delegazione alla Conferenza, sia in quanto temevano che un'assenza di esponenti di Gerusalemme avrebbe reso ancora più difficile la possibilità di affrontare il problema della Città nel corso dei colloqui. Baker dovette avviare un vero e proprio negoziato per vincere le resistenze di autorevoli esponenti arabi di Gerusalemme. Gerusalemme peraltro non fu menzionata nella lettera d'invito alla Conferenza inviata il 18 ottobre 1991. Nel corso della solenne cerimonia di apertura della Conferenza di Madrid, Shamir, citò in modo esteso Gerusalemme, ricordando l'importanza centrale per tutto il mondo ebraico e sottolineando il fatto che la Città, era stata una capitale politica solo per il popolo di Israele. Il capo della delegazione palestinese, sottolineò la centralità di Gerusalemme anche per i palestinesi. Mentre la posizione del Ministro degli esteri giordano, fu più generica: “ *la sovranità araba deve essere restaurata a Gerusalemme Est*”<sup>251</sup>. Il processo di pace, ha indubbiamente avuto il merito di aver consentito di affrontare in modo costruttivo i principali temi a cominciare dagli aspetti meno difficili, per lasciare alla fase finale la discussione delle questioni più controverse. È per questo motivo che di Gerusalemme in sede negoziale non si parlerà, che solo quasi due anni dopo, in occasione delle storiche “intese di Oslo”<sup>252</sup>. Nel maggio del 1992 si verificò una crisi dei rapporti dei

---

<sup>251</sup> Pieraccini Paolo, La questione di Gerusalemme: Profili storici e giuridici. “Alla ricerca dell'introvabile” (1920-2005). Il Mulino (2007).

<sup>252</sup> I Palestinesi tra l'altro tentarono nel gennaio 1992, senza successo di far istituire, oltre ai cinque “gruppi di lavoro” del “binario multilaterale” già esistenti, un sesto gruppo di lavoro sulla questione di Gerusalemme.

rapporti giordano- sauditi sulla questione della protezione dei Luoghi Santi islamici della Città. Allo stesso tempo, anche il rappresentante giordano all'Onu pubblicò un articolo in cui evocava una possibile soluzione per la questione di Gerusalemme, in sostanza proponendo che l'intera Città Vecchia, fosse considerata Luogo Santo, sottraendola al contrario al negoziato sulla sovranità politica. La Città Vecchia, avrebbe dovuta essere amministrata da un comitato congiunto ebraico- musulmano- cristiano, responsabile della protezione dei siti religiosi. Al contempo, parallelamente all'avvio del processo di pace, il governo israeliano intraprese la campagna di insediamenti, nella West Bank come a Gerusalemme, più aggressiva dal 1967. La questione di Gerusalemme diventò uno dei temi più scottanti della campagna elettorale in Israele. Le posizioni su tale tema, contenute nella piattaforma programmatica dei due partiti il Likud di Shamir e il Partito Laburista di Rabin, apparvero molto vicine tra loro: Gerusalemme indivisa era da entrambi i candidati la capitale eterna di Israele, infatti lo stesso Rabin promise che la politica degli insediamenti sarebbe continuata anche nella "Grande Gerusalemme". Il candidato alla Casa Bianca Bill Clinton, ed il suo vice, dal canto loro dichiararono in piena campagna elettorale di essere favorevoli a riconoscere Gerusalemme come capitale di Israele e si dissero pronti a trasferire nella Città l'ambasciata statunitense: le reazioni del mondo arabo alle decisioni e dichiarazioni del Presidente in carica, furono preoccupate. Nell'estate del 1993, mentre i colloqui a Washington segnavano il passo, con un annuncio che stupì il mondo gli israeliani e i palestinesi rivelarono di essere giunti a finalizzare una Dichiarazione di Principi, la cui firma il 13 settembre del 1993 contribuì a porre ancor più al centro dell'attenzione la questione di Gerusalemme. Essa venne trattata nell'art. V.3 della Dichiarazione, laddove si specificava che essa sarebbe stata oggetto di discussione nella fase finale dei negoziati, non più tardi dell'inizio del terzo anno di autonomia provvisoria. In realtà il limitato spazio ad essa dedicato nella Dichiarazione, la questione di Gerusalemme giocò un ruolo

---

Quest'idea fu riproposta nell'ottobre 1992, con una formula leggermente diversa dal responsabile della diplomazia egiziana, che tuttavia rifiutò categoricamente.

fondamentale nel raggiungimento dello storico compromesso. Si era già detto, che i negoziati che parallelamente si stavano svolgendo a Washington si erano arenati proprio per la questione della città. Arafat decise quindi di autorizzare l'apertura di un canale segreto di colloqui con gli israeliani, i quali sin dall'inizio posero subito la riserva di Gerusalemme: per il governo Rabin includere la questione tra i temi della prima fase delle discussioni sull'Autonomia avrebbe comportato una crisi nella esigua maggioranza parlamentare. Per venire incontro alle esigenze palestinesi, Israele propose come compromesso che Gerusalemme fosse inclusa tra i temi da affrontare nelle fasi successive e finali del negoziato. Ma Gerusalemme finì per essere un vero e proprio "test" della serietà e del pragmatismo della dirigenza palestinese. Che chiedeva l'avvio di colloqui diretti e confidenziali. Quando furono resi noti, i dettagli dell'intesa, molti nel mondo arabo, espressero forti timori e presero le distanze dalla linea di Arafat. Nel frattempo, nel novembre del 1993, le elezioni municipali a Gerusalemme videro la vittoria di sindaco del candidato Olmert, che proponeva nel suo programma, un massiccio utilizzo degli espropri di proprietà araba e un rinnovato impegno a favore della costruzione di nuove abitazioni intorno alla Città. Nel frattempo Israele aveva ottenuto un grande successo diplomatico con il raggiungimento, **il 30 dicembre 1993, "dell' Accordo Fondamentale" con la Santa Sede che riconoscendo il pieno e reciproco riconoscimento tra i due Stati, hanno tolto le storiche incomprensioni di fondo.** Con la formulazione di tale articolo, la Santa Sede ha voluto riaffermare che, pur considerando Gerusalemme un territorio conteso a tutti gli effetti, e non rinunciando alla sua missione e al suo diritto di esprimere un giudizio sugli aspetti morali e religiosi della questione, intende astenersi dal prendere posizione sugli aspetti politici e di sovranità territoriale del problema.<sup>253</sup> Gerusalemme fu la causa scatenante di un'altra polemica, questa volta tra i palestinesi e giordani scoppiata in occasione della firma a Washington della Dichiarazione di Principi tra Israele e Giordania. Oggetto del contendere fu la norma( art.9 del

---

<sup>253</sup> Brasioli Diego, "La questione di Gerusalemme: aspetti politici e religiosi". Ministero Affari Esteri. Studi Diplomatici. Roma (1998).

Trattato di pace), con cui veniva riconosciuto il “ ruolo speciale hascemita” sui Luoghi Santi islamici nella Città; inoltre Israele si impegnava , “ *quando avranno luogo i negoziati sullo status permanente , a dare priorità al ruolo storico giordano su tali siti*”. Tale posizione apparve coerente con l’impostazione giordana , di separare , nella questione di Gerusalemme, l’elemento politico da quello religioso , e lo stesso Re Hussein chiarì che i Luoghi Santi della Città avrebbero dovuto secondo lui essere sciolti da ogni vincolo di sovranità terrena, per essere amministrati dai rappresentanti delle tre religioni. Nel tentativo di smorzare la polemica che cominciò a divampare , il fratello del re , il principe Hassan , che Amman chiarì che per evitare il crearsi di “ vuoti di potere” che sarebbero andati a scapito degli abitanti arabi di Gerusalemme avrebbe trasferito l’amministrazione dei luoghi santi a “ chi di competenza” solo quando fosse stato raggiunto un accordo sullo status definitivo della Città. Un ulteriore elemento di attrito tra israeliani e palestinesi e giordani sulla questione di Gerusalemme fu rappresentato dalla questione degli aiuti internazionali a favore dello sviluppo della parte araba della Città, punto che sarebbe stato poi discusso nel corso della riunione di Parigi nel settembre 94’. Ma i principali motivi di preoccupazione per i palestinesi sulle sorti della Città, vennero dalla ondata di costruzioni di abitazioni per i cittadini ebraici autorizzata nella parte orientale di Gerusalemme. Fu in tale clima che gli israeliani e i palestinesi raggiunsero alla fine del 1995 due importanti traguardi : gli accordi interinali del 28 settembre a Washington, e le “ cosiddette intese Abu Mazen- Yossi Beilin”. Un sezione speciale delle intese era dedicata proprio a Gerusalemme che fini per rappresentare il cardine “ del do ut des” tra Israele e palestinesi. Secondo tale piano la Città sarebbe dovuta rimanere unita sotto il controllo israeliano, ai palestinesi in cambio del riconoscimento formale di Gerusalemme come capitale dello Stato di Israele , sarebbe stata concessa la possibilità di proclamare la capitale del proprio Stato. Una buona parte delle intese era dedicata alla gestione di Gerusalemme , prevedendo la suddivisione dell’area metropolitana in vari distretti. La gestione dei Luoghi Santi avrebbe dovuto essere

responsabilità delle rispettive comunità, e la “ Spianata del Tempio” sarebbe dovuta divenire una zona amministrata direttamente dai palestinesi , che con una sorta di “ quasi extra territorialità”, vi avrebbe potuto esporre la propria bandiera. Ancora una volta Gerusalemme era divenuta il centro del compromesso sul quale palestinesi e israeliani potevano sperare di porre le premesse per una soluzione del conflitto . Come era logico attendersi, Gerusalemme divenne uno dei nodi centrali anche negli anni 96’-99’.Il nuovo governo Netanyahu sin dall’inizio si discostò dal governo precedente. Sulla questione degli insediamenti Netanyahu, annunciò l’impegno ad incoraggiarne l’espansione specie a Gerusalemme, Città sulla quale rifiutò ogni ipotesi di compromesso che ne pregiudicasse lo status di “ capitale eterna, unica ed indivisibile di Israele, La particolare apprensione con cui il mondo arabo accolse la vittoria di Netanyahu fu acuita dalla nomina di Gold come suo assistente del processo di pace, il quale aveva parlato della questione di Gerusalemme legandola all’ipotesi della creazione di uno Stato palestinese, sostenendo che ogni ipotesi di compromesso con i palestinesi circa la concessione di sovranità sul settore orientale della Città , e financo la concessione di una autonomia amministrativa su tali aree, andasse respinta in quanto avrebbe minacciato la sicurezza di Israele , che costituiva la vera priorità dello Stato ebraico. Gerusalemme secondo la sua tesi, dovrebbe essere isolata nel modo più impermeabile dalla West Bank ; limitate concessioni potrebbero essere fatte solo agli arabi in tema di diritti funzionali e religiosi. Nelle prime settimane dopo le elezioni, prevalse la speranza che il Premier sapesse dare prova di pragmatismo , ma ben presto la sua intransigenza ad incontrare Arafat fece tramontare ogni speranza di giunger in breve tempo ad una soluzione del conflitto e del problema della Città Santa.<sup>254</sup> E fu così la situazione mediorientale conobbe una gravissima crisi dopo la decisione di aprire un tunnel che collegava Muro del Pianto e Via Dolorosa. Nel febbraio del 1997 dopo la firma dell’accordo di Hebron e gli Accordi sulla personalità giuridica delle istituzioni

---

<sup>254</sup> Una delle rare organizzazioni a tenere ancora viva la questione fu il “ Jerusalem Link” formato da due indipendenti gruppi pacifisti di donne che nel giugno del 1997 tenne un forum intitolato “ The future of Jerusalem”.

cattoliche che hanno portato a soluzioni questioni sul riconoscimento della parità statale delle condizioni giuridiche degli enti cattolici tra Santa Sede e governo israeliano nel novembre del 1997 , e la sua approvazione alla Knesset<sup>255</sup> , un gruppo di parlamentari chiese a Netanyahu l'attuazione di due progetti di colonizzazione riguardanti Gerusalemme: la realizzazione di un grande insediamento a Har Roma, all'interno dei confini municipali della città e del cosiddetto piano E1 destinato a collegare gli insediamenti ebraici con Gerusalemme Est. Era appena cominciata "la battaglia per Gerusalemme che edificando Har Roma , il governo aveva voluto ribadire che la città nel suo complesso è la capitale dello Stato ebraico". L'11 maggio 1997 Ha'aretz pubblicò un progetto denominato "Allon Plus" in cui era previsto l'ennesimo progetto di divisione dei territori occupati. In esso era contemplata la creazione di una " Grande Gerusalemme" estesa al 10% della Cisgiordania, comprendente alcuni insediamenti che avrebbero dovuto essere ammessi a Israele attraverso trattative sullo status quo<sup>256</sup>. Gli obiettivi che Netanyahu intendeva conseguire erano: trasformare Gerusalemme in una metropoli vitale incuneata al centro della Cisgiordania , ridurre i sobborghi palestinesi in centri isolati e contenere l'urbanizzazione della popolazione araba. In realtà si puntava a interrompere la continuità territoriale della Cisgiordania rendendo difficile la creazione di uno stato palestinese. Il 21 giugno 1998 il governo israeliano decise di approvare un nuovo piano per la Città Santa. " La Grande Gerusalemme" si sarebbe dovuta realizzare attraverso l'annessione di vasti territori situati non solo ad est , ma anche ad ovest alla città con una " ombrella municipalità in grado di coordinare le varie funzioni amministrative."<sup>257</sup> Con questo piano Netanyahu stava agendo per rafforzare la presenza

---

<sup>255</sup> L'accordo di Hebron lasciava ai palestinesi la sovranità su buona parte della città.

<sup>256</sup> L'esistenza del piano è stata smentita dallo stesso Netanyahu . Nel gennaio del 1997 Yossi Beilin , nel tentativo di concordare una piattaforma comune sull' argomento aveva predisposto una bozza dell'accordo sullo " status definitivo" dei Territori , arrivando ad elaborare un testo , alquanto riduttivo rispetto alle intese Abu Mazen-Beilin, e con ampie riserve espresse dalle due Parti.

<sup>257</sup> Il piano non era nuovo. Essa avrebbe dovuto comprendere l'intera città più il 15 % del territorio della Cisgiordania. Avrebbe dovuto comprendere gli insediamenti ad est della linea verde previsti dal governo Shamir che dovevano essere esclusi perché parte di Israele . I rappresentanti di queste municipalità sarebbero stati eletti dai residenti delle varie municipalità, le quali avrebbero dovuto rimanere indipendenti per mantenere intatta la loro individualità.

ebraica sull'intera Gerusalemme, il che avrebbe rappresentato una grande svolta. I palestinesi reagirono con virulenza definendolo una “ misura razzista” . Il piano provocò aspre reazioni sul piano internazionale, dai governi di Egitto e di Giordania visto come un “ aggressione al processo di pace” . Esso era pienamente coerente con l'accordo ad interim secondo il quale Gerusalemme sarebbe rimasta sotto la piena giurisdizione israeliana nell'attesa di divenire oggetto di negoziato per lo status definitivo. La municipalità ombrello non comportava lo spostamento dei confini municipali ad est , né l'estensione dell'autorità municipale su alcun insediamento israeliano. Anzi permetteva alle comunità di ottenere vantaggi sotto tutti i punti di vista. In questo frangente, nell'agosto del 1998, i rapporti tra la Santa Sede e Israele sembrarono risalire dopo un costante peggioramento nei rapporti tra le due parti ( costruzione del tunnel di Gerusalemme e allargamento dell'area municipale della città nel giugno 1998). Vista la dura reazione internazionale , i lavori iniziarono ad andare a rilento , e sopraggiunta la paralisi del governo, fu necessaria l'indizione di elezioni anticipate. Le linee guida del nuovo governo non differivano da quelle del precedente riguardo alla Città Santa, alla quale si faceva riferimento definendola “ Greater Jerusalem”. Il 4 dicembre egli firmò un accordo con i palestinesi a Sharm el Sheik che prevedeva ulteriori ritiri dalla Cisgiordania, la definizione di un accordo quadro per lo status permanente e la firma di un trattato entro il 13 settembre. Barak diede precise istruzioni al suo team di negoziatori : con l'accordo quadro doveva essere proclamata la fine del conflitto tra Israele e l'entità palestinese. Tra i punti sui quali gli israeliani non dovevano deflettere figuravano l'annessione di gran parte degli insediamenti e il mantenimento di Gerusalemme come capitale indivisa dello stato ebraico. Ai palestinesi che chiedevano il rispetto delle risoluzioni 242 e 338, gli israeliani replicarono ribadendo l'interpretazione di tali documenti i quali non imponevano il pieno ritiro da tutti i territori occupati e non da Gerusalemme. Le trattative di pace conobbero ben presto le prime difficoltà. Per varie ragioni il 21 maggio il premier decise di bloccare i colloqui segreti che le parti stavano conducendo parallelamente a Stoccolma. Il giorno successivo , la commissione

per la pianificazione della municipalità di Gerusalemme , approvò la costruzione di 200 unità abitative , ma allo stesso modo fu definito dai palestinesi un ulteriore attentato alla pace. Convinto di poter giungere a un accordo definitivo, Barak convinse Clinton a convocare il vertice di Camp David nel luglio del 2000<sup>258</sup>. Qui Clinton e gli israeliani utilizzarono come base delle trattative molte idee contenute nell'intesa Mazen –Beilin avanzando clausole specifiche relative alla parte orientale di Gerusalemme : Israele avrebbe esercitato la sovranità sia sulla parte di città racchiusa entro le mura sia sui quartieri arabi di Gerusalemme est. Questi avrebbero goduto di una loro autonomia , e anche sui quartieri musulmano e cristiano della città vecchia i palestinesi avrebbero avuto tale autonomia. Un comitato internazionale avrebbe affidato ai palestinesi il diritto alla custodia della spianata delle moschee , la cui sovranità sarebbe stata esercitata da Israele.<sup>259</sup> I delegati israeliani formularono anche la richiesta di vedervi riconosciuto il diritto di culto ebraico, attraverso la creazione di uno specifico spazio di preghiera<sup>260</sup>. Vennero utilizzate espressioni come “ controllo civile” e “ sovranità limitata” per definire il regime previsto per i quartieri palestinesi di Gerusalemme ricaduti l'80% del territorio di quella parte della città e il 90% dei suoi abitanti ebrei. Una città divisa fino ad allora si ritrovava a essere unita. I palestinesi furono intransigenti . Per Arafat e il suo popolo Gerusalemme significava la città vecchia e quartieri orientali fuori le mura. Chiese piena sovranità sull'intera parte orientale della città, compresa la città vecchia. Egli era disposto a riconoscere solo la sovranità israeliana su Gerusalemme Est , e “ l'autorità sul Muro del Pianto”, al quale gli israeliani sarebbero potuti accedere mediante un corridoio attraverso il quartiere armeno. Nei giorni conclusivi del summit la delegazione statunitense formulò alcune innovative proposte: i palestinesi avrebbero esercitato una functional jurisdiction su alcuni quartieri prossimi alla città

---

<sup>258</sup> Il 61% degli israeliani , tuttavia sosteneva la decisione di Barak di andare a Camp David .in *Journal of Palestine Studies*, vol XXX.

<sup>259</sup> I palestinesi, nel contesto di questa “ autonomia amministrativa” non avrebbero potuto esercitare la loro autorità su materie importanti come la sicurezza e pianificazione urbanistica.

<sup>260</sup> Una proposta alternativa era la costruzione di una piccola sinagoga addossata al muro esterno del monte.

vecchia, mentre su quelli periferici sarebbe stata loro concessa completa sovranità.<sup>261</sup> Nemmeno questa proposta fu accettata da Arafat, Benchè costituisse la più grande apertura di un premier israeliano sulla questione di Gerusalemme, essa continuava a prevedere la completa sovranità israeliana sulla città vecchia, proponeva ai palestinesi una semplice “custodia sovrana” sull’Haram al –Sharif e riservava agli israeliani la “sovranità residuale”. Era chiaro che in realtà non si era riusciti ad arrivare a nessun accordo. Arafat dichiarò di non voler passare alla storia come un traditore, per aver svenduto i Luoghi Santi agli ebrei. Al di là dell’intransigenza palestinese, Barak non esitò a rassicurare i propri concittadini sul fatto che non avrebbe mai rinunciato a rafforzare Israele e a sostenere Gerusalemme, con una solida maggioranza ebraica per le future generazioni<sup>262</sup>. All’inizio del 2000 le parti allacciarono alcuni contatti per la ripresa dei negoziati ma senza alcun esito. Alcuni tra i consiglieri di Barak, quale Amirav, propose di ricorrere a una fantasiosa formula quella della “sovranità di Dio” da sostituire a quella dei due contendenti secolari, e di applicarla al Monte del Tempio, al Muro del pianto e al Santo Sepolcro, lasciando che ad amministrare i Luoghi santi fossero le varie autorità religiose. Ed è proprio in questo frangente che si aprì il dibattito sulla questione circa la costruzione di una sinagoga sul Monte del Tempio. Questa la propose al vaglio del Grande Rabbinato che se da un parte si rivelò d’accordo dall’altra non tenne conto della replica dei palestinesi, che mai avrebbero permesso che venisse profanata la moschea di Abramo a Hebron, sottolineando le conseguenze che ne sarebbero derivate. Il 17 settembre ripresero i negoziati tra le parti senza gli Usa, ma gli israeliani li sospesero di fronte alla reticenza palestinese. Continua nel mezzo dello scoppio della seconda intifada la mediazione di Clinton, finalizzata a portare le parti al tavolo delle trattative. E quivi formulò

---

<sup>261</sup> A questo punto della trattativa, il ministro senza portafoglio incaricato dei rapporti con la diaspora, il rabbino Michel Melchior, affermò che Barak aveva accettato di concedere ai palestinesi dei “poteri amministrativi rinforzati di alcuni simboli di sovranità congiunta”, concernenti “i quartieri arabi fuori la città vecchia”. L’espressione “segni di sovranità” significava semplicemente che le aree interessate sarebbero state luoghi di esteso auto governo palestinese.

<sup>262</sup> In questo caso, però tutti i quartieri arabi di Gerusalemme est sarebbero rimasti sotto la sovranità israeliana e i palestinesi vi avrebbero potuto esercitare solo poteri di tipo municipale.

delle proposte nella speranza di ottenere il ritorno dei profughi da parte di Arafat. : piena sovranità palestinese sui quartieri arabi , e israeliana su quelli ebraici , e ciò significava anche l'annessione degli insediamento costituitisi a partire dal 1967 e sovranità palestinese su tutti quelli arabi nella parte orientale fuori le mura. Sui luoghi santi Clinton formulò due proposte: la prima assegnava ai palestinesi la sovranità sulla superficie del Monte del Tempio, agli israeliani la sovranità sul Muro del Pianto e su quello “ spazio sacro al giudaismo” di cui il muro stesso era parte. I palestinesi rifiutarono obiettando che l'inclusione nello stato ebraico di ampie aree non colonizzate, avrebbe distrutto la continuità territoriale dello stato palestinese. A nulla era valso il tentativo di Clinton, anche se le speranze non erano andate distrutte del tutto. È quello che si cercò di fare a Taba nel gennaio 2001. Anche qui gli israeliani proposero che Gerusalemme divenisse parte di uno stato palestinese smilitarizzato. I quartieri arabi sarebbero stati controllati dalla polizia statunitense e quelli ebraici dalla polizia israeliana. In cambio per l'annessione degli insediamenti situati nella parte orientale della città i palestinesi avrebbero ottenuto alcuni terreni impopolati. Sulla città vecchia le parti giunsero a un accordo , secondo il quale gli israeliani avrebbero esercitato sovranità solo sul quartiere ebraico e su quello armeno. Non si riuscì a raggiungere un accordo definitivo sui Luoghi santi. Dal loro canto gli israeliani , presentarono l'interessante proposta del *sacred basin* , un 'area che avrebbe dovuto includere la città vecchia , l'area archeologica a sud ovest della Spianata e altri santuari. Secondo molti , per lo stato ebraico una sovranità congiunta sul Monte del Tempio sarebbe stata meglio dello status quo. Nemmeno questa proposta ebbe successo. Si mise fine quindi alle discussioni nell'attesa di favorevoli circostanze. Con Ariel Sharon , la questione religiosa assunse una diversa connotazione . Il piano di pace prevedeva un accordo ad interim , la creazione di uno stato palestinese smilitarizzato, e il mantenimento delle colonie e dell'intera Città Santa. Si trattò di proposte vaghe nell'affrontare la questione di Gerusalemme che accolsero i parametri di Clinton . Tra queste la *Dichiarazione dei Principi di Nusseibeh-Ayalon*. In base ad essa si

riteneva che Gerusalemme dovesse rimanere città aperta, e divenire capitale dei due Stati; Israele avrebbe esercitato la sovranità sui quartieri ebraici e lo stato della Palestina su quelli arabi, a nessuna sarebbe stata affidato il controllo sui Luoghi Santi; lo stato palestinese sarebbe stato designato guardiano dell'Haram al Sharif e quello d'Israele del Muro del Pianto; nei Luoghi Santi sarebbe stato mantenuto lo status quo<sup>263</sup>. Il 24 giugno 2002 il presidente Bush rese nota la sua visione circa il conflitto attraverso la " Road Map", che più che altro voleva essere una procedura la cui terza avrebbe previsto una soluzione " giusta e realistica" della questione di Gerusalemme. Nello stesso anno il governo israeliano approvò il progetto di una barriera di sicurezza che voleva essere un baluardo contro il terrorismo palestinese ,ma soprattutto un contributo alla realizzazione della "**Grande Gerusalemme**", rappresentando il più importante mutamento apportato allo status della città . Il 2003 si aprì con la sconfitta del partito laburista e la vittoria di Sharon il quale prese in considerazione per la prima volta l'eventualità della nascita di uno stato palestinese , con Gerusalemme capitale di Israele, riproponendo nuovamente i parametri di Clinton e la condivisione della sovranità sul Monte del Tempio. È in questo contesto che si inserisce *l'iniziativa di Ginevra* dell'ottobre del 2003, il cui nucleo era costituito dal principio della rinuncia al ritorno dei profughi in cambio di concessioni su Gerusalemme ai palestinesi . Per la Città Santa era prevista una divisione etnico demografica all'interno dello spazio urbano di una Grande Gerusalemme . La città sarebbe divenuta capitale dei due stati , con sovranità spartita attraverso l'assegnazione dei quartieri ebraici a Israele e di quelli musulmani e cristiani allo stato di Palestina. Le parti si impegnavano a garantire la libertà di culto e di accesso ai Luoghi santi. Un organismo interconfessionale formato dai rappresentanti delle tre religioni monoteistiche avrebbe promosso il dialogo e svolto funzioni riguardanti il significato religioso della città. Israele avrebbe potuto esercitare la sovranità su quasi tutti gli insediamenti costruiti a Gerusalemme

---

<sup>263</sup> Nel giugno dell'anno successivo Nusseibeh e Ayalon lanciarono una campagna popolare in Israele e nei Territori occupati , per cercare di ottenere un 'adesione di massa alla loro Dichiarazione di Principi nella speranza di indurre i leader delle due parti ad incamminarsi sulla strada della pace.

Est ed in cambio dell'annessione di questi insediamenti , ai palestinesi sarebbe stata ceduta una superficie equivalente parte della quale accanto alla Striscia di Gaza e parte a sud della Cisgiordania. Gli spostamenti sarebbero stati “ liberi e senza impedimenti” . Israele avrebbe esercitato la sovranità sul Muro del Pianto e sul quartiere ebraico e lo stato della Palestina , sull'Haram al- Sharif. L'iniziativa di Ginevra costituiva la più dettagliata e realistica proposta di pace tra quelle varate sul problema di Gerusalemme. Nel frattempo fervevano nuovi piani nell'area della “ Grande Gerusalemme”. In realtà si trattava di iniziative contrarie alla Road Map e all'assicurazione israeliana di limitare l'espansione degli insediamenti. Gli anni che vanno dal 2004 al 2006 sono piuttosto particolari per le sorti del Medio Oriente , anche se contraddistinte dalla volontà di condurre le parti al tavolo delle trattative . In campo palestinese la morte di Arafat ritenuto come il più serio pericolo alla pace, per aver rifiutato le generose offerte di Barak a Camp David , aver scatenato l'intifada e la conseguente elezione di Abu Mazen. Da parte israeliana il progetto di disimpegno unilaterale <sup>264</sup>, la sua approvazione da parte del governo e della Knesset e la formazione di un governo di unità nazionale con Peres desideroso di riallacciare i rapporti con Abu Mazen.<sup>265</sup> In questo contesto il ritiro promosso da Sharon riveste una notevole importanza perché sembra aver abbandonato l'antico sogno di una Grande Gerusalemme incompatibile con la soluzione dei due Stati. Accanto a questi importanti cambiamenti non possono essere tralasciati altri eventi di eguale importanza: la guerra in Iraq , la lotta di indipendenza nazionale ( il Libano e il ritiro siriano da quella terra), la flebile apertura in Egitto e in Giordania, la minaccia strategica e continua di Hezbollah per Israele , e sul piano religioso la morte di Karol Wojtyla il 2 aprile 2005 e l'elezione di uno nuovo papa Benedetto XVI come pastore della chiesa cristiana , quest'ultimi i quali hanno impresso una nuova linfa ai rapporti tra Santa Sede, Israele e

---

<sup>264</sup> Il piano Sharon è clamorosamente sostenuto dall'amministrazione statunitense , che lo giudica capace di mettere in moto la Road Map . Nella sua risposta a Sharon , sempre datata il 14 aprile 2004 , il presidente Bush riconosceva ad Israele il diritto di garantirsi “ frontiere sicure e riconosciute” , come risultato di un processo di pace finale concluso in seguito a negoziati condotti tra le parti sulla base delle risoluzioni 242 e 338.

<sup>265</sup> L'approvazione del Parlamento è avvenuta nell'ottobre 2004, grazie al decisivo apporto dei laburisti.

Palestina. Insomma la lettura del conflitto israelo – palestinese passò ancora una volta nella costruzione del Grande Medio Oriente. Quando si pensava che tutto fosse impossibile, accade qualcosa che può cambiare il corso degli eventi. Così è stato per il Medio Oriente con il Vertice di Annapolis, che si è presentato come un'occasione senza altre alternative, dal momento che l'obiettivo fondamentale era quello di far ripartire il negoziato e non concludere un accordo. In realtà le speranze di pace di Annapolis sono rimaste solo sulla carta. Il 2008 e 2009 sono stati anni all'insegna della conflittualità interpalestinese e di scontri tra Hamas e Israele, ma anche anni di cambiamenti: l'arrivo di Obama alla Casa Bianca e la sua filosofia della mano tesa verso il Medio Oriente, e il viaggio che Benedetto XVI sta compiendo in Terra Santa. Se per la politica c'è Obama, per la Chiesa c'è Benedetto XVI, un personaggio di grande spessore come Giovanni Paolo II. Papa Wojtyła ha cercato sin dall'inizio e con straordinaria passione un intenso rapporto umano e personale con chiunque e dappertutto soprattutto in Medio Oriente. Il pellegrinaggio dell'anno santo, per citare uno dei tanti momenti più significativi dell'incontro tra Santa Sede, Israele e Palestina, in Egitto, Giordania e nei Territori dell'Autonomia Palestinese, ha incluso due mete fortemente innovative: il memoriale della Shoà di Yad wa – Shem e il Kotel muro occidentale del tempio di Gerusalemme. In particolare il 23 marzo a Yad Vashem Karol ha sostato, insieme al capo del governo israeliano Barak, con un gesto che mostra in modo eloquente il nesso tra il passato di sofferenza e il presente di rinascita nell'indipendenza nazionale: il rapporto con Israele di oggi, è un secondo tema maggiore che la Chiesa si trova a dover affrontare a partire dal XX sec, e il cuore d'Israele è per Gerusalemme. Ancora più forte è stato il solitario passaggio dalla preghiera del Santo sepolcro di Cristo al silenzioso gesto di accoglimento umile con il quale il Papa ha affidato alle rocce del tempio di Sion l'invocazione del perdono: il passato davidico



